94

PROPOSTE E RICERCHE

Rivista di storia economica e sociale

An Italian Journal of Social and Economic History

eum

ANNO XLVIII
INVERNO / PRIMAVERA 2025

eum

Proposte e ricerche

Rivista di storia economica e sociale
An Italian Journal of Social and Economic History

94

anno XLVIII, inverno / primavera 2025

Proposte e ricerche

rivista semestrale
anno XLVIII, inverno / primavera 2025
ISSN 0392-1794
ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494

© 2025 eum edizioni università di macerata, Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n. 20/1980

Il presente fascicolo di «Proposte e ricerche» è stato reso possibile dal supporto finanziario dell'Università Politecnica delle Marche e delle Università di Macerata e di Perugia.

Fondatori
Sergio Anselmi, con Renzo Paci, Ercole Sori, Bandino Giacomo Zenobi

Direttore / Editor
Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche)

Comitato di direzione / Co-Editors
Franco Amatori (Università Bocconi, Milano), Ivo Biagianti (Centro sammarinese di studi storici), Paola Lanaro (Università Ca' Foscari Venezia), Paola Nardone (Università di Chieti/Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata), Paolo Raspadori (Università di Perugia)

Consiglio scientifico / Editorial Board
Francesco Bartolini (Università di Macerata); Fabio Bettoni (Università di Perugia); Roberta Biasillo (Utrecht University); Maela Carletti (Università di Macerata); Giancarlo Castagnari (Istocarta, Fabriano); Giorgio Cingolani (Università Politecnica delle Marche); Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche); Chiara Coletti (Università di Perugia); Renato Covino (Università di Perugia); Stefano D'Atri (Università di Salerno); Rita D'Errico (Università Roma Tre); Emanuela Di Stefano (Università di Camerino); Michaël Gasperoni (Cnrs - Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne); Laurent Herment (Cnrs - École des hautes études en sciences sociales, Parigi); Didier Lett (Université Paris Cité); Niccolò Mignemi (Cnrs - École des hautes études en sciences sociales, Parigi); Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche); Elisabetta Novello (Università di Padova); Paola Pierucci (Università di Chieti/Pescara); Renato Sansa (Università della Calabria, Arcavacata di Rende); Ercole Sori (Università Politecnica delle Marche)

Redazione / Editorial staff
Luca Andreoni (Università Politecnica delle Marche, segretario di redazione / Managing Editor), Maddalena Chimisso (Università del Molise), Maria Ciotti (Università di Macerata), Emanuela Costantini (Università di Perugia, responsabile sezione "Convegni e letture" / Book Review Editor), Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche)

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", Dipartimento di scienze economiche e sociali, Piazzale Martelli, 8, 60121 Ancona.
Tel: 0712207165; web: <https://proposteericerche.univpm.it>; e-mail: l.andreoni@univpm.it

Referees
Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale/ *An Italian Journal of Social and Economic History*» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione "Saggi" sono valutati in forma anonima da due revisori (referees) esterni, secondo il criterio della double-blind peer-review: il testo è sottoposto a valutazione in forma anonima, parimenti il giudizio è inviato anonimo all'autore

Abbonamenti e fascicoli singoli
L'abbonamento annuale è di 40,00 euro, incluse le spese di spedizione, 50,00 euro per l'estero. La sua sottoscrizione comprende i due fascicoli semestrali della rivista e i Quaderni pubblicati durante l'anno. Il pagamento dell'abbonamento può essere effettuato al seguente indirizzo: <http://eum.unimc.it/it/87-abbonamenti-pr>, oppure tramite il sistema dei pagamenti PagoPa, dopo aver ricevuto il relativo avviso di pagamento. In questo secondo caso, occorre inviare preventivamente un messaggio a ceum.riviste@unimc.it. I singoli numeri della rivista possono essere acquistati anche in formato elettronico online al sito: <http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>

Direttore responsabile
Michele Anselmi

Editore-distributore
eum edizioni università di macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6080, web: <http://eum.unimc.it>
e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico
+ studio crocevia

Sommario

Donne e lavoro in fabbrica nella prima industrializzazione

Paola Lanaro
9 Donne e lavoro in fabbrica nella prima industrializzazione. Una breve premessa

David Celetti
13 La lavorazione della canapa all'arsenale di Venezia: organizzazione del lavoro e contributi femminili

Gerardo Cringoli, Andrea Pomella
31 Lavoro e rapporti di genere nella comunità Ferdinandea di San Leucio (fine XVIII-inizio XIX secolo)

Cinzia Lorandini
55 Donne in filanda all'esordio del sistema di fabbrica: spunti e prospettive di ricerca a partire dal caso tirolese

Maria Luisa Ferrari
77 Donne a Verona nell'Otto-Novecento tra lavoro a domicilio e fabbrica

Anna Pellegrino
97 Lavoratrici invisibili? I mestieri delle donne a Firenze tra censimenti industriali e associazionismo operaio, 1861-1914

Angela Zolli
119 Le *filandere* friulane. Note sulle fonti orali come metodo di indagine

Paola Lanaro
133 La posizione della Chiesa: un approccio di lunga durata

Saggi

Carlo Anselmi
151 Sage: un software per la ricostruzione famigliare

Note

Luca Montecchi
179 Acque e manifatture: ascesa e declino del sito di Sugano (Orvieto) tra età moderna e contemporanea

Convegni e letture

Convegni
195 Lucia Tedesco, *Boschi e società nelle Alpi in età moderna e contemporanea*

Letture
199 Giuseppe Capriotti *legge* Mattia Guidetti, *Trofei turcheschi sulla frontiera adriatica. Oggetti ottomani nella Marca pontificia, 1684-1723*
202 Benedetta Petroselli *legge* Donatella Fioretti, *Storie di amori e di altri affanni. Dal Tribunale criminale vescovile di Fano (1815-1860)*
205 Paola Lanaro *legge Donne visibili e donne in controluce. Mondi del fare e mondi del sapere, attraverso le protagoniste femminili nella Verona tra Otto e Novecento*, a cura di Daniela Brunelli, Maria Luisa Ferrari

209 Libri ricevuti

Donne e lavoro in fabbrica nella prima industrializzazione

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale / *An Italian Journal of Social and Economic History*, anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 9-12, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_001

Paola Lanaro*

Donne e lavoro in fabbrica nella prima industrializzazione. Una breve premessa

Quello che si cerca di affrontare nel presente fascicolo di «Proposte e ricerche» è un tema ancora poco indagato, anche se non inedito per la rivista[1]. La complessità dei fattori in gioco richiede un approccio di lunga durata. L'età moderna, infatti, è caratterizzata da una società dominata da un concetto di famiglia patriarcale, e quindi dall'uomo. Tale visione si prolunga anche nell'età contemporanea ed è tutt'ora in vigore in alcune delle aree non europee ed è tema di discussione pubblica anche in quelle europee. I contributi che trovano qui collocazione costituiscono la prosecuzione di una riflessione collettiva avviata in un convegno organizzato presso la Venice School of Management dell'Università Ca' Foscari di Venezia nel febbraio 2024, con il patrocinio dell'Associazione italiana di storia urbana e della Società italiana delle storiche. Il titolo di quel convegno – il medesimo del fascicolo – sintetizza le questioni in gioco: quali relazioni esistevano con i contesti familiari, quali forme assunse, secondo quali scansioni temporali, quali questioni legislative, religiose, sociali poneva la presenza femminile nei siti di produzione accentrata? In questo numero, le caratteristiche del lavoro femminile sono indagate durante le prime tappe dell'industrializzazione italiana, tra tardo Settecento e Novecento (grosso modo fino alla prima guerra mondiale), ovvero durante i secoli che si inseriscono in una continuità con una società preindustriale, come afferma lo storico Volker Hunecke[2].

* Corresponding author: Paola Lanaro (Università Ca' Foscari Venezia), e-mail: lanaro@unive.it.

[1] Si vedano, in particolare, i contributi apparsi nel n. 50 (2003).

[2] V. Hunecke, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Il mulino, Bologna 1989; più recentemente ha ribadito il medesimo concetto A. Caracausi nel webinar del 23 maggio 2024 del ciclo *Percorsi e approdi*, Università Luigi Bocconi discutendo G. Mancini, *160 Years of Gender Inequality in Italy: A Research Agenda*. In generale, vedasi J. De Vries, *The Industrious Revolution. Consumer Behavior*

Figura 1. Jacopo Linussio e le filatrici della Carnia (pittore anonimo 1769)

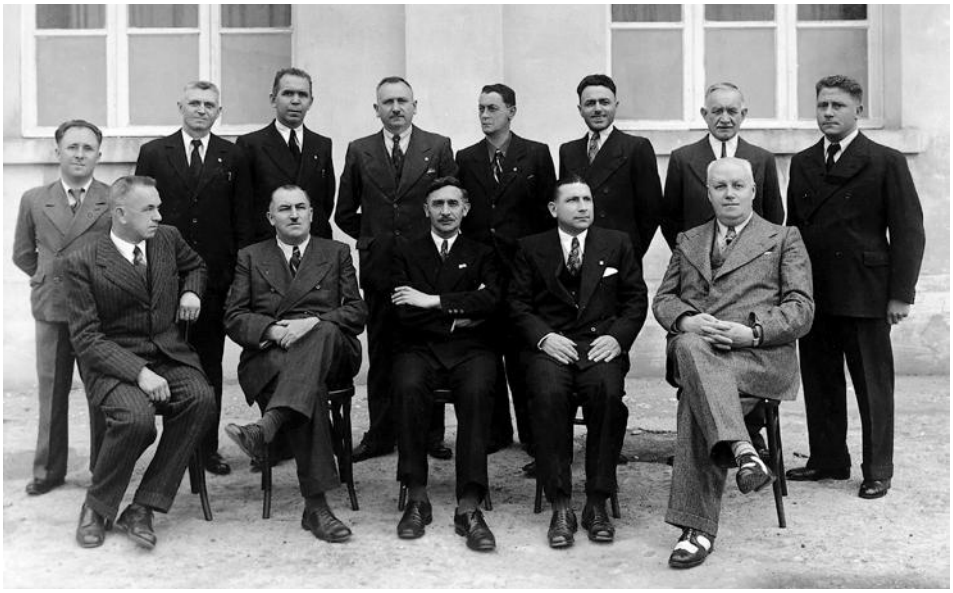
Dipinto conservato presso il Museo carnico delle arti popolari di Tolmezzo.

Gli articoli affrontano contesti regionali differenti, relativi allo spazio geografico italiano, con un'attenzione precipua alle vicende dello Stato veneziano. In quest'ultima area era (ed è tuttora) dominante la piccola impresa e la religione cattolica ha ricoperto un ruolo di rilievo nella definizione delle relazioni sociali; anche per tale ragione appare legittimo interrogarsi sulle connessioni fra i due fenomeni. In tutto ciò, resta importante la consapevolezza che le differenze all'interno dell'Europa tra le aree del Nord e del Sud e tra fede cattolica e fede protestante sono importanti, così come la differenza tra grandi centri urbani e piccoli centri di campagna, anche se industrializzati.

La non abbondante letteratura sul tema del lavoro femminile nella prima industrializzazione e la non agevole collocazione di questo tipo di ricerche nella tassonomia scientifica e accademica italiana (e non solo italiana) è dovuta anche alla scarsità delle fonti, sia per l'età moderna sia per l'età contem-

and the Household Economy, 1650 to the Present. Cambridge University Press, Cambridge 2008. Sul tema affrontato nel seminario veneziano si veda pure *Donne sulla scena pubblica: società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento* a cura di N.M. Filippini, Franco Angeli, Milano 2006.

Figura 2. I capi reparto dello stabilimento in una foto del 1936. Il primo a destra è l'ing. Georges Meurisse



Fonte. N. Olivieri, *Il lanificio Tiberghien fra storia e memoria*, Verona 2007.

Figura 3. Operaie schierate sulle scale del lanificio in occasione della fondazione della società di mutuo soccorso femminile "Res non verba"

Fonte. Olivieri, *Il lanificio*, cit.

poranea, e al fatto che fino a non molto tempo fa l'interesse per il lavoro femminile era poco consistente. Negli ultimi anni, anche per il mutato contesto politico e sociale generale che si è venuto a creare nelle società a industrializzazione matura, la tematica ha riscosso un interesse maggiore, ma rimangono ancora oscuri e confusi non pochi contorni. I saggi che compaiono qui ne individuano alcuni: la relazione fra ruoli apicali e bassa manovalanza, le connessioni fra ciclo di vita e occupazione femminile, la collocazione del reddito da lavoro esterno al nucleo di provenienza nelle logiche più ampie di pluriattività, il ruolo complessivo dell'impianto familiare patriarcale nella scelta delle attività domestiche ed extradomestiche, l'andamento dei livelli salariali in relazione alle funzioni e al contesto produttivo. Per andare addentro a molti di questi capitoli, qui appena evocati, non bastano le fonti di natura economica, ma sono essenziali ricerche basate su una pluralità di approcci, da quelle sociologiche alle fonti letterarie e religiose, perché questo tema investe la famiglia patriarcale e la filosofia della stessa nella sua complessità.

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale / *An Italian Journal of Social and Economic History*, anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 13-30, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_002

David Celetti*

La lavorazione della canapa all'arsenale di Venezia: organizzazione del lavoro e contributi femminili

Abstract. Il saggio analizza l'organizzazione del lavoro dei reparti dedicati alle trasformazioni della canapa entro uno schema diacronico e comparativo con la più ampia impostazione produttiva dell'arsenale. Ne approfondisce, in particolare, le caratteristiche e peculiarità in relazione ad aspetti ancora poco analizzati della storia dei cantieri marciani, quali i presupposti e gli effetti delle politiche di razionalizzazione del flusso produttivo progressivamente imposte dallo Stato veneto; la trasformazione nel tempo della posizione e della professionalità dei maestri artigiani; il controllo dei flussi di forniture di prodotti strategici; i rapporti tra fabbricazione interna e subfornitura; o, ancora, le ragioni della parabola storica del reparto delle *velere*, unico grande nucleo produttivo costantemente ridimensionato nel corso dei secoli d'attività dell'arsenale.

Parole chiave. Cantiere navale, canapa, Venezia, lavoro femminile.

Hemp Processing at the Venice Arsenal: Work Organization and Women's Contributions

Abstract. This essay analyzes the work organization of the hemp processing departments within a diachronic framework, comparing it with the broader production structure of the arsenal. It explores, in particular, their characteristics and peculiarities in relation to understudied aspects of the history of the shipyards in the Venetian Republic, such as the prerequisites and effects of the production flow rationalization policies progressively imposed by the Venetian state; the transformation over time of the position and professionalism of master craftsmen; the control of supply flows of strategic products; the relationship between internal manufacturing and subcontracting; and the reasons for the historical trajectory of the sailmaking department, the only major production unit that was constantly downsized over the centuries of the arsenal's activity.

Keywords. Shipyard, Hemp, Venice, Female Work.

* Corresponding author: David Celetti (Università di Padova), e-mail: david.celetti@unipd.it.

1. *Introduzione*. L'arsenale di Venezia d'età moderna è un'organizzazione produttiva composita e completa che realizza al suo interno la maggior parte delle lavorazioni necessarie per la produzione, manutenzione e armamento delle navi militari, ivi inclusa la fabbricazione di vele e cordami. La realizzazione di questi ultimi prodotti si sviluppa nel quadro di due processi distinti.

Il primo è volto alla preparazione di corde e gomene. Esso è identificato sia da un punto di vista organizzativo che spaziale. Si sviluppa nelle corderie della tana sotto il controllo di una magistratura gerarchicamente sottoposta soltanto alla direzione dell'arsenale detta i "visdomini alla tana". Il secondo riguarda il taglio e la cucitura delle vele, per i quali si utilizzano, a seconda del periodo storico e della destinazione funzionale del prodotto, tele di lino, cotone, lana e canapa. Inizialmente l'arsenale realizza sia il taglio che la cucitura delle pezze. A partire dall'ultimo Cinquecento il taglio, e progressivamente anche quote della cucitura, sono esternalizzati per lo più presso congregazioni caritatevoli, ospedali e prigioni. Le operazioni mantenute all'interno sono affidate a un particolare reparto, quello delle *velere*, la cui peculiarità più rilevante è di essere composto da personale femminile.

Entro il quadro ora delineato, il presente saggio analizza l'organizzazione del lavoro dei reparti dedicati alle trasformazioni della canapa entro uno schema diacronico e comparativo con la più ampia impostazione produttiva dell'arsenale. Ne approfondisce, in particolare, la caratteristiche e peculiarità in relazione ad aspetti ancora poco analizzati della storia dei cantieri marciani, quali i presupposti e gli effetti delle politiche di razionalizzazione del flusso produttivo progressivamente imposte dallo Stato veneto; la trasformazione nel tempo della posizione e della professionalità dei maestri artigiani; il controllo dei flussi di forniture di prodotti strategici; i rapporti tra fabbricazione interna e subfornitura; o, ancora, le ragioni della parabola storica del reparto delle *velere*, unico grande nucleo produttivo costantemente ridimensionato nel corso dei secoli d'attività dell'arsenale.

L'articolo è suddiviso in quattro parti, oltre la presente introduzione. Il secondo paragrafo propone un'interpretazione diacronica delle peculiarità dell'organizzazione del lavoro all'interno dell'arsenale con particolare riguardo al ruolo dei maestri artigiani. Il terzo si concentra sugli aspetti gestionali dei reparti specializzati nella produzione di corde e gomene. Successivamente sono approfonditi ragioni e momenti dell'integrazione nel quadro amministrativo dell'arsenale delle colture di canapa avviate nel Quattrocento nella Terraferma veneta. Infine, sono analizzate premesse e cause delle trasformazioni del reparto delle *velere* a partire dal Cinquecento.

L'arco temporale di riferimento è essenzialmente centrato sul XVI e XVII secolo, quando i cambiamenti organizzativi avviati nei secoli precedenti giungono a maturità, pur facendo riferimento, anche in via comparativa, a processi dipanatisi nel lungo periodo sia antecedentemente che successiva-

mente all'epoca indicata. Le fonti utilizzate comprendono l'analisi critica della letteratura scientifica più significata sull'argomento, documenti d'archivio e iconografici.

2. *Aspetti dell'organizzazione del lavoro all'arsenale di Venezia*. L'arsenale di Venezia è fondato, secondo la tradizione, per volere del doge Ordelaffo Faliero nel 1204 con il fine precipuo di garantire una produzione costante e uniforme di galere e navi destinate principalmente alla flotta militare[1]. Nella realtà esso emerge gradualmente inserendo in un contesto controllato dallo Stato il lavoro dei "maestri d'ascia" – i marangoni da nave – al fine di superare i limiti, per altro rilevanti, della cantieristica privata[2]. I cantieri privati, detti squeri, mancano di magazzini, di tettorie, d'impalcature e di rive pavimentate[3]. La qualità e le caratteristiche delle imbarcazioni, pur considerando l'elevato livello delle costruzioni navali veneziane, partecipi dell'eredità progettuale bizantina, essa stessa custode della tradizione classica[4], dipendono dall'abilità e dalle scelte realizzative dei singoli maestri[5]. Le quantità sono contenute entro i limiti delle risorse produttive disponibili – materie prime e lavoro in primo luogo. Gli ordini di committenti privati entrano in concorrenza con quelli dello Stato. Tali esiti contrastano con l'obiettivo di disporre rapidamente dei mezzi richiesti dalle necessità del momento, ma an-

[1] E. Concina, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia. Tecniche e istituzioni dal medioevo all'eta moderna*, Electa, Milano 1984, p. 9; Id., *La casa dell'Arsenale* e D. Calabi, *Le basi ultramarine*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Treccani, Roma 1991, rispettivamente pp. 147-210 e 861-862; B. Doumerc, *Le dispositif portuaire vénitien (XIIe-XVe siècles)*, in *Ports maritimes et ports fluviaux au Moyen Âge*, a cura della Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Éditions de la Sorbonne, Parigi 2005, pp. 99-116; J.C. Hocquet, *L'Arsenal de Venise. Création, modernisations, survie d'une grande structure industrielle*, in «Dix-Septième siècle», n. 253 (2011), pp. 627-638.

[2] D. Calabi, *Canali, rive, approdi*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il Mare*, cit., pp. 761-785; D. Celetti, G.L. Fontana, *Il sistema portuale e l'economia veneziana dal medioevo all'età contemporanea*, in *Il patrimonio industriale e marittimo in Italia e Spagna. Strutture e territorio*, a cura di A. Di Vittorio, C. Barciela, P. Massa, De Ferrari, Genova 2009, pp. 413-418.

[3] G. Bellavitis, *Barche navi e canali, dai fiumi al mare*, in *Archeologia industriale nel Veneto,* a cura di F. Mancuso, Silvana - Giunta regionale del Veneto, Cinisello Balsamo 1990, p. 43; G. Caniato, *Dall'albero alla nave*, in *Navi di legno. Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo ad oggi*, a cura di M. Marzari, Lint, Trieste 1998, pp. 145-156.

[4] Concina, *L'arsenale*, cit., pp. 14-15; P. Janni, *Il mare degli antichi*, Dedalo, Bari 1996, p. 429; D. Blackman, *Naval Installations*, in *The age of the Galley. Mediterranean Oared Vessels since Preclassical Times*, a cura di R. Gardiner, Conway Maritime press, Londra 2000, pp. 226-227.

[5] Caniato, *Dall'albero*, cit., pp. 145-156.

che di contare su flotte omogenee per qualità e caratteristiche tecniche, atte, in altri termini, a reagire in maniera uniforme al mare e alla guerra[6].

All'inizio del Duecento sono documentati due arsenali pubblici. Il primo, più antico, è sito nell'area di Terranova, a ridosso del lato meridionale di Piazza San Marco, nel Trecento trasformato in granaio pubblico e in età napoleonica sostituito con gli odierni Giardini Reali[7]. Il secondo, quello di Castello, destinato a divenire l'unico centro di produzione di navi per lo Stato, sia militari che mercantili, si sviluppa all'estremità orientale. Nel 1304 è costruito il recinto protettivo che lo divide materialmente e funzionalmente dalla città, facendone una manifattura autonoma e separata dal variegato contesto degli squeri. Nel 1340, l'arsenale di Terranova è dismesso[8] e quello di Castello ottiene il monopolio delle costruzioni navali per lo Stato[9]. Nasce così un cantiere centralizzato e unitario, dotato di centri di stoccaggio e infrastrutture produttive atte alla fabbricazione di galere e altro naviglio[10]. La direzione è affidata ai patroni all'arsenale, eletti dal Maggior consiglio – dal 1490 affiancati dai provveditori, nominati dal Senato – deputati a trasmettere le direttive di produzione espresse dal potere politico e a controllarne la realizzazione anche da un punto di vista tecnico-qualitativo. I compiti loro affidati vanno dalla gestione delle forniture e dei magazzini di materie prime – legno, ferro, canapa in primo luogo – e semilavorati, al controllo del lavoro delle maestranze[11]. Queste ultime sono assoldate a commessa con la mediazione delle "arti maggiori" – carpentieri, calafati e *remeri* – che, rispettando un criterio di turnazione, vi inviano i maestri resisi al momento disponibili[12]. Questi organizzano le rispettive squadre di lavoro secondo schemi simili a quelli applicati negli squeri[13]. Ogni galera è l'esito – tendenzialmente

[6] J.C. Hoquet, *L'armamento privato*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII, *Il mare*, cit., pp. 397-433.

[7] Concina, *L'arsenale*, cit., p. 13. Si vedano anche E.R. Lehni, *Il giardino reale di Venezia. Un contributo a Lorenzo Sarti (1783-1839)*, in «Prospettiva», n. 22 (1980), pp. 93-98; *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, a cura di E. Concina, Nis, Roma 1987; E. Concina, *Storia dell'architettura di Venezia dal VII al XX secolo*, Electa, Milano 1995.

[8] M. Aymard, *L'arsenale e le conoscenze tecnico-marinaresche. Le arti*, in *Storia della Cultura Veneta*, III, 1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 309-315; C.J. de Larivière, *Entre gestion privée et contrôle public: les tranpsorts maritimes à Venise à la fin du Moyen Age*, in «Histoire urbaine», 12, 2005, 1, pp. 57-68.

[9] Hocquet, *L'arsenal*, cit., pp. 628-629.

[10] R.C. Anderson, *Italian Naval Architecture about 1445*, in «The Mariner's Mirror», 11, 1925, 2, pp 135-163.

[11] A. Sambo, *I rifornimenti militari*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII, *Il mare*, cit., pp. 585-598.

[12] L. Peruzzi, *La costruzione del naviglio da guerra nel Mediterraneo: produzioni industriali in epoca medievale*, in «Ricerche storiche», 2007, 1, pp. 1-28.

[13] F. Pirani, *Città, insediamenti costieri e strutture portuali nel medio Adriatico*, in

unico – del sapere artigiano tramandatosi informalmente di generazione in generazione[14]. Come sottolineato da Franco Rossi, l'arsenale è allora uno spazio d'infrastrutture per la costruzione navale nel quale lavorano squadre che, pur concorrendo al medesimo fine – la realizzazione delle imbarcazioni volute dallo Stato – rimangono sostanzialmente autonome nelle decisioni operative[15]. Oltre che sulla tradizione, l'indipendenza artigiana si poggia sul duplice sostegno dell'organizzazione corporativa e del mercato. La prima tratta a livello collettivo con la Casa i salari e le condizioni di lavoro, mentre il secondo assicura possibilità d'occupazione presso gli squeri privati[16].

La giustapposizione d'organizzazione accentrata e autonomia artigiana costituisce un tratto congenito dell'arsenale, che ne avrebbe caratterizzato, pur modificandosi entro un rapporto dialettico di crescente intensità tra volontà razionalizzatrice dello Stato ed esigenze dei maestri, l'intera parabola fino alla caduta della Serenissima.

A partire dal Quattrocento l'incremento quali-quantitativo delle flotte e il crescente impegno nel Mediterraneo orientale avviano un processo di crescita dimensionale e di contestuale riorganizzazione interna[17]. Gli interventi avviati a metà Quattrocento da Jacopo Barbarico e Leone Molin trasformano nell'arco di un secolo il nucleo originario di magazzini e darsene coperte in una cittadella della costruzione navale. Alle nuove infrastrutture, rappresentazione anche simbolica del trionfo di Venezia sul mare, fa eco una profonda rielaborazione dell'approccio gestionale[18].

Mutano l'organizzazione del flusso produttivo e le tipologie delle imbarcazioni realizzate. La classe politica veneta intuisce l'importanza del passaggio

Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV, a cura di E. Lusso, Cisim, Cherasco 2014, pp. 161-187.

[14] «Si può intervenire a fissare le dimensioni del navilgio veneziano, ma ogni galera è costruita secondo il *sesto* [...] frutto dell'occhio e delle regole empiriche proprie al singolo *protomastro*» (Concina, *L'arsenale*, cit., p. 45). Si vedano anche U. Tucci, *Architettura navale veneziana. Misure di vascelli della metà del Cinquecento*, in «Bollettino dell'atlante linguistico mediterraneo», 5-6, 1965, pp. 277-293; Peruzzi, *La costruzione*, cit.; C. Beltrame, *Boats, Ships and Shipyards: Proceedings of the Ninth International Symposium on Boat and Ship Archaeology*, Oxbow, Oxford 2016; G. Corazza, *Un arsenale mediterraneo nel primo Trecento: «L'Arzanà de' Viniziani» (Inf.* XXI, 7-21), in «L'Alighieri. Rassegna dantesca», 64, 2024, 2, pp. 5-31.

[15] F. Rossi, *L'arsenale: i quadri direttivi*, in *Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, a cura di U. Tucci, F. Rossi, Treccani, Roma 1996, p. 602.

[16] Hocquet, *L'arsenal*, cit., pp. 632-633; A. Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Biblos, Cittadella 1995.

[17] J.L. Bacqué-Grammont, *Soutien logistique et présence navale ottomane en Méditerranée en 1517*, in «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 39, 1985, 1, pp. 7-34.

[18] A. Lazzarini, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella, Roma 2021.

da regole empiriche a direttive scientificamente elaborate e formalizzate[19], primo passo verso la standardizzazione del processo manifatturiero, delle componenti e del prodotto finale[20]. L'esito, per niente scontato, è tenacemente perseguito dalla dirigenza tanto che i risultati conseguiti costituiscono modello per gli arsenali atlantici secenteschi[21]. Le tipologie d'imbarcazioni realizzate sono coerentemente ridotte a tre grandi categorie, galere, galeazze e barche armate. L'avvio a fine Seicento, per altro con risultati contrastanti, della realizzazione di velieri di tipo atlantico – il vascello di linea – non muta sostanzialmente il quadro delineato, poiché la nuova tipologia s'inserisce pienamente nelle impostazioni di lavoro e strutture di processo ora delineate[22].

Parallelamente sono elaborati strumenti contabili di gestione e controllo delle spese e delle procedure di lavoro. Sono definiti ambiti e linee decisionali, compiti e responsabilità che, dai vertici direzionali, giungono ai ranghi operativi[23]. Accanto alle funzioni direttive assicurate dalla cosiddetta Banca[24], e a quelle operative dei proti delle "arti maggiori", marangoni, calafati e *remeri*, s'impone per rilevanza la posizione del patron delle maestranze, predisposto alla gestione del personale[25].

[19] E. Concina, *Humanism at Sea*, in «Mediterranean Historical Review», 3, 1988, 1, pp. 159-165; Id., *Navis: l'umanesimo sul mare (1470-1740)*, Einaudi, Torino 1990.

[20] G. Zanelli, *La scuola di "naval architettura" nell'arsenale di Venezia*, in *Navi di legno,* cit., pp. 139-140; A. Chiggiato, *Contenuti delle architetture navali antiche*, in «Studi veneziani», n. 29 (1991), pp. 145-148.

[21] J. Pinard, *Quelques arsenaux occidentaux du Moyen-Age au XIXe siècle*, in *Rochefort et la mer*, II, *Marines occidentales du XIVe siècle au XVIe siècle*, Université francophone d'été Saintonge-Québec, Jonzac 1986, pp. 5-11; F.M. Hocker, J.M. McManamon, *Mediaeval Shipbulding in the Mediterranean and Written Culture at Venice*, in «Mediterranean Historical Review», 21, 2006, 1, pp. 1-37; L. Ferreiro, *The Aristotelian Heritage in Early Naval Architecture, from the Venetian Arsenal to the French Navy, 1500-1700*, Max Planck Institute, Berlino 2009; D. Celetti, *Cantieri navali di Stato ed economia regionale. Il caso dell'arsenale di Brest*, in «Proposte e ricerche», n. 89 (2022), pp. 131-150; E. Rieth, *Pour une histoire de l'architecture navale. Méditerranée XVe - XVIe siècle*, Cnrs, Parigi 2023.

[22] G. Candiani, *Une tradition différente: la construction des navires de guerre à voile à Venise du milieu du XVIIe siècle au début du XVIIIe siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 84 (2012), pp. 293-307.

[23] L. Zan, *Accounting and Management Discourse in Proto-Industrial Settings: The Venice Arsenal in the Turn of the 16th Century*, in «Accounting and Business Research», 34, 2, 2004, pp. 145-175; Id., *History of Management and Stratigraphy of the Organizing. The Venice Arsenal between Tangible and Intangible Heritage*, in «Heritage», 2, 2019, 2, pp. 1176-1190; L. Zan, S. Zambon, *Controlling Expenditure, or the Slow Emergence of Costing at the Venetian Arsenal, 1586-1633*, in «Accounting, Business & Financial History», 17, 2007, 1, pp. 105-128.

[24] Il Collegio della banca era formato dai magistrati sovrintendenti (provveditori all'arsenale e inquisitori all'arsenale) e da quelli con mansioni operative (patroni all'arsenale, patrodi di cassa, patron di guardia, patron delle maestranze, visdomini alla canapa).

[25] M. Forsellini, *L'organizzazione economica dell'arsenale di Venezia nella prima metà del Seicento*, in «Archivio veneto», s. V, n. 7 (1930), pp. 54-117.

La standardizzazione di processo determina una minore necessità di personale specializzato[26]. Più che l'alta competenza valgono caratteristiche quali l'assiduità al lavoro, l'obbedienza, l'accettazione fisica e morale di compiti relativamente semplici ma ripetitivi[27]. Emerge una classe di artigiani-dipendenti, individuati nel gergo veneziano come "arsenalotti", identificata, oltre che dalla professione, dalla stessa dislocazione fisica sul territorio urbano[28], definita da particolari doveri, compiti e privilegi, ma anche portatrice di tratti culturali originari[29].

La posizione dei maestri e dei loro apprendisti si avvicina a quella di lavoratori dipendenti[30]. Non ne deriva, tuttavia, l'assimilazione dell'artigiano all'operaio, e nemmeno l'esautorazione della corporazione. Senza entrare nel ricco dibattito sulle arti e, nello specifico, sulle trasformazioni sei e settecentesche di quest'istituzione[31], notiamo che, nel caso studiato, queste ultime

[26] B. Pullan, *Wage-earners and the Venetian economy*, in *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, a cura di B. Pullan, Methuenm, Londra 1968, pp. 146-174; R.C. Davis, *Costruttori di navi a Venezia. Vita e lavoro nell'arsenale dei Venezia, il più grande complesso produttivo preindustriale dell'età moderna*, Neri Pozza, Vicenza 1997, pp. 57-63.

[27] «Dalla fine del secolo XVII [...] il lavoratore ideale era considerato quello che con obbiedienza, lealtà e regolarità era in grado di bene adattarsi alle esigenze e ai ritmi della produzione "industriale" dell'arsenale» (Davis, *Costruttori*, cit., p. 68). Si veda anche J. Wilson, A. Favotto, *From Seedlings to Ships: Supply Chain and Production Management in the Venice Arsenale, 1400-1800*, in «Journal of Management History», 29, 2023, 4, pp. 554-581.

[28] E. Concina, *Venezia: arsenale, spazio urbano, spazio marittimo. L'età del primato e l'età del confronto*, a cura di E. Concina, Nis, Roma 1987, pp. 11-32; J.-F. Chauvard, *Centralité et système urbain à Venise (XV-XVIII siècle)*, in «Rives Nord-Méditerranéennes», n. 26 (2007), pp. 21-30.

[29] Davis, *Costruttori*, cit., pp. 139-183; si vedano anche D. Beltrami, *La composizione economica e professionale della popolazione di Venezia nei sec. XVII e XVIII*, in «Giornale degli economisti e annali di economia», 10, 1951, 3-4, pp. 155-179; E. Crouzet-Pavan, *Espaces, pouvoirs et société à Venise à la fin du Moyen Age*, École Française de Rome, Roma 1992; C.J. de Larivière, R.M. Salzberg, *Le peuple est la cité. L'idée de* popolo *et la condition des* popolani *à Venise (XVe-XVIe siècles)*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 68, 2013, 4, pp. 1113-1140; I. Iordanou, *Pestilence, Poverty and Provision: Re-Evaluating the Role of the Popolani in Early Modern Venice,* in «Economic History Review», 69, 2015, 3, pp. 801-822; F.M. Paladini, *Come pretoriani a Roma: Arsenalotti tra continuità, mutamenti e stereoticpi (secoli XIII-XIX)*, in *L'arsenale di Venezia: da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, a cura di P. Lanaro, C. Austruy, Marsilio, Venezia 2020, pp. 101-132.

[30] R. Romano, *Economic Aspects of the Construction of Warships in Venice in the Sixteenth Century*, in *Crisis and Change*, cit., pp. 59-87; M. Aymard, *Strategie di cantiere*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII, *Il mare*, cit., pp. 259-283; Davis, *Costruttori*, cit., pp. 23-34.

[31] W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 479-553; E. Crouzet-Pavan, *Problématique des arts à Venise à la fin du Moyen Age*, in *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, atti del XX convegno internazionale di stu-

conservano il ruolo d'istituto di selezione, formazione, garanzia professionale, d'intermediazione tra le esigenze dei maestri e quelle, spesso di segno opposto, dell'arsenale, di aiuto e sostegno personale fortemente inserito nel tessuto sociale e religioso veneziano[32].

I concreti caratteri del lavoro presso l'arsenale sono, dunque, il risultato della giustapposizione, complessa e cangiante a seconda del momento storico, di approcci e tradizioni diversi, lontani e contrastanti, dove elementi dell'artigianato tradizionale, ivi comprese le sue connotazioni corporative, d'autonomia, di preminenza dell'estro personale rispetto alla regola imposta e del lavoro manuale diretto rispetto alla macchina, s'inseriscono entro strutture vieppiù formalizzate, precipuamente funzionali a obiettivi di standardizzazione di prodotto e di processo che avrebbero trovato piena applicazione nell'industria ottocentesca[33].

3. *Canapa, corde e gomene*. La canapa, almeno fino all'avvento della propulsione a vapore, è un materiale strategico per la navigazione. Lo si utilizza per la fabbricazione delle corde e gomene, nonché, dal Seicento e dall'imporsi, anche nel Mediterraneo, delle imbarcazioni di tipo atlantico – galeoni e vascelli –, per la tessitura delle tele da vela[34].

L'arsenale istituisce tra il 1265 e il 1278 i primi magazzini di stoccaggio di armi e materie prime, tra le quali anche la canapa. Non si hanno notizie specifiche sulle modalità d'acquisto e sull'organizzazione dei processi di lavorazione. Per analogia a quanto avviene nelle costruzioni navali questi

di (Pistoia, 13-16 maggio 2005), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2007, pp. 39-61; P. Lanaro, *Corporations et confréries: les étrangers et le marché du travail á Venise (XV-XVIII siècles)*, in «Histoire urbaine», 21, 2008, 1, pp. 31-48; A. Zannini, *Conflict, Social Unease, and Protests in the World of the Venetian Guilds (Sixteenth to Eighteenth Century)*, in *Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice*, a cura d M. Van Gelder, C. Jutte de Larivère, Routledge, Londra – New York 2020. pp. 218-236.

[32] R. Mackenney, *Guilds and Guildsmen in Sixteenth-Century Venice*, in «Bulletin of the Society for Renaissance Studies», n. 2 (1984), pp. 7-18; D. Celetti, G.L. Fontana, *L'arsenale e la portualità veneziana. Formazione, evoluzione, trasformazioni*, in *Eredità culturali dell'Adriatico. Il patrimonio industriale*, a cura di S. Collodo, G.L. Fontana, Viella, Roma 2008, pp. 13-14; A. Bellavitis, M. Frank, V. Sapienza, *Garzoni. apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*, Universitas studiorum, Mantova 2017.

[33] P. Ventrice, *L'arsenale di Venezia: tra manifattura e industria*, Cierre, Sommacampagna 2009; A. Gasparetto, M. Ceccarelli, *The Arsenal of Venice: The First "Industrial" Factory in History*, in *Advances in Italian Mechanism Science*, a cura di G. Carbone, A. Gasparetto, Springer, Cham 2019, pp. 3-11; F. Gaglianò, *L'arsenale di Venezia: una storia produttiva (secoli XIII-XVIII)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

[34] D. Celetti, *Modelli di gestione delle forniture di un prodotto strategico. La canapa e l'arsenale di Venezia (XIII-XIX secolo)*, in *L'arsenale di Venezia. Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, cit., pp. 33-55.

ultimi sarebbero affidati ai maestri *filacanevi* tramite l'intermediazione della relativa corporazione e realizzati all'interno dell'arsenale, mentre la Casa avrebbe provveduto ad acquistare sul mercato la materia prima, elemento, quest'ultimo, che sarebbe confermato dalla creazione di strutture specifiche di stoccaggio all'interno del cantiere navale. La gestione delle forniture emerge come fase critica. Lo dimostra il divieto imposto ai privati di libero commercio della fibra in città[35] a cui fa eco l'istituzione nel 1291 di una commissione incaricata delle importazioni di canapa, trasformata nel 1293 nella magistratura degli *ufiziali al canevo*, da quel momento responsabile degli approvvigionamenti[36]. La creazione, nel 1300, della *domus canapi Communis*, primordiale magazzino destinato allo stoccaggio, per altro obbligatorio in forza del già citato monopolio di Stato, della canapa, segna un importante momento di sviluppo. Si replica l'approccio utilizzato per altri prodotti strategici, quali il grano o il sale. La struttura è localizzata nell'area dell'odierno campo di San Geremia, al limite occidentale della città e, quindi, esterna ai due arsenali pubblici allora esistenti[37]. La fibra è da lì distribuita, sotto la gestione degli ufficiali, ai diversi cantieri cittadini pubblici e privati[38].

La trasformazione del filato di canapa in corde è affidata ai menzionati *filacanevi*. Fino alla costruzione della Casa del *canevo*, poi denominata "Tana", probabilmente dalla omonima città di La Tana sulle coste del Mar Nero, allora principale mercato d'importazione, non vi è, tuttavia, una vera e propria corderia, perché l'arsenale era ancora costituito da scali a ridosso della darsena vecchia[39]. Gli ampliamenti avviati nel 1305 e culminati con la creazione della darsena nuova (1325), comprendono, accanto a nuove installazioni, la costruzione del primo edificio della Tana, una struttura su due piani inglobante il deposito e il laboratorio di filatura e torcitura, collegata alla laguna tramite un canale artificiale[40]. La direzione della corderia è affidata a due *ufiziali al canevo*, affiancati dal 1329 da un terzo magistrato con lo specifico compito di sovraintendere alla produzione di sartie. Nel 1332 è emanato il primo regolamento specifico sulle lavorazioni da svolgere alla Ta-

[35] Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi Asv), *Compilazione leggi*, b. 107, c. 58r.

[36] Celetti, *Modelli di gestione*, cit., pp. 33-55.

[37] Id., *Le commerce au détail des fils de lin et de chanvre. Acteurs, espaces et réseaux dans la Vénétie et la Bretagne d'Ancien Régime*, in *Retail Trade. Supply and Demand in the Formal and Informal Economy from the 13th to the 18th Centuries*, Istituto Datini – Le Monnier, Firenze 2015, pp. 467-487.

[38] Si veda la parzialmente diversa interpretazione proposta da Ennio Concina, secondo il quale il deposito di San Geremia avrebbe avuto natura soltanto temporanea durante i lavori di costruzione della Casa del canevo negli anni 1304-1307, in Concina, *L'arsenale*, cit., pp. 25-27.

[39] E.C. Skrzinskaja, *Storia della Tana*, in «Studi Veneziani», n. 10 (1968), pp. 3-45.

[40] Hocquet, *L'arsenal*, cit., p. 629.

na. La corderia assume i caratteri di manifattura unitaria, accentrata e dotata di specifici disciplinari di produzione[41].

L'evoluzione organizzativa giunge a piena maturazione a metà Cinquecento, quando il titolo di *ufficiali alla canapa* è mutato, a sottolinearne la rinnovata importanza, in quello di *visdomini*[42] e la corderia è ricostruita su progetto di Antonio da Ponte. I *visdomini*, funzionalmente dipendenti dai patroni e provveditori, hanno a loro disposizione personale direttivo (proto e aiuto proto) e amministrativo (ispettori, pesatori, scrivani e un *masser*, responsabile della gestione del magazzino). La produzione è gestita dai capi d'opera, che lavorano su commessa e gestiscono i maestri *filacanevi*. La posizione di questi ultimi è affine a quella degli altri artigiani impiegati dalla Casa – marangoni, *alboranti*, *remeri*, calafati – e ne subisce la medesima evoluzione. Simile è altresì il ruolo della corporazione che, pur mantenendo le sue traduzionali prerogative è anche organo di trasmissione delle necessità dell'arsenale alla comunità dei *filacanevi* e d'intermediazione tra le esigenze della Casa e quelle dei maestri. In tal senso assume anche funzioni di controllo che vanno dalla garanzia del monopolio di produzione di alcune tipologie di cavi concesso alla Tana[43] fino al divieto, formalmente imposto nel Settecento ai laboratori privati, di tenere nelle proprie botteghe strumenti atti a produrli[44].

Entro il contesto delineato, la Tana si distingue per alcune peculiarità che concorrono a limitare il grado di autonomia, e il potere contrattuale, dei *fi-*

[41] Concina, *L'arsenale*, cit., p. 26.

[42] E. Valseriati, *Aristocrazie e consigli: magistrature, istituzioni e nobiltà in età moderna*, in *Storia delle Venezie. Fonti e studi di storia veneta*, Viella, Roma 2016-2022, pp. 187-213.

[43] Asv, *Arti*, b. 538, 5 aprile 1593.

[44] Ancora a metà Settecento i patroni e provveditori all'arsenale segnalano all'arte dei *filacanevi* che in numerose botteghe vengono filati canevi in frode alle regole, poi venduti ai capitani delle navi. L'arte reagisce proibendo ai propri artigiani di tenere nelle rispettive botteghe «*istromenti* atti alla fabbrica di cordami vietati», ossia che superino il peso delle già menzionate cento libbre (Asv, *Arti*, b. 142, 11 marzo 1742). Il problema non è per questo risolto, tanto che ancora nel 1796 il divieto è ribadito, ammettendo tuttavia come eccezione il caso in cui i cavi vengano esportati, nel qual caso agli artigiani ne sarebbe stata consentita la fabbricazione «con li usuali metodi et licenze» (ivi, b. 144, 11 settembre 1760; ivi, b. 142, 23 gennaio 1796). Il conflitto tra vantaggio privato e monopolio pubblico si sarebbe comunque risolto a breve con l'abolizione dei privilegi dell'arsenale e delle stesse corporazioni, con conseguente sviluppo, a Venezia come in terraferma, di numerose corderie private, anche di cospicue dimensioni (S. Perini, *Tra riformismo e conservazione: il rinnovamento delle corporazioni veneziane nel secondo Settecento*, in «Studi veneziani», n. 50, 2005, p. 1-58; F. Franceschi, *Le manifestazioni di dissenso nel mondo del lavoro e delle corporazioni: qualche esempio da Firenze e Venezia (secoli XIV-XVI)*, in M.P. Alberzoni, R. Lambertini, *Manifestare e contrastare il dissenso (secoli XI-XIV)*, Vita e pensiero, Milano 2023, pp. 65-82).

lacanevi, in maniera più significativa rispetto a quanto accade negli altri reparti del cantiere.

Processo e prodotto appaiono, già a fine Cinquecento, formalizzati e standardizzati. Se, per ragioni di sicurezza, ai *filacanevi* s'impone fin dal 1338 di lavorare su fusi marchiati e di riportare il marchio sulla corda realizzata. A fine Cinquecento le direttive toccano ogni fase di lavorazione, definendo le qualità e quantità di filo da utilizzare per ciascuna tipologia di cordame, gli strumenti da impiegare, le singole fasi di trasformazione con dettagli operativi non dissimili dalle regole di fabbricazione che, un secolo dopo, avrebbe imposto Colbert alle manifatture privilegiate francesi[45]. La produzione si svolge interamente all'interno dei locali della Tana, aspetto innovativo anche rispetto a molti grandi arsenali secenteschi[46]. Un corpo specifico, detto degli "stimadori", compie almeno due cicli di sorveglianza al giorno, controlla il processo produttivo e verifica il prodotto finale attraverso prove di resistenza alla trazione e alla torsione, annotandone il risultato sul cartellino associato a ogni corda fabbricata alla Tana[47].

I maestri, pur godendo, al pari degli altri dipendenti, della possibilità di lavorare un certo numero di giornate all'anno all'esterno dell'arsenale, vi trovano un mercato meno promettente rispetto a quello degli squeri. Non solo la canapa è sottoposta al monopolio statale e distribuita agli artigiani direttamente dai committenti secondo approcci simili a quelli adottati dai mercanti-imprenditori nei contesti protoindustriali, ma la produzione privata è limitata a cavi e cordami minori.

La centralizzazione della produzione di corde e gomene alla Tana rappresenta, tuttavia, anche un'importante sfida in termini di gestione, anche quantitativa, della fornitura di materia prima, alla quale lo Stato, oltre che con il controllo del commercio, risponde attraverso la creazione di nuove piantagioni sviluppate nella Terraferma veneta[48].

[45] Ph. Minard. *La fortune du colbertisme. Etat et industrie dans la France des Lumières*, Fayard, Parigi 1998; Id., *Les inspecteurs des manufactures au travail: une pratique administrative de terrain*, in *L'administration des finances sous l'ancien régime*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Parigi 1997, pp. 377-384.

[46] O. Corre, *L'organisation industrielle du travail du chanvre au port et arsenal de Brest à la fin du XVIIIe siècle*, in «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 127, 2020, 3, pp. 95-113.

[47] Gli *stimadori* erano altresì incaricati di valutare la canapa acquistata, apponendo su ciascuna balla di materia grezza, un cartellino con l'annotazione del nome del venditore, il luogo d'acquisto e la provenienza della merce (Asv, *Patroni e provveditori all'arsenale*, b. 538, 5 febbraio 1593; ivi, 10 febbraio 1593).

[48] Wilson, Favotto, *From Seedlings*, cit. Si veda anche C. Austry, *L'organizzazione dello spazio, del lavoro e della produzione navale nell'Arsenale di Venezia: la questione dell'integrazione del legno nel complesso industriale*, in *L'Arsenale di Venezia. Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, cit., pp. 13-32.

4. *La «canapicoltura nazionale»*. A inizio Quattrocento Venezia, evidenziando anche qui aspetti d'originalità, crea delle nuove piantagioni di canapa nell'immediata terraferma, tra Montagnana, Este e Cologna Veneta, decisione esplicitamente diretta a soddisfare il bisogno della Casa[49]. Al di là della ricostruzione della parabola storica della «canapicoltura nazionale», come è chiamata a Venezia la coltura di Montagnana, già ampiamente studiata, ci limitiamo qui a sottolinearne alcuni aspetti rilevanti per il tema affrontato[50].

L'arsenale, in primo luogo, ripropone in ambito rurale lo sforzo razionalizzatore già emerso nell'organizzazione della Casa. Da un lato viene creata una struttura di gestione e controllo speculare, nelle sue impostazioni, a quella della Tana, con una chiara divisione delle decisioni politico-produttive, affidate al provveditore ai *canevi*, da quelle tecniche di competenza del soprastante ai *canevi*. Tale impostazione non ha soltanto l'obiettivo di verificare l'effettiva realizzazione delle direttive di coltivazione, per altro imposta in aree in cui la canapa è sostanzialmente assente, ma anche quello di assicurare tramite la standardizzazione e ripetizione delle fasi di lavoro, l'efficienza produttiva, e l'ottenimento di categorie di fibre omogenee per requisiti fisico-qualitativi (lunghezza e resistenza alla trazione e alla torsione). In tal modo si mira a incrementare la materia prima disponibile alle corderie, ad agevolare il lavoro fornendo un semilavorato, la canapa pettinata, già suddiviso in categorie omogenee, a innalzare il controllo dell'intero flusso di trasformazione, dalla materia prima al prodotto finito. Ne emerge un esempio precoce d'integrazione verticale delle fasi di trasformazione, dalla produzione agricola a quella manifatturiera, indipendentemente dalla loro natura e localizzazione geografica[51].

In secondo luogo, si evidenzia un processo, analogo a quello adottato, per esempio, per la gestione delle forniture di legname, di estensione dell'ambito di controllo diretto dell'arsenale al di là dei confini propri del cantiere pubblico, attuato con mezzi e strumenti, anche organizzativi, diversificati, ma tutti tendenti ad assicurare risultati coerenti con le necessità della produzione navale[52]. Nel caso specifico della canapa, Venezia assicura la base materiale

[49] D. Plouviez, *Fournir du chanvre et des toiles à voile à la marine de guerre au XVIIIe siècle. Aires d'approvisionnement, stratégies économiques et réseaux entrepreneuriaux*, in «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 127, 2020, 3, pp. 79-94.

[50] D. Celetti, *La canapa nella Repubblica Veneta. Produzione nazionale e importazioni in età moderna*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti – Cierre, Venezia 2007; Id., *Essor des constructions navales, transformations agricoles et développement des manufactures à Venise du Moyen Age à l'Epoque Moderne*, in *L'approvisionnement des villes portuaires du XVIe siècle à nos jours*, a cura di C. Le Mao, Pups, Parigi 2015, pp. 363-376.

[51] D. Celetti, *The Arsenal of Venice and the Organization of Domestic Hemp Growing in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «The Journal of European Economic History», 34, 2005, 2, pp. 447-464.

[52] A. Lazzarini, *L'arsenale di Venezia. Problematiche della produzione e del trasporto*

della coltivazione utilizzando un terreno comunale già paludoso – e in effetti ancora nel Quattrocento nominato Palù di Prora – ma anche obbligando i coltivatori, siano essi proprietari o affittuari, a destinare alla fibra un campo per ogni paio di buoi posseduti. Il raccolto deve essere interamente trasportato al canapificio di Montagnana, una struttura appositamente creata dall'arsenale per la nuova attività dove le fibre sono selezionate, suddivise in categorie di qualità omogenea, pulite, pettinate e inviate a Venezia. Ne risulta una stretta commistione – e coatta collaborazione – tra pubblico e privato[53].

Quest'ultimo aspetto trova puntualmente conferma nella gestione del personale, dove, alla direzione e ai tecnici inviati dall'arsenale al momento del raccolto per verificarne l'entità e selezionare le fibre migliori, fanno riscontro figure stabilmente impiegate a Montagnana – il soprastante e i suoi aiutanti, fanti, *dogalieri* addetti alla gestione delle acque, e *saltari*, deputati alla verifica dei maceratoi e delle semine. Notiamo che tra i loro cui compiti, oltre a quelli citati, vi è anche l'istruzione dei contadini all'applicazione delle regole di buona coltivazione redatte a inizio Quattrocento dal primo sovrastante, Michele di Budrio, un esperto emiliano assunto dall'arsenale, e la verifica della loro esecuzione. La posizione del personale di stanza a Montagnana è ibrida, al tempo stesso esterna e interna al cantiere pubblico. Non partecipano ai lavori svolti a Venezia e non sono inseriti nella struttura corporativa dell'artigianato cittadino, ma sono compresi nell'organizzazione della Casa e da questa regolarmente remunerati. Lo stesso va rilevato per le persone che, al canapificio di Montagnana e sotto la guida e sorveglianza di uno o più proti alla Tana, selezionano puliscono e pettinano le fibre grezze consegnate dai produttori, un impiego per altro faticoso quanto delicato poiché influenza in maniera diretta la qualità della fibra.

Netta è invece la frontiera tra i dipendenti dell'arsenale e i contadini e proprietari pur obbligati alla canapicoltura e alla cessione dell'intero raccolto a fronte di una remunerazione prefissata dal Senato. Frontiera che assume nel tempo i contorni di una reale frattura[54].

5. *Il reparto delle velere*. L'ultimo reparto addetto alla trasformazione della canapa o, più precisamente di un suo semilavorato, le tele di canapa, è il cosiddetto reparto delle *velere*. Il taglio e la cucitura delle vele costituiscono una delle attività essenziali per l'armamento delle imbarcazioni. È,

del legno, in *Gli arsenali oltremarini della Serenissima. Approvvigionamenti e strutture cantieristiche per la flotta veneziana (secoli XVI-XVII)*, a cura di M. Ferrari Bravo, S. Tosato, Biblion, Milano 2010, pp. 47-56.

[53] Celetti, *La canapa*, cit., pp. 179-188.

[54] Id., *Canapa, lavoro e capitale fondiario. Considerazioni sulle piantagioni venete tra XV e XIX secolo*, in «Terra e storia. Rivista di storia e cultura», 2, 2013, 3, pp. 39-66.

quindi, presente in arsenale fin dalle sue origini, all'epoca localizzata, come molti altri processi accessori, ai margini della darsena piccola. Con gli ampliamenti del 1305 e la successiva costruzione della darsena grande trovano sistemazione all'interno della Casa, similmente a quanto avviene per i *filacanevi*. Non è invece assodato se fin dalle origini il personale fosse maschile, femminile, come invece si attesta a metà Quattrocento, o se coesistessero, eventualmente con mansioni diverse, uomini e donne[55]. Nel Seicento le *velere* sono formalmente inserite nella gerarchia della Casa. La «mistra velera», il caporeparto addetto a coordinare la cucitura e il rattoppo delle vele, è direttamente sottoposta all'ammiraglio dell'arsenale, al pari di una lunga serie di figure minori, quali i capi manovali, predisposti al varo delle navi, il capo dei facchini, il proto dei fabbri, il proto dei *carreri*, sovraintendente alla costruzione dei fusti di cannone, il custode delle tele di Olona, tessuti utilizzati appunto per le vele, e altri[56]. Rimandando all'esaustiva e brillante analisi del reparto offertaci in un recente saggio da Paola Lanaro[57], ci soffermiamo in queste pagine su alcuni aspetti più strettamente legati all'organizzazione della produzione e alla gestione del lavoro.

Rileviamo, innanzitutto, che il reparto delle *velere* opera su un semilavorato, le tele da vela, le cui caratteristiche merceologiche variano nel tempo in relazione alle trasformazioni delle tipologie d'imbarcazioni prodotte all'arsenale, determinando contestuali mutamenti del taglio e della cucitura[58]. Le vele di tradizione mediterranea, dette "triangolari", "arabe" o "latine"[59], impiegate nelle galere sono formate dall'unione di pezze rettangolari di fustagno, un tessuto misto di lino e cotone, lana e cotone o, raramente nelle marinerie europee, di puro cotone, poi rinforzate con strisce di canapa per accentuarne la resistenza al vento e all'acqua[60]. Diversamente dalle galere, i galeoni di tipo nordico e, successivamente, i vascelli di linea, adottano una

[55] Corazza, *Un arsenale*, cit., p. 24.

[56] Davis, *Costruttori di navi*, cit., pp. 313-314.

[57] P. Lanaro, *Le donne velere nell'arsenale di Venezia. Donne e lavoro operaio in una società preindustriale*, in *L'arsenale di Venezia. Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, cit., pp. 62 e 74.

[58] D. Celetti, *Fustagni e "canevazze" per le vele della marina veneta tra '500 e '700*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, classe di scienze morali, lettere ed arti», n. 160 (2003), pp. 796-84; Id., *Il mercato delle tele da vela nella Venezia d'età moderna. Presupposti e risultati di una politica mercantilista*, in «Studi storici Luigi Simeoni», n. 55 (2005), pp. 155-213; Id., Essor, cit.

[59] P. Paris, *Voile arabe? Voile latine? Voile mystérieuse*, in «Hespéris», n. 1 (1949), pp. 69-82.

[60] A. Zysberg, *Les galères de France et la société des galériens (1660-1748)*, Anrt, Lilla 1987; R. Burlet, A. Zysberg, *La galère, un voilier méditerranéen*, in «Le Chasse-Marée», n. 29 (1992), p. 43; D. Celetti, *Des Flandres à l'Arsenal. Transferts d'hommes et de compétences pour le développement de manufactures vénitiennes de toiles à voile en chanvre*, in «Studi storici Luigi Simeoni», n. 58 (2008), pp. 101-118.

velatura formata esclusivamente da tele di canapa[61]. Si ravvisa quindi una suddivisione funzionale. Il fustagno, più leggero, e quindi più facile da lavorare, continua ad armare le galee e, in genere, le imbarcazioni di tradizione mediterranea[62]. I galeoni oceanici e i vascelli di linea, invece, utilizzano vele di canapa, la cui tela spessa e dura implica maggiori difficoltà, e quindi ore-lavoro, sia in fase di taglio che di cucitura[63]. Venezia introduce nelle sue flotte aliquote di velieri di tipo atlantico dall'ultimo Cinquecento e, in maniera sostanziale, dalla guerra di Candia[64]. Progressivamente la quota dei velieri, che formano la cosiddetta "armata grossa" aumenta, fino a essere, nel Settecento, predominante[65]. La quantità delle tele di canapa da tagliare e cucire aumenta in parallelo e in proporzione alle trasformazioni della composizione della flotta ora menzionate. Le *velere*, dunque, si trovano a dover operare su tessuti di maggiore spessore e resistenza al taglio, più ardui da cucire.

Il reparto, notiamo in secondo luogo, presenta una posizione ed evoluzione particolari nel contesto organizzativo dell'arsenale. Seppur inserito formalmente nell'organigramma della Casa, esso occupa un rango relativamente modesto rispetto alla rilevanza del compito assegnato, la vela essendo strategica quanto il cordame per il buon funzionamento dell'imbarcazione. Tale osservazione è confermata dall'esiguità della remunerazione delle *velere*, strutturalmente, inferiore rispetto a quella del personale maschile anche di più modesta funzione[66]. Tale esito è da ricondurre alla bassa considerazione del lavoro femminile e alla mancata inclusione in strutture corporati-

[61] A. Antonicelli, *From Galleys to Square Riggers: The Modernization of the Navy of the King of Sardinia*, in «The Mariner's Mirror», 102, 2016, 2, pp. 153-173.

[62] Paris, *Voile*, cit.; Zysberg, *Les galères*, cit.; Burlet, Zysberg, *La galère*, cit., p. 43.

[63] J.F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys. Changing Technology and Mediterranean Warfare at Sea in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1979, pp. 232-234; C. Ausseur, *Le mythe des galéasses*, in «Neptunia», n. 95 (1969), pp. 2-6; B.M. Kreutz, *Ships, Shipping and the Implications of Change in the Early Medieval Mediterranea*, in «Medieval and Renaissance Studies», n. 7 (1976), pp. 79-110; E. Black, D. Samuel, *What Were Sails Made of?*, «The Mariner's Mirror», 77, 1991, 3, pp. 217-226.

[64] G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, in G. Galasso, *Storia d'Italia*, XII, 2, Utet, Torino 1992, p. 104.

[65] M. Nani Mocenigo, *L'arsenale di Venezia*, Ministero della marina, Roma 1938, p. 107; A. Musarra, *L'influsso delle marinerie nordiche sullo sviluppo del naviglio mediterraneo: un tema controverso*, in «Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», n. 6 (2020), pp. 15-36; G. Candiani, *Lo sviluppo dell'Armata grossa nell'emergenza della guerra marittima,* in «Storia di Venezia», 1, 2003, pp. 1-8; Id., *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2009; Id., *Una parziale rivincita: la campagna navale del 1716 e l'assedio di Corfù*, in «Thesaurismata», n. 46 (2016), pp. 9-16.

[66] Asv, *Patroni e provveditori all'arsenale*, b. 531, 13 ottobre 1633. Si veda anche Lanaro, *Le donne*, cit., p. 68, dove si riporta che nel 1583 le velere ricevono 7 soldi al giorno durante l'inverno e 8 durante l'estate, mentre la «maestra» ottiene 10 soldi al giorno sia d'inverno che d'estate.

ve[67]. Tuttavia, in questo concorre anche la progressiva riduzione, a partire dal XVI secolo, degli effettivi del reparto che abbassa ulteriormente il potere contrattuale delle *velere*. A metà Cinquecento queste ultime accontano a circa 400 unità, mentre nel 1608 non sono più che 25 e i patroni e provveditori prevedono di ridurne ulteriormente il numero negli anni a venire[68].

Il passaggio dimensionale è accompagnato, come abbiamo visto, da riorganizzazioni funzionali. A partire dagli anni Ottanta del Cinquecento l'arsenale affida sempre più frequentemente la cucitura a istituti esterni alla Casa, lasciando alle *velere* le operazioni di taglio, un compito per altro delicato e rilevante per il controllo della qualità, ma che non può assorbire l'intera forza lavoro precedentemente disponibile[69]. Beneficiari dell'esternalizzazione della cucitura sono istituzioni caritatevoli, religiose, quali gli ospedali "degli incurabili", "dei mendicanti", della Pietà e di San Giovanni e Paolo, o, ancora, istituti di reclusione dove le «prigioniere [sono tenute a lavorare] con o senza paga a seconda del crimine commesso»[70] e di beneficenza, quali la Casa delle zitelle[71]. L'utilizzo di quest'opzione si amplia durante il Seicento, come emerge dalla relazione stilata nel 1661 da un commissario della marina francese in visita a Venezia, dove, accanto all'incremento del numero di donne esterne all'arsenale obbligate a quest'impiego, si sottolinea anche la durezza, e la difficoltà del lavoro. Le addette devono infatti cucire – e probabilmente tagliare – tessuti molto pesanti, realizzati con trame spesse di fili duri e resistenti, utilizzando aghi particolarmente grandi e robusti tanto da dover proteggere le mani con guanti di cuoio[72].

Notiamo, in terzo luogo, che la presenza all'interno dell'arsenale delle *velere* obbliga a particolari soluzioni di gestione degli spazi e del lavoro. Queste addette, infatti, operano, per ragioni di "ordine e moralità" in un contesto sostanzialmente separato dai reparti maschili dell'arsenale. Inizialmente a loro è attribuito il terzo piano della cosiddetta "veleria", poi rinominata

[67] A. Bellavitis, *Donne, cittadinanza e corporazioni tra medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Viella, Roma 2002, pp. 87-104; A. Bellavitis, *Famille, genre, transmission à Venise au XVIe siècle*, Viella, Roma 2008; A. Bellavitis, L. Guzzetti, *Donne, lavoro, economia a Venezia e in Terraferma tra medioevo ed età moderna*, in «Archivio veneto», n. 143 (2012), pp. 5-18.

[68] Asv, *Senato Mar*, f. 180, 7 giugno 1608.

[69] Celetti, *Fustagni*, cit., pp. 796-849.

[70] Asv, *Patroni e provveditori all'arsenale*, b. 531, 13 maggio 1633; ivi, reg. 141, 6 maggio 1664, c. 89v.

[71] F. Semi, *Gli "Ospizi" di Venezia*, Ire, Venezia 1983; S. Lunardon, *Le Zitelle alla Giudecca: una storia lunga quattrocento anni*, in *Le Zitelle. Architettura, arte e storia di un'istituzione veneziana*, a cura di L. Puppi, Marsilio, Venezia 1994, pp. 9-48; M. Chojnacka, *Women, Charity and Community in Early Modern Venice: the Casa delle Zitelle*, in «Renaissance Quarterly», 51, 1998, 1, pp. 68-91.

[72] Archives nationales de France (d'ora in poi An), *Marine*, D7, 478, c. 1v.

"magazzini generali", e successivamente la torre dell'ammiraglio[73]. Le donne, sorvegliate dalla maestra *velera*, seguono addirittura un orario diverso rispetto al personale maschile, entrando e uscendo dall'arsenale mezz'ora prima degli altri. Pur essendovi altre operazioni interne al reparto, come per esempio il trasporto del prodotto finito in magazzino, o la sua immersione in acqua e successivo asciugamento al sole, realizzate da uomini, e, all'arsenale, alcune attività affidate a personale femminile, come la realizzazione di stoppe di canapa, a cui sono deputate appunto le *stoppere*, o la distribuzione del vino, l'esistenza di numerose donne concentrate in un unico laboratorio costituisce un ulteriore fattore di complessità nella già articolata logistica del cantiere navale[74].

Alla luce delle considerazioni ora proposte, l'evoluzione atipica del reparto delle *velere*, segnata – come abbiamo visto – da un suo costante ridimensionamento in un arsenale in continuo sviluppo, può essere interpretata anche come l'effetto della giustapposizione tra vincoli di bilancio e aumento delle ore necessarie al taglio e alla cucitura – e quindi del personale impiegato – determinato dall'evoluzione delle caratteristiche merceologiche delle tele da vela adottate dalle flotte venete. Non sono tuttavia da escludere ragioni puramente organizzative interne, imposte dalla natura essenzialmente femminile del reparto.

6. *Conclusioni*. Il presente articolo ha analizzato, attraverso il prisma della lavorazione della canapa, processi e problemi dell'organizzazione del lavoro all'arsenale di Venezia. In particolare, sono state studiate le relazioni, complesse e contrastanti, tra obiettivi di standardizzazione di processo e di prodotto perseguiti dalla classe dirigente marciana e trasformazioni da questi indotte sul contesto lavorativo della Casa. Queste ultime si cristallizzano in termini di progressiva trasformazione della figura del maestro artigiano, autonomo nelle scelte di fabbricazione e portatore di conoscenze uniche, personalmente maturate nel proprio percorso professionale e non necessariamente trasmesse all'esterno della cerchia degli apprendisti, in dipendente salariato di un opificio centralizzato. Non solo. I processi di standardizzazione di prodotto e di processo imposti da obiettivi di produttività del lavoro e di qualità delle imbarcazioni inducono l'uniformazione e semplificazione dei compiti nel quadro di regole scritte e, quindi, comportano una progressiva diminuzione del livello professionale richiesto alle maestranze.

Tali aspetti, pur riproponendo nei loro tratti generali quanto accade nell'in-

[73] Lanaro, *Le donne*, cit., p. 64.

[74] A.J. Shutte, *Society and the Sexes in the Venetian Republic*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Brill, Leida – Boston 2013, pp. 353-378.

sieme del cantiere pubblico, assumono nella Tana e nel reparto delle *velere* tratti distinti e particolari, ma anche capaci di mettere in luce aspetti significativi dell'approccio organizzativo e dei risultati gestionali dell'arsenale.

I *filacanevi*, date i caratteri del mercato delle corde da marina, appaiono più intimamente legati alla Casa dei loro omologhi impiegati in altri reparti. Del resto, la loro corporazione, che già ne divide lo *status* in filatori "di grosso" – abilitati alla fabbricazione delle corde da marina – e quelli dell'arte minuta, specializzati nei prodotti minori (cordicelle, micce da fucile), partecipa al controllo e alla repressione delle inosservanze. Precocemente rispetto agli altri reparti, processo e prodotto vi sono standardizzati, uniformati, formalizzati. Lo si deve al valore strategico – vitale per la salvezza della nave – di corde e gomene. È anche un risultato reso possibile dalla relativa semplicità del processo e dalla limitata varietà del prodotto. La Tana, infine, è direttamente coinvolta in un processo che oggi definiremmo d'integrazione verticale, volto ad acquisire il controllo diretto della produzione della materia prima poi trasformata nelle corderie dell'arsenale. Senza mutarne i tratti organizzativi, che anzi sono riprodotti in terraferma per gestire le nuove piantagioni, tale opzione allarga nello spazio gli ambiti operativi della Tana, includendovi aliquote della campagna padovana, contribuendo parallelamente a innalzare il grado di controllo dell'intera catena produttiva.

Il reparto delle *velere* è il secondo, grande centro di lavorazione della canapa. Accanto alla composizione del personale, interamente femminile, e all'estraneità della maestra dall'ambito corporativo, la sua parabola storica è segnata, andamento unico nel quadro dell'arsenale, dalla progressiva diminuzione del personale, aspetto determinato non tanto alla riduzione del fabbisogno di vele da parte del cantiere marciano, quanto, piuttosto da una deliberata politica della dirigenza della Casa che, a partire dall'ultimo Cinquecento, esternalizza il taglio e quote crescenti della cucitura. Tale opzione è spiegata sia da obiettivi di riduzione di costo, che da motivazioni legate alle difficoltà di gestione di un grande reparto composto interamente da donne, in un mondo dominato dal lavoro maschile.

La volontà razionalizzatrice e uniformatrice della dirigenza marciana unisce, comunque, al di là delle specificità rilevate, i diversi reparti dell'arsenale entro una tendenza omogenea che trasforma progressivamente il maestro in operaio. Obiettivi che, per ragioni tecniche, quanto sociali, politiche e culturali, sono solo parzialmente raggiungibili dal cantiere d'età moderna, ma che sarebbero stati pienamente conseguiti nel secolo successivo quando la caduta della protezione e intermediazione corporativa e, soprattutto, la meccanizzazione avrebbero definitivamente trasformato in manovale industriale l'artigiano della manifattura d'antico regime.

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale / *An Italian Journal of Social and Economic History*, anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 31-53, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_003

Gerardo Cringoli, Andrea Pomella*

Lavoro e rapporti di genere nella comunità Ferdinandea di San Leucio (fine XVIII-inizio XIX secolo)

Abstract. La *company town* di San Leucio, voluta da Ferdinando IV nei pressi della Reggia di Caserta, fu un innovativo esperimento socioeconomico. Il sovrano, tramite un codice redatto dall'intellettuale Planelli, introdusse principi innovativi nei rapporti di genere: uguale accesso alla formazione e al lavoro in filanda, abolizione delle doti e dell'esclusiva maschile nei testamenti, introduzione di una forma di pensione di reversibilità. Nel modello leuciano, basato sulla *dual-income family*, le donne non solo lavoravano con pari dignità degli uomini, ma partecipavano anche a scelte di consumo e produzione domestica. L'esperimento si configura come un tentativo di modernizzazione dall'alto e un primo superamento dei precedenti rapporti di genere in ambito lavorativo.

Parole chiave. Parità di genere, San Leucio, codice, lavoro, *dual-income family*.

Work and gender relations in the Ferdinandea company town of San Leucio (late 18th-early 19th century)

Abstract. The company town of San Leucio, commissioned by Ferdinand IV near the Royal Palace of Caserta, was an innovative socio-economic experiment. The sovereign, through a code drafted by the intellectual Planelli, introduced innovative principles in gender relations: equal access to education and work in the spinning mill, abolition of dowries and male exclusivity in wills, and introduction of a form of survivor's pension. In the Leucio model, based on the dual-income family, women not only worked with equal dignity to men, but also participated in domestic consumption and production decisions. The experiment was an attempt at modernisation from above and a first step towards overcoming previous gender relations in the workplace.

Keywords. Gender Equality, San Leucio, Code, Work, Dual-Income Family.

* Corresponding author: Gerardo Cringoli (Università digitale Pegaso), e-mail: gerardo.cringoli@unipegaso.it; Andrea Pomella (Università della Campania "Luigi Vanvitelli"), e-mail: andrea.pomella@unicampania.it.

1. *Introduzione*. San Leucio fu una *company town* incentrata sulla produzione di sete di lusso. La sua peculiarità storica risiedeva non solo nell'unicità nel panorama tardo settecentesco, ma anche nella legislazione esclusiva, che rendeva questo piccolo territorio limitrofo alla reggia di Caserta una sorta di *company town* autonoma all'interno dei confini borbonici.

Il codice di re Ferdinando, probabilmente composto da Planelli, un intellettuale illuminista vicino alla corte partenopea, tendeva a creare quei prerequisiti per il raggiungimento di una "felicità collettiva", ideale espresso in varie declinazioni da Genovesi e Filangieri[1], mediante la coincidenza tra ordine ideale e ordine materiale. Articoli del codice che invocano il diritto alla felicità, il benessere collettivo e la cooperazione derivano dalle opere dei due intellettuali meridionali, che partendo da radici etiche si fecero promotori di una nuova idea di economia, che si distinse da ciò che emerse in terra anglosassone nel XIX secolo, da J.S. Mill in poi, ovvero la visione dell'*homo oeconomicus*: alla razionalità del singolo l'illuminismo napoletano contrapponeva la possibilità di condividere insieme il benessere, con la piena soddisfazione delle esigenze materiali come mezzo per raggiungere la felicità. Principi che vanno collocati all'interno della tradizione di lungo periodo della "modernizzazione dall'alto" che dall'inizio della stagione dei lumi, avviata da Gaetano Filangieri e Antonio Genovesi, hanno caratterizzato i progetti di riforma del Regno di Napoli e del Regno delle due Sicilie. La forza del pensiero economico di Filangieri e Genovesi risiede in questo: la felicità è tale solo se condivisa e, di conseguenza, il benessere può essere soltanto collettivo, altrimenti si parlerebbe di interesse individuale che valica il raggiungimento della felicità altrui. Una visione, per molti versi, assimilabile al concetto di *sympathy* con cui Adam Smith descriveva la connaturata tendenza di ogni uomo a vivere in società, contribuendo allo sviluppo generale[2].

Da ciò derivava il progetto di Ferdinandopoli, mai completato, che doveva trasformare San Leucio in una città in cui architettura e organizzazione del lavoro coincidevano per stimolare il raggiungimento di un benessere condiviso da tutti i coloni. In più, la strada per raggiungere questo fine dove-

[1] R. Villari, *Antonio Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale*, in «Studi storici», 11, 1970, 1, pp. 26-52; L. Vincenzi, *Illuminismo*, Editrice bibliografica, Milano 1994; C. Passetti, *Una fragile armonia. Felicità e sapere nel pensiero di Antonio Genovesi*, in «Rivista storica italiana», 121, 2009, 2, pp. 857-868; A.M. Fusco, *Antonio Genovesi e il suo mercantilismo "rinnovato"*, in *Visite in soffitta. Saggi di storia del pensiero economico*, a cura di Id., Editoriale scientifica, Napoli 2009; *Antonio Genovesi. Economia e morale*, a cura di A.M. Rao, Giannini, Napoli 2018.

[2] G. Cringoli, A. Pomella, *Welfare e formazione del capitale umano in una company town nel Regno di Napoli: San Leucio. Analogie e differenze con altre esperienze italiane ed europee*, in *Cultura imprenditoriale e storia d'impresa per il complesso di San Leucio*, Guida, Napoli 2024, pp. 19-43.

va forzatamente transitare per una piena tutela dei diritti fondamentali per l'individuo, a partire dalla casa, la salute, la tutela del lavoro e l'educazione scolastica e familiare[3].

L'insieme di questi prerequisiti, traslati in senso materiale, portarono San Leucio a diventare un laboratorio per la formazione del capitale umano; scuola, alfabetizzazione e lavoro condussero i coloni a prendere piena coscienza delle loro potenzialità e del loro status, tanto da richiedere, dopo l'unità nazionale, il mantenimento di alcune prerogative della propria autonomia, attraverso una lettera formale inviata al parlamento torinese per reclamare la formazione di un comune di San Leucio distaccato rispetto al vicino e più importante comune casertano.

Quando il sovrano diede alle stampe il codice leuciano, ovvero *Le leggi pel buon governo per la popolazione di S. Leucio*, istituzionalizzò anche alcune pratiche che naturalmente stavano emergendo all'interno del nucleo fondatore di San Leucio: una tendenziale laboriosità, una spinta cooperazione tra le famiglie e il cristianesimo come punto di riferimento morale. Questa originale ibridazione di elementi confessionali e illuministi rende il codice di Ferdinando IV un documento di rilievo, sia per uno studio approfondito sulla vitalità intellettuale della Napoli del Settecento, sia per un'analisi della società, della cultura materiale e dell'organizzazione del lavoro nella *company town* leuciana. Inoltre, è comprovato da ricerche storiche che a ispirare la proclamazione del codice sia stata la consorte di re Ferdinando, Maria Carolina d'Asburgo, figlia di Maria Teresa d'Austria, che insieme ai fratelli Giuseppe e Leopoldo ereditò la propensione verso quell'assolutismo illuminato che guidava il potere materno. La regina, infatti, volle fare di Napoli un centro di cultura, e promosse un tentativo di rinnovamento amministrativo-burocratico che spesso si scontrava con gli ambienti di corte più restii al cambiamento[4].

Il caso di San Leucio, dunque, risulta emblematico per diverse ragioni: uno statuto trasformò un piccolo borgo in una enclave che manteneva una propria autonomia amministrativa, ma che come testimonia Pietro Colletta si sarebbe dovuto replicare in altre regioni del Regno; esisteva una gestione della produzione industriale condivisa tra i diversi cittadini; era stato ideato

[3] G. Cringoli, A. Pomella, *San Leucio. Una company town nel Regno di Napoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

[4] A. Wandruszka, *Il principe filosofo e il re lazzarone. Le lettere del granduca Leopoldo sul suo soggiorno a Napoli*, in «Rivista storica italiana», 72, 1960, 3, pp. 501-510; P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1973; G. Galasso, *La filosofia in soccorso dei governi: la cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli 1989; *Carolinopoli. L'utopia di una regina*, Saccone, Caserta 2004; C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia. I liberi muratori italiani dalle origini alla Rivoluzione francese*, Ghibli, Milano 2013.

un progetto che condusse, indirettamente, alla formazione di capitale umano dal punto di vista sociale, produttivo e culturale; persistette per tutta l'esperienza leuciana un co-protagonismo tra intendenti del sovrano e operai, definiti «artieri» dal codice; la colonia rappresentava l'unico esempio di *company town* a gestione pubblica della storia europea; infine, San Leucio fu un progetto in cui si decretò per legge una sostanziale parità di genere nello svolgimento delle mansioni professionali: donne e uomini cooperavano per la produzione di sete di alta qualità nella real fabbrica e nella real azienda, destinate ai mercati nazionali e continentali, e di altri prodotti serici per un mercato parallelo, sfruttando la collaborazione di tutti i membri del nucleo familiare che operavano per proporre ai mercati più prossimi prodotti di alta fattura ma a un prezzo inferiore, così da incrementare le entrate familiari e diversificare le strategie di consumo.

2. *La storiografia di riferimento*. Il caso di San Leucio offre una prospettiva peculiare per comprendere le dinamiche di genere nel contesto dell'età moderna, ma il suo significato storico si chiarisce maggiormente se posto in relazione con i principali filoni della letteratura di genere. A riguardo possono essere utili gli studi di Merry Wiesner-Hanks[5] e Louise Tilly con Joan W. Scott[6], che hanno mostrato come le relazioni di genere si siano trasformate in parallelo con le mutazioni economiche e produttive. In particolare, l'analisi della divisione del lavoro tra uomini e donne in contesti protoindustriali e industriali ha rivelato che le norme di genere non erano solo una conseguenza del lavoro, ma una struttura intrinseca che determinava chi potesse fare cosa, con quale valore economico e con quale riconoscimento sociale.

Un approccio comparativo sulla condizione femminile all'interno dei processi di industrializzazione del Regno Unito può emergere con la lettura del volume curato da June Purvis[7] e di quello redatto da Gerry Holloway[8]. Tali opere sono rappresentative di una vasta letteratura sul tema che sarebbe impossibile passare qui in rassegna e che ha conosciuto un'evoluzione esponenziale dal punto di vista numerico e tematico nel corso degli ultimi tre decenni. Ciò che emerge dai lavori di Purvis e Holloway è la considerazione di come fattori quali la classe sociale, l'età, lo status coniugale, l'etnia di appartenenza e la posizione geografica, oltre che le condizioni economiche e politiche di base, abbiano pesato sulle opportunità occupazionali e lo status

[5] M.E. Wiesner-Hanks, *Women and Gender in Early Modern Europe*, Cambridge University press, Cambridge 1993.

[6] L. Tilly, J.W. Scott, *Women, Work, and Family*, Holt Rinehart and Winston, New York 1978.

[7] *Women's History: Britain, 1850-1945*, a cura di J. Purvis, Routledge, Londra 1995.

[8] G. Holloway, *Women and Work in Britain since 1840*, Routledge, Londra 2005.

sociale delle donne nel corso degli ultimi due secoli. Inoltre, bisogna considerare che la narrazione tradizionale del fenomeno dell'industrializzazione e dei cambiamenti economici avvenuti negli ultimi due secoli e mezzo sia stata tendenzialmente una narrazione prevalentemente "maschile", che ha reso il contributo femminile nel *putting-out system* e nella vera e propria industria quasi invisibile, a causa anche di falle documentarie. Ciò è emerso grazie agli studi di Jane Humphries, Pat Hudson e altri studiosi che hanno proposto una riqualificazione dell'analisi della manodopera femminile in ambito protoindustriale e industriale, mettendo in evidenza il coinvolgimento attivo delle donne al di là degli stereotipati modelli di genere tradizionali[9].

Uno studio di genere circa l'esperienza di San Leucio si colloca pienamente in questo generale ripensamento del ruolo della donna nella società protoindustriale e si caratterizza per elementi di novità. L'esperienza di San Leucio rappresenta un esempio concreto di come un'autorità regia di *ancien regime* potesse tentare di istituzionalizzare una visione più egalitaria dei ruoli di genere, perlomeno nelle intenzioni. In un'epoca in cui la maggior parte delle donne lavoratrici era intrappolata in mansioni scarsamente remunerate e prive di tutela, San Leucio offriva un accesso a un'istruzione di base e a un sistema che regolava salari e condizioni lavorative. Questo elemento in parte entra in risonanza con le ricerche di Ivy Pinchbeck[10], che per prima mise in luce come l'industrializzazione portasse opportunità ma anche nuove forme di sfruttamento per le donne. San Leucio non sfuggiva a queste contraddizioni, ma si differenziava per lo sforzo di riconoscere il contributo delle donne alla manifattura della seta. Collocare il caso di San Leucio nel più ampio panorama della letteratura di genere consente quindi di vedere come questa comunità borbonica non rappresentasse semplicemente un'utopia isolata, ma un laboratorio sociale in cui nella pratica quotidiana e attraverso il lavoro si ridefinivano questioni fondamentali sulla relazione tra genere, lavoro e potere. Seguendo il ragionamento di Tilly e Scott, San Leucio potrebbe essere interpretato come un esempio di "costruzione sociale del genere" che, pur nei suoi limiti, sfidava alcune delle norme patriarcali dell'epoca, offrendo un

[9] J. Humphries, *Enclosures, Common Rights and Women. The Proletarianization of Families in Late Eighteenth and Early Nineteenth Century Britain*, in «The Journal of Economic History», 50, 1990, 1, pp. 17-42; S. Horrell, J. Humphries, *Women's Labour Force Participation and the Transition to the Male-Breadwinner Family, 1790-1865*, in «The Economic History Review», 48, 1995, 1, pp. 89-117; P. Hudson, *The Historical Construction of Gender: Reflections on Gender and Economic History*, in *Frontiers in the Economics of Gender*, Routledge, Londra 2008, pp. 37-58; J. Humphries, C. Sarasúa, *Off the Record. Reconstructing Women's Labor Force Participation in the European Past*, in «Feminist Economics», 18, 2012, 4, pp. 39-67; J. Humphries, J. Weisdorf, *The Wages of Women in England, 1260–1850*, in «Journal of Economic History», 75, 2015, 2, pp. 405-447.

[10] I. Pinchbeck, *Women Workers and the Industrial Revolution, 1750-1850*, Taylor & Francis, Milton Park 1969.

campo di osservazione privilegiato per comprendere le trasformazioni economiche e culturali che hanno influenzato la vita delle donne nella transizione verso la modernità.

La letteratura sulla divisione del lavoro per genere, ben rappresentata dai contributi già citati di Pinchbeck, Tilly e Scott, sottolinea come l'industrializzazione abbia spesso acuito le disuguaglianze tra uomini e donne, relegando queste ultime a mansioni meno qualificate e remunerate. Pinchbeck sostiene che l'introduzione delle fabbriche tessili, pur portando molte donne nel settore manifatturiero, perpetuava una gerarchia salariale sfavorevole e lasciava alle lavoratrici i compiti considerati meno tecnici e di minor valore economico[11]. Tilly e Scott, dal canto loro, hanno mostrato che anche nelle economie protoindustriali la divisione sessuale del lavoro non era solo una semplice distribuzione di compiti, ma il risultato di norme sociali che attribuivano alle donne ruoli specifici, confinandole spesso alla sfera domestica o a lavori mal retribuiti[12].

In questo quadro, San Leucio si distingue come un esempio interessante: il codice delle leggi rappresenta un tentativo consapevole di formalizzare il ruolo delle donne come parte integrante della forza lavoro. La formazione tecnica richiesta alle donne di San Leucio per lavorare nella produzione della seta, dalle operazioni di filatura alle fasi di tessitura più complesse, era formalmente riconosciuta come un elemento chiave del successo della comunità. Questo tentativo di integrare le donne in un'economia regolamentata distingue San Leucio dal modello predominante di industrializzazione patriarcale. Nei cotonifici e nelle filande della rivoluzione industriale britannica, per esempio, le donne erano spesso considerate forza lavoro a basso costo. A San Leucio, invece, la formazione e la professionalità femminile erano elementi esplicitamente valorizzati, anche se all'interno di un sistema che non scardinava del tutto le strutture di potere maschili. Per quanto limitata, l'esperienza di San Leucio si integra in una letteratura di genere che esplora le eccezioni e le alternative al modello industriale così come si andava configurando. Studi come quelli di Sheila Rowbotham[13] e la già citata Merry Wiesner-Hanks hanno dimostrato che, sebbene la maggior parte delle prime esperienze industriali abbia riprodotto disuguaglianze di genere, esistevano casi in cui venivano sperimentate forme di organizzazione lavorativa più inclusive. San Leucio, con il suo tentativo di regolamentare e valorizzare il contributo delle donne, può essere letto come uno di questi casi: non una rivoluzione

[11] Ivi, p. 45.
[12] Tilly, Scott, *Women*, cit., pp. 16-20.
[13] S. Rowbotham, *Hidden from History. 300 Years of Women's Oppression and the Fight Against It*, Pluto Press, Londra 1973.

paritaria del tutto compiuta, ma una deviazione significativa da uno schema in cui il genere determinava rigidamente le opportunità e il valore del lavoro.

La letteratura di genere ha spesso sottolineato il doppio carico sopportato dalle donne, ovvero la combinazione di lavoro retribuito e lavoro domestico che caratterizzò, e per certi aspetti caratterizza ancora oggi, le loro vite nell'epoca moderna e contemporanea. Tilly e Scott (1978) hanno analizzato come le donne delle famiglie lavoratrici si trovassero a bilanciare le lunghe ore trascorse nei cotonifici o nelle filande con le responsabilità domestiche. Anche Rowbotham (1973) ha evidenziato che la transizione verso un'economia industriale non liberò le donne dal lavoro domestico, ma rese il loro carico complessivo ancora più pesante, poiché a una giornata lavorativa in fabbrica si aggiungevano le mansioni casalinghe. A San Leucio, le donne non furono mai completamente sollevate dal lavoro di cura e gestione domestica, ma il contesto comunitario introdusse forme di supporto che altrove erano inesistenti; inoltre, le donne leuciane assunsero un ruolo importante anche nella gestione delle strategie di consumo familiari e nella gestione della produzione serica domestica. L'istituzione di scuole gratuite per i figli dei lavoratori nel codice di San Leucio rappresentava un aiuto concreto per le madri, permettendo loro di lavorare senza l'onere costante di dover accudire i figli durante tutto il giorno. Inoltre, il codice delle leggi di San Leucio prevedeva alcune tutele nel tentativo di conciliare (per quanto possibile) il doppio carico delle donne: dal doppio carico, dunque, si passò alla doppia responsabilità, un passo avanti rispetto alle condizioni di vita e lavoro nelle città industriali coeve, dove le donne non avevano né accesso a scuole gratuite né alcuna regolamentazione specifica a loro tutela. Questa dinamica si inserisce nel filone della storiografia che analizza le prime forme di *welfare* comunitario. Una eccezione rispetto al contesto analizzato da Eric Hobsbawm[14], il quale rileva che, nelle prime fasi della rivoluzione industriale, le politiche statali non erano ancora intervenute a garantire diritti sociali o supporti per i lavoratori. A riguardo, San Leucio può essere visto come un laboratorio anticipatore, un caso in cui l'autorità statale (in questo caso il re Ferdinando IV) cercò di implementare un sistema di supporto almeno parzialmente indirizzato ad alleviare le disuguaglianze sociali tra uomini e donne. Tuttavia, come osservato da Merry Wiesner-Hanks, tali innovazioni raramente modificavano in modo radicale le dinamiche di potere domestico. Le donne leuciane, sebbene supportate da un'organizzazione comunitaria, non erano del tutto emancipate dai ruoli tradizionali, in un modello che cercava di integrare la già citata doppia responsabilità, piuttosto che eliminare il doppio carico.

In sintesi, San Leucio non rappresenta un completo superamento delle di-

[14] E.J. Hobsbawm, *Industry and Empire*, Penguin Books, Londra 1968.

suguaglianze di genere, ma un esempio innovativo, soprattutto in relazione alle condizioni delle donne nel regno, di legislazione mirata a eliminare molte delle pressioni che gravavano sulle donne. La presenza di strutture educative gratuite e di norme specifiche per il lavoro femminile indica un tentativo di bilanciare la produttività e la cura, riconfigurando le persistenti gerarchie e le divisioni di genere ancora dominanti. Il codice di San Leucio, promulgato nel 1789, è spesso considerato una delle prime codificazioni esplicite che cercò di regolare le relazioni di genere in una comunità industriale. Tuttavia, Joan Wallach Scott[15] e Merry Wiesner-Hanks hanno dimostrato come l'introduzione di norme ufficiali sulla condizione femminile rappresenti un terreno di contraddizione. Da un lato, la formalizzazione delle norme di genere rende visibile il lavoro femminile, garantisce tutele minime e consente un'inclusione, seppur parziale, delle donne nell'economia regolata. Dall'altro, queste stesse norme cristallizzano ruoli di genere predefiniti e riproducono gerarchie di potere, perpetuando le disuguaglianze. San Leucio, in questo senso, non fa eccezione. Si potrebbe affermare che il Codice di San Leucio sanciva una sorta di riformismo, in cui le donne erano integrate in un sistema produttivo ordinato e garantito dall'autorità regia, ma senza mettere in discussione nella forma i rapporti di forza esistenti. Come sottolineato da Sheila Rowbotham in *Hidden from History* (1973), il riconoscimento delle donne nella sfera produttiva e pubblica, senza un corrispettivo ridimensionamento delle disuguaglianze di potere, non porta a una reale emancipazione. San Leucio, pur migliorando le condizioni delle lavoratrici rispetto alla media del tempo, non scardinava il quadro patriarcale più ampio.

Gli studi di genere e di storia economica hanno spesso preso in esame esperimenti sociali e industriali particolari per illustrare i processi più ampi di costruzione e rinegoziazione dei ruoli di genere. Tra questi, i falansteri fourieristi in Francia, le comunità cooperative oweniane in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, nonché le manifatture rurali protoindustriali dell'Europa centrale e settentrionale sono stati analizzati come esempi di luoghi in cui si tentava di riorganizzare il lavoro e la vita familiare. La letteratura di riferimento, che include i contributi di Carl Guarneri[16] e di Barbara Taylor[17], ha dimostrato come questi esperimenti costituissero spazi di sperimentazione sociale, talvolta offrendo opportunità per le donne di uscire dai rigidi confini del lavoro domestico tradizionale. In questo senso, San Leucio diventa una lente privilegiata per osservare il funzionamento di meccanismi sociali

[15] J.W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in «The American Historical Review», 91, 1986, 5, pp. 1053-1075.

[16] C. Guarneri, *The Utopian Alternative: Fourierism in Nineteenth-Century America*, Cornell paperbacks, Ithaca 1991.

[17] B. Taylor, *Eve and the New Jerusalem*, Virago press, Londra 1983.

ed economici di più ampia portata. Gli studi più recenti[18] sottolineano che le riforme attuate nella comunità borbonica non solo rispondevano a esigenze pratiche di produzione, ma riflettevano anche un progetto politico e culturale che, sebbene limitato, lasciava intravedere possibilità di inclusione per le donne nell'economia regolata dallo Stato. In tal senso, le regole di San Leucio prefigurano alcune delle dinamiche che sarebbero poi emerse con maggiore intensità soltanto nel XX secolo, come la formalizzazione delle responsabilità lavorative femminili e la necessità di istituzioni che sostenessero il doppio carico delle donne lavoratrici. Pertanto, il caso di San Leucio si colloca all'interno di un filone storiografico che studia i microcosmi sociali per comprendere più a fondo come il genere sia stato costruito e rinegoziato nelle diverse epoche storiche; in più, San Leucio non rappresenta solo un'eccezione geografica, ma un caso studio che contribuisce al più ampio dibattito storiografico sui processi di inclusione economica e ridefinizione dei ruoli di genere nell'età moderna.

3. Lavoro e organizzazione produttiva nella colonia leuciana. Il progetto di San Leucio, fondato nel 1789 per volere di Ferdinando IV di Borbone, presentava una struttura produttiva modernamente organizzata, pur non avendo finalità puramente capitalistiche. L'organigramma della real fabbrica era articolato in diversi ruoli tecnici e amministrativi, con una gerarchia funzionale simile a quella di un'azienda protoindustriale avanzata. Per esempio, esistevano figure come il soprintendente (delegato del re per la supervisione generale), il direttore generale (intermediario tra amministrazione e produzione) e vari prefetti e direttori di reparto, responsabili rispettivamente delle filande, degli apprendisti tessitori, dei filatoi. Questa gestione centralizzata, in mano a funzionari nominati dall'alto, sottolinea come San Leucio fosse tutt'altro che un esperimento socialista: lo Stato borbonico deteneva i mezzi di produzione e gli operai non avevano alcun controllo collegiale sulla fabbrica. Si trattava quindi di un modello paternalistico illuminato, inserito però in un contesto monarchico assolutista. Tuttavia, ciò che nel corso degli anni emerse nella pratica fu una sostanziale compartecipazione degli operai alla gestione dell'esperimento, specie quando, dopo il decennio borbonico, la corona allentò il controllo sulla colonia a causa anche di problemi di natura finanziaria. Così, dal progetto paternalistico di partenza, San Leucio si trasformò in qualcosa di inedito, in cui uomini e donne cooperavano nelle strategie di produzione e di consumo nel nucleo familiare e nel lavoro di fabbrica.

Nonostante la prassi, gli elementi di distinzione tra San Leucio e altre

[18] Cringoli, Pomella, *Welfare*, cit., p. 23.

utopie di matrice socialista ottocentesca non vennero mai a mancare; per esempio, a New Harmony (Indiana, 1825-1827) Robert Owen tentò di creare una comunità cooperativa autogestita, senza proprietà privata, ma l'assenza di un'autorità centrale solida contribuì al fallimento dell'esperimento dopo appena due anni[19]. San Leucio, al contrario, fu guidato dall'alto e inquadrato giuridicamente dallo statuto regio, il che ne garantì una maggiore stabilità iniziale, ma anche il permanere di meccanismi ufficialmente lontani dalla collegialità (assenza di rappresentanza operaia, giustizia amministrata dai funzionari del re).

Una delle innovazioni più rilevanti di San Leucio, dunque, fu l'inclusione formale delle donne nel ciclo produttivo. Il codice leuciano sancì una sostanziale parità di genere nelle mansioni lavorative, una caratteristica del tutto originale per l'epoca. Nella real fabbrica erano infatti presenti numerose figure professionali femminili, alcune con ruoli di rilievo e responsabilità gestionale. Ad esempio, accanto al direttore (maschile) delle filande, operava una direttrice dei mestieri, incaricata di certificare la preparazione dei giovani di entrambi i sessi prima del matrimonio. Inoltre, esisteva una maestra delle tessitrici, preposta a supervisionare e valutare il lavoro delle operaie addette alla tessitura: questa figura godeva di uno stipendio mensile di 12 ducati, straordinario per una donna dell'epoca[20]. Analogamente, si nominavano una maestra dell'incannatoio e dell'orditura, responsabile del corretto svolgimento di fasi tecniche cruciali nella preparazione del filato[21]. Queste posizioni femminili apicali attestano il grado di specializzazione e fiducia che il sistema leuciano attribuiva alle lavoratrici. Vale la pena sottolineare che tali ruoli erano rarissimi altrove alla fine del XVIII secolo: nelle contemporanee comunità industriali inglesi come New Lanark (Scozia), le donne costituivano buona parte della manodopera tessile, ma i ruoli dirigenziali restavano in prevalenza maschili[22]. Robert Owen migliorò significativamente le condizioni di vita e di lavoro a New Lanark, riducendo l'orario di lavoro, vietando

[19] D.F. Carmony, J.M. Elliott, *New Harmony, Indiana: Robert Owen's seedbed for Utopia*, in «Indiana Magazine of History», 76, 1980, 3, pp. 161-261; D.J. Mclaren, *Robert Owen, William MacIure and New Harmony*, in «Journal of the History of Education Society», 25, 1996, 3, pp. 223-233; J.H. Humphreys, M.M. Novicevic, M. Hayek, J.W. Gibson, S.S. Pane Haden, W.A. Williams Jr, *Disharmony in New Harmony: Insights from the Narcissistic Leadership of Robert Owen*, in «Journal of Management History», 22, 2016, 2, pp. 146-170.

[20] Archivio storico Reggia di Caserta, d'ora in avanti Asrc, *San Leucio*, Piano della real amministrazione di San Leucio, vol. 105, 1815.

[21] *Regolamento interno* alla real fabbrica di San Leucio, in sanleucionline.it/storia/regolamento.htm; cfr. Asrc, *San Leucio*, Piano della real amministrazione, ff. 144.

[22] F.J. O'Hagan, *Robert Owen and the Development of Good Citizenship in 19th Century New Lanark: Enlightened Reform of Social Control?*, in *Global Citizenship Education. Philosophy, Theory and Pedagogy*, Brill, Leida 2008, 1, pp. 365-379.

il lavoro ai bambini sotto i 10 anni, istituendo asili per i più piccoli e scuole per i figli degli operai, ma non mise in discussione la gerarchia di genere tradizionale all'interno della fabbrica: le posizioni manageriali e la proprietà rimanevano saldamente nelle mani di uomini (lui stesso o i suoi sovraintendenti) e l'autorità patriarcale nella famiglia operaia non fu oggetto di riforma esplicita[23]. San Leucio invece legiferò la parità almeno sul luogo di lavoro, aprendo alle donne anche compiti di controllo tecnico; per esempio, le incannatrici erano istruite e sorvegliate direttamente dal direttore del filatoio, e una di loro, la maestra delle incannatrici, teneva persino i registri contabili di reparto, fatto inusuale nella storia della ragioneria dell'epoca[24]. Questa partecipazione femminile alla sfera gestionale rappresenta un elemento di avanguardia nel panorama protoindustriale: in molte successive *company town* ottocentesche, come a Saltaire in Inghilterra o a Crespi d'Adda in Italia, le donne saranno presenti come operaie, ma raramente assurgeranno a ruoli direttivi, e il modello dominante resterà quello del capofamiglia maschile sul modello *breadwinner*[25].

Il nucleo familiare era considerato la cellula fondamentale dell'organizzazione sociale ed economica leuciana. Ferdinando IV, tramite le *Leggi per la popolazione di S. Leucio*, regolamentò minutamente la vita famigliare dei coloni: fissò l'età minima per il matrimonio (20 anni per gli uomini, 16 per le donne) e pretese che prima di sposarsi i giovani dimostrassero meriti lavorativi e capacità di mantenere una famiglia. Il matrimonio univa dunque sentimenti e lavoro in un progetto comunitario: non a caso, i candidati sposi necessitavano di una raccomandazione sia dal direttore (uomo) sia dalla direttrice dei mestieri (donna), a conferma che entrambi fossero operai abili e disciplinati. Il codice vietava inoltre ai coloni di sposare persone esterne senza perdere i privilegi: una donna leuciana che avesse scelto un marito forestiero riceveva una dote di 50 ducati dalla comunità, ma veniva espulsa e perdeva per sempre i diritti goduti a San Leucio[26]. Queste norme evidenziano l'intento di vincolare le forze produttive (sia maschili che femminili) alla co-

[23] T. Hatcher, *Robert Owen: A Historiographic Study of a Pioneer of Human Resource Development*, in «European Journal of Training and Development», 37, 2013, 4, pp. 414-431.

[24] G. Cringoli, A. Pomella, *Un sistema a responsabilità contabile multipla in una company town borbonica: San Leucio*, in «Rivista della Corte dei conti», 73, 2020, 5, pp. 91-100.

[25] M. Petit-Liaudon, *Le village industriel modèle de Saltaire: condition des ouvriers du textile et réformes sociales à Bradford entre 1853 et 1880*, Université de Lyon, Doctoral dissertation, 2019; D. Yates, *Entrepreneurial Philanthropy at Cromford, Quarry Bank, and Saltaire Mills during the Industrial Revolution*, in «The Historical Journal», 67, 2024, 3, pp. 463-492.

[26] Ferdinando IV, re di Napoli, *Le leggi pel buon governo per la popolazione di S. Leucio*, Stamperie reali, Napoli 1789.

lonia, scoraggiandone l'uscita. Nonostante l'ideale di eguaglianza, permanevano elementi di patriarcato nella normativa leuciana: il re riconosceva esplicitamente l'uomo come «capo di questa società coniugale», ossia capofamiglia, e manteneva una divisione tradizionale dei ruoli domestici. Tuttavia, si trattava di un patriarcato "mitigato": le stesse leggi proibivano al marito qualunque forma di prevaricazione sulla moglie, imponendogli anzi obblighi di protezione e sostentamento («il marito deve alla moglie la protezione, la vigilanza, la previdenza, gli alimenti, e le fatiche più penose della vita»)[27]. In sostanza, l'autorità maritale era temperata da doveri precisi e da un controllo pubblico, e il sovrano, tramite i suoi funzionari, poteva intervenire per sedare discordie familiari e punire abusi. Questa impostazione rivela l'anima illuministico-paternalista del progetto leuciano: la famiglia rimaneva gerarchica, ma doveva essere armoniosa e funzionale alla produttività collettiva, anche se, come espressamente indicato nelle *Leggi*, la donna «fu concessa da Dio all'uomo per sua ragionevol compagna»[28]. Anche Owen, a New Lanark, agiva da *pater familias* sull'intera comunità operaia, promuovendo principi morali e concordia familiare, incoraggiando la sobrietà, l'educazione dei figli e la riduzione dei conflitti domestici, sebbene non sia arrivato a codificare tali rapporti in un testo di legge come fece Ferdinando. Nel successivo esperimento di New Harmony, si tentò addirittura di superare il modello familiare tradizionale: Owen ipotizzò che i bambini, dopo i primissimi anni, fossero allevati e istruiti comunitariamente, sollevando le madri dall'esclusivo onere domestico[29]. Questa visione, che prefigurava una sorta di eguaglianza radicale dei sessi nella sfera privata, non riuscì però a consolidarsi nella pratica, anche a causa della brevità dell'esperimento americano e delle resistenze culturali interne.

Un aspetto peculiare di San Leucio fu l'integrazione tra lavoro industriale e lavoro domestico. La colonia sfruttava la tradizione della *household economy*[30]: ogni famiglia disponeva di un piccolo telaio domestico e di altri strumenti per lavorare la seta in casa. In questo modo, i membri della famiglia – uomini, donne e anche ragazzi – potevano continuare a produrre manufatti serici al di fuori dell'orario in fabbrica, aumentando il reddito familiare. Le donne, in particolare, spesso proseguivano a casa la lavorazione iniziata in fabbrica durante il turno, mentre gli uomini, terminato il lavoro nell'opificio o nell'azienda agricola reale, collaboravano nella piccola produ-

[27] Ivi, *Doveri particolari*, *sezione III*, *De' matrimonj*, p. XXV.

[28] *Ibidem*.

[29] K. Schuette, *New Harmony, Indiana: Three Great Community Experiments*, in «Traces of Indiana and Midwestern History», 26, 2014, 2, pp. 44-49.

[30] Sulla categoria di *household economy*, si veda J. De Vries, *Industrious Revolution. Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to present*, Cambridge University press, Cambridge 2008.

zione domestica. Questa strategia elevava la produttività complessiva e permetteva alle famiglie leuciane di immettere sul mercato parallelo prodotti di seta di alta qualità a prezzo competitivo, aumentando le entrate. Va notato che le autorità borboniche guardavano con un certo timore a questa intraprendenza familiare: i registri documentano tentativi di limitare la concorrenza che i nuclei di San Leucio potevano promuovere ai danni dei prodotti della manifattura ufficiale[31]. Ciò rivela una tensione intrinseca nel progetto: da un lato la colonia promuoveva l'operosità diffusa e la cooperazione di tutti i membri della famiglia, dall'altro doveva controllarne gli eccessi per non minare l'economia regolamentata dell'impresa statale. In altre realtà industriali coeve, come le fabbriche tessili di Lowell negli Stati Uniti, negli anni 1820-1830, si ebbe un coinvolgimento massiccio di giovani donne nella produzione, ma in queste comunità vennero istituzionalizzati sistemi di controllo (dormitori sorvegliati, regolamenti morali) per gestire la commistione tra vita lavorativa e privata[32]. Tuttavia, a Lowell le operaie erano per lo più nubili e impiegate temporaneamente, in vista del matrimonio, mentre a San Leucio si puntava a stabilizzare intere famiglie lavoratrici all'interno del borgo, con mariti e mogli impegnati insieme nel settore serico in modo permanente. Questa differenza è significativa sul piano sociale: San Leucio mirava a superare il modello del *breadwinner* (tipico delle società industriali ottocentesche, in cui il marito è unico percettore di reddito e la moglie relegata alla cura domestica)[33]. Nell'economia leuciana il benessere familiare derivava dall'apporto congiunto di entrambi i coniugi e dei figli, in un'ottica di mutua collaborazione. Tale struttura anticipa in parte alcune dinamiche delle moderne economie familiari *dual-income*, pur restando inserita in un contesto patriarcale attenuato. Si può dunque affermare che l'esperimento leuciano costituì un *unicum* per l'epoca: un sistema preindustriale statale che istituzionalizzò la partecipazione femminile al lavoro produttivo e riconobbe, almeno in teoria, pari dignità economica alle donne all'interno della comunità.

Dal punto di vista retributivo, San Leucio applicava criteri meritocratici

[31] Asrc, *San Leucio*, Registri della reale amministrazione di San Leucio, vol. 2511, articolo del giugno 1831.

[32] Su Lowell, si veda E.J. Pershey, *Lowell and the Industrial City in Nineteenth-Century America*, in «OAH Magazine of History», 5, 1990, 2, pp. 5-10; P. David, *The "Horndal effect" in Lowell, 1834-1856: A Short-Run Learning Curve for Integrated Cotton Textile Mills*, in «Explorations in Economic History», 10, 1973, 2, p. 131.

[33] Sul modello *breadwinner homemade household*, si veda B. Pfau-Effinger, *Socio-Historical Paths of the Male Breadwinner Model. An Explanation of Cross-National Differences*, in «The British Journal of Sociology», 55, 2004, 3, pp. 377-399; H. Trappe, M. Pollmann-Schult, C. Schmitt, *The Rise and Decline of the Male Breadwinner Model: Institutional Underpinnings and Future expectations*, in «European Sociological Review», 31, 2015, 2, pp. 230-242.

uniformi; il salario giornaliero medio di un operaio generico (*artiere*) si aggirava sui 12-14 carlini, indipendentemente dal sesso[34]. Le retribuzioni aumentavano in base al perfezionamento nell'arte serica e alle responsabilità assunte: i migliori artigiani, uomini o donne, potevano raggiungere compensi paragonabili a quelli dei maestri più esperti del regno. Inoltre, erano previsti premi di eccellenza, come medaglie d'oro e onorificenze pubbliche, per stimolare tutti i lavoratori al miglioramento continuo. Questa politica retributiva egalitaria per pari mansione contrastava con la pratica comune in molte industrie coeve, dove spesso alle donne venivano corrisposti salari inferiori per lavori simili. Nel cotonificio di New Lanark, per esempio, Owen garantì salari dignitosi e riduzioni dell'orario, ma le donne continuavano a percepire paghe più basse rispetto agli uomini in ruoli equivalenti, rispecchiando un persistente divario di genere tipico dell'epoca. A San Leucio, almeno sulla carta, la parità salariale era raggiunta, frutto di una concezione illuminata che privilegiava il contributo produttivo individuale al di là del genere. Resta inteso che questo equilibrio fu possibile grazie al controllo statale: la colonia era un caso eccezionale di azienda pubblica con a capo un sovrano, e il re poteva permettersi di perseguire finalità sociali, come l'equità retributiva e il welfare, sacrificando anche la massimizzazione dei profitti. Owen, pur essendo un imprenditore privato, cercò anch'egli di dimostrare che benessere operaio ed efficienza produttiva potevano andare di pari passo: il successo di New Lanark, che divenne un modello visitato da statisti e riformatori di tutta Europa[35], fu la prova che condizioni di vita migliori non inficiavano la redditività.

4. Formazione del capitale umano e istruzione comunitaria. San Leucio nacque e si sviluppò in un'epoca di transizione tra antico regime e modernità industriale, tra mercantilismo e capitalismo industriale. La colonia può essere considerata un esempio precoce di come lo Stato potesse investire nella formazione del capitale umano per favorire sviluppo economico e coesione sociale. In termini odierni, San Leucio generò capitale sociale e umano all'interno di una piccola comunità: instaurò un tessuto di fiducia reciproca, regole condivise e partecipazione civica che ricordano la definizione di Robert Putnam di capitale sociale come «la fiducia, le regole di convivenza e le reti civiche che migliorano l'efficienza sociale promuovendo azioni cooperative»[36].

[34] Cringoli, Pomella, *San Leucio*, cit., pp. 38-39.

[35] J.F.C. Harrison, *Robert Owen's Quest for the New Moral World in America*, in *Robert Owen's American Legacy: Proceedings of the Robert Owen Bicentennial* Conference, a cura di D.E. Pitzer, Indiana historical society, Indianapolis 1972, p. 34.

[36] R.D. Putnam, *Making Democracy Work. Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University press, Princeton 1992.

San Leucio possedeva proprio questi elementi: una densa rete di relazioni di vicinato e parentela, valori comuni di collaborazione e laboriosità e un insieme di istituzioni locali (la scuola, la chiesa, le assemblee dei seniori del popolo, ecc.) che rinsaldavano il senso di comunità. Tali caratteristiche la accostano alle descrizioni putnamiane di comunità civiche virtuose, sebbene qui fossero il frutto non di un'evoluzione spontanea, ma di una progettazione dall'alto. Tuttavia, i leuciani si mostrarono molto propensi alla cooperazione, tanto che si potrebbe affermare che nella colonia persisteva una sorta di "co-protagonismo" tra il sovrano e i suoi intendenti da un lato e i coloni dall'altro. A ogni modo, l'esperimento leuciano fu, per esplicito disegno, un laboratorio di ingegneria sociale: l'obiettivo dichiarato era perseguire la felicità collettiva mediante il benessere materiale e morale di tutti i membri[37].

Uno strumento centrale per conseguire questo obiettivo fu l'istruzione pubblica obbligatoria, gratuita e aperta a entrambi i sessi. San Leucio istituì nel 1789 una scuola comunitaria che può essere considerata la prima scuola dell'obbligo in Italia. Bambini e bambine dei coloni frequentavano le lezioni dai 6 ai 15 anni di età, ricevendo un'educazione di base completa: lettura e scrittura, aritmetica, nozioni di geografia, dottrina cristiana e morale. L'unica differenza prevista dal programma formativo riguardava l'educazione fisica, in quanto i ragazzi svolgevano esercizi ginnici, mentre le ragazze seguivano corsi di economia domestica[38]. Questa distinzione rifletteva i ruoli di genere tradizionali sul piano delle competenze familiari, ma non precludeva alle allieve di apprendere tutte le altre materie al pari dei coetanei maschi. Il tasso di alfabetizzazione nella colonia divenne, grazie a tali misure, straordinariamente alto per l'epoca: tutti i coloni, uomini e donne, sapevano leggere, scrivere e far di conto. Ciò aveva effetti pratici di grande rilievo nell'organizzazione del lavoro, poiché qualsiasi operaio leuciano era in grado di tenere un registro, comprendere gli ordini di lavoro scritti e comunicare efficacemente con i mercanti e gli amministratori. Questa universalità dell'istruzione distingueva San Leucio non solo dal contesto meridionale coevo (dove l'analfabetismo era ancora la norma tra il popolo), ma anche da sperimentazioni similari all'estero. A New Lanark, Owen fondò nel 1816 una scuola per i figli degli operai, l'*Institute for the formation of character*, con l'intento di educare cittadini migliori; fu innovativo nel creare la prima scuola materna al mondo e nel fornire istruzione gratuita fino all'età adulta[39]. A San Leucio, però, questa idea era stata anticipata di quasi trent'anni, segno della convergenza di vedute tra riformatori illuminati di contesti diversi. Sia

[37] Ferdinando IV, *Le leggi*, cit., pp. VI-VII.
[38] Ferdinando IV, *Origine della popolazione di S. Leucio*, Stamperie reali, Napoli 1789.
[39] *Indiana's 200: The People Who Shaped the Hoosier State*, a cura di L.C. Gugin, J.E. St. Clair, Indiana historical society press, Indianapolis 2015, pp. 269-270.

gli intellettuali di corte di re Ferdinando che Owen ritenevano che l'educazione fosse la chiave per formare una forza lavoro disciplinata, competente e moralmente integra. Entrambi i modelli miravano a plasmare l'individuo fin dall'infanzia per il bene collettivo: Owen dichiarava che il carattere umano è plasmato dalle circostanze sociali e che un ambiente adeguato può generare persone migliori[40]; analogamente, il codice leuciano disegnava attorno all'individuo un ecosistema ideale (scuola, lavoro, famiglia regolata) per favorirne la virtù e la produttività.

Alla fine del percorso scolastico, a 15 anni, i giovani leuciani di ambo i sessi passavano direttamente all'apprendistato professionale nella real fabbrica o nell'azienda agricola annessa. L'apprendistato era obbligatorio e regolato dal codice e costituiva il *trait d'union* tra scuola e lavoro, per assicurare un inserimento graduale e competente dei ragazzi nel mondo produttivo. Agli apprendisti era corrisposto un piccolo salario (2 carlini al giorno) e venivano affiancati ai maestri artigiani per apprendere i mestieri "sul campo" sin da giovani[41]. Ogni anno il loro progresso veniva valutato e, se avessero migliorato le abilità tecniche, avrebbero potuto avanzare di grado e di paga. Questo sistema meritocratico di formazione continua incoraggiava i giovani, ragazze comprese, a perfezionarsi costantemente, potendo aspirare col tempo a diventare essi stessi maestri d'arte o a ricevere riconoscimenti pubblici (come il sedere al banco del merito in chiesa durante le funzioni domenicali, un onore riservato ai più virtuosi)[42]. In un'ottica attuale, potremmo leggere ciò come un embrionale sistema di istruzione tecnica duale, che combinava scuola e lavoro per prevenire la disoccupazione e le devianze sociali giovanili. Il codice insisteva infatti sul legame scuola-fabbrica proprio per scongiurare l'ozio post-scolastico e le tensioni che ne sarebbero potute derivare. Anche in questo caso, il confronto con altre esperienze è illuminante; a New Lanark Owen non formalizzò l'apprendistato in un codice, ma di fatto impiegava i ragazzi formati nella sua scuola direttamente nelle filande, riducendo l'orario di lavoro per i minori e assicurando che continuassero a istruirsi. New Harmony, invece, non avendo un'industria portante, si concentrò sulla fondazione di istituzioni educative (vi sorse persino una società scientifica e si tennero conferenze pubbliche). Il sapere universale e la discussione intellettuale erano pilastri dell'utopia oweniana in Indiana. Tuttavia, senza un sistema produttivo ben definito, quell'abbondanza di intellettuali e di idee non bastò a trattenere i membri nella comunità, che si dispersero rapidamente

[40] R. Owen, *Revolution in the Mind and Practice of the Human Race, or, The Coming Change from Irrationality to Rationality*, Effingham Wilson, Londra 1849.

[41] Ferdinando IV, *Le leggi*, cit., pp. LVI-LVII.

[42] Ivi, p. XXX.

per mancanza di mezzi di sostentamento condivisi[43]. San Leucio mostrò invece come istruzione e lavoro potessero procedere integrati; ogni conoscenza appresa a scuola trovava applicazione nell'attività economica locale, e viceversa l'addestramento pratico in fabbrica rinforzava l'importanza dell'alfabetizzazione. Persino l'ampia presenza di donne in ruoli tecnici fu resa possibile dall'elevato livello d'istruzione. Le operaie leuciane, sapendo leggere e scrivere, potevano gestire registri, sovrintendere reparti e comunicare con i superiori in modo efficiente. In molte altre company town ottocentesche l'istruzione femminile fu trascurata o limitata alle prime classi elementari, precludendo alle donne l'accesso a mansioni più qualificate. Nel villaggio industriale di Saltaire (Yorkshire) fondato negli anni 1850, per esempio, Sir Titus Salt costruì scuole e biblioteche per i lavoratori, ma le opportunità di avanzamento per le operaie rimasero circoscritte, riflettendo una mentalità ancora vittoriana[44]. A San Leucio, decenni prima, si era invece sperimentata una scuola comune per maschi e femmine, un'eccezione nel XVIII secolo, creando i presupposti culturali per una collaborazione tra i sessi su un piano più paritario.

L'attenzione alla formazione del capitale umano a San Leucio si inserisce in una tradizione illuministica locale. Economisti come Gaetano Filangieri e Antonio Genovesi avevano teorizzato, nel Regno di Napoli, che la felicità pubblica derivasse dalla diffusione del sapere e delle virtù civiche presso il popolo[45]. In questo, il codice di San Leucio anticipa alcuni concetti del riformismo sociale ottocentesco; per esempio, l'intuizione che l'educazione popolare fosse funzionale anche alla modernizzazione economica, ovvero la relazione tra istruzione e sviluppo delle forze produttive. Owen, che pure non ebbe contatti con la realtà napoletana, giunse indipendentemente a conclusioni analoghe, convincendosi che «il carattere dell'uomo è formato per lui e non da lui» e, quindi, modificò l'ambiente di fabbrica per forgiare individui migliori[46]. Questa comunanza di vedute tra un re borbonico e un industriale

[43] H. Baldus, *A Broad Stroke: New Harmony's Artistic Legacy*, in «Traces of Indiana and Midwestern History», 26, 2014, 2, p. 25.

[44] N. Jackson, J. Lintonbon, B. Staples, *Saltaire: The Making of a Model Town*, Spire Books, Londra 2010.

[45] A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, Gaia, Angri 2014; V. Ferrone, *La società giusta ed equa: repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari 2015. Sul pensiero economico di Genovesi, si vedano, oltre i riferimenti citati alla nota 1, A. Pomella, R. Patalano, *Società civile, mercato e Stato: un confronto tra Doria e Genovesi*, in «Il pensiero economico italiano», 2019, 1, pp. 131-153; D. Ciccolella, *Hommes de guerre, hommes d'affaires. Filangieri, Nunziante e la politica doganale nel Regno delle Due Sicilie dopo il 1824*, in «Storia economica», 15, 2012, 2, pp. 403-436.

[46] K. Kumar, *Utopian Thought and Communal Practice: Robert Owen and the Owenite communities*, in «Theory and Society», 1990, pp. 1-35; E. Trincado, M. Santos-Redondo,

socialista è uno degli aspetti affascinanti quando si confrontano San Leucio e New Lanark. Entrambi possono essere considerati esempi pionieristici di gestione della formazione del capitale umano, in cui il lavoratore non era visto come semplice forza-lavoro anonima, ma come persona da coltivare e valorizzare attraverso l'istruzione e il miglioramento morale. Naturalmente vi sono differenze sostanziali: Owen era mosso da un'ideologia filantropica e utilitaristica (credeva che operai ben trattati producessero di più e che si potesse dimostrare un modello alternativo di capitalismo), mentre Ferdinando IV perseguiva anche un fine politico di ordine pubblico (prevenire i disordini sociali in un regno travagliato) e di prestigio dinastico (mostrare che la sua monarchia era illuminata e modernizzatrice). Inoltre, il contesto economico divergeva in modo sostanziale. New Lanark era inserita nel capitalismo industriale liberista, dove la sopravvivenza dell'impresa dipendeva dai profitti, mentre San Leucio godette dei fondi statali e di un mercato protetto di corte, potendo così investire in istruzione e welfare senza l'assillo immediato della concorrenza. Ciononostante, entrambi i progetti lasciarono una eredità importante, dimostrando che l'alfabetizzazione e la disciplina potevano essere raggiunte anche tra i ceti popolari, anticipando riforme che solo tra la fine del XIX e il XX secolo si diffusero su larga scala, come scuole pubbliche, apprendistati regolamentati, formazione tecnica per ragazze.

5. *Welfare sociale e tutela delle lavoratrici.* Accanto all'istruzione e al lavoro, il terzo pilastro del progetto leuciano fu un articolato sistema di *welfare ante litteram*, che mirava a garantire sicurezza sociale e pari diritti civili a tutti i membri della comunità, donne incluse. In un'epoca in cui le legislazioni europee erano profondamente ineguali rispetto al genere, San Leucio sperimentò riforme coraggiose sul piano delle politiche familiari e assistenziali. Una misura emblematica fu l'abolizione delle doti matrimoniali private: il codice eliminò formalmente l'obbligo per la famiglia della sposa di fornire una dote, liberando le donne leuciane da un vincolo economico che altrove condizionava pesantemente la libertà di sposarsi. Al posto della dote tradizionale, la comunità predispose un fondo pubblico. Nel corso dell'Ottocento, alle operaie nubende veniva concessa una somma in denaro al momento del matrimonio, una sorta di dote fornita dalla fabbrica. Nei registri degli anni 1832-1833 sono documentati vari casi di doti liquidate a giovani lavoratrici, per importi oscillanti tra 15 e 30 carlini, erogati dietro presentazione

Economics, Entrepreneurship and Utopia: The Economics of Jeremy Bentham and Robert Owen, Routledge, Londra 2017; C. Rogers, *Robert Owen, Utopian Socialism and Social Transformation*, in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 54, 2018, 4, pp. 256-271.

del certificato di matrimonio[47]. Questa pratica, finanziata dall'amministrazione reale, intendeva sia incoraggiare i matrimoni all'interno della colonia, fidelizzando la manodopera femminile, sia promuovere un principio di eguaglianza; anche le ragazze prive di mezzi potevano sposarsi, non essendo più richiesto l'apporto di beni da parte loro o della loro famiglia. Contestualmente, il codice introdusse un premio per i matrimoni esemplari: ai coniugi giudicati particolarmente virtuosi nel lavoro e nella gestione domestica il sovrano concedeva un contributo definito di «beneficenza», quale riconoscimento del loro buon esempio[48]. Si trattava di una sorta di incentivo morale ed economico alla stabilità familiare, coerente con la visione paternalista secondo cui la famiglia unita e laboriosa era un pilastro della felicità collettiva.

Un'altra area in cui il codice sancì una parità di diritti tra i sessi fu la legislazione successoria. Nella società del tempo, le leggi ereditarie privilegiavano nettamente la linea maschile e spesso le donne avevano accesso limitato ai beni di famiglia. Ferdinando IV operò invece una piccola rivoluzione giuridica: abolì la facoltà testamentaria arbitraria e stabilì la regola della successione legittima per linea diretta, indipendentemente dal sesso. I figli e le figlie dovevano ereditare in parti uguali i beni dei genitori, superando la tradizione del maggiorascato maschile. Inoltre, in caso di assenza di discendenti diretti, si procedeva con i parenti di primo grado senza distinzione di genere, e solo in ultima istanza intervenivano disposizioni particolari a favore del coniuge superstite. Il codice prevedeva infatti che, in mancanza di altri eredi prossimi, la vedova subentrasse nell'usufrutto dei beni del marito defunto fino a che rimanesse tale, perdesse cioè tali diritti solo in caso di nuove nozze. Se poi alla morte della vedova non vi fossero eredi, i beni residui sarebbero stati devoluti al Monte degli orfani, un'istituzione caritativa predisposta per accudire e avviare al lavoro gli orfani della comunità[49]. La creazione del Monte (dotato di una propria cassa finanziaria) e la devoluzione dei patrimoni vacanti a esso riflettono un'attenzione verso i membri più deboli della società leuciana, coerente con lo spirito di fratellanza cristiana ed egalitaria del codice. Agli orfani erano riconosciuti diversi benefici; per esempio, per legge spettava loro un sesto del salario che il padre percepiva in vita, a titolo di sostegno economico[50].

[47] Archivio di Stato di Caserta (d'ora in poi Asc), *Registro dei rapporti della reale amministrazione di Caserta e San Leucio*, vol. 2511, art. 5 dicembre 1832, 15 dicembre 1832, 14 gennaio 1833.

[48] Ferdinando IV, *Le leggi*, cit., art. XXX.

[49] Ivi, art. XXXVII. I beni vacanti per mancanza di eredi venivano devoluti al Monte degli orfani, istituto predisposto per assistere gli orfani della colonia. La cura degli orfani era una tradizione caritatevole della dinastia borbonica sin da Carlo III, che fondò a Napoli il reale albergo dei poveri.

[50] Nei registri sono descritti alcuni casi significativi; per esempio, nel 1832 Ferdinando

Tra le misure più avanzate va annoverata la previdenza per le vedove. Nei primi decenni del XIX secolo l'amministrazione leuciana introdusse la possibilità per le vedove di ottenere una *pensione di giustizia*, una sorta di pensione di reversibilità, specialmente nei casi in cui il reddito familiare, venuto meno il marito, non fosse sufficiente a garantire un tenore di vita dignitoso[51]. Questa sorta di pensione vedovile era concessa caso per caso, valutando la situazione economica dell'interessata, e rappresenta un *unicum* se si pensa che, a livello statale, in Italia bisognerà attendere il Novecento per vedere le prime pensioni di reversibilità generalizzate. Inoltre, sempre a tutela delle vedove, fu stabilito che, quando un lavoratore moriva lasciando figli piccoli, la moglie avesse diritto a continuare a percepire metà del salario del defunto nel periodo in cui un altro operaio ne prendeva il posto in fabbrica e i figli non erano ancora in età da lavoro. Quando poi i figli avessero raggiunto i 15 anni e iniziato l'apprendistato, acquisendo un proprio salario seppur minimo, la quota spettante alla madre calava a un terzo del salario originale, e si prolungava finché la vedova fosse rimasta in vita, o fino a nuove nozze[52]. Si delineava così una vera e propria previdenza familiare, pensata per non lasciare senza sostentamento le famiglie monogenitoriali. Anche i lavoratori del ramo agricolo della colonia, ovvero la real azienda, beneficiavano di simili garanzie; erano previsti sussidi mensili per le vedove degli impiegati agricoli e perfino indennizzi per le malattie professionali contratte in servizio[53]. In un'epoca in cui né il settore pubblico né quello privato offrivano reti di sicurezza sociale ai lavoratori, il *welfare* leuciano appare straordinariamente lungimirante.

Per gestire in modo sostenibile queste misure assistenziali, San Leucio istituì anche una cassa di carità alimentata dalla collettività. Ogni lavoratore contribuiva mensilmente al fondo comune: chi guadagnava almeno 2 carlini al giorno doveva versare 1 tarì al mese (15 grana), chi guadagnava meno versava 10 grana[54]. Queste somme confluirono in un fondo mutualistico destinato a soccorrere infermi, anziani non più abili al lavoro, lavoratori caduti in miseria e famiglie numerose in difficoltà. La gestione ordinaria del fondo era

Adornato, padre di sei orfani, ottenne che alle tre figlie minori fossero assegnati 3 carlini mensili ciascuna dal fondo di beneficenza della reale amministrazione, oltre a un alloggio gratuito nel Nuovo Palazzo, così da facilitarne l'assistenza, poiché la quota di legge (un sesto del salario paterno) era considerata insufficiente per il sostentamento (Asc, *Registro dei rapporti della reale amministrazione di Caserta e San Leucio*, vol. 2511, art. 31 ottobre 1832).

51 Ivi, art. 15 giugno 1832, Concessione di «pensione di giustizia» a una vedova in stato di bisogno.

52 Ferdinando IV, *Le leggi*, cit., art. XXXV: in caso di morte di un lavoratore con prole minorenne, la vedova ha diritto alla metà del salario dell'operaio subentrante finché i figli non siano in età da lavoro, e quindi a un terzo finché rimanga vedova.

53 Ivi, art. XXXVIII.

54 *Ibidem*.

affidata a figure rappresentative della comunità (il parroco, i seniori eletti dal popolo e i direttori delle arti), che decidevano a maggioranza sulle richieste di aiuto. Si elaborò persino un meccanismo di *compliance*: l'elenco di tutti i contribuenti in regola veniva affisso pubblicamente e chi risultava moroso per tre mesi consecutivi perdeva il diritto futuro a ricevere assistenza. Questo sistema di welfare comunitario, sebbene imperfetto e basato sull'obbligo, anticipa concetti di previdenza sociale e assicurazione mutualistica che diverranno prassi solo nel tardo Ottocento. In confronto, a New Lanark Owen garantì ai suoi operai diverse facilitazioni, come abitazioni a basso affitto, una cooperativa di consumo con prezzi calmierati, cure mediche di base, e istituì una cassa dei poveri locale; tuttavia, tali benefici restavano elargizioni volontarie del paternalismo padronale, revocabili in qualsiasi momento e non sanciti da diritti giuridici. L'approccio di San Leucio invece codificò per legge alcune tutele, sottraendole all'arbitrio e facendone elementi strutturali della comunità. Ancora più radicale fu, almeno in teoria, la visione di New Harmony, dove Owen sognava l'abolizione del concetto stesso di povertà attraverso la condivisione totale dei beni in una società comunistica. In pratica, però, l'assenza di una solida economia produttiva rese quell'ideale insostenibile: dopo pochi mesi sorsero contrasti su come distribuire risorse e compiti, e il sogno egualitario si infranse, dimostrando che buone intenzioni senza struttura economica non bastano a fare un *welfare* funzionante[55]. San Leucio, invece, poté realizzare un equilibrio tra produzione e redistribuzione: la fabbrica e l'azienda agricola fornivano la ricchezza sotto la garanzia statale, e una parte di essa veniva reimmessa nel circuito sociale a beneficio dei membri più vulnerabili, rafforzando così la coesione interna e, dal punto di vista del sovrano, la pace sociale.

È importante notare che il *welfare* leuciano era intrinsecamente legato all'ordine sociale progettato. La fabbrica non era solo un luogo di lavoro, ma il cuore della comunità, attorno a cui ruotavano la formazione, i ritmi di vita quotidiani e le stesse politiche demografiche (matrimoni, doti, figli). L'opificio e la famiglia sono il centro della modellazione della struttura sociale, del ruolo della donna, dell'educazione dei figli, della moralizzazione dei costumi, in un esperimento dal vivo in cui produzione industriale e ingegneria sociale procedettero mano nella mano. L'insieme delle norme su istruzione, lavoro femminile, matrimonio, successioni e assistenza costituiva un sistema organico volto a plasmare un certo tipo di società operosa, ordinata, solidale e autosufficiente. In questo San Leucio presenta analogie con altre *company town* utopiche sorte in seguito; per esempio, il *familistère* di Guise, creato in Francia dall'industriale Godin negli anni 1860, integrò stabilimento, allog-

[55] Kumar, *Utopian*, cit.

gi collettivi e servizi sociali (scuole, cooperative, previdenza) per realizzare la "famiglia industriale" ispirata alle teorie di Fourier[56]. Tuttavia, nemmeno Godin sancì un'eguaglianza di genere comparabile a quella leuciana: il *familistère* migliorò la condizione operaia generale ma non intaccò più di tanto la tradizionale divisione dei ruoli (le donne vi beneficiavano di asili e lavanderie comuni, ma rimanevano principalmente addette alla cura domestica e al lavoro di fabbrica subalterno). A San Leucio, invece, l'idea di famiglia produttiva implicava necessariamente la centralità economica della donna accanto all'uomo. La madre-operaia leuciana non era solo un'ausiliaria, ma portatrice di un reddito, di una professionalità e perfino di un potere decisionale (all'interno della famiglia e in certi casi nella fabbrica). Questa simbiosi tra sfera domestica e sfera produttiva costituì la vera originalità del modello leuciano. Esso non va idealizzato in modo acritico, le fonti mostrano che la colonia rimase comunque figlia del suo tempo, con uomini in posizione dominante nelle istituzioni e con molti limiti pratici, ma rappresentò un tentativo notevole di superare il paradigma patriarcale preindustriale. Nel classico modello familiare dell'Europa preindustriale e della prima rivoluzione industriale, l'uomo era il capofamiglia lavoratore e la moglie una figura dipendente, relegata al ruolo di casalinga o, al più, lavorante nell'ombra dell'economia informale. San Leucio, pur guidato da un re assoluto, tracciò una strada alternativa: qui uomini e donne cooperavano fianco a fianco sia nel laboratorio comunitario sia nell'officina domestica, e condividevano, almeno in teoria, oneri e benefici della vita economica. È significativo che, dopo l'unità d'Italia, gli ex coloni di San Leucio scrissero al parlamento nazionale rivendicando il mantenimento delle proprie peculiarità autonome e delle «antiche provvidenze» di cui godevano, a testimonianza di quanto quel sistema avesse plasmato la loro identità e le loro aspettative. L'esperimento leuciano durò in forma compiuta pochi decenni e subì inevitabilmente trasformazioni, specialmente con i mutamenti di gestione e la graduale integrazione nell'economia di mercato, ma lasciò un segno nella storia come esempio di proto *welfare state* e di emancipazione relativa della donna nel contesto lavorativo. In definitiva, mentre New Lanark rimane nella memoria come la culla del riformismo industriale occidentale e New Harmony come il simbolo fugace di un'utopia socialista, San Leucio incarna un caso singolare di utopia concreta di Stato, dove l'inclusione lavorativa e sociale delle donne fu parte integrante, nonché uno dei fattori di successo, di un progetto di rinnovamento economico e civile *ante litteram*.

[56] M. Lallement, *An Experiment Inspired by Fourier: JB Godin's Familistere in Guise*, in «Journal of Historical Sociology», 25, 2012, 1, pp. 31-49.

6. *Conclusioni*. L'esperienza di San Leucio, nata dall'incontro tra un disegno politico illuministico e un contesto produttivo protoindustriale, si configura come un laboratorio sociale e giuridico unico nel panorama europeo tra XVIII e XIX secolo. L'elemento distintivo non risiede soltanto nella qualità della manifattura serica o nella stabilità garantita dall'intervento diretto dello Stato, ma soprattutto nella scelta, senza precedenti per l'epoca, di includere formalmente le donne nella sfera produttiva e di riconoscerne, almeno sul piano normativo, pari dignità economica e professionale rispetto agli uomini.

Il codice leuciano istituzionalizzò strumenti concreti di emancipazione relativa: istruzione obbligatoria e paritaria, accesso a ruoli tecnici e di supervisione, parità salariale per mansioni equivalenti, innovazioni in materia successoria e previdenziale. Tali misure, pur rimanendo inscritte in un quadro patriarcale temperato, introdussero forme di doppia responsabilità che integravano lavoro e cura, anticipando aspetti delle moderne economie familiari *dual-income*. La famiglia produttiva leuciana, fulcro dell'organizzazione sociale, univa la dimensione domestica a quella industriale in un sistema in cui il benessere collettivo era perseguito come obiettivo politico, economico e morale.

Il confronto con altre esperienze coeve, dalle comunità oweniane alle utopie sociali ottocentesche, evidenzia la specificità di San Leucio come progetto di modernizzazione dall'alto, in cui la stabilità giuridica e il sostegno economico statale resero possibile una sperimentazione sociale duratura. Se il modello non superò le strutture di potere di genere radicate, esso riuscì tuttavia a ridefinire in parte i ruoli femminili, offrendo un raro esempio di integrazione regolamentata e tutelata delle donne nell'economia di una comunità industriale preunitaria.

San Leucio rimane dunque una testimonianza di come, anche all'interno di un regime assolutista, potessero emergere spazi di innovazione socioeconomica capaci di influenzare la storia del lavoro e dei rapporti di genere. Più che un'utopia irrealizzata, fu un'utopia concreta di Stato, nella quale l'uguaglianza formale tra uomini e donne, pur imperfetta, costituì parte integrante di un progetto di sviluppo armonico tra produzione, *welfare* e coesione sociale, lasciando un'eredità che merita di essere collocata a pieno titolo nel dibattito storiografico sull'emancipazione femminile in età moderna.

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale / *An Italian Journal of Social and Economic History*, anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 55-75, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_004

Cinzia Lorandini*

Donne in filanda all'esordio del sistema di fabbrica: spunti e prospettive di ricerca a partire dal caso tirolese

Abstract. Questo contributo esamina le condizioni di lavoro della manodopera femminile nelle prime filande organizzate secondo il sistema di fabbrica prendendo spunto dal caso tirolese, caratterizzato dall'introduzione di una pionieristica legislazione a tutela del lavoro negli anni ottanta dell'Ottocento. L'analisi condotta su alcuni regolamenti di fabbrica ed elenchi di maestranze e una prima ricognizione nei registri parrocchiali consentono di definire le mansioni e i tempi del lavoro e di riflettere sul rapporto tra lavoro in filanda, ciclo di vita e scelte matrimoniali. Ne emergono alcune linee di ricerca meritevoli di approfondimento, come quelle relative alle strategie di divisione del lavoro a livello familiare e alla particolare figura delle sorveglianti di filanda.

Parole chiave. Fabbriche, seta, lavoro femminile, segregazione occupazionale di genere, Ottocento.

Women in Silk Spinning Mills at the Dawn of the Factory System: Insights and Research Perspectives from Tyrol

Abstract. This contribution examines the working conditions of women employed in 19th-century silk spinning mills organised according to the factory system, with a specific focus on the Tyrolean case, distinguished by pioneering labour legislation introduced in the 1880s. Analysis of factory regulations and lists of female workers, complemented by a preliminary investigation of parish registers, reveals the tasks and working time, and offers initial insights into the relationship between women's work in the mill, their life cycle, and marriage choices. This preliminary work identifies promising avenues for further research, particularly concerning family-level labour division strategies and the unique figure of the female overseer.

Keywords. Factories, Silk, Women's Work, Occupational Gender Segregation, Nineteenth Century.

* Corresponding author: Cinzia Lorandini (Università di Trento), e-mail: cinzia.lorandini@unitn.it.

1. *Filande, lavoro e questioni di genere*. Il recente riconoscimento del premio Nobel per l'economia a Claudia Goldin ha evidenziato l'importanza di studiare anche in prospettiva storica i divari di genere nel mercato del lavoro nelle diverse manifestazioni che possono assumere, dal tasso di partecipazione alla forza lavoro al divario retributivo a parità di condizione professionale, ai fenomeni di segregazione orizzontale e verticale rappresentati, rispettivamente, dalla separazione tra professioni femminili e maschili e dalla preclusione alle donne del raggiungimento di posizioni apicali (il cosiddetto "soffitto di cristallo"). Nel dibattito sulle origini delle differenze tra uomini e donne nell'accesso al mercato del lavoro, nelle condizioni retributive e nelle tipologie di mansioni svolte, sono stati chiamati in causa fattori di diversa natura, dalle caratteristiche fisiche e dal fattore tecnologico all'assetto istituzionale e ai condizionamenti socio-culturali che portavano (e talora ancora portano) a identificare la funzione primaria della donna con quella di moglie e madre, in quanto tale responsabile del lavoro domestico e di cura, non retribuito[1]. In particolare, secondo l'ideologia della *male breadwinner family*, che avrebbe preso piede nel corso dell'Ottocento in Gran Bretagna e con tempi e modalità diverse in altri paesi, il sostentamento del nucleo familiare spetta al capo famiglia, mentre il lavoro remunerato eventualmente prestato dalla moglie, dove presente, ha una funzione del tutto accessoria ed è – anche per questo – sottopagato[2].

In questo quadro, il lavoro delle donne nelle filande all'esordio del sistema di fabbrica offre diversi spunti di riflessione. Nel corso dell'Ottocento l'industria della seta rappresentò per molte regioni italiane uno dei comparti manifatturieri più rilevanti, se non il più importante in assoluto, caratterizzandosi per un impiego particolarmente significativo di forza lavoro femminile, soprattutto nella trattura della seta ovvero nella prima fase manifatturiera volta a ottenere la seta greggia a partire dai bozzoli. Ciò non costituiva un elemento di novità rispetto all'età moderna, quando donne e ragazze erano già state adibite alle operazioni di trattura, in genere svolte però a domicilio o in piccole filande dotate di poche bacinelle[3]. Dall'allevamento dei bachi

[1] Per un'efficace sintesi delle diverse posizioni rispetto al ruolo che tecnologia, cultura e istituzioni hanno assunto nell'influenzare la posizione economica e il lavoro delle donne, si veda S. Ogilvie, *A Bitter Living. Women, Markets, and Social Capital in Early Modern Germany*, Oxford University Press, Oxford 2003. Per quanto Ogilvie faccia riferimento al periodo preindustriale, le sue riflessioni hanno una valenza molto più ampia.

[2] Per quanto riguarda il dibattito su tempi e cause dell'affermazione del concetto di *male breadwinning* si rinvia a A. Janssens, *The Rise and Decline of the Male Breadwinner Family? An Overview of the Debate*, in «International Review of Social History», n. 42 (1997), pp. 1-23; S. Horrell, J. Humphries, *The Origins and Expansion of the Male Breadwinner Family: The Case of Nineteenth-Century Britain*, ivi, pp. 25-64.

[3] F. Battistini, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Il mulino, Bologna 2003.

effettuato nelle case contadine e dalla produzione di piccole partite di seta greggia derivava alle famiglie rurali un'importante integrazione (monetaria) al reddito. Rispetto alla regola generale di una trattura frammentata e diffusa nelle campagne, faceva eccezione il Piemonte: qui, a cavallo tra Sei e Settecento iniziarono a sorgere stabilimenti di considerevoli dimensioni e, allo scopo di favorire la necessaria attenzione alle operazioni di trattura, si sostituì il pagamento a cottimo con il pagamento a giornata[4]. Le addette più giovani erano incaricate di girare la manovella dell'aspo e avevano così modo di osservare le lavoratrici più esperte, impegnate nel dipanamento delle bave dai bozzoli, nella formazione del filo e nelle complesse operazioni di incrociatura cui, secondo il sistema di trattura "alla piemontese", il filo doveva essere sottoposto prima di avvolgersi sull'aspo[5].

Nel corso dell'Ottocento, l'accentramento della trattura prese piede anche in altre regioni, dove sorsero filande che occupavano decine, se non centinaia, di lavoratrici. A spingere in tale direzione furono sia la necessità di un maggiore controllo sul lavoro per migliorare la qualità della seta sia l'evoluzione tecnologica e, in particolare, l'avvento del sistema Gensoul brevettato nel 1805. Le bacinelle a "fuoco diretto" venivano sostituite dal riscaldamento a vapore delle bacinelle mediante una caldaia centralizzata, una tecnologia che risultava più efficiente in quanto riduceva il consumo di combustibile e allo stesso tempo migliorava la qualità della seta, poiché il filo non si sporcava con le esalazioni di fumo ed era più semplice mantenere la temperatura dell'acqua sotto controllo. Il nuovo sistema imponeva tuttavia una dimensione minima agli stabilimenti favorendo un processo di accentramento. Si dovettero attendere peraltro una serie di perfezionamenti, soprattutto il varo di caldaie più efficienti, prima che l'innovazione si diffondesse. Nelle filande più moderne, i miglioramenti apportati si tradussero nell'applicazione del vapore anche alla movimentazione degli aspi, rendendo superfluo il lavoro delle voltatrici[6]. Se da un lato, dunque, non si può dire che le filande ottocentesche abbiano aperto prospettive occupazionali del tutto inedite per la manodopera femminile, già impegnata da secoli nella trattura, i cambiamenti tecnologici e organizzativi intervenuti mutarono radicalmente il quadro delle condi-

[4] G. Chicco, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Franco Angeli, Milano 1995. Sulle origini e sugli sviluppi del setificio piemontese è tornato recentemente M. Grassi, *Quando la qualità non basta. Luci e ombre del primato serico piemontese tra Sei e Settecento*, in «Rises. Ricerche di storia economica e sociale», 8, 2023, 1-2, pp. 47-72.

[5] Sulla complessità dell'operazione di incrociatura si veda L. Avellino, *Questione di fili. Seta, automazione e saperi femminili alle origini del capitalismo industriale*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», n. 65 (2024), pp. 110-122.

[6] G. Federico, *An Economic History of the Silk Industry, 1830-1930*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 104.

zioni lavorative sotto più profili, in particolare quello dell'articolazione delle mansioni, dei tempi, delle modalità retributive e delle gerarchie del lavoro.

Questo contributo intende prendere spunto dal caso tirolese per riflettere sulle caratteristiche e sulle condizioni del lavoro nelle prime filande organizzate secondo il sistema di fabbrica e sul rapporto tra lavoro in filanda, ciclo di vita e scelte matrimoniali[7]. Anche il setificio tirolese venne coinvolto, pur con una serie di limiti, nei processi innovativi in corso, ma presentava al tempo stesso dei tratti peculiari che ne fanno un caso di particolare interesse. La collocazione nel contesto asburgico comportò infatti l'assoggettamento a una pionieristica legislazione sociale introdotta negli anni Ottanta dell'Ottocento, la cosiddetta *Gewerbeordnung*, che regolava tra l'altro la durata della giornata lavorativa e l'impiego di manodopera infantile.

Nel corso dell'Ottocento, a fronte del persistere della trattura a domicilio, andarono sorgendo in Tirolo diverse filande di grandi dimensioni, in grado di occupare stagionalmente oltre un centinaio di lavoranti[8]. Secondo un rapporto della Camera di commercio e d'industria di Rovereto, la cui competenza si estendeva a tutto il Tirolo meridionale italiano (l'odierno Trentino), lo stabilimento più importante a metà Ottocento era la filanda Bettini a Lizzana, vicino a Rovereto, con 240 bacinelle; la filanda Salvadori a Calliano ne aveva 120, aumentate a 148 nel 1871, mentre la filanda Tambosi a Trento ne aveva 100, salite a 144 negli anni Settanta[9]. La ditta Valentino e Isidoro Salvadori, con sede a Trento, vantava una lunga esperienza nella produzione e nel commercio di filati serici e la filanda eretta nel 1850 a Calliano (circa 20 km a sud di Trento e 10 a nord di Rovereto) era all'epoca della sua costruzione una delle più avanzate; fu ceduta poi ai Tambosi, nel 1887, a seguito della cessazione dell'impresa[10].

Come anticipato, a differenziare il Tirolo dalle confinanti regioni del Re-

[7] Alcuni dei temi qui approfonditi sono stati oggetto di una trattazione preliminare in C. Lorandini, *Donne e lavoro nel setificio trentino (secc. XVIII-XIX)*, in «Studi trentini. Storia», 98, 2019, 1, pp. 75-98; Ead., *Dentro la filanda: donne al lavoro nel setificio trentino dell'Ottocento*, in *Stati Generali del Patrimonio Industriale 2022*, a cura di E. Currà, M. Docci, C. Menichelli, M. Russo, L. Severi, Marsilio, Venezia 2022.

[8] Sulle origini e sugli sviluppi del setificio trentino-tirolese si vedano A. Leonardi, *Il setificio roveretano. Un'occasione perduta di sviluppo industriale*, in N. Cristani de Rallo, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. Leonardi, Accademia roveretana degli agiati, Rovereto 1988, pp. 2-25; Id., *Il distretto industriale nel Tirolo tra Settecento e Ottocento: un'identità incerta*, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G.L. Fontana, Il mulino, Bologna 1997, pp. 571-596.

[9] Camera di commercio e d'industria in Rovereto, *La trattura della seta nel Trentino: cenni storici e statistici*, Sottochiesa, Rovereto 1878, pp. 48-87.

[10] Sulla famiglia e impresa Salvadori si vedano C. Lorandini, *Famiglia e impresa. I Salvadori di Trento nei secoli XVII e XVIII*, Il mulino, Bologna 2006; Ead., *Looking beyond the Buddenbrooks Syndrome: The Salvadori Firm of Trento, 1660s-1880s*, in «Business History», n. 57, 2015, 7, pp. 1005-1019.

gno d'Italia fu l'applicazione di una delle normative più avanzate dell'epoca in tema di tutela del lavoro. Una prima edizione della *Gewerbeordnung* fu emanata nel 1859, ma introdusse solo modeste restrizioni nell'ambito del lavoro infantile e protezioni ancora più limitate per i lavoratori adulti; inoltre, l'assenza di qualunque forma di controllo finì per togliere efficacia al provvedimento. Dopo oltre vent'anni di dibattito, sotto il governo conservatore guidato dal conte Eduard Taaffe fu approvata finalmente una nuova versione, fortemente sostenuta dai riformatori cattolico-sociali. Questa volta la legislazione sociale fu resa più efficace dall'introduzione, nel 1883, degli ispettori di fabbrica e venne rafforzata con il varo nel 1885 di una protezione più estesa, che includeva vincoli particolarmente stringenti per le fabbriche in termini di durata della giornata lavorativa e impiego di donne e bambini; si aggiunse poi, nel 1887-1888, l'obbligo dell'assicurazione contro gli infortuni e le malattie. All'inizio degli anni Novanta, la politica sociale austriaca si distingueva in Europa per l'originale combinazione di strumenti utilizzati per rispondere alla questione sociale, che si ispiravano sia alla legislazione lavoristica svizzera sia agli schemi di previdenza sociale della Germania[11]. Questo intervento istituzionale costrinse i datori di lavoro a disciplinare formalmente i rapporti con la manodopera attraverso i regolamenti di fabbrica e a tenere un registro della forza lavoro, mettendo così a disposizione degli storici fonti utili e dense di informazioni sull'organizzazione e sulle condizioni di lavoro nelle filande, pur nella consapevolezza delle possibili discrepanze tra forma e prassi.

Le fonti principali su cui si basa la presente analisi includono un regolamento a stampa introdotto nel 1885 dalla ditta Tambosi di Trento e un regolamento manoscritto applicato nel 1886 dalla filanda Salvadori di Calliano in ottemperanza alle disposizioni della *Gewerbeordnung*[12]. Ai due regola-

[11] A.W. Wimmer, *Staatliche Wirtschafts- und Sozialpolitik im Spiegel des Gewerberechts: Von der Gewerbeordnung 1859 zu den GewO-Novellen 1883 und 1885*, Diplomarbeit aus Wirtschafts- und Sozialgeschichte, Salzburg 2011; A. Leonardi, *Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico (1870-1914)*, in «Studi trentini di scienze storiche», n. 63 (1984), pp. 361-400 e n. 64 (1985), pp. 67-126. La disciplina di fabbrica svizzera, il cosiddetto *Eidgenössisches Fabrikgesetz* emanato nel 1877, funse da modello per la nuova edizione della *Gewerbeordnung* del 1885. La legislazione svizzera seguì l'esempio inglese nello sforzo di proteggere le categorie più deboli della forza lavoro industriale, ma si distinse per il fatto di accompagnare una protezione specifica per genere ed età con una protezione di base estesa a tutti i lavoratori, inclusi i maschi adulti, mediante una limitazione generale delle ore di lavoro. Si veda M. Grandner, *Conservative Social Politics in Austria, 1880-1890*, in «Austrian History Yearbook», n. 27 (1996), pp. 77-107.

[12] *Regolamento di servizio pelle operaie della filanda esercitata dalla ditta Luigi Tambosi*, Marietti, Trento 1885 (d'ora in poi *Regolamento Tambosi*); Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi Astn), *Archivio Salvadori di Renzo Leonardi* (d'ora in poi Asrl), fasc. 6, n. 48, *Regolamento per la filanda di Valentino e Isidoro Salvadori in Calliano*, 1886 (d'ora in poi *Regolamento Salvadori*). La documentazione della famiglia Salvadori è conservata all'Astn,

menti si aggiunge inoltre un documento di epoca anteriore: il primo statuto volto a regolare i contratti tra filandieri e filatrici, predisposto nel 1853 su iniziativa della Camera di commercio e d'industria in Rovereto e applicato a partire dal 1854 a tutte le filande del circondario di Rovereto, Sacco e Lizzana, dove si concentrava una parte importante della produzione serica trentina[13]. Lo statuto prevedeva la possibilità di un'estensione ad altre aree, eventualmente apportando delle modifiche previa autorizzazione; tuttavia, non risulta vi siano state richieste in tal senso, cosicché al di fuori del campo originario di applicazione, fino ai primi anni Ottanta, i rapporti di lavoro continuarono anche nelle maggiori filande a essere gestiti informalmente. Rimase quindi sostanzialmente disattesa la prescrizione della *Gewerbeordnung* del 1859 (§84) che imponeva alle fabbriche, ovvero agli stabilimenti con oltre venti addetti, di adottare dei «regolamenti di servizio», specificando in particolare le mansioni assegnate a donne e bambini, che avrebbero dovuto tenere conto della loro forza fisica e del rispetto dell'obbligo scolastico.

In un carteggio con l'imperial regio Capitanato distrettuale di Rovereto, nel 1883 Valentino Salvadori affermava infatti che la sua filanda di Calliano, una delle più grandi del Tirolo, non seguiva alcuna regola se non le normali consuetudini e non veniva stipulato alcun contratto scritto con le lavoratrici; un'informalità tipica di un contesto preindustriale[14]. Al rapporto inviato alle autorità era allegato un elenco nominativo delle maestranze occupate in filanda con indicazione del luogo di residenza e dell'età: una fonte interessante che può essere messa a confronto con il registro del personale di filanda compilato tre anni più tardi, nel 1886, per valutare caratteristiche e variazioni nella composizione anagrafica e provenienza delle filatrici a ridosso del varo della *Gewerbeordnung*[15]. La circostanza fortuita, inoltre, della conservazio-

dove è depositato anche un nucleo documentario che è stato rinvenuto in possesso di una famiglia privata successivamente all'operazione di riordino dell'archivio. I riferimenti archivistici per questa seconda porzione di materiale sono provvisori.

[13] *Regolamento delle filande pei distretti di Rovereto, Sacco e Lizzana*, Marchesani, Rovereto 1854 (d'ora in poi *Regolamento Rovereto*), approvato con decreto luogotenenziale del 12 settembre 1853, n. 976. Il regolamento fu sostituito nel 1870 da un nuovo statuto che istituì tra l'altro una Cassa di mutuo soccorso per assistere le lavoratrici in caso di malattia, anticipando le successive disposizioni della *Gewerbeordnung*. Si veda *Statuto per il Consorzio dei filandieri di seta nel circondario della città di Rovereto e dei comuni di Sacco e Lizzana*, Sottochiesa, Rovereto 1869, approvato con decreto luogotenenziale del 6 settembre 1869, n. 5631.

[14] Il ricorso ad accordi orali in luogo di scritture private o atti notarili consentiva del resto una maggiore flessibilità nell'organizzazione del lavoro di fronte alla variabilità della produzione. Si veda A. Caracausi, *I salari*, in *Storia del lavoro in Italia. L'età moderna. Trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, a cura di R. Ago, Castelvecchi, Roma 2018, pp. 103-133, 107-108.

[15] Astn, Asrl, fasc. 6, n. 48, lettera del barone Valentino Salvadori all'i.r. Capitanato distrettuale di Rovereto, 9 ottobre 1883, allegato rapporto; ivi, elenco del personale della

ne di due registri anagrafici della parrocchia di Besenello (da dove provenivano molte filatrici), compilati a partire dal 1885, permette di ricostruire la composizione dei nuclei familiari e di proporre alcuni esempi utili a riflettere sul rapporto tra situazione familiare e lavoro in filanda e sulle possibili strategie di divisione del lavoro tra i componenti della famiglia.

2. *La filanda: un ambiente femminile*. Nella sua descrizione statistica del Tirolo pubblicata nel 1839, Johann Jakob Staffler fornisce una stima della manodopera femminile occupata nelle filande della regione, calcolando che dovevano essere 8500 le donne e le ragazze impegnate nelle diverse attività necessarie alla produzione della seta greggia per 50 giorni all'anno[16]. Anche in Tirolo, come nelle altre regioni centro-settentrionali della penisola italiana, la trattura era una mansione prettamente femminile, costituendo un chiaro esempio di segregazione orizzontale nel mercato del lavoro.

Anna Bellavitis ha fatto riferimento significativamente a un «monopolio femminile» per quanto riguarda l'offerta di lavoro nel comparto serico nell'Europa di età moderna[17], ma, a ben vedere, la presenza dominante delle donne non riguardava tutte le fasi del setificio. In molti luoghi e periodi, le donne furono protagoniste nella trattura e in alcune attività accessorie alla filatura-torcitura come l'incannaggio e la binatura (doppiatura), mentre la supervisione delle macchine di torcitura a forza idraulica e, in molti casi, la tessitura erano lasciate agli uomini. Tuttavia, il perimetro di questa divisione sessuale del lavoro, come ha sostenuto Carlo Poni, non era scolpito nella pietra: mutava nel tempo e nello spazio, rivelando l'inadeguatezza di molti tentativi di spiegarla come una divisione "naturale" del lavoro, legata esclusivamente alle caratteristiche fisiche di donne e uomini[18]. Per quanto gli attributi fisici possano avere giocato un ruolo – rendendo gli uomini più adatti alla tessitura fino all'avvento dei telai meccanici, e le donne più consone alla trattura, che richiedeva dita agili e sottili – non va trascurato il peso del costo del lavoro e delle considerazioni di natura socioculturale che lo influenzavano[19]. In un settore *labour intensive* come quello della trattura della seta, la

filanda in Calliano; Astn, *Archivio Famiglia e impresa Salvadori* (d'ora in poi Afis), 3845, elenco del personale di filanda, 1886.

[16] J.J. Staffler, *Tirol und Vorarlberg, statistisch, mit geschichtlichen Bemerkungen*, Rauch, Innsbruck 1839, pp. 364-369.

[17] A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Viella, Roma 2016, p. 107.

[18] C. Poni, *Tecnologie, organizzazione produttiva e divisione sessuale del lavoro: il caso dei mulini da seta*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 269-296.

[19] F. Bettio, *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*, Clarendon, Oxford 1988, pp. 133-134; R. Del Prete, *Il lavoro, le donne e la costruzione sociale del genere*, in *Storia del*

possibilità di contenere i costi attraverso l'impiego di manodopera femminile – sfruttando la situazione di debolezza delle donne sul mercato del lavoro – doveva influire sensibilmente sulle scelte imprenditoriali.

A tale proposito, sono emblematiche le argomentazioni avanzate nel Settecento dai tessitori serici goriziani per ostacolare l'ammissione delle donne all'arte. Essi lamentavano che le donne non avevano completato un regolare apprendistato e si dicevano preoccupati dei possibili effetti della competizione salariale poiché le donne – sostenevano – si sarebbero accontentate di una paga inferiore. Affermavano invece che fosse meglio impiegarle «nelli più ordinari lavori dell'arte – come incannare, doppiare, trarre la seta – dove si ricerca più pazienza, più esattezza e minor paga, per quali lavori difficile sarebbe che s'impiegassero li uomini». Qualora fossero state libere di lavorare ai telai, le donne avrebbero abbandonato «l'altri lavori più fastidiosi e di minor lucro per attaccarsi al più facile e più vantaggioso»[20]. Tali affermazioni presentano una sorprendente somiglianza con le argomentazioni utilizzate negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso per spiegare l'impiego delle donne dei paesi in via di sviluppo nelle fabbriche di prodotti per l'esportazione, dove si fa riferimento a una «'natural' differentiation, produced by the innate capacities and personality traits of women and men, and [...] an objective differentiation of their income needs in that men need an income to support a family, while women do not»[21]. In altri termini:

> women are considered not only to have naturally nimble fingers, but also to be naturally more docile and willing to accept tough work discipline, and naturally less inclined to join trade unions, than men; and to be naturally more suited to tedious, repetitious, monotonous work. Their lower wages are attributed to their secondary status in the labour market which is seen as a natural consequence of their capacity to bear children[22].

In una prospettiva di più lungo termine si può discutere sulla docilità delle filatrici seriche, che a fine Ottocento presero parte ai primi scioperi che divamparono in Tirolo. Quel che è certo è che le donne, e soprattutto le giovani donne, erano più economiche e facili da controllare[23]. La bassa remunerazione per un lavoro che era considerato dequalificato contrastava peraltro con la notevole destrezza manuale e l'attenzione che distingueva-

lavoro in Italia. L'Ottocento. Tradizione e modernità, a cura di G. Maifreda, Castelvecchi, Roma 2018, p. 92.

[20] Poni, *Tecnologie*, cit., 265.

[21] D. Elson, R. Pearson, *"Nimble Fingers Make Cheap Workers": An Analysis of Women's Employment in Third World Export Manufacturing*, in «Feminist Review», n. 7 (1981), p. 92.

[22] Ivi, p. 93.

[23] Una simile argomentazione venne utilizzata per motivare l'impiego delle donne negli opifici tessili inglesi nell'Ottocento (G. Holloway, *Women and Work in Britain since 1840*, Routledge, London-New York 2005, pp. 27-30).

no la lavorazione della seta da quella di altre fibre come il cotone[24]. Come scriveva Staffler, dopo avere immerso i bozzoli in acqua bollente, la maestra filatrice doveva spazzolarli delicatamente per rimuovere lo strato esterno e individuare il capofilo, dopodiché unendo 3, 4, 5 o anche più bave a seconda dello spessore richiesto, procedeva a formare un unico filo di seta greggia da avvolgere sull'aspo, girato a mano dalla "menaressa" (voltatrice). La filatrice doveva osservare che il filo mantenesse uno spessore costante, aggiungendo al momento opportuno una o più bave, in quanto il filamento estratto dal bozzolo tendeva ad assottigliarsi progressivamente. Se si considera che si procedeva contemporaneamente alla formazione di quattro fili (ciascuno costituito da diverse bave) e che i fili dovevano essere incrociati a due a due prima di avvolgersi separatamente sugli aspi, si può immaginare il grado di abilità richiesto[25]. Tutto si svolgeva in un ambiente malsano, con le mani a continuo contatto con l'acqua calda, mantenendo una posizione seduta per ore e respirando i vapori delle bacinelle. Ne derivavano vere e proprie malattie professionali come anemia, problemi pelvici, reumatismi e malattie broncopolmonari[26].

Le condizioni lavorative non erano migliori per le giovani "menaresse", che nel pieno della fase del loro sviluppo erano costrette lunghe ore in piedi a compiere lo stesso movimento. Il citato rapporto della Camera di commercio di Rovereto documentava come negli anni Settanta dell'Ottocento vi fossero ancora dei fornelli a fuoco diretto nelle case contadine, dove una donna provvedeva alla scopinatura dei bozzoli e allo svolgimento del filo e «una seconda donna [...] cantando, con un moto del corpo certo non troppo igienico per i visceri, fa girare l'aspo e tutto il congegno annesso»[27]; ma lo stesso continuava ad avvenire in tutte le filande che, pur avendo introdotto il riscaldamento a vapore, non avevano automatizzato il movimento degli aspi. Dove non era stato introdotto il vapore, alle donne era affidata anche l'alimentazione del fuoco dei fornelli; altre mansioni tipicamente femminili erano la raccolta degli scarti della trattura o delle crisalidi morte rimaste nelle bacinelle oppure l'annodatura dei fili che si rompevano prima di avvolgersi

[24] M. Nakamura, C. Molteni, *Silk Reeling Technology and Female Labour*, in *Technology Change and Female Labour in Japan*, a cura di M. Nakamura, United Nations University Press, New York-Paris 1994, p. 26.

[25] Staffler, *Tirol*, cit., p. 364. Maggiori dettagli sulle tecniche di trattura nel Trentino del primo Ottocento in R. Ghiringhelli, *La lavorazione della seta nel Roveretano nell'età della Restaurazione. Vicende ed aspetti*, in «Atti della Accademia roveretana degli agiati», n. 234 (1984), fasc. A, pp. 189-239.

[26] Colpiscono i risultati di un'indagine sulle condizioni fisiche delle donne impiegate nelle filande, condotta dalla Camera del lavoro di Cremona a fine Ottocento (S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, II, *Documenti*, La nuova Italia, Firenze 1973, pp. 240-242).

[27] Camera, *La trattura*, cit., p. 10.

sull'aspo. Annodare i fili era un compito che veniva solitamente affidato alle nuove arrivate, così come la cernita dei bozzoli e la scopinatura, nelle filande in cui questa veniva svolta separatamente dalla trattura. Nelle filande in cui il vapore aveva reso superflue le "menaresse", infatti, poteva accadere che la scopinatura prima svolta direttamente dalle maestre venisse affidata a lavoratrici distinte e svolta in bacinelle separate; si aumentava così l'efficienza, in quanto la scopinatura richiedeva una temperatura maggiore dell'acqua rispetto alla trattura[28]. Vi era poi la piegatura della seta in matasse, affidata a una o due donne esperte cui si affiancavano, nelle filande dotate di molte bacinelle, una o più sorveglianti incaricate di controllare il lavoro delle filatrici. Erano rare le figure maschili, che si limitavano al facchino, al fuochista (nelle filande a vapore), all'eventuale sorvegliante dello stabilimento e al direttore della filanda.

Nelle filande organizzate secondo il sistema di fabbrica vigeva dunque una marcata divisione del lavoro e le operaie venivano adibite a mansioni diverse a seconda del grado di esperienza, cui corrispondeva un diverso livello remunerativo[29]. Il regolamento introdotto nel 1854 a Rovereto e dintorni codificò per la prima volta formalmente il percorso di apprendistato, stabilendo un periodo dai quattro ai cinque anni per diventare maestre nell'arte della trattura. Nel primo anno le apprendiste erano occupate preferibilmente nella cernita. Sotto alla maestra vi erano cinque livelli di abilità, ma era possibile ridurre la durata dell'apprendistato una volta accertato che la ragazza aveva maturato l'abilità richiesta. Il percorso andava completato presso la stessa filanda, dove la ragazza avrebbe dovuto poi lavorare un anno come maestra: una misura volta a evitare che i filandieri cercassero di sottrarsi le apprendiste a vicenda[30]. L'attività di cernita non viene invece menzionata nei regolamenti degli anni Ottanta, poiché non era considerata lavoro manifatturiero secondo la *Gewerbeordnung*. Il regolamento di Calliano menzionava quattro livelli di abilità sotto la maestra[31]. Il primo anno le ragazze erano impiegate come «strusare e annodatrici» (le «struse» erano i cascami della trattura), mentre dal secondo anno in poi erano occupate a intervalli nella trattura. Le lavoranti del secondo anno erano chiamate anche «vaganti», probabilmente perché cambiavano mansione a seconda delle necessità[32]. Erano quindi necessari al-

[28] Federico, *An Economic History*, cit., pp. 104-106.

[29] Le questioni relative alla retribuzione nelle filande non sono affrontate in questo saggio in quanto trattate diffusamente in C. Lorandini, *What's Behind a Wage? Female Work in the Silk Spinning Mills of Nineteenth-Century Tyrol*, in W*omen in Textiles. Remunerations, Labour Relations and Gender in France, Western Europe, and Beyond during the Industrialization (18th-early 20th century)*, a cura di M. Martini, Brepols, Turnhout, *forthcoming*.

[30] *Regolamento Rovereto*, cit., §§17, 19-21, 24.

[31] *Regolamento Salvadori*, cit., §6.

[32] Le «vaganti» erano probabilmente una figura analoga alle «vacannare» impiegate

tri due anni per completare l'apprendistato. Il regolamento della filanda Tambosi prevedeva sei livelli di abilità da completare in cinque anni, ma il direttore aveva facoltà di ridurre o estendere la durata dell'apprendistato: vi erano le scopinatrici, divise in tre gruppi corrispondenti al primo, secondo/terzo e quarto semestre, e quindi le «allieve filatrici», divise tra primo, secondo e terzo anno[33]. Onde assicurare che l'apprendistato venisse svolto presso la stessa filanda, ogni apprendista doveva versare una cauzione dopo ogni stagione estiva, che sarebbe stata rimborsata dopo che la filatrice avesse lavorato almeno un'estate come maestra. Concluso il percorso, una filatrice poteva aspirare a guadagnare fino al doppio della paga di un'apprendista appena entrata in filanda. Nel 1883 furono impiegate presso la filanda di Calliano 78 apprendiste a fronte di 125 maestre filatrici, 2 piegatrici e 4 donne soprastanti, per un totale di 209 donne e ragazze più due uomini, il fuochista e il suo assistente. Tutte le ragazze dai 18 anni in su, si precisava in calce all'elenco, fatte salve alcune eccezioni, avevano concluso il loro apprendistato[34].

Se le piegatrici erano pagate come le migliori maestre, le donne che avevano l'incarico di soprastanti percepivano una remunerazione nettamente superiore, anche 2,5-3 volte la paga di una maestra. Nell'ambito dell'organizzazione gerarchica del lavoro tipica della fabbrica moderna, vi era dunque spazio per la presenza di donne con ruoli di sorveglianza e autorità, che godevano di condizioni economiche più favorevoli. Tale situazione si discosta da quanto emerso in alcuni studi sull'industria tessile inglese, dove proprio la preclusione alle donne dei ruoli di controllo e supervisione è stata individuata come un fattore di accentuazione dei divari di genere a livello retributivo[35]. Le sorveglianti di filanda sembrano sfuggire a questa sorta di segregazione verticale e meriterebbero per questo di essere maggiormente studiate.

Il regolamento della filanda di Calliano ne definisce bene i compiti: esse erano incaricate di dirigere e sorvegliare il lavoro affinché fosse eseguito a dovere e secondo le istruzioni impartite loro dalla direzione e di riferire alla stessa sulle eventuali mancanze e infrazioni al regolamento. Avevano il «diritto di redarguire le operaie, senza però far uso di parole ingiuriose, di castigare secondo il caso e le norme… senza però abusarne di questo diritto, ed avvisandone sempre la direzione»[36]. Il fatto che, pur menzionando le sor-

all'inizio del Novecento nella filanda Gaudio di Mendicino (Calabria): giovani che non svolgevano una mansione continua e specifica, ma a cui erano assegnati compiti diversi. Si veda D. Gaudio, *Nomenclatura del baco, della seta e della filanda*, in *La seta. E oltre…*, a cura di I. Fusco, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004, p. 473.

[33] *Regolamento Tambosi*, cit., §§3, 9.

[34] Astn, Asrl, fasc. 6, n. 48, elenco del personale della filanda in Calliano.

[35] J. Humphries, *The Gender Gap in Wages: Productivity or Prejudice or Market Power in Pursuit of Profits*, in «Social Science History», n. 33 (2009), pp. 481-488.

[36] *Regolamento Salvadori*, cit., §11.

veglianti, i regolamenti delle filande Salvadori e Tambosi non facciano alcun riferimento alla loro retribuzione, stabilita tramite accordi separati, è indicativo della speciale posizione di queste lavoratrici che costituivano una sorta di *élite* del lavoro e assumevano un ruolo centrale sia nel mantenimento della disciplina tra ragazze non avvezze ai ritmi di fabbrica sia nel controllo della corretta esecuzione del lavoro.

3. *Tempi di lavoro e disciplina di fabbrica*. Il lavoro in filanda costituiva un'attività a carattere stagionale, limitata solitamente ad alcuni mesi, ma nelle filande maggiori poteva protrarsi per la maggior parte dell'anno, e nel periodo di funzionamento donne e ragazze lavoravano sei giorni su sette a ritmi serrati. Era diffuso peraltro l'assenteismo, con cui dovevano fare i conti i filandieri per via della concorrenza esercitata dai lavori agricoli. Secondo il rapporto che Valentino Salvadori presentò nel 1883 alle autorità, poteva accadere che la filanda rimanesse con molte bacinelle, anche un terzo o la metà, inattive[37]. Le operazioni di trattura iniziavano a giugno, subito dopo il raccolto dei bozzoli; la fase più intensa coincideva con giugno e luglio, contestualmente al picco dei lavori agricoli, dopodiché la lavorazione procedeva nei mesi successivi fino all'esaurimento dei bozzoli disponibili. Se Staffler stimava in media 50 giorni di lavoro in filanda, la durata della stagione era in realtà assai variabile a seconda dell'esito della campagna bacologica e della dimensione della filanda. Il regolamento di Rovereto, Sacco e Lizzana del 1854, nel tentativo evidentemente di fornire qualche garanzia in più alle lavoratrici, fissava in 40 giorni la durata minima della stagione, stabilendo che in caso di riduzione del numero delle giornate lavorative le operaie avessero diritto a un terzo del salario dovuto per ogni giorno perso. Già allora, tuttavia, l'abbondanza del raccolto poteva esigere, dopo la solita interruzione autunno-invernale, una ripresa del lavoro a partire da metà marzo fino al termine della lavorazione dei bozzoli: questa stagione straordinaria era chiamata «filandino»[38]. Nelle filande più grandi, a fine Ottocento, l'attività poteva durare anche nove mesi, con la consueta sospensione nei mesi più freddi[39]. Il regolamento della filanda di Calliano stabiliva che il lavoro poteva durare da metà giugno a metà dicembre, quindi riprendere a metà febbraio e proseguire fino a metà maggio. Nel 1886, per esempio, la stagione primaverile durò

[37] Astn, Asrl, fasc. 6, n. 48, rapporto.
[38] *Regolamento Rovereto*, cit., §74.
[39] I giorni lavorati nelle filande del Tirolo italiano furono mediamente 85 nel 1877 (Camera, *La trattura*, cit., pp. 42-43).

dal primo marzo al 29 aprile, quella estiva iniziò il 21 giugno ed era ancora in corso l'8 novembre, quando fu assunta l'ultima lavoratrice[40].

Anche rispetto alla durata della giornata lavorativa si riscontra una certa variabilità nel tempo e da una filanda all'altra. A metà Ottocento le ore lavorate variavano in funzione dell'illuminazione naturale, fondamentale per eseguire accuratamente il lavoro di trattura. Lo statuto roveretano fa riferimento a 16 ore di lavoro in luglio, con un quarto d'ora di pausa durante la mattina, un'ora di riposo a mezzogiorno e una mezz'ora per il pranzo. Pur non definendo esattamente orari di inizio e chiusura dei lavori, la prescrizione di pause prestabilite assumeva particolare importanza alla luce del fatto che non sempre venivano concessi i necessari momenti di riposo alle ragazze. In un manuale pubblicato alcuni anni prima, Giovanni Batista Sicher di Trento, esperto di trattura che si proponeva di fornire una «guida chiara e popolare» per migliorare la qualità delle sete trentine, raccomandava ai direttori di filanda

> di non voler adottare il barbaro costume, testè da vari introdotto, di non concedere alle donne alcun riposo né la mattina per la colazione né il dopo pranzo per la merenda. [...] Un solo quarto d'ora alle 7 di mattina, ed un altro alle tre di sera, portano un sollievo bastante alle stanche membra delle donne, [...] e si potrà benissimo esser risarciti del tempo perduto, col lavoro susseguente[41].

A luglio le ore di lavoro effettive nel circondario di Rovereto, Sacco e Lizzana ammontavano dunque a 14 ore e un quarto, mentre non è dato sapere esattamente quale fosse la durata della giornata lavorativa negli altri mesi. Il regolamento fa riferimento a una variazione delle ore di lavoro secondo una non meglio precisata consuetudine[42], ma la variazione nei livelli retributivi prevista dallo statuto nel corso della stagione suggerisce una relazione con le ore di luce. A metà Ottocento, quindi, l'organizzazione della giornata lavorativa nelle filande del Roveretano conservava ancora le caratteristiche tipiche del periodo preindustriale, quando i lavori retribuiti a giornata – come nel settore agricolo e delle costruzioni – vedevano una variazione dell'orario, e conseguentemente del livello retributivo, da una stagione all'altra[43].

I regolamenti introdotti negli anni Ottanta dalle filande Tambosi e Salvadori attestano invece una durata costante della giornata lavorativa, pari rispettivamente a 13 e 12 ore. In estate il lavoro iniziava alle 4:15 nella filanda Tambosi, mentre nella filanda Salvadori, quando la campanella suonava alle

[40] Astn, Afis, 3845, elenco personale di filanda.

[41] G.B. Sicher, *Manuale di trattura della seta ad uso del novizio filandiere del coltivatore di bachi da seta e del possidente di campagna*, Trento 1847, pp. 89-90.

[42] *Regolamento Rovereto*, cit., §9.

[43] L. Mocarelli, *Dalle corporazioni all'impresa manifatturiera*, in *Storia del lavoro in Italia. L'Ottocento*, cit., pp. 218-219.

4:20, le donne dovevano essere pronte alle loro postazioni per iniziare alle 4:30. Salvo due pause di 15-30 minuti durante il giorno, il lavoro si interrompeva per due ore a mezzogiorno: le lavoratrici lasciavano quindi la filanda Salvadori alle 19:30 e la filanda Tambosi alle 20. In autunno e inverno, il lavoro iniziava un po' più tardi, ma si riducevano le pause, lasciando invariato il numero totale di ore lavorate. In questo periodo era comunque necessario ricorrere all'ausilio dell'illuminazione artificiale, e infatti il regolamento di Calliano precisava che dal 9 settembre al 14 aprile il lavoro era svolto «coi lumi' la mattina e la sera»[44].

La riduzione della giornata lavorativa fece seguito al varo della *Gewerbeordnung* del 1885, che introdusse regole specifiche per gli stabilimenti di fabbrica – definiti come gli stabilimenti con più di 20 lavoratori che adottavano una divisione del lavoro e facevano uso di macchinari – prevedendo che la giornata non potesse eccedere le 11 ore, esclusi i lavori di preparazione e pulizia. Erano peraltro ammesse delle eccezioni e l'industria tessile fu il settore che godette delle maggiori esenzioni[45]. Un'ordinanza del maggio 1885 autorizzò filande e filatoi a estendere temporaneamente la giornata a 12 ore, ma anche questo limite non fu rispettato rigorosamente: quando alcuni mesi più tardi, Salvadori e Tambosi chiesero di poter estendere la giornata a 13 ore, il permesso non tardò ad arrivare[46]. Le esenzioni accordate al setificio riguardarono probabilmente anche il divieto di lavoro notturno (dalle 20 alle 5) per le donne, posto che in estate il lavoro nelle due filande trentine iniziava prima delle 5 di mattina[47].

Le operaie dovevano dunque svegliarsi molto presto per raggiungere la filanda in tempo utile. Quando non risiedevano a Calliano, dovevano percorrere a piedi alcuni chilometri per giungere sul posto di lavoro dai villaggi vicini. Valentino Salvadori, nel 1883, scriveva alle autorità che tutte le lavoratrici rientravano alle loro case ogni giorno per tornare alla filanda il gior-

[44] *Regolamento Salvadori*, cit., §4.

[45] Wimmer, *Staatliche*, cit., pp. 113-125; Leonardi, *Il setificio*, cit., pp. 365-366, 385-391; Grandner, *Conservative*, cit., p. 106.

[46] Astn, Asrl, fasc. 06, n. 48, lettera di Zambelli per l'i.r. luogotenente a Luigi Tambosi e Valentino e Isidoro Salvadori, 18 luglio 1885; lettera dell'i.r. luogotenente di Trento a Valentino e Isidoro Salvadori, 31 ottobre 1885.

[47] Subito dopo il varo della legge, alcuni decreti del ministro del commercio permisero il lavoro notturno di donne e ragazze, soprattutto nel tessile (Grandner, *Conservative*, cit., p. 96). Diversamente, nella legislazione emanata dal Regno d'Italia nel 1886, che regolava il lavoro minorile nelle fabbriche, cave e miniere – dove potevano essere impiegati bambini dai 9 anni in su – il lavoro notturno era vietato solamente ai bambini di età inferiore ai 12 anni. Le ore di lavoro delle donne erano invece ancora disciplinate dai singoli regolamenti di fabbrica e andavano dalle 15 alle 16 ore; solo nel 1902 si sarebbe ottenuta una riduzione (Del Prete, *Il lavoro*, cit., pp. 98-99).

no seguente[48]. Delle 209 operaie assunte quell'anno, 56 (27%) risiedevano a Calliano e 112 (54%) a Besenello e Nomi, a una distanza di 2-3 chilometri, corrispondenti a 20-30 minuti di cammino. Per altre 28 lavoratrici (13%) da Aldeno, a circa 6 chilometri, è più difficile immaginare uno spostamento a piedi quotidiano alla filanda: forse le lavoratrici trovarono un alloggio più vicino, ma non è esclusa l'organizzazione di una qualche forma di trasporto collettivo. L'elenco del personale del 1886 mostra alcuni cambiamenti nelle località di origine. Delle 227 lavoratrici occupate nella stagione estiva, quelle residenti a Calliano, Besenello e Nomi si riducono a 150 (66%), mentre 33 lavoratrici (15%) giungono da Aldeno e altre località più a nord, Ravina e Romagnano; altre 21 lavoratrici (9%) – tutte sopra i 16 anni – vengono da Strigno, a quasi 50 chilometri di distanza. Tali cambiamenti sono forse parzialmente imputabili alle restrizioni al lavoro minorile introdotte nel 1885, quando venne fissata a 14 anni l'età minima per l'assunzione nelle fabbriche. Se si considera che, nel 1883, alla filanda di Calliano un'operaia su dieci aveva meno di 14 anni, è possibile che i nuovi vincoli abbiano indotto i proprietari a rivolgersi a località più distanti per reperire la forza lavoro necessaria, che deve aver trovato qualche forma di alloggio a Calliano o dintorni.

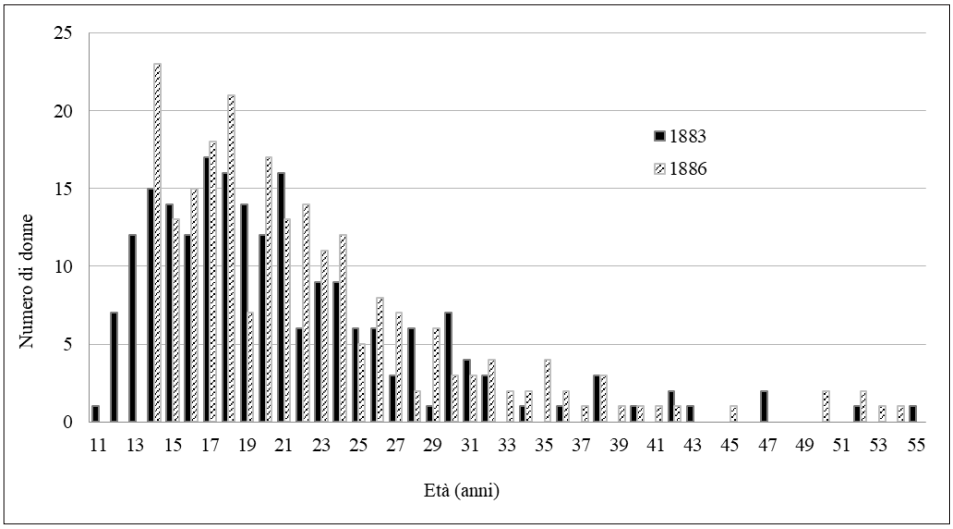
4. *Ciclo di vita e scelte matrimoniali.* Data l'organizzazione dei tempi di lavoro durante la stagione di trattura, è difficile pensare che l'occupazione in filanda potesse essere conciliata con i compiti domestici e di cura tipicamente assegnati alle donne. È naturale dunque attendersi che le operaie fossero soprattutto bambine e giovani ragazze che vivevano ancora con la famiglia di origine dove, durante la stagione lavorativa, le mansioni tipicamente femminili potevano essere svolte dalla madre o dalle sorelle rimaste a casa. In effetti, l'analisi della composizione anagrafica delle maestranze nel 1883 e 1886 rileva che in massima parte le operaie avevano meno di 20 anni di età o li avevano superati da poco, anche se non mancavano alcune lavoratrici trentenni e persino cinquantenni (figura 1).

Le bambine e le ragazze sotto i 14 anni appaiono già nel 1883 meno presenti di quanto ci si sarebbe forse aspettati – si tratta di una lavoratrice di undici anni, 7 di dodici anni e 12 di tredici anni – per poi scomparire nel 1886. Va tenuto conto che negli elenchi del personale non erano incluse le cernitrici, tra le quali era facile trovare addette di età particolarmente giovane, ma a prescindere da questa considerazione, è possibile che vi sia stato un effetto di contenimento prodotto dalla legge del 1869/1870 che aveva introdotto gli otto anni di istruzione obbligatoria[49]. Valentino Salvadori stesso, nel 1883,

[48] Astn, Asrl, fasc. 06, n. 48, rapporto.

[49] L'obbligo di istruzione era stato introdotto nella monarchia asburgica da Maria Te-

Figura 1. Età delle operaie della filanda di Calliano (1883, 1886)



Fonti. Astn, Asrl, fasc. 6, n. 48, elenco del personale della filanda in Calliano, 1883; Astn, Afis, 3845, elenco personale di filanda, 1886.

dichiarò alle autorità politiche che le lavoratrici di età compresa tra gli 11 e i 13 anni erano occupate solamente durante le vacanze scolastiche. È interessante notare che la proporzione di addette di questa fascia d'età nella filanda di Calliano risulta molto simile alla percentuale dei (non meglio precisati) «fanciulli» che, secondo la rilevazione della locale Camera di commercio, lavoravano nelle filande trentine nel 1877, ovvero 631 «fanciulli» (in realtà bambine e giovani ragazze, benché si utilizzi la declinazione al maschile) su una forza lavoro di 6028 persone, poco più del 10 per cento[50].

Sia nel 1883 che nel 1886, circa metà delle lavoratrici avevano un'età compresa tra 14 e 20 anni, mentre il 75-80 per cento non superava i 25. In generale, la giovane età suggerisce che le donne lasciassero il lavoro quando formavano una nuova famiglia, facendo ipotizzare una incompatibilità tra impiego in filanda e matrimonio. Ma rispetto all'impatto che il lavoro in filanda poteva avere sulle successive scelte matrimoniali, le evidenze relative ad altre regioni forniscono indicazioni talora contrastanti. Da un lato, sem-

resa con l'*Allgemeine Schulordnung* del 1774, ma l'impatto più rilevante sul lavoro minorile si ebbe con la legge del 1869/1870. Si veda M. Papathanassiou, *Aspects of Child Labour in Late Imperial and Interwar Austria*, in *Labour History in the Semi-Periphery, Southern Europe, 19th-20th Centuries*, a cura di L. Papastefanaki, N. Potamianos, De Gruyter, Oldenbourg 2021, pp. 181-182.

50 Camera, *La trattura*, cit., 42-43.

bra che in alcuni contesti le giovani occupate in filanda avessero una cattiva reputazione dovuta all'odore sgradevole che assumevano e al fatto che uscivano di casa quando ancora era notte per raggiungere lo stabilimento, ciò che poteva costituire un ostacolo al matrimonio, come ventilato in un appello alle filandaie comparso sulle colonne di «Lotta di classe» a fine Ottocento[51]. Dall'altro lato, il lavoro in filanda poteva consentire di accantonare una piccola dote per un futuro matrimonio, e in alcuni ambienti le ragazze che lavoravano in filanda erano considerate un buon partito[52]. In ogni caso, una volta sposate, difficilmente avrebbero potuto mantenere l'impiego facendosi carico dei compiti domestici e di cura durante la stagione di trattura. Era di poco aiuto il fatto che la legge austriaca impedisse alle donne di lavorare nelle quattro settimane successive al parto, durante le quali erano considerate ammalate e avevano diritto a percepire il contributo della cassa mutua malattia.

Il lavoro in filanda appariva incompatibile con la formazione di una famiglia e i conseguenti compiti di cura. L'orario di lavoro protratto e il tempo aggiuntivo necessario per recarsi allo stabilimento e rientrare a casa la sera non lasciavano margini a disposizione. Per questo motivo, le lavoratrici erano perlopiù ragazze e giovani donne che vivevano con le loro madri e/o con altre donne che attendevano ai necessari compiti domestici e di cura durante la stagione lavorativa. Questo è il caso, per esempio, di Teresa Adami, che troviamo presso la filanda Salvadori nel 1883 quando aveva 13 anni e, ancora, tre anni più tardi. Teresa viveva a Dietrobeseno, una frazione di Besenello che richiedeva dai 30 ai 40 minuti di cammino per raggiungere la filanda di Calliano. Al tempo, Teresa viveva con la madre vedova e l'assenza del padre doveva pesare sull'economia familiare. I guadagni di Teresa in filanda portavano probabilmente un (per quanto magro) sollievo al bilancio familiare, mentre altri componenti della famiglia potevano farsi carico di altri compiti. La madre evidentemente si occupava dei lavori domestici assistita dalla figlia più giovane, che aveva 12 anni nel 1886, mentre i figli maggiori, di 21 e 22 anni, potevano occuparsi dei lavori agricoli più pesanti. Teresa si sarebbe sposata nel 1891, a 21 anni, e fu forse il lavoro in filanda a consentirle di disporre della dote necessaria[53].

Accade talvolta di trovare in filanda due o più componenti della stessa famiglia, solitamente sorelle: Maria, Margherita e Marina, figlie di Giuseppe

[51] Merli, *Proletariato*, cit., p. 166.

[52] S. Ortaggi Cammarosano, *Condizione femminile e industrializzazione tra Otto e Novecento*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Feltrinelli, Milano 1999, p. 111.

[53] Dati anagrafici da Archivio parrocchiale di Besenello (d'ora in poi Apb), 2.7.1, Anagrafe vecchia. Lettere A-I, c. 1.

Noriller e Irene Pintarelli, rispettivamente di 24, 20 e 14 anni nel 1883, lavorarono alla filanda di Calliano sia quell'anno che nel 1886. A casa restava la madre con le due figlie piccole: Luigia, sei anni nel 1883, e Alessandrina, nata quell'anno e morta nel successivo. Vi erano inoltre tre fratelli: Francesco, Costante e Luigi, rispettivamente 26, 22 e 9 anni nel 1883, che potevano essere di aiuto al padre nei campi. Tutt'e tre le sorelle maggiori si sposarono, anche se piuttosto tardivamente, a segnalare una situazione economica fragile e dunque una maggiore necessità di integrare le risorse familiari con il lavoro in filanda: Maria si sposò all'età di 37 anni, Margherita a 28 e Marina a 29[54].

Se questi casi testimoniano un'occupazione reiterata presso la filanda, lo stesso non accade per molte altre ragazze. Tra il 1883 e il 1886 si osserva in effetti un sostanziale ricambio nelle maestranze di Calliano: assai meno della metà delle lavoratrici presenti nel 1883 lavoravano ancora in filanda tre anni dopo. Per esempio, di Teresa e Albina, figlie di Giuseppe Ferrari e di Luigia Orsi, si trova traccia solo nel 1883. Le due, che all'epoca avevano rispettivamente 19 e 12 anni, erano orfane del padre, morto dieci anni prima. La loro occupazione in filanda doveva quindi costituire un'utile, e probabilmente necessaria, integrazione al reddito familiare. Nel contesto di una ideale divisione dei compiti all'interno della famiglia, mentre le figlie erano impegnate nella stagione di trattura la madre doveva occuparsi del lavoro domestico e forse anche dei lavori agricoli, coadiuvata dal figlio quindicenne, Angelo. Terminata la stagione in filanda, il primo dicembre dello stesso anno Teresa si sposò e l'anno successivo ebbe il suo primo figlio, sfortunatamente morto a pochi giorni dalla nascita (non sarebbe stata più fortunata con il secondo, nato l'anno seguente e sopravvissuto per poco più di due mesi). La sorella minore prese marito qualche anno dopo, nel 1892, a 21 anni, un anno dopo il matrimonio del fratello[55].

Figurano invece solamente nella lista del 1886 altre tre sorelle: Teresa, Rosa ed Erina, rispettivamente di 21, 18 e 17 anni, figlie di Luigi Masera e orfane della madre, Maria Veronesi. Il fatto che le due sorelle più anziane ricevessero la paga da maestra più elevata e la terza di poco inferiore, suggerisce che dovevano avere già acquisito una certa esperienza in filanda, anche se non compaiono nell'elenco del personale di tre anni prima. Le tre avevano una sorella e un fratello più anziani, già sposati: Domenico era sposato da due anni, mentre Caterina si era sposata a maggio, prima dell'avvio della stagione estiva, all'età di 28 anni. Chi poteva farsi carico, dunque, dei consueti lavori domestici, in assenza della madre? Un'ipotesi plausibile è che le scelte

[54] Dati anagrafici da Apb, 2.7.2, Anagrafe vecchia. Lettere I-Z, cc. 221, 238.

[55] Dati anagrafici da Apb, 2.7.1, Anagrafe vecchia. Lettere A-I, cc. 94, 143; 2.7.2, Anagrafe vecchia. Lettere I-Z, c. 277.

di ripartizione dei compiti facessero riferimento a una famiglia allargata. In questo caso, Luigi Masera aveva un fratello, Giuseppe, anch'egli vedovo e con quattro figli: a parte Rosalia, che si era sposata nel maggio 1886 come la cugina, vi erano Luigia, 25 anni e ancora nubile, Ermenegildo e Battista Giuseppe, di 18 e 15 anni rispettivamente. Era quindi disponibile il necessario aiuto a casa e nei campi. Tra quelli esaminati, il caso della famiglia di Luigi Masera è probabilmente quello in cui si denota il maggiore stato di necessità, come suggerisce il destino delle tre sorelle che avevano lavorato alla filanda: Teresa e Rosa furono inviate nel 1893 come monache al Cottolengo di Torino, mentre la minore, Erina, si sposò a 33 anni, nel 1902, con un vedovo, Luigi Pompermaier[56].

Questi sono solamente alcuni dei molti casi che è possibile ricostruire incrociando le informazioni sulle filatrici occupate nella filanda di Calliano con i dati dei registri parrocchiali. Bastano tuttavia per fornire un assaggio della varietà delle circostanze familiari e sembrano confermare che l'invio alla filanda delle figlie giovani, ancora nubili, avveniva a patto che in famiglia – non necessariamente nella famiglia nucleare ma anche in una rete familiare più ampia – vi fossero le risorse femminili per svolgere i necessari compiti domestici e di cura. Risulta difficile, ancorché non impossibile, trovare tra le filatrici donne sposate e per di più con figli. Da un'indagine condotta su un campione di oltre cento lavoratrici residenti a Calliano e Besenello, occupate in filanda nel 1886, sono emerse solo quattro donne di Besenello già sposate e nessuna con figli[57].

Le evidenze raccolte indicano dunque che il lavoro in filanda tendeva ad assumere carattere temporaneo ed era finalizzato a integrare le risorse familiari in particolari fasi del ciclo di vita, dopodiché la ragazza/donna era destinata ad assumere la funzione, considerata prioritaria, di moglie e madre. Non mancano peraltro le eccezioni: una fra le più eclatanti riguarda una sorvegliante di filanda, Maria Camelli, che compare a più riprese in questo ruolo (variamente denominato, di assistente, sorvegliatrice o direttrice) tra il 1860, quando aveva 29 anni, e il 1886, quando di anni ne aveva ormai 55[58]. Un caso, questo, che denota la formazione di una vera e propria identità professionale e che invita ad approfondire le indagini sulla particolare figura delle sorveglianti.

[56] Dati anagrafici da Apb, 2.7.2, Anagrafe vecchia. Lettere I-Z, cc. 183, 191, 193, 279; Matrimoni, vol. VIII, c. 31.

[57] Sebbene nel 1860 e nel 1870 si riscontrino alcuni casi di donne di Calliano e Besenello sposate che lavorarono in filanda pur avendo già avuto almeno un figlio, si tratta sempre di casi sporadici. Si veda A. Bee, *Donne e lavoro in Trentino nel secondo Ottocento. Il caso della filanda Salvadori di Calliano*, in «Studi trentini. Storia», 103, 2024, 2, pp. 493-520.

[58] Astn, Afis, 3830, strazzo del conto personale 1860 e 1861; 3845, elenco personale di filanda, 1886.

5. *Alcune prospettive di ricerca*. Ragazze e donne che nell'Ottocento entrarono in filanda si confrontarono con una nuova forma di organizzazione del lavoro. Anche se si trattava di un'occupazione di carattere stagionale, nelle filande maggiori poteva protrarsi per gran parte dell'anno e nei mesi di attività si lavorava sei giorni su sette con ritmi di lavoro estenuanti. A ben vedere, le filande appaiono, per lo meno in Tirolo, una via di mezzo tra la fabbrica moderna e la protoindustria: accentramento, divisione del lavoro e macchina a vapore si accompagnavano a un'importante abilità manuale delle filatrici – acquisita in un lungo apprendistato – e al mantenimento di un forte legame con l'ambiente rurale. Le operaie solitamente non abbandonavano i loro villaggi e non recidevano i legami con la campagna. In un contesto dominato dalla pluriattività, l'assenteismo era frequente per la necessità di far fronte ai bisogni della famiglia sia a livello domestico che di lavoro agricolo.

A cavallo tra tradizione e modernità, il lavoro nelle filande all'esordio dell'industrializzazione costituisce terreno fertile per riflettere su alcuni aspetti di grande rilevanza dal punto di vista dei divari di genere nel mercato del lavoro, come quelli relativi alla segregazione orizzontale e verticale e alla conciliazione tra lavoro retribuito e lavoro domestico e di cura. Se da un lato la filanda era un luogo produttivo popolato quasi esclusivamente da donne e ragazze (e anche per questo caratterizzato da bassi livelli retributivi), dall'altro lato l'organizzazione gerarchica del lavoro insita nel sistema di fabbrica consentiva ad alcune donne di assumere il ruolo di sorveglianti, con una remunerazione nettamente superiore a quella delle sottoposte. Tale figura, chiamata anche soprastante o direttrice, risulta piuttosto atipica nel contesto dell'organizzazione di fabbrica ottocentesca, dove i ruoli di autorità e supervisione erano solitamente riservati agli uomini. La complessità dell'operazione di trattura, attestata anche dal percorso di apprendistato previsto per acquisire le abilità richieste, può avere costituito un fattore importante nell'assegnazione dei compiti di controllo del processo produttivo a donne che avessero maturato le necessarie competenze, ma servirebbero ulteriori indagini per valutare la diffusione di questa figura e per definirne meglio origini e condizione economico-sociale.

Diversamente dalle sorveglianti, le filatrici dovevano accontentarsi di una bassa remunerazione a dispetto del grado notevole di abilità e attenzione richieste per eseguire la trattura, svolta tra l'altro in condizioni difficili. Ciononostante, in un'economia prevalentemente agricola come quella tirolese e ai margini del processo di industrializzazione, il reddito monetario conseguito in filanda – per quanto variabile in funzione della durata della stagione – costituiva un'integrazione importante al magro bilancio delle famiglie rurali, che diventava essenziale nelle situazioni di maggiore difficoltà, come nel caso di assenza del padre o della madre. Poteva consentire altresì alla ragazza di costituire una piccola dote in vista del matrimonio che avrebbe poi portato

all'abbandono del lavoro in filanda, difficilmente compatibile con i compiti domestici e di cura di una moglie e madre. E infatti è raro (per quanto non impossibile) trovare mogli, men che meno madri, tra le filatrici.

Il forte ricambio tra le lavoratrici impiegate nel 1883 e nel 1886 a Calliano sembra indicare che la trattura rimanesse più un'opzione secondaria che un'occupazione a vita e che le donne e le ragazze fossero destinate a tornare presto o tardi alle loro primarie occupazioni domestiche. La ricostruzione di alcuni casi, effettuata incrociando gli elenchi del personale di filanda con le informazioni tratte dai registri parrocchiali, suggerisce come le opportunità offerte dal lavoro industriale fossero colte mediante una divisione del lavoro tra i componenti della famiglia, nucleare o allargata, tale da non pregiudicare l'assolvimento dei compiti domestici e le routine agricole delle famiglie contadine. Anche su questo fronte sono auspicabili ulteriori ricerche che, condotte in modo puntuale e sistematico, potrebbero fornire evidenze più robuste.

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale /
An Italian Journal of Social and Economic History,
anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 77-96, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_005

Maria Luisa Ferrari*

Donne a Verona nell'Otto-Novecento tra lavoro a domicilio e fabbrica

Abstract. Questo lavoro si propone di analizzare alcuni aspetti del lavoro femminile all'interno del settore manifatturiero, in particolare nella complessa e articolata fase di transizione tra lavoro domestico e impiego in fabbrica. Tale analisi deve confrontarsi con una serie di ostacoli chiaramente evidenziati dalla storiografia degli ultimi decenni. Il processo di industrializzazione in Italia, e in particolare in alcune regioni come il Veneto, non appare lineare. Parallelamente alla crescita di piccole imprese a conduzione familiare, emergono le prime fabbriche medio-grandi, con una presenza femminile talvolta significativa. Attraverso fonti statistiche, resoconti ufficiali e testimonianze di vario genere, ho cercato di ricostruire alcuni aspetti significativi di questa fase di transizione, con riferimento alla realtà veronese.

Parole chiave. Lavoro, donne, Italia, Veneto, famiglia.

Women in Verona in the XIX-XX Centuries: Between Homework and Factory Work

Abstract. This work aims to analyze certain aspects of female labor within the manufacturing sector, particularly during the complex and articulated phase of transition between homework and factory employment. This analysis must confront a series of obstacles clearly highlighted by the historiography of recent decades. The process of industrialization in Italy, and especially in certain regions like Veneto, does not appear linear. Alongside the growth of small, family-owned businesses, the first medium/large factories grow up, with a sometimes-significant female presence. Through statistical sources, official reports, and testimonies of various kinds, I have sought to reconstruct some significant aspects of this transitional phase, with regard to the reality of Verona.

Keywords. Work, women, Italy, Veneto, family.

* Corresponding author: Maria Luisa Ferrari (Università di Verona), e-mail: marialuisa.ferrari@univr.it.

1. *Introduzione*. Angela Groppi nel 1996 scriveva: «che le donne abbiano sempre lavorato, tanto all'interno quanto all'esterno della sfera domestica, è oggi un dato storiograficamente acquisito»[1]; questa affermazione incontestabile ancora oggi non è totalmente condivisa da un pubblico non specialistico[2]. Anche nel caso di Verona, il lavoro femminile, grazie ai suoi talenti e abilità, in diversi contesti ha offerto un significativo contributo tra Otto e Novecento: questa presenza nel tempo si è espressa in forma diretta, "visibile", ma spesso anche in maniera indiretta, per cui sembra legittimo utilizzare la definizione di donne "in controluce". Così agendo non si vuole di certo sminuire tale apporto; al contrario, si rende più agevole la comprensione della scarsa consapevolezza del loro impegno[3]. Un tema cruciale è costituito dalla compresenza nelle attività femminili dell'impegno domestico e di cura e del contributo, svolto frequentemente nell'ambito familiare, all'esercizio dell'agricoltura, della produzione artigianale o del commercio[4]. Intendo analizzare alcuni aspetti del lavoro femminile nell'ambito manifatturiero e

[1] A. Groppi, *Introduzione*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. V-XVI.

[2] Dagli anni Ottanta del secolo scorso, nuove prospettive di ricerca hanno interessato lo studio del lavoro. Un contributo fondamentale è stato offerto dal ruolo delle donne e dei bambini nel decollo industriale, portando a rivedere il ruolo della fabbrica accentrata, per valorizzare altre forme di lavoro. Un altro tema di ricerca ha riguardato il "benessere sociale". Negli anni Novanta si è posto particolarmente l'interesse sullo "spazio privato" e il lavoro domestico, inteso come lavoro non remunerato e di cura. Grande rilievo ha poi assunto la prospettiva di genere riguardo agli atteggiamenti nei confronti delle scelte di vita. Non sono mancati altri stimoli e prospettive di ricerca. Si vedano C. Borderias, M. Martini, *Introduzione. Per una nuova storia del lavoro: genere, economie, soggetti*, in *Per una nuova storia del lavoro: genere, economie, soggetti*, a cura di C. Borderias, M. Martini, in «Genesis», 15, 2016, 2, pp. 5-13; E. Boris, *The Gender of Labor History: The Difference It Makes*, ivi, pp. 141-166.

[3] Anche a questo fine, il comitato per la promozione dell'imprenditoria femminile della camera di commercio di Verona ha promosso un progetto, sostenuto dalla camera stessa, articolato in due fasi: una mostra permanente collocata in un'area della camera di commercio che è stata intitolata "Sala delle donne", a cura di Maria Luisa Ferrari e Daniela Brunelli, inaugurata il 14 dicembre 2022, dove sono rappresentate con una sintetica biografia una trentina di protagoniste femminili, attive nello sviluppo imprenditoriale, commerciale, culturale, artistico, scientifico, politico e sociale. In seconda battuta, è seguita la pubblicazione scientifica di un volume, che amplia l'analisi a un'ottantina di figure, impegnate nei diversi ambiti già menzionati, che non vuole proporsi come un dizionario biografico, ma mira a far comprendere come ogni donna sia un caleidoscopio di saperi e d'interessi, idealmente rappresentativa di un intero universo femminile (*Donne visibili e donne in controluce: mondi del fare e mondi del sapere, attraverso le protagoniste femminili nella Verona tra Otto e Novecento*, a cura di D. Brunelli, M.L. Ferrari, Cierre, Verona-Sommacampagna 2023).

[4] *What Is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, a cura di A. Bellavitis, M. Martini, R. Sarti, Bergam, New York - Oxford 2018.

in particolare nel passaggio complesso e articolato tra il lavoro a domicilio e l'occupazione nelle fabbriche o in altre forme di lavoro autonomo.

La storiografia della seconda metà del Novecento ha dato molta importanza a una interpretazione che vede in successione porsi le forme di organizzazione della produzione: dalla bottega artigiana, al *putting out system*, alla manifattura, fino alla fabbrica. Recentemente è stata posta più attenzione alle persistenze e al ridimensionamento dello stringente passaggio da una forma all'altra[5]. In quest'ottica si pone anche la presente indagine sulla realtà veronese, dove la compresenza di lavoro a domicilio, piccola manifattura e industria di maggiori dimensioni si trovano per lo più a convivere.

Si tratta di un'analisi che deve confrontarsi con una serie di ostacoli ben evidenziati dagli studi degli ultimi decenni: la sottovalutazione delle rilevazioni statistiche del ruolo della donna, dovuta al carattere informale e talvolta intermittente del suo impegno; inoltre, la sua posizione sociale è stata spesso legata allo stato civile più che al lavoro: per le figure femminili prevale la condizione familiare (sposata, nubile, vedova), mentre per l'uomo si indica l'occupazione[6].

Se poi si considera la realtà imprenditoriale italiana bisogna ricordare l'affermazione tardiva dell'industria, soprattutto di quella di maggiori dimensioni. In Italia ancora alla fine del Novecento il 95% delle aziende è a carattere familiare; qui di norma operano le donne in una condizione di subalternità[7].

Tra il XIX e la prima metà del XX secolo la grande prevalenza di imprese manifatturiere è rappresentata da aziende con meno di 10 addetti, secondo i dati del censimento del 1951 in Veneto si tratta del 94,09% e nella provincia di Verona del 92,97%. In gran parte queste ditte sono a carattere individuale con uno scarso numero di addetti (3 in media). Questo carattere artigianale interessa in particolare il settore dell'abbigliamento, del tessile, della mecca-

[5] A. Caracausi, *Capitalismo e lavoro nelle economie preindustriali: una lettura storiografica*, in «Proposte e ricerche», n. 88 (2022), pp. 15-40.

[6] Groppi, *Introduzione*, cit., pp. VI-VII.

[7] Istat, *I censimenti delle attività produttive dal 1951 al 1991. Dati comunali*, in «Informazioni», n. 92, Roma 1998 (https://lipari.istat.it/digibib/Censimenti%20industria/Censimento_attivit%C3%A0_produttive_1951_1991/UFI0307148Censimento%20attivit%C3%A0%20produttive%20dal%201951%20al%201991.pdf, consultato il 25 maggio 2025). La legge 151 del 1975 relativa alla riforma del diritto di famiglia definisce la disciplina dell'impresa familiare (*Impresa familiare. Caratteri generali, varietà e condizioni di sviluppo*, Milano 1995, pp. 3-5; G. Ghezzi, *La prestazione di lavoro nella comunità familiare*, Giuffrè, Milano 1960, p. 119; A. Palazzo, *Il lavoro nella famiglia e nell'impresa familiare*, in «Rivista di diritto agrario», 55, 1976, p. 153).

nica leggera, della produzione alimentare. Anche in questi ambiti la presenza femminile è cospicua, ma spesso sottostimata[8].

Nel corso dell'Ottocento anche nel Veronese compaiono (come in diverse regioni soprattutto dell'Italia settentrionale) le prime fabbriche e opifici di varie dimensioni, con una presenza femminile talora significativa e tra fine secolo e inizio Novecento si verifica una sensibile crescita nel settore industriale.

Tab. 1. Opifici e numero degli addetti divisi per sesso nel veronese tra 1890 e 1911

anno	*totale opifici nel Veronese*	*addetti*	
		totale	*femmine*
1890	1.195	8.658	1.451
1903	1.269	11.800	2.931
1911	3.406	19.474	5.746

Fonte. Ministero di agricoltura, industria e commercio (d'ora in poi Maic), Direzione generale della statistica, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Verona*, in «Annali di statistica», s. IV, n. 42 della statistica industriale, Roma 1890; Maic, Direzione generale della statistica, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, parte II, Roma 1905, pp. 378-385; Maic, Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, III, Roma 1914, pp. 228-231. I dati sono riportati anche in N. Olivieri, *Dall'agricoltura al terziario: lo sviluppo economico veronese dopo l'Unità*, in *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1997, pp. 6-12.

Secondo i parametri adottati nei censimenti del tempo si possono considerare industrie già di maggiori dimensioni quelle con un numero di maestranze superiore a dieci operai; i dati disponibili per la realtà veronese nel 1911 appaiono significativi.

Tab. 2. Opifici con più di 10 addetti e numero degli occupati divisi per sesso nel veronese nel 1911

industrie con più di 10 addetti nel veronese	*numero addetti/e*	*totale operai e operaie*	*maschi*		*femmine*	
			meno di 15 anni	*più di 15 anni*	*meno di 15 anni*	*più di 15 anni*
234	14.957	13.812	541	8.165	827	4.288

Fonte. Maic, Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento*, cit., IV, Roma 1914, pp. 250-253. I dati sono riportati anche in Olivieri, *Dall'agricoltura*, cit., p. 12.

[8] Istat, IX *Censimento Generale della Popolazione. 1951. Dati sommari per comune*, I, fasc. 24, Roma 1951, p. 599.

2. *Tra piccole e "grandi" industrie in provincia di Verona*. Il prefetto di Verona, Luigi Sormani Moretti, in un suo accuratissimo studio di rilevazione sulle condizioni geografiche, politico-amministrative ed economiche della provincia di Verona nel 1900 riporta una dettagliata ricognizione delle attività ivi svolte, sottolineando le difficoltà di stilare statistiche relative al settore manifatturiero e industriale.

Avvalendomi dei dati riportati nel suo minuzioso elenco delle attività manifatturiere del Veronese, ho estrapolato alcune indicazioni riguardanti le fabbriche di maggiori dimensioni secondo il criterio di ritenere tali quelle con più di 10 addetti, come indicato nel censimento del 1911 e ai fini di questa indagine ho elencato solo quelle in cui fosse esplicitamente indicata la presenza femminile; quindi, le ho schematicamente elencate:

Tab. 3. Elenco di stabilimenti attivi nel Veronese con manodopera femminile, 1911

numero	*tipo di fabbrica*	*stabilimenti*	*occupati*
1	una fabbrica di armi da scherma	Verona con succursale a San Martino	22 operai impiegati stabilmente, tra questi 8 donne e 4 ragazzi al di sotto dei 14 anni di cui non viene specificato il genere
2	una torbiera	Oppeano di Vallese	10 uomini e 50 donne, durante 2 mesi di estrazione
3	Società vetraria veneto-trentina per la fabbricazione di lastre di vetro e bottiglie, risulta già chiusa nel 1899	San Giovanni Lupatoto	450 lavoratori in totale, 390 uomini, 40 donne e 20 giovani (con meno di 14 anni)
4	8 fabbriche di fiammiferi, di cui solo 2 hanno una certa importanza, mentre le altre sono di dimensioni minime (spesso un solo lavoratore)	Verona	complessivamente uomini 34, donne 196, 10 giovani (meno di 14 anni, presumibilmente in prevalenza femmine), il lavoro è a cottimo
5	uno stabilimento di estrazione di oli da semi per medicinali o per uso artistico. Fondato nel 1870, con macchine a vapore, vi si producono olio di ricino (Hl. 6.000), di mandorle, di ravizzone e di lino, inoltre sapone come produzione sussidiaria	Montorio	36 uomini, 16 donne e 4 ragazzi. Le giornate lavorative assommano a 300, quindi con un'attività costante
6	una fabbrica di carbonato di magnesio, che utilizza vari macchinari tra cui una ruota idraulica	Castelletto (sul lago di Garda)	il lavoro è continuativo e vi sono occupati 18 uomini e 2 donne
7	Settore alimentare	/	secondo le stime di Sormani Moretti le donne risultano in numero estremamente esiguo e operanti in esercizi che non superano i 10 addetti. Normalmente tale settore vede un'ampia presenza femminile

Fonte. Vedi Tab. 1.

Il settore tessile risulta quello maggiormente rappresentato. Particolare rilievo presenta il setificio. Tra Verona e la sua provincia vi sono 14 opifici tra piccoli e grandi per la trattura, incannaggio e torcitura della seta (a questi ne va sottratto uno che non raggiunge i 10 operatori)[9]: 8 utilizzano la forza del vapore e 6 il metodo tradizionale per cui il filo di seta è ricavato dai bozzoli con bacinelle riscaldate dal fuoco diretto. Il totale delle addette è di 654, degli uomini 104 e dei giovani con meno di 14 anni 86. Il Cotonificio appare l'ambito con le industrie più moderne: una a Montorio con 417 lavoratori di cui 275 donne e 22 giovani, il cotonificio Crespi a Verona con 700 lavoratori, di cui 350 lavoratrici e 35 giovani, una fabbrica per la confezione e il ricamo a macchina di veli di cotone occupa a Verona 40 donne, altre di minori dimensioni sono sparse nel territorio.

In città sono presenti anche 5 opifici per la produzione di maglierie confezionate con filati di lino o lana, che producono prevalentemente calze e guanti, in cui operano 125 donne. Tra gli opifici di maggiori dimensioni vanno ricordati due stabilimenti collocati nella zona di primo sviluppo industriale urbano detta di Basso Acquar, in un'area posta nella zona *extra moenia* a sud di Verona[10]; la moderna cartiera Fedrigoni che produce diversi tipi di carta che occupa complessivamente 150 addetti, tra cui 50 donne e 10 giovani; lo scatolificio Franchini, una fabbrica di cartoni con 80 occupati, di cui 50 sono femmine[11].

[9] Si tratta delle prime operazioni per ricavare il filo di seta.

[10] Per volontà dell'amministrazione comunale e in particolare del sindaco Giulio Camuzzoni (1816-1897), negli anni Ottanta del XIX secolo, nell'area era stato costruito un canale artificiale che doveva fornire energia alle attività manifatturiere della città. Le aspirazioni di Camuzzoni di impiantare la grande industria a Verona non ebbero successo, comunque nel capoluogo scaligero, diversamente dalle altre città venete, si attuò un effettivo e programmato allontanamento delle attività industriali dal nucleo urbano, con la creazione di un'area destinata specificatamente all'attività di trasformazione (A. Calò, *La questione dello sviluppo economico di Verona nelle vicende del canale industriale, 1870-1900*, in «Storia urbana», n. 3, 1977, pp. 91-139; Id., *Cronistoria di un progetto per l'industrializzazione di Verona: il canale Camuzzoni*, in *Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Consorzio canale industriale Giulio Camuzzoni, Verona 1991, pp. 151-193; M. Zangarini, *Giulio Camuzzoni. Un intellettuale borghese tra tradizione e progresso*, ivi, p. 103; M.L. Ferrari, *Città, periferie e industrie nell'Ottocento: casi veneti*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 49, 2009, pp. 113-125.

[11] L. Sormani Moretti, *La provincia di Verona. Monografia statistica, economica, amministrativa*, Olschki, Firenze 1903, II, pp. 135-171. Molto interessanti risultano anche le informazioni riportate nell'Inchiesta agraria condotta sotto la direzione del senatore Stefano Jacini, in particolare per il Veneto si vedano *Le condizioni dei contadini nel Veneto. Parte prima della relazione del commissario comm. Emilio Morpurgo sulla XI circoscrizione*, IV, pp. 7-8; *Monografia della provincia di Verona. Risposte della Prefettura di Verona al questionario della Giunta*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria*, Circoscrizione XI, V, 1, p. 174 e pp. 286-287. Particolarmente interessante risulta la comparazione tra le condizioni delle macroregioni in cui si possono identificare specifiche caratteristiche della condizione

Dalla rilevazione di Luigi Sormani Moretti appare evidente come il lavoro a domicilio nel 1900 assorbisse ancora una quota estremamente rilevante, soprattutto di manodopera femminile. Per evitare un lunghissimo elenco porterò solamente qualche esempio significativo.

Uno degli ambiti in cui più diffuso risulta l'impegno femminile per alcuni mesi all'anno è la trattura, svolta nelle corti rurali con poche bacinelle. In provincia di Verona se ne contano 2.000 con un numero cospicuo di lavoratrici, anche se questo viene considerato più come un compendio al lavoro rurale, che come attività manifatturiera vera e propria[12].

In quasi tutti i comuni della provincia sono presenti dei telai collocati presso le abitazioni: i 119 utilizzati per lavorare filati di cotone risultano appartenere a lavoratrici autonome, che producono per esigenze familiari o smerciano direttamente i loro manufatti, altri – per un totale di 1124 – vengono impiegati per diversi filati: lino, canapa (solo 1 per la seta e 4 per la lana), complessivamente risultano 1112 donne impegnate in questa attività e solo 24 uomini. L'autore sottolinea come si sia verificata una diminuzione rispetto ai dati rilevati nella statistica del 1890, quando il numero di telai risulta di 1298 e commenta: «perché, evidentemente, la grande industria assorbe la piccola individuale, dando prodotti di tale maggior convenienza», al punto che non è più vantaggioso il lavoro autonomo. «Estendesi piuttosto l'intrapresa di industriali che distribuiscono alle tessitrici domestiche e filati e telai»[13].

Tra le attività tradizionali del Veronese risulta la maglieria: la confezione di guanti di lana occupa oltre 500 donne del contado per mercanti che li smerciano in particolare in Australia. Sempre nel medesimo settore si colloca la produzione di calze – prevalentemente di cotone –, che vengono prodotte con una commistione tra lavoro in fabbriche dotate di macchinari moderni, che danno lavoro a 125 donne tra addette alle macchine e cucitrici, inoltre altre 16 donne, utilizzando macchinari a domicilio, operano per piccoli industriali[14].

agraria in Italia proposta da A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019, in particolare pp. 104-129. Per quanto riguarda le condizioni di Verona e le sue peculiarità rispetto alle altre province del Veneto si rimanda a *Una rete di città. Verona e l'area metropolitana Adige-Garda*, a cura di E. Turri, G.M. Varanini, M. Carbognin, Cierre, Sommacampagna 2004. Per un sintetico inquadramento dell'evoluzione economica di Verona con particolare riguardo al rapporto città/campagna, R. Cella, M.L. Ferrari, *L'immagine finalizzata. Verona agricola vs Verona industriale tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del '900*, in *Visibile invisibile. Percepire la città tra descrizioni e omissioni*, a cura di S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo, Scrimm, Catania 2014.

12 Sormani Moretti, *La provincia*, cit., p. 155.

13 Ivi, p. 156.

14 Ivi, p. 157.

3. *La diffidenza dei contemporanei nei confronti della crescita della grande industria*. Malgrado o forse proprio per questa realtà ibrida tra crescita della moderna industria e continuità del lavoro a domicilio, diverse voci esprimono la loro diffidenza nei confronti del cambiamento.

La percezione dei contemporanei riguardo alla introduzione dell'industria moderna tende ad accentuare l'idea di profonda cesura nel mondo del lavoro e negli equilibri sociali dovuta alla diffusione della meccanizzazione e alla crescita delle dimensioni delle fabbriche. Questa sensazione è espressa in varie testimonianze da parte soprattutto dei settori più conservatori della classe dominante veronese, anche se personaggi di assoluto rilievo come il sindaco Giulio Camuzzoni operano concretamente per introdurre in città la grande industria, opera che tuttavia non riuscirà a compiere[15].

Espressione della posizione più tradizionalista emerge da varie testimonianze: da un osservatore dell'epoca, membro dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, viene presentata un'analisi di queste attività:

> se qualche lavorazione può reggersi ancora col sistema della piccola industria, essa può coltivare e sviluppare d'una certa divisione del lavoro senza germi di moralità, di amore alla famiglia, di onestà, che spesso mancano alla grande industria. Con tale sistema si ha spesso il felice connubio dei vantaggi d'una certa divisione del lavoro, senza i danni morali ed economici dell'accumulamento di grandi masse operaie. Tale principio è certo impossibile ad attuarsi su vasta scala nell'industria moderna, ma ad ogni modo è degno del massimo studio[16].

In termini di poco differenti si esprime la camera di commercio in una sua relazione, esprimendo il timore per la contrazione di questa organizzazione produttiva, che si pone tra artigianato e lavoro a domicilio: «le piccole industrie esercitate nella provincia di Verona erano molto diffuse in passato e sono notevolmente diminuite in seguito alla crescita della grande industria e alla possibilità di trovare occupazioni con delle retribuzioni migliori». Secondo alcune indagini dello stesso ente e dell'ufficio del lavoro si è evidenziato che un numero abbastanza consistente di uomini e donne si dedicano ancora ad attività che richiedono «utensili semplici, poco costosi e capitali modesti».

Complessivamente vengono computati 882 uomini in attività varie e 5225 donne impegnate in un numero più limitato di lavori[17]. Rispetto ai dati indicati da Luigi Sormani Moretti, le rilevazioni qui riportate, sembrano avvalorare la contrazione del lavoro a domicilio, rispetto al decennio precedente.

[15] Calò, *Cronistoria*, cit.

[16] P. Rossi, *Uno sguardo alle industrie della provincia veronese*, in «Rassegna nazionale», 18, 1896, 92, 16 aprile 1896, pp. 1-29.

[17] Camera di commercio ed arti della provincia di Verona, *Piccole industrie esercitate nella provincia di Verona*, Appollonio, Verona 1909, p. 3.

Tab. 4. Piccole industrie esercitate in provincia di Verona

prodotti	*località*	*lavoranti*			*mercati di vendita*	*osservazioni*
		maschi	*femmine*	*fanciulli*		
Filati e tessuti di lino e cotone	In quasi tutta la provincia	12	500	-	Provincia di Verona	Commercio limitatissimo
Veli di cotone	Pescantina, San Pietro Incariano, Verona	-	140	-	Provincia di Verona	Lavorazione fatta nei laboratori industriali o a domicilio per conto di questi
Guanti di lana	Quinto Vr. e alcuni comuni della bassa pianura	-	300	-	Milano, Genova, Stati d'America	Lavorazione fatta nei laboratori industriali o a domicilio per conto di questi
Maglieria di lana, seta, cotone	Verona e provincia	-	115	-	Provincia di Verona	Lavorazione fatta nei laboratori industriali o a domicilio per conto di questi
Cordaggi di canapa	Bonavigo, Bovolone, Caprino, Cadidavid, Cerea, Cologna, Isola della Scala, Sanbonifacio, S. Giovanni Lupatoto, S. Michele extra, S. Massimo	90	30	35	Milano, Stati d'America	
Reti da pesca	Lazise, Pescantina, San Pietro Incariano, Torri del Benaco, Verona	14	7	-	Provincia di Verona	Molti pescatori confezionano reti a tempo perso
Treccie di trucciolo confezionate con rami giovani di salice	Villabartolomea, Castagnaro, Terrazzo	220	4000	2000	Italia, Carpi, Modena, Marostica, inizialmente prevalentemente in Francia e Inghilterra	Lavorazione cessata a Cerea, Minerbe, Sanguinetto

						Il numero di lavoratori è doppio d'inverno rispetto all'estate
Lavori in vimini	Legnago, Povegliano, Zevio, Verona	210	125	75	Italia, Austria, Germania, Svizzera	Si producono oggetti vari come cesti, canestri.
Lavori in osso	Caprino	30	10	40	Italia, Germania, Spagna, America del sud	Gli oggetti da santuario sono fabbricati da operai che lavorano a domicilio. Lo stabilimento in Caprino si dedica ora alla produzione in grande di accessori per la luce elettrica

Fonte. Camera di commercio ed arti della provincia di Verona, *Piccole industrie esercitate nella provincia di Verona*, Appollonio, Verona 1909, p. 3.

Come evidenziato dalla tab. 4, l'attività che coinvolge un numero maggiore di donne è quella della confezione delle "trecce di trucciolo" di salice, un lavoro poco noto, che si compie in due momenti: a) la fabbricazione della "paglia" mediante una speciale macchina con relativa pialla che taglia in sottili liste i tronchi del salice; b) la confezione della treccia. Tale industria introdotta in modeste proporzioni a Villabartolomea, con l'idea saggia di dare lavoro rimunerativo a chi era in bisogno, mise buone radici... L'accoglienza positiva di tale proposta induce ad aprire una scuola per insegnare il lavoro e a diffonderlo in altri comuni. «L'arte del pagliaro è facile», coinvolge gli uomini: consiste nel dividere il tronco del salice in falde e con queste confezionare mazzi da 1000 o da 650, secondo la lunghezza delle trecce; una volta diventati esperti questi possono guadagnare fino a 3 lire al giorno. Successivamente con semplici procedimenti chimici il legno viene imbiancato e quindi i mazzi, «con singolare cura, sono distribuiti alle donne, perché a casa loro ne formino con agio le treccie». Queste possono essere costituite da tre o da nove falde, ma prevalgono quelle più semplici da tre, «perché di lavorazione più semplice e più spiccia, non richiedente né sforzo mentale né grande attenzione, tanto che le fanciulle possono formare la treccia anche passeggiando senza pericolo di sbagliare». Sia queste considerazioni, sia i compensi che le donne possono ottenere confermano una scarsa considerazione del loro lavoro: infatti, in un giorno una persona può confezionare al massimo tre trecce lunghe 76 metri con un compenso di 75 centesimi o quattro di 48 metri ricavando 56 centesimi. L'attività è gestita da due società: la Cooperativa fra

operai Beniamino Franklin e la Società per la lavorazione del trucciolo e da 34 piccoli laboratori nella zona della bassa pianura[18].

Anche in questo caso rispetto ai dati indicati da Luigi Sormani Moretti, la contrazione risulta evidente: complessivamente in provincia di Verona risultano impegnati nel settore 13.830 persone di cui 11.140 donne e 2.236 giovani entro i 14 anni[19].

4. *Un passaggio complesso: tra lavoro a domicilio e industria*. In un rapporto del 1862 della camera di commercio di Verona sono indicate con vivezza, le incertezze e le difficoltà che emergono nel passaggio dai sistemi tradizionali alle nuove forme di lavoro in fabbrica e si scopre per alcuni tratti l'ambiguità del sistema[20]. Alcuni autori hanno evidenziato la persistenza tra protoindustia e lavoro di fabbrica soprattutto in ambito femminile come elemento di continuità. Tra gli altri Alain Dewerpe sottolinea la gradualità e una sorta di naturalezza nel percorso tra il lavoro contadino, il lavoro a domicilio e il passaggio alle forme di lavoro nelle manifatture e nelle fabbriche: «Mieux, elle ne paraît pas changer de nature lorsqu'elle se présente sous la forme de manifactures concentrée [...] ou de petites usines [...] et qu'elle emploie des salariés»[21]. Più recentemente Jan de Vries indica nel coinvolgimento di manodopera femminile e di bambini dalle campagne l'inizio del percorso di rivoluzione industriosa[22].

Un esempio veronese dimostra invece una certa difficoltà ad accettare il cambiamento, non solo da parte dei settori più conservatori della società, ma anche tra le stesse lavoratrici.

[18] Sormani Moretti, *La provincia*, cit., pp. 7-8.

[19] Camera di commercio ed arti della provincia di Verona, *Piccole industrie*, cit., p. 165.

[20] *Rapporto generale diretto all'Eccelso I.R. Ministero del commercio e della pubblica economia dalla Camera di commercio e d'industria della provincia di Verona sullo stato dell'agricoltura, del commercio, dell'industria e dei mezzi di comunicazione del proprio distretto nel quinquennio 1857-1861*, Verona 1862, pp. 87-88.

[21] Fondamentali per l'approfondimento dello studio del *putting-out system* dagli anni Settanta-Ottanta del Novecento gli studi di Federicl Mendels e del gruppo di Gottinga (F. Mendels, *Proto-industrialization: the Firts Phase of the Industrialization Process*, in «Journal of Economic History», 32, 1972, 1, pp. 241-261; P. Kriedte, H. Madick, J. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Il mulino, Bologna 1984), che hanno identificato questa tipologia produttiva come momento iniziale della produzione capitalistica. Il tema è tuttora oggetto di approfondimento, per cui si vedano i contributi raccolti nel fascicolo di «Proposte e ricerche», n. 89, in particolare il saggio di Salvatore Ciriacono. Riguardo poi alle fasi di passaggio verso il lavoro salariato e la produzione industriale in Italia ricordiamo i pionieristici studi di Luciano Cafagna e, in particolare, A. Dewerpe, *L'industrie aux champs. Essai sur la protoindustrialisation en Italie du Nord (1800-80)*, École française de Rome, Roma 1985.

[22] J. De Viries, *The Industrious Revolution. Consumer Belhavior and the Household Econonomy, 1650 to the present*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

In quest'ambito, particolarmente interessanti appaiono le notizie relative al cotonificio Turati di Montorio, e delle difficoltà di inserire la manodopera femminile in alcuni settori del lavoro nell'industria[23].

Si tratta di una delle fabbriche più moderne, progettata nel rispetto di rigorose norme igieniche, dotata di macchinari avanzati, che impiega 300 lavoratori equamente ripartiti tra uomini, donne e fanciulli al di sotto dei 14 anni d'ambo i sessi. Il settore cotoniero presenta un particolare interesse perché, con la massiccia introduzione di macchinari, configura il sistema di fabbrica inglese[24]. Anche nel resto d'Europa il cotonificio è uno dei comparti che per primo passa al sistema di fabbrica. Nella provincia di Verona si ha un significativo esempio della progressiva diffusione della lavorazione meccanizzata del cotone, che, per l'Italia, ha il suo fulcro d'avvio nelle valli lombarde del Lambro e dell'Olona[25]. La fabbrica situata nel borgo di Montorio, distante pochi chilometri dalla città, costituisce un'esperienza significativa, ma risulta circoscritta; infatti, ancora nel 1861 erano operanti altri 12 filatoi di cotone, in città e provincia, che rispondevano alle tradizionali tipologie operative della bottega artigiana e del lavoro a domicilio: «la sola filanda di Montorio è di vera importanza; gli altri esercizi sono di poco momento»[26].

Lo stabilimento è attivato nel 1847 dalla ditta Rederer e Grossmajer nel comune di Montorio. Secondo l'autorevole testimonianza di Antonio Radice del settembre di quell'anno:

> il fabbricato [...] ergesi grandioso e imponente [...] è composto di sette piani corrispondenti a sette amplissimi saloni, ciascuno dei quali con trenta finestre per cui oltre ad un'abbondante luce e ventilazione offre nell'insieme le migliori condizioni igieniche che si possano considerare per i lavoratori [...][27].

Già dal 1854 la fabbrica occupa 250 operai continuativamente e vi si producono 230-250 t di filati grezzi con una varietà di spessore elevata, dal n. 4 al 60 (quindi non particolarmente pregiati). L'andamento dell'impresa, la cui ragione sociale nel 1858 è "Filatura meccanica di cotone della ditta Martini e Grossmayer", incontra tuttavia varie difficoltà[28], finché è acquisita da Francesco Turati, «industriale distinto per aver fondate altre filature di cotone in Lombardia»; in realtà l'attività imprenditoriale principale di Francesco

[23] M.L. Ferrari, *"Quies inquieta". Agricoltura e industria in una piazzaforte dell'impero asburgico*, Franco Angeli, Milano 2012.

[24] *Rapporto generale*, cit., p. 71.

[25] S. Zaninelli, *L'industria del cotone in Lombardia dalla fine del Settecento alla unificazione del paese*, Archivio economico dell'unificazione italiana, s. II, XV, Torino 1967, p. 23.

[26] G. Zalin, *Aspetti e problemi dell'economia veneta. Dalla caduta della Repubblica all'Annessione*, Vicenza 1969, p. 160.

[27] *Ibidem*.

[28] *Ibidem*.

Turati è la tessitura[29]. Gestisce a Busto Arsizio la più importante impresa, che nel 1862 produce 20.500 pezze di cotone, avvalendosi prevalentemente di telai a mano[30].

Il vasto «stabilimento, sul sistema inglese», di Montorio, che sfrutta le acque del fiume Fibbio, negli anni 1857-58, 1861 e 1866 è rimodernato con trasformazioni e ampliamenti: si accresce la forza motrice e si rinnovano i macchinari[31].

Vari fattori concorrono a determinare la vera dimensione di fabbrica: sia, dunque, l'impiego di macchine, sia la concentrazione di operai, sia l'entità e il valore della produzione. Vi sono impiegate, infatti, circa 300 persone equamente ripartite tra uomini, donne e fanciulli al di sotto dei 14 anni d'ambo i sessi, e vengono lavorati circa 540 t di cotone proveniente dall'America, dal Medio Oriente e dall'Asia e si producono annualmente circa 500 t di filati[32]. Per avere un raffronto con le lavorazioni tradizionali, si può considerare che l'intera produzione ottenuta nei vari opifici in città negli anni Cinquanta dell'Ottocento, consente di ricavare 45-50 t di "reffi" di cotone, di cui metà allo stato grezzo, metà imbiancati o tinti.

Tuttavia, anche nei laboratori di dimensioni contenute sono stati, talvolta, introdotti macchinari in qualche misura innovativi; per esempio, nella manifattura dei filati di cotone di Antonio Pontillo intorno agli anni Quaranta. I filati vengono torti da quattro macchine mosse dalla forza di un solo operaio, che consentono di ottenere «filati e torti dal n. 4 fino al 100, ridotti in matasse e filzolli ad uso inglese»[33].

La manifattura dà lavoro a 100 persone tra uomini e donne, parte dei quali probabilmente svolgono il loro lavoro a domicilio e produce circa 6 t di cotone filato e torto[34].

Benché innovativo, il sistema adottato dal Pontillo rientra ancora nelle

[29] *Rapporto generale sulla esposizione agricola, industriale e di animali, promossa dalla Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti e compiuta in Verona nel 1868*, in «Memorie dell'Accademia d'agricoltura commercio ed arti di Verona», 42, s. II, 1871, 2, pp. 156-158. R. Romano, *La modernizzazione periferica. L'Alto Milanese e la formazione di una società industriale 1750-1914*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 73-74; Id., *L'industria cotoniera lombarda dall'Unità al 1914*, Banca commerciale italiana, Milano 1992, pp. 213 e 370.

[30] *Ibidem*.

[31] Secondo quanto indicato nel rapporto redatto dalla camera di commercio di Verona nel 1862: «esso possiede ora una forza motrice media di 127 cavalli, che si utilizza a mezzo di una grande turbina idraulica da 80, d'altra più piccola da 35 e d'una ruota a battente da 12 cavalli. È fornito di 25 mulini inglesi (mouls-chenys) completi con 10.000 fusi». Vedasi anche: M. Pasa, *La creazione dei Consorzi ed il grande sviluppo industriale dell'800*, in *Acqua, terra e uomini tra Lessinia e Adige*, a cura di M. Pasa, Consorzio di bonifica Zerpano Adige Guà, Verona 1999, pp. 299-300.

[32] *Rapporto generale diretto all'Eccelso I. R. Ministero del commercio*, cit., p. 71.

[33] *Ibidem*.

[34] Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi Asve), *Commissione commercio e industria,*

apparecchiature tradizionali. Non è dunque difficile cogliere la differenza strutturale e operativa dello stabilimento di Montorio.

Tra le pagine del rapporto del 1862 della camera di commercio di Verona emergono con vivezza le incertezze e le difficoltà che nascono nel passaggio dai sistemi tradizionali alle nuove forme di lavoro in fabbrica e si scopre per alcuni tratti l'ambiguità del sistema. Presso lo stabilimento di Montorio, infatti, si trovavano 50 telai a mano per la fabbricazione di fustagni, poiché si è cercato di accomunare la produzione di filati e di tessuti, secondo una logica di accentramento e di razionalizzazione dei sistemi lavorativi. Tali telai, tuttavia, si trovano solo parzialmente in attività:

> a causa della difficoltà di rinvenire l'occorrente numero di donne, che amino dedicarsi esclusivamente alla tessitura dei fustagni, invero assai faticosa. Quest'industria adunque si esercita alla spicciolata nelle case d'abitazione tanto in Città che in Campagna, e per conto d'alcuni Negozianti di Verona, ad eccezione di quattro o cinque tessitori che lavorano per conto proprio, apparecchiando la merce per la piazza[35].

La situazione appare emblematica secondo più prospettive: sia per la prudenza dei proprietari, che anche in Lombardia sono assai lenti nell'ammodernare la tessitura, sia per la "resistenza" delle lavoratrici[36].

I proprietari, infatti, inseriscono in una moderna fabbrica, in cui non sono certo stati lesinati gli investimenti, sistemi tradizionali e di lavoro, quali i telai a mano, e la scelta appare tanto più significativa se si considera che già nel 1847 era previsto di affiancare alla filatura "la tessitura meccanica". D'altra parte, già la concentrazione operativa nell'ambito dell'opificio costituisce un'innovazione che incontra la resistenza delle operaie, che in un regime ancora fluido, possono mantenere il lavoro a domicilio, considerandolo più consono alle esigenze familiari e personali.

Tale testimonianza mostra la vischiosità di un sistema che appare meno disponibile al cambiamento di quanto emerga dalle considerazioni di vari autori, come già ricordato.

È ancora da sottolineare che la concentrazione dei telai attuata dalla ditta Turati non è irrilevante per il Veronese. Infatti, i telai attivi a Verona e provincia sullo scorcio degli anni Cinquanta sono complessivamente 160: di questi 70 si trovano a Verona, 30 a Pescantina, 50 a Villafranca e 10 a Bus-

Rapporto generale sullo stato del Commercio e dell'Industria nella città di Verona per l'anno 1840, b. 2, fasc. I, 11, 1840.

[35] *Rapporto generale diretto all'Eccelso I. R. Ministero del commercio*, cit., p. 72.

[36] Assai significativi risultano i nessi tra lavoro, spazi domestici e identità di genere indagati in vari lavori da Raffaella Sarti. In particolare, R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999; Ead., *Angeli del focolare? Spazi domestici e lavori femminili, una prospettiva storica*, in *Gli spazi delle donne. Casa, lavoro, società*, a cura di M. Bassanelli, I. Forino, Derive Approdi, Bologna 2024, pp. 69-78.

solengo. La tessitura del cotone è affidata a operatori che prestano la loro opera nelle proprie case, secondo una tendenza ancora largamente diffusa nel Lombardo-Veneto: «pei tessuti di [...] lana e cotone non esistono vere fabbriche, ma soltanto varii tessitori isolati che lavorano per conto dei così detti Fabbricatori», in realtà, mercanti-imprenditori, che nel 1861 nella città atesina sono cinque[37].

D'altro canto, per coprire la domanda dei panni e delle tele più comuni, non era necessario disporre neppure di quelle particolari capacità artigianali tramandatesi fino ad allora di generazione in generazione nell'ambito delle associazioni corporative; e, tanto meno, occorreva avvalersi di impianti meccanizzati.

Essi tessono prevalentemente «cotonine colorate, molettoni, fustagni, stoffe ad uso di lana, tovaglie, asciugamani e simili articoli di cotone», inoltre quantità estremamente ridotte di tele di lino, canape e cotone. Altri 20 telai a Verona producono fasce per bambini, sia bianche che colorate. Complessivamente all'anno si lavorano 6.000 pezze, ma i telai restano inattivi per più mesi[38]. La coesistenza tra il vecchio e il nuovo nel mondo della produzione risulta, pertanto, più articolata di quanto venga generalmente ritenuto.

5. *Un nuovo ambito di lavoro: la piccola industria "donnesca"*. Le esposizioni sia nazionali sia a carattere regionale o provinciale sono importanti momenti che consentono di cogliere con lo sguardo dei contemporanei l'evoluzione di questo settore nell'arco di tempo tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo[39]. Nel 1889, il Ministero dell'agricoltura, industria, commercio organizza il concorso agrario regionale, che si inserisce nell'attività di promozione dell'ente[40]. Alla manifestazione concorrono 1733 espositori (Verona con 678, Udine con 130, Vicenza con 114, Padova con 69, Belluno con 60, Venezia con 47) e sono assegnati 483 premi. Alessandro Rossi, presidente generale della giuria del concorso, nel discorso pronunciato in occasione della distribuzione dei premi sottolinea, con ampiezza di indicazioni, la particolare rilevanza dell'evento rispetto ai congressi organizzati in precedenza.

[37] *Rapporto generale diretto all'Eccelso I. R. Ministero del commercio*, cit.

[38] *Ibidem*.

[39] M.L. Ferrari, *L'imprenditorialità veronese e le esposizioni: fra tradizione e innovazione,* in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XII_XX)*, a cura di F. Amatori, A. Colli, Egea, Milano 2009, pp. 1411-1436.

[40] Nel 1878 veniva affidato al ministero soprattutto il compito di migliorare le condizioni dei diversi settori produttivi e delle classi agricole attraverso la diffusione delle conoscenze e delle pratiche agrarie più avanzate, L. Musella, *La modernizzazione tecnica del mezzogiorno rurale e l'azione del ministero di agricoltura (1878-1896),* in «Studi storici», 29, 1988, 1, p. 207.

L'esposizione si ripartisce in cinque divisioni: *i)* aziende e poderi con 210 partecipanti (12%); *ii)* animali con 410 (23%); *iii)* macchine con 237 (13%); *iv)* industrie e prodotti con 567 (32%); *v)* piccole industrie campestri e forestali con 303 (17%)[41]. Quest'ultima categoria, significativamente, non è presente nelle precedenti manifestazioni.

Circostanziate relazioni illustrano i singoli settori espositivi, fornendo un prezioso quadro descrittivo delle condizioni del mondo agricolo del Veneto di fine Ottocento. L'industriale vicentino, che possiede fabbriche con migliaia di dipendenti, così definisce la piccola impresa: «sono le piccole industrie campestri e forestali, anche donnesche; sono i satelliti della grande manifattura, sono gli arredi dei sudati uomini dei campi; quante manine di fanciulli, io pensavo, hanno lavorato là dentro!»[42]. Anche altri osservatori sottolineano l'importanza della piccola industria: «grandioso ed interessante ebbe a riuscire un tale convegno, specialmente per la dimostrazione del grado a cui erano pervenute fra noi le piccole industrie, la maggior parte ignorate e che hanno pur tanta importanza nella vita del nostro popolo sparso nella campagna e chiuso nelle alpestri giogaie»[43].

Il relatore della V divisione, Alessandro Cita coglie con chiarezza la trasformazione in atto in questo ambito produttivo:

> la piccola industria casalinga di una volta non più resistente all'urto della grande industria, va organizzandosi sotto altra forma, pur conservando in parte il carattere della vecchia che era quello di occupare il tempo libero dai lavori campestri. Infatti all'Esposizione di Verona vediamo alcuni coloni che prima esercitavano la loro industria a domicilio, raccolti in società cooperative le quali forniscono i mezzi per provvedere i meccanismi più indispensabili e per distribuire e retribuire equamente il lavoro; vediamo altri, mediante aiuto materiale avuto dal Governo, da associazioni e da privati, già provvisti di macchine di utensili, di attrezzi atti a rendere i loro prodotti più finiti e più commerciabili; vediamo altre piccole industrie organizzate, riformate, improntate ai bisogni e ai costumi moderni, sostituirsi alle piccole industrie isolate di prima, entrare nelle valli alpine, nelle campagne, farsi strada nel commercio, varcare i confini del comune, del mandamento, della provincia e già abituare l'orecchio a nomi che ricordano i paesi dove i prodotti stessi si fabbricano, quasi fossero altrettante marche di fabbrica create per distinguere i tipi e i pregi di prodotti diversi. Così udiamo nominare apprezzati e lodati, i lavori in vimini di Barbicano, di Udine e di Pordenone, i cesti per uso industriale ed agricolo di Olmo presso Vicenza, i coltellini di Maniago (già di fama conosciuta), i giocat-

[41] A. Rossi, *Discorso pronunziato alla solenne distribuzione dei premi quale presidente della giuria al Congresso agrario regionale di Verona il 29 settembre 1889*, Schio 1889, pp. 5-6, riportato anche in *Relazioni sul concorso agrario regionale della XII circoscrizione (Verona 1889), relatore generale dott. D. Lampertico a cura del senatore Alessandro Rossi*, a cura di D. Lampertico, Vicenza.

[42] Rossi, *Discorso*, cit., p. 7.

[43] G.B. Malesani, *Verona e le passate esposizioni*, in *Esposizione di Verona. Aprile-maggio-giugno 1900 agricola industriale artistica, catalogo ufficiale delle sezioni agricola e industriale,* Civelli, Verona 1900, p. 19.

toli in Asiago, le secchie, le mastelle, le botticelle, le scatole dei Sette Comuni, i lavori in osso di Caprino, le sedie di Sandrigo, i mobili da giardino di Udine e di Vicenza, i lavori in tornio della Carnia e del Bellunese[44].

Tale vivido quadro consente di cogliere importanti elementi di continuità e di novità di un ambito produttivo fondamentale per lo sviluppo industriale veneto, in cui il lavoro femminile trova nuovi spazi e visibilità[45]. Si tratta di un percorso che trova esempi significativi anche in altri luoghi e che cresce nel tempo. Un altro evento che dimostra con evidenza la crescita del lavoro autonomo delle donne è l'"esposizione internazionale" inaugurata a Milano nel maggio 1906, in cui uno spazio importante è «riservato ai prodotti delle "Industrie Femminili Italiane" (IFI), esposti grazie al lavoro svolto dalla "Società Cooperativa anonima per Azioni"» di cui Elena di Savoia e Vittorio Emanuele III sono «soci benemeriti e azionisti di riferimento». In tale circostanza sono esposti i prodotti più pregiati del lavoro femminile provenienti da tutta Italia: in particolare merletti, ricami, decorazioni di vario tipo. Si tratta dei «prodotti di piccole imprese artigianali costituite solo o prevalentemente da donne di uno stesso nucleo familiare». Si evidenzia così l'aspetto "operoso" della donna, che riesce ad esprimere la propria autonomia nel lavoro affrancandosi dal ruolo prevalente di cura della famiglia[46].

6. *L'affermarsi del lavoro femminile nell'industria*. Si manifesta tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento una fase di transizione e di nuove opportunità per le donne. Si mantengono le tradizionali forme di lavoro a domicilio della protoindustria, viene sostenuto e incentivato con varie iniziative il lavoro autonomo "imprenditoriale" delle piccole manifatture, cresce contemporaneamente il lavoro femminile nell'industria di maggiori dimensioni, come dimostrato dall'inchiesta del 1911.

Una testimonianza particolarmente interessante è fornita da una veronese trasferitasi a Milano in seguito al matrimonio con l'editore Giuseppe Treves: Virginia Tedeschi.

Virginia si rivela presto una prolifica scrittrice, un'ottima giornalista e

[44] A. Cita, *Divisione V. Piccole industrie campestri e forestali*, in *Relazioni sul concorso agrario regionale*, cit. p. 197.

[45] Mi limito a ricordare in una vasta bibliografia: G.L. Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria*, Neri Pozza, Vicenza 1990; G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica: la fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Libreria universitaria, Verona 1992; G. Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un "caso" regionale*, Esedra, Padova 1996.

[46] R. Bonuglia, *Nascita e sviluppo dell'imprenditoria femminile italiana*, Relazione, Roma 2019, <https://www.academia.edu/43339554/Nascita_e_sviluppo_dellimprenditoria_femminile_italiana> (ultima consultazione il 15 settembre 2024).

un'abile imprenditrice. Doti che sviluppa con particolare fortuna operando nella più importante casa editrice italiana d'inizio secolo. «Conosciuta come scrittrice con lo pseudonimo di Cordelia, fornisce un contributo fondamentale al prestigio della casa editrice Treves, fonda e dirige giornali, pubblica i suoi libri, cura i rapporti con gli autori più rappresentativi della scena nazionale»[47]. In particolare, nella rivista «L'eleganza» da lei fondata nel 1878, che guida per una quarantina d'anni, inserisce articoli e commenti sull'emancipazione femminile. Inoltre «aderisce all'Associazione pro suffragio e nel 1908 partecipa al congresso delle donne di Roma, con una relazione dedicata al miglioramento delle condizioni giuridiche e l'impegno contro i mali sociali»[48]. Il suo ultimo libro del 1916, una sorta di testamento spirituale, è intitolato *Le donne che lavorano*[49]. Da questo scritto emerge una significativa testimonianza della condizione femminile, che consente di cogliere le trasformazioni in atto. In particolare, riporto alcuni brani relativi alle lavoratrici delle fabbriche. Inizialmente Virginia ripercorre le fasi dell'inserimento femminile nell'industria:

> nelle classi popolari l'emancipazione della donna si può dire un fatto compiuto, e più di due milioni sono le donne occupate nelle officine. In principio per esservi ammesse hanno dovuto lottare coll'opposizione fatta loro dagli uomini che ne temevano la concorrenza, ma le occupazioni domestiche diminuite e il bisogno di procurarsi un certo benessere, l'insistenza e l'attitudine mostrata a certi lavori e più di tutto l'adesione degli industriali, che pagandole meno avevano maggiori profitti, hanno dato loro la vittoria, e c'è solo da lamentare che lavorino troppo e si sottomettano a lavori faticosi che vanno a scapito della loro salute e di quella delle generazioni future[50].

L'ostilità maschile fece sì che l'ingresso delle donne nelle officine avvenne timidamente, ma la convenienza degli industriali e la crisi in agricoltura «fecero in modo che le piccole schiere delle lavoratrici dell'officina andarono via via ingrossando, divennero legione, il ruscello si mutò in torrente e la donna penetrò in tutte le fabbriche, invase tutti i rami dell'industria e da molti scacciò gli uomini che si mostrarono impotenti a resistere alla concorrenza delle loro donne»[51].

Secondo l'autrice, oltre al vantaggio economico, gli industriali apprezzano l'indole femminile in quanto «più docile, paziente, meno distratta dai compagni, più esatta in certi lavori pei quali ha più attitudine e buon gu-

[47] D. Brunelli, *Virginia Tedeschi Treves alias Cordelia, anticipatrice di idee e costumi*, in *Donne visibili*, cit., p. 59.

[48] *Ibidem*.

[49] Virginia nasce a Verona nel 1849. «Anticipatrice di idee e costumi, nel 1882 pubblica il romanzo *Catene*, attestandosi come la prima scrittrice che in Italia auspica l'introduzione di una legge sul divorzio» (Brunelli, *Virginia*, cit., p. 59).

[50] Cordelia, *Le donne che lavorano*, Treves, Milano 1916, p. 14.

[51] Ivi, p. 37.

sto dell'uomo»; «più resistente ad un'occupazione continua», perché abituata all'impegno costante dei lavori domestici. Inoltre, le donne abituate a una vita ritirata in casa, sono meno propense ad aderire a movimenti sindacali e a scioperare (anche se in realtà non mancano le eccezioni). Un'altra importante qualità che le lavoratrici hanno saputo dimostrare nel tempo è la loro forza e resistenza alla fatica, così da trovare occupazione in tutti i settori. «Tanto che non c'è ramo d'industria ove la donna non dia l'opera sua, e già più di cinque milioni di donne contribuiscono all'incremento del lavoro nazionale»[52].

Se dalle sue parole iniziali traspare un certo entusiasmo, tuttavia viene mitigato dalla consapevolezza delle privazioni che richiede il lavoro di fabbrica. Cordelia suggerisce di valutare con attenzione il tipo di attività cui indirizzare le giovani. Ritiene che solo le donne più robuste e vigorose siano adatte al lavoro in officina. Descrive (giustamente) le fabbriche come luoghi poco salubri, che riuniscono in spazi limitati un gran numero di lavoratori e lavoratrici e dove vengono utilizzate sostanze potenzialmente dannose. Il lavoro è descritto come «meccanico, monotono, che toglie ogni iniziativa e riduce le persone come tanti automi», può fiaccare il corpo e lo spirito di chi non ha adeguate energie[53].

La scrittrice ritiene che spesso le giovani stesse scelgano il lavoro in modo avventato per il desiderio di guadagnare maggiormente e di svolgere le loro mansioni insieme ad altri compagni di lavoro, quindi di una maggiore disponibilità economica e libertà nell'intrattenere relazioni. «Che importa se escono dalle lunghe ore di lavoro in ambienti chiusi, stanche, colle facce smorte, gli occhi incavati? Esse chiacchierano allegramente lungo la via coi compagni, fanno progetti per passar insieme i giorni di festa, e in quei momenti, in quelle amicizie trovano il compenso della dura vita di lavoro»[54].

Cordelia insiste riguardo al ruolo dei genitori nell'indirizzare le scelte dei figli e nell'importanza di favorirne l'istruzione e la consapevolezza. Solo la coscienza nello svolgimento dell'impegno lavorativo può portare entusiasmo e amore nello svolgere le proprie mansioni, ma deve servire anche al miglioramento delle prestazioni e alla tutela dai pericoli[55]. L'autrice indica anche una serie di suggerimenti pratici volti a tutelare la salute e l'incolumità delle lavoratrici e auspica maggiore consapevolezza dei rischi per la salute (propri e in caso di maternità) di alcune produzioni, aspetti generalmente trascurati dai datori di lavoro. «Le donne dovrebbero portare vesti succinte per passare in mezzo alle macchine senza pericolo di esservi impigliate, lavarsi le mani

[52] Ivi, p. 38.
[53] Ivi, p. 39.
[54] Ivi, p. 40
[55] *Ibidem*

prima di toccare il cibo, ed osservare tutte quelle norme d'igiene che dovrebbero essere raccomandate in ogni stabilimento»[56].

In coerenza con le sue idee sull'emancipazione femminile Virginia chiede parità salariale e condanna la mancanza del voto alle donne, perché costituisce uno dei motivi della loro debolezza; sostiene l'opportunità di tutta una serie di tutele sociali, volte anche a salvaguardare la maternità e le varie necessità di aiuto sociale (per esempio, la pensione) e sostiene l'opportunità che le donne aderiscano alle associazioni dei lavoratori per rivendicare i propri diritti, senza che per questo manchino di diligenza, pratica e di produttività[57].

7. *Conclusione: un quadro variegato*. Con questo lavoro ho cercato di ricostruire le varie sfaccettature del lavoro femminile in una fase di transizione e di vischiosità tra varie forme e possibilità nell'ambito manifatturiero e in particolare durante il passaggio complesso e articolato tra il lavoro a domicilio e l'occupazione nelle fabbriche o in altre forme di lavoro autonomo. Agli antipodi dovrebbero stare la protoindustria e il lavoro in fabbrica, ma come si è cercato di evidenziare le commistioni tra le due forme sono assai diffuse ed estremamente articolate. Un'altra tipologia di attività che trova una sua crescita significativa è la piccola industria muliebre; essa incontra sia il favore degli industriali, che la vedono come un complemento della grande industria, sia di quella parte di società, soprattutto le associazioni di donne, che aspirano a forme di autonomia nel lavoro extrafamiliare femminile. Molto simile come struttura, ma spesso legata a figure maschili, o assimilabile a forme più organizzate di lavoro a domicilio, appare la piccola industria familiare promossa da diversi ambienti della socialità, cui si aggiungono anche le componenti conservatrici, che la considerano un utile strumento per il mantenimento della stabilità del nucleo domestico e dei valori tradizionali.

Intanto l'industria progredisce e un numero sempre più consistente di lavoratrici si avvia a intraprendere il lavoro in fabbrica; certamente è il modo più immediato per attuare una trasformazione importante nell'ambito dell'autonomia e in taluni casi nella libertà di operare a fianco a fianco con colleghi di sesso diverso. La contropartita è data dalla rigidità delle regole della disciplina applicata negli opifici, la fatica del lavoro e talvolta la pericolosità delle sostanze utilizzate nel processo produttivo. Tutti aspetti valutati con occhio attento e talvolta critico dalle stesse donne impegnate nel favorire l'emancipazione femminile, a patto che i costi non si rivelino troppo elevati.

[56] Ivi, p. 42.
[57] Cordelia, *Le donne*, cit., pp. 41-43.

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale / *An Italian Journal of Social and Economic History*, anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 97-118, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_006

Anna Pellegrino*

Lavoratrici invisibili? I mestieri delle donne a Firenze tra censimenti industriali e associazionismo operaio, 1861-1914

Abstract. L'articolo indaga attraverso alcune fonti di carattere seriale il mondo sommerso dei mestieri delle donne a Firenze dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Il caso di studio è particolarmente interessante perché il centro toscano è sottoposto dal 1861 al 1914 a una grande trasformazione sia da un punto di vista demografico e urbanistico che culturale; la città è inoltre attraversata da un altrettanto imponente cambiamento nella composizione della forza lavoro, in un periodo in cui raddoppia la sua popolazione e si sviluppano notevoli attività artigiano-industriali. La base sostanziale dell'indagine è costituita dai censimenti della popolazione, dal 1861 al 1911, da alcune rilevazioni dell'ufficio di statistica del comune di Firenze, affiancate dal ruolo dei soci della Fratellanza artigiana d'Italia dal 1861 al 1932, la più grande associazione di mutuo soccorso italiana dell'epoca. Quest'ultima fonte permette, come auspicato nel dibattito storiografico, di sfuggire alla logica della classificazione operata attraverso un «expert judgment», e di osservare come le stesse lavoratrici si autodefinivano e autorappresentavano attraverso la partecipazione a una associazione di rappresentanza dei propri interessi.

Parole chiave. Donne, lavoro, mestieri, censimenti, associazionismo operaio.

Invisible Workers? Women's Professions in Florence Between Industrial Censuses and Workers' Associationism, 1861-1914

Abstract. The aim of the article is to investigate through some serial sources the submerged world of women's labour in Florence from the Unification of Italy to the First World War. The case study is particularly interesting because the Tuscan centre underwent a great transformation from 1861 to 1914, both from a demographic and urbanistic as well as a cultural point of view; the city was also evidently marked by an equally imposing change in the composition of the labour force, in a period in which its population doubled and considerable craft-industrial activities developed. The substantial basis of the investigation is constituted by the population censuses, from 1861

* Corresponding author: Anna Pellegrino (Università di Bologna), e-mail: anna.pellegrino@unibo.it.

to 1911, by some surveys of the statistics office of the municipality of Florence, flanked by the role of the members of the *Fratellanza artigiana d'Italia* from 1861 to 1932, the largest Italian mutual aid association of the time, a source that allows, as hoped for in the historiographical debate, to escape the logic of classification operated through an "expert judgment", and to observe how the working women defined and represented themselves through their participation in an association representing their interests.

Keywords. Women, Labour, Professions, Industrial Censuses, Workers' Associationism.

1. *Introduzione*. Le donne in genere, ma soprattutto le donne lavoratrici sono rimaste a lungo invisibili nel nuovo Stato che si costituisce in Italia nel 1861[1]. Il risorgimento, in virtù del fatto di essere un'epoca di guerre, di conflitti, di eroismi, ha privilegiato profili virili, con poche eccezioni; ma anche in seguito, nei lunghi decenni della effettiva nazionalizzazione del paese, del "fare gli italiani", le donne sono rimaste nascoste, ai margini della società e del mondo del lavoro. Soprattutto le donne del popolo, le lavoratrici: per le donne "intellettuali", che svolgevano professioni nel campo educativo o artistico, la visibilità, sia pure con notevoli limiti, poteva essere maggiore[2]. Del resto, anche quando il movimento dei lavoratori emerge con forza sulla scena politica e culturale del paese, continua a ereditare una netta tendenza a un tale occultamento della presenza femminile. La stessa iconografia del movimento operaio, come notava Hobsbawm, era dominata da figure maschili, il famoso operaio forte e vigoroso, solitamente «nudo dalla cintola in su»[3], mentre la figura femminile appariva spesso in funzione adiuvante della figura maschile agente, come nel *Quarto stato* di Pellizza da Volpedo, o più astrattamente come figura allegorica ben lontana da una rappresentazione realistica della donna lavoratrice del tempo. Com' è ovvio, le rappresentazioni coeve che portavano sulla scena solo le figure virili non possono essere considerate oggi come corrispondenti al vero, e nasconde un altro fatto essenziale, ovvero che in Italia il processo di costruzione di una società più avanzata e moderna, proprio sul terreno delicato del passaggio dal vecchio ordine economico basato sulle attività agricole a quello nuovo fondato su at-

[1] Sul ruolo delle donne nel mondo del lavoro in Italia si veda *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996; A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019. Si veda più in generale a livello europeo J.W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in *Storia delle donne in Occidente*, sotto la direzione di G. Duby, M. Perrot, IV, *L'Ottocento*, a cura G. Fraisse, M. Perrot, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 355-383.

[2] Si veda a proposito S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di M. Banti, P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 181-224.

[3] E.J. Hobsbawm, *Man and Woman in Socialist Iconography*, in «History Workshop Journal», 6, 1978, 1, pp. 121-138.

tività prima proto-industriali, e poi apertamente industriali, passò in parte notevole attraverso la manodopera femminile. Le donne furono una componente fondamentale del mondo del lavoro dell'epoca, parteciparono in prima persona attivamente al grande sforzo di emancipazione e di modernizzazione che portò l'Italia a diventare una grande nazione economicamente e industrialmente avanzata, ma il loro lavoro è rimasto per molto tempo invisibile.

Un caso esemplare è quello della seta, un settore portante della manifattura italiana già nella prima fase dell'industrializzazione nazionale e che restò fino all'inizio del Novecento il prodotto più importante nelle esportazioni italiane (perdurante, in realtà, fino agli anni Venti del XX secolo). La produzione di quel "filo d'oro" era affidata a una massa molto ampia di donne che però in molte delle varie fasi della lavorazione, dalla coltivazione del baco, all'estrazione e torcitura del filo, tendevano a rimanere nascoste, perché di regola erano occupate solo stagionalmente, o svolgevano questa attività come accessoria e quindi non registrata come lavoro vero e proprio, soprattutto quando appartenevano a famiglie contadine[4].

La stessa cosa avveniva in molti altri campi delle varie attività proto-industriali che caratterizzarono lo sviluppo delle zone industrialmente più avanzate del paese, e che costituirono, nei vari settori delle industrie tessili, un elemento fondamentale per favorire il processo che poi portò al "decollo" economico italiano[5]. Nonostante questo fondamentale contributo, restava forte lo stereotipo di un'assenza, o quanto meno di una subordinazione, mancanza di iniziativa, minore importanza del lavoro femminile rispetto a quello maschile (basti pensare alla sottovalutazione del lavoro domestico nelle classi popolari o dei lavori accessori in agricoltura delle donne nelle famiglie mezzadrili).

Questa concezione, profondamente radicata nell'opinione comune, si rifletteva anche nella cultura "alta" del tempo, e influenzava le rilevazioni statistiche dell'epoca che, per motivi culturali di fondo, ma anche per ragioni tecniche derivanti dall'arretratezza, non omogeneità e continua evoluzione dei metodi di rilevazione, finivano spesso per considerare marginale o per dimenticare del tutto il mondo del lavoro stagionale, a domicilio, sottopagato, caratteristico di gran parte del lavoro femminile[6]. Peraltro, si tratta di una

[4] Pescarolo, *Il lavoro*, cit., p. 126.

[5] Un caso eccezionale appare quello delle *velere* veneziane in età moderna studiate da Paola Lanaro attraverso diverse testimonianze dell'epoca (*Le donne velere nell'arsenale di Venezia: donne e lavoro operaio in una società preindustriale*, in *L'arsenale di Venezia. Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, a cura di P. Lanaro, Ch. Austruy, Marsilio, Venezia 2020, pp. 57-82).

[6] Si veda sull'argomento, B. Curli, A. Pescarolo, *Genere, lavori, etichette statistiche. I censimenti in una prospettiva storica*, in *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, a cura di F. Bimbi, Il mulino, Bologna 2003, pp. 65-100; ma anche

difficoltà che non riguarda in modo esclusivo il caso italiano, men che meno il periodo qui considerato. Come ha osservato Giulia Mancini:

> the phenomenon of underreporting of women's work is a compelling example of how culturally determined ideas on what society ought to be impress themselves onto data and statistics. The concepts and ideas of what «real» work was, and what the «proper» roles of men and women were, ended up shaping the evidence that has been passed on to us, that we now interrogate in search of an objective picture of what life was like for men and women in the past[7].

Nonostante ciò, la storiografia contemporanea ha iniziato a porsi il problema di individuare l'effettiva consistenza e diffusione del lavoro femminile. Si tratta di una questione che investe non solo le dinamiche di genere e la loro percezione nella cultura del tempo, ma più in generale anche le effettive dinamiche e i caratteri di fondo dell'evoluzione del lavoro in età contemporanea[8]. Infatti come è stato osservato da diversi autori in vari paesi, la dinamica dell'occupazione femminile sul medio lungo periodo (dal XIX secolo a oggi) segue una curva di frequenza bimodale a U, cioè con un tasso di occupazione femminile molto alto all'inizio, nel periodo cioè pre- o proto- industriale, cui segue una progressiva e forte depressione in coincidenza con il periodo di forte industrializzazione della seconda rivoluzione industriale e il primo periodo del ciclo fordista; risale a partire dal secondo dopoguerra fino a oggi, in coincidenza con la fine del ciclo fordista e una serie di altri fenomeni, strutturali e culturali, che favoriscono la diffusione del lavoro femminile, magari temporaneo, precario, sottopagato anche se non ai livelli del periodo protoindustriale.

Questo modello ha il pregio di fornire una spiegazione plausibile a un fenomeno che le rilevazioni statistiche evidenziano in paesi diversi, e che ha una sua logica interna, in quanto l'emergere della figura del moderno lavoratore di fabbrica, il processo di urbanizzazione e di migrazione interna dalle campagne alle città e quindi dei contesti ambientali e di lavoro precedenti, la sparizione di una serie di attività produttive accessorie all'agricoltura, magari retribuite in natura e non con salario, o esercitabili a domicilio, possono

M. Alberti, *La "scoperta" dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*, Tesi di dottorato, Firenze University press, Firenze 2013, p. 235; dello stesso autore si veda ora *Il lavoro in Italia. Un profilo storico dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2024, soprattutto le pagine 23-27.

[7] G. Mancini, *Women's Labor Force Participation in Italy, 1861-2011*, in «Rivista di storia economica», 34, 2018, 1, pp. 11-12.

[8] Come afferma Alessandra Pescarolo «anche l'amministrazione statistica si pose, negli stessi anni, obiettivi non solo conoscitivi, ma in qualche modo politici: se i questionari utilizzati nei primi censimenti della popolazione evocavano, nel linguaggio utilizzato, un'immagine asettica, di burocratica oggettività, essi erano tuttavia profondamente influenzati dalle culture e dalle ideologie del tempo» (*Il lavoro*, cit., p. 53).

avere effettivamente determinato una diminuzione netta del tasso di occupazione femminile proprio nel momento di maggiore espansione del modello della produzione industriale di fabbrica e del maschio "breadwinner". Tuttavia, il modello ha il grave difetto di non considerare le variabili culturali che, proprio per la forza dell'impetuoso ingresso dell'«operaio massa» della moderna industria, tendono a dimenticare o quanto meno a rendere meno visibili le forme di lavoro che non corrispondono a quel modello, e quindi ampie componenti del lavoro femminile.

Un tale limite è stato considerato già da tempo come un errore evidente dei censimenti coevi, e su questa base si sono sviluppati dei tentativi di correzione induttiva delle serie statistiche ufficiali. In particolare, Ornello Vitali ha compiuto una serie di aggiustamenti rispetto ai dati originali dei censimenti, per renderli il più possibili coerenti e confrontabili[9]; altre importanti osservazioni sono state fornite da Silvana Patriarca, che ha sottoposto a una severa analisi critica in particolare i primi censimenti (1861-1901) che sono quelli qui maggiormente considerati[10].

Nonostante questo ingente lavoro di critica e di proposta di correzione statistica a posteriori, resta difficile arrivare a conclusioni affidabili se ci si limita alle sole fonti statistiche ufficiali, ovvero ai censimenti. Per questo, sia a livello internazionale, sia in parte per l'Italia, si è cercato di percorrere la via di approfondimenti su casi di studio particolari, per ricavare un quadro più attendibile e preciso[11].

[9] O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani (1881-1961)*, Failli, Roma 1968, p. 99; Id., *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Failli, Roma 1970, p. 65; S. Patriarca, *Gender Trouble: Women and the Making of Italy's "Active Population", 1861-1936*, in «Journal of Modern Italian Studies», 3, 1998, 2, pp. 144-163; questi cambiamenti trovano riscontro in uno dei testi più consultati e citati, come il *Sommario di statistiche storiche* del 2011 pubblicato dall'Istat.

[10] Patriarca, *Gender trouble*, cit., p. 145, osserva giustamente che la scarsa affidabilità ai nostri occhi dei primi censimenti nazionali italiani (1861 e 1871) che mostrano tassi molto alti di occupazione femminile non dipendono tanto dai pur presenti errori statistici e difformità regionali nei criteri di rilevazione, ma soprattutto dalla effettiva complessità e varietà del lavoro femminile: «the multivarious nature of women's activity meant that their work was difficult to translate into a single "occupation", as the modern census requires, although this is an artificial operation and one singularly inadequate to describe in particular a non-modern economy and the complexity of roles in which the subaltern classes engaged in order to make a living».

[11] Giulia Mancini ha tentato la via dell'analisi degli atti di matrimonio che riportano la professione delle donne in quel momento; ciò riduce ma non elimina il fatto che chi trascrive le dichiarazioni è comunque un sacerdote o un funzionario che condiziona il tipo di registrazione, come nei censimenti, anche se a un livello più ridotto: «it is essentially the same process that generates the information displayed in population census reports – with one less layer of «expert judgment», because occupational designations are not reclassified into the standardized categories we find in census tabulations (*Women's Labor*, cit., p. 49).

Su queste premesse, l'intento di questo saggio è quello di indagare, attraverso fonti per lo più di carattere seriale, il mondo sommerso dei mestieri delle donne a Firenze dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Il caso di studio offerto dalla città toscana è particolarmente interessante perché Firenze dal 1861 al 1914 conosce una grande trasformazione, sia da un punto di vista demografico che urbanistico e culturale; inoltre è evidentemente attraversata un altrettanto imponente cambiamento nella composizione della forza lavoro, se non altro perché in questo periodo la sua popolazione raddoppia e si sviluppano notevoli attività artigianali-industriali. Infine, da non trascurare il fatto che è sede di un ufficio di statistica, diretto da Ugo Giusti, fra i migliori d'Italia, è per alcuni anni governata da una Giunta "popolare" che compie alcune inchieste illuminanti, e infine è sede di alcune iniziative associative del mondo del lavoro che consentono alcuni essenziali approfondimenti di indagine.

La base sostanziale dell'indagine è costituita, anche nel mio caso, dai censimenti della popolazione, dal 1861 al 1911, e per questo ultimo anno anche dal primo censimento industriale del regno; inoltre, da alcune rilevazioni dell'ufficio di statistica del comune di Firenze. Infine, si aggiungerà una fonte nuova di diverso tipo, ovvero i registri del ruolo dei soci della Fratellanza artigiana d'Italia dal 1861 al 1931[12], la più grande associazione di mutuo soccorso italiana dell'epoca, la prima in assoluto, ad «ammettere anche le donne» fin dal primissimo statuto del 1861[13]. Si tratta di una fonte molto ricca di informazioni individuali su categorie professionali che tendevano a sfuggire alle statistiche, come le trecciaiole, le lavoratrici a domicilio, quelle

[12] L'opera principale di riferimento per ricostruire la storia della Fratellanza artigiana d'Italia fino al 1911 resta quella di L. Minuti, *Il comune artigiano di Firenze della Fratellanza artigiana d'Italia*, Tipografia Cooperativa, Firenze 1911; più recentemente per una ricostruzione approfondita delle sue origini e della sua base sociale fino al 1932 mi permetto di rinviare al mio A. Pellegrino, *Patria e lavoro. La fratellanza artigiana d'Italia fra identità sociale e pedagogia nazionale (1861-1932)*, Polistampa, Firenze 2012. Fra le opere storiografiche che sottolineano il ruolo "politico" della Fratellanza, il primo riferimento va fatto senz'altro all'opera di N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Bocca, Torino 1927 (poi Einaudi 1967). Si veda anche E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze, 1860-1880*, Rinascita, Roma 1950; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi Congressi (1853-1892)*, Rinascita, Roma 1974[3] (1953); E. Ragionieri, *Mazzinianesimo, garibaldismo e origini del socialismo in Toscana*, in «Rassegna storica toscana», 9, 1963, 2, 143-158; R. Composto, *I democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Le Monnier, Firenze 1967; A. Salvestrini, *Giuseppe Dolfi: un capopopolo nella rivoluzione dei signori*, in «Rassegna storica toscana», 15, 1969, 2, pp. 221-232; L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra Ottocento e Novecento. La Società di mutuo soccorso di Rifredi 1883-1922*, Olschki, Firenze 1984.

[13] *Capitoli di una Fratellanza artigiana, preceduti dal rapporto della commissione incaricata della revisione dei medesimi ed illustrati dal bilancio centenario della proposta Fratellanza,* Giuseppe Mariani, Firenze 1861, p. 5.

del settore del vestiario, o quelle legate al lavoro servile. Soprattutto, però, è interessante ai nostri fini perché permette, come auspicato nel dibattito storiografico, di sfuggire alla logica della classificazione operata attraverso un «expert judgment», e di osservare, cioè, come le stesse lavoratrici si manifestavano e si definivano[14] esse stesse attraverso la partecipazione a un'associazione di rappresentanza dei propri interessi.

2. *Uno sguardo ai censimenti nel primo cinquantennio dall'unità (1861-1911).* Si potrebbe pensare che lungo questo periodo di grande sviluppo dell'economia e dell'industria il numero delle donne aumenti sensibilmente. In realtà, sembrerebbe vero l'esatto contrario. Le statistiche, infatti, riportano stranamente al momento dell'unità d'Italia una componente di manodopera femminile addirittura superiore a quella maschile, sia pure di poco, nel settore manifatturiero (tab. 1). Al contrario, alla fine di questo periodo, sia il censimento della popolazione del 1911, sia il censimento industriale di quello stesso anno, riportano una percentuale di manodopera femminile molto inferiore, pari a meno della metà di quella maschile (graf. 1). Il censimento del 1861 mostra, perciò, una prevalenza della manodopera femminile nell'industria manifatturiera, che poi non viene più confermata nei censimenti successivi, e per questi motivi era stato considerato poco attendibile, anche se a una valutazione più attenta si può ritenere vero il contrario[15].

Come si vede dalla tab. 1, nel compartimento fiorentino il numero delle lavoratrici donne superava, seppure di poco, il numero dei maschi nell'industria manifatturiera; e crollava invece a percentuali molto basse in altri settori, come il commercio, le attività minerarie, l'agricoltura.

[14] Come osserva Silvana Patriarca, circa la necessità di non considerare solo i dati grezzi dei censimenti, ma anche le rappresentazioni e le autorappresentazioni, i cambiamenti osservati nei tassi di occupazione femminile in agricoltura riflettono «changes that were occurring primarily at the level of representation and self-representation». Per quanto riguarda invece la manifattura ci troviamo di fronte a una «more complex situation [...] but even in this respect rates of female employment [...] are more likely to hide than to reveal real conditions when women are concerned» (*Gender trouble*, cit., p. 149).

[15] Patriarca, ivi, p. 158 ha sottolineato questo aspetto paradossale, a conclusione del suo denso e seminale saggio del 1998: «paradoxically, in some cases, a seemingly less "accurate" classification can reveal more than a more "accurate" one. The census of 1861 was a case in point, since it represented women's involvement in the economy to an extent that was never repeated in the period that followed».

Tab. 1. Popolazione classificata secondo la professione al censimento del 1861 nella provincia di Firenze

1861	*totale*	*maschi*	*femmine*	*quota femminile*
industria manifattrice	137.407	67.939	69.468	50,56%
industria commerciale	20.637	18.915	1.722	8,34%
industria minerale	2.207	1.991	216	9,79%
professioni liberali	20.992	14.212	6.780	32,30%
culto	6.476	4.710	1.766	27,27%
amministrazione pubblica	5.573	5.389	184	3,30%
sicurezza interna ed esterna	5.441	5.441	-	-
possidenti	9.630	5.934	3.696	38,38%
domesticità	20.007	5.825	13.182	65,89%
poveri	10.209	4.830	5.379	52,69%
senza professione	266.360	80.899	185.461	69,63%
settore agricolo	191.275	137.835	54.440	28,46%
totale (compresa agricoltura)	*696.214*	*353.920*	*342.294*	*49,17%*

Si tratta di un dato all'apparenza sorprendente, ma a ben guardare non più di tanto, dato che il quadro era sostanzialmente analogo a quello delineato da Luigi Dal Pane per il periodo precedente[16]; inoltre si poteva spiegare sia con la mancanza a Firenze di insediamenti industriali di grandi dimensioni, sia con la rilevanza delle attività relative al settore tessile, dove la manodopera femminile era largamente impiegata.

Emergeva anche una forte componente femminile nel settore della cosiddetta «domesticità» ovvero del lavoro delle donne di servizio, allora molto diffuso e importante in una città come Firenze, particolarmente ricca di ceti abbienti, sia italiani che stranieri[17]. Le donne superavano gli uomini anche in un'altra classificazione del censimento, quella relativa alla povertà, e soprattutto erano assolutamente prevalenti nel settore che comprendeva le persone senza classificazione professionale.

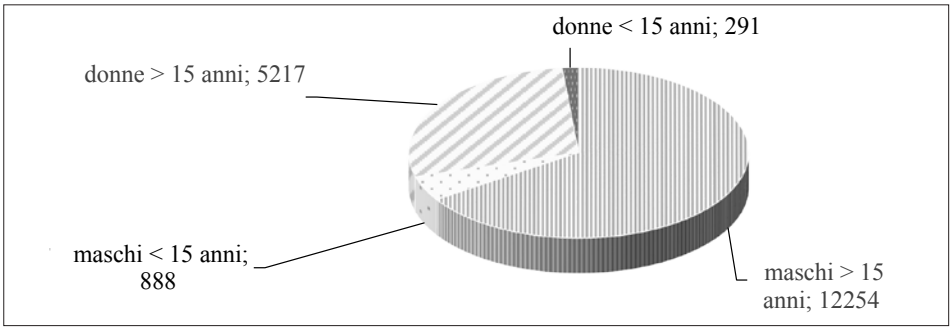
Se si osserva invece la sproporzione esistente fra manodopera maschile e femminile nel settore agricolo, si deve ritenere che gran parte della popolazione femminile di quel settore fosse classificata come senza professione, anche quando lavorava nei campi o in attività agricole accessorie.

Se fossero state censite in modo accurato, probabilmente le donne sareb-

[16] L. Dal Pane, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, II, *L'Ottocento*, Patron, Bologna 1973.

[17] M. Casalini, *Servitù, nobili e borghesi nella Firenze dell'Ottocento*, Olschki, Firenze 1997.

Graf. 1. Operaie per sesso ed età al censimento industriale del 1911



bero risultate anche più numerose. Ciò accade perché sappiamo, da diverse fonti qualitative, sia che in città vi erano moltissime lavoratrici a domicilio, nel settore del vestiario, come cucitrici, sartine, a volte anche lavoratrici più qualificate, come ricamatrici, merlettaie e simili, sia che nelle zone di campagna del compartimento risiedeva, nel medesimo periodo, una quota piuttosto rilevante di lavoratrici occupate nella tipica lavorazione della paglia intrecciata, allora molto di moda per cappelli o altri capi di abbigliamento. Le trecciaiole, tra l'altro, erano in parte presenti anche in città, attraverso il sistema dei cosiddetti "fattorini", che distribuivano commesse e materie prime, e poi ritiravano e pagavano il lavoro finito facendo da elemento di mediazione con i rivenditori veri e propri[18]. Si trattava, quindi, di una presenza significativa delle donne sul mercato del lavoro, anche se il più delle volte poco visibile, in quanto lavoro stagionale, limitato a un periodo dell'anno o a una stagione della vita; molte lavoratrici, infatti, abbandonavano l'attività al momento del matrimonio. La mancata considerazione dipende anche e soprattutto, come già detto, da ragioni culturali, cioè dalla scarsa considerazione che il lavoro femminile, sottopagato e poco qualificato, riceveva a livello di opinione pubblica, e quindi anche da parte dei rilevatori delle statistiche.

3. *Il contesto urbano al momento dell'unificazione*. Firenze è una città che lungo il periodo considerato è sottoposta a un grande processo di trasformazione sia da un punto di vista demografico che urbanistico. La riqualificazione urbana della città era cominciata già sotto il granducato. La popolazione della città capitale era aumentata del 51% nel periodo fra il 1810 e

[18] A. Pescarolo, G.B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Franco Angeli, Milano 1991.

il 1860[19]. A questo aumento demografico si era aggiunto un grande sviluppo delle arti e delle manifatture, che avevano registrato un forte incremento già nel corso della prima metà dell'Ottocento, come mostrano le frequenti esposizioni delle manifatture toscane che vengono promosse negli ultimi decenni del granducato. Nonostante tale espansione, però, le tecniche di produzione restavano nella loro quasi totalità a livello artigianale e tecnicamente piuttosto arretrato[20].

Il punto di svolta in questo processo si può datare con l'arrivo della capitale a Firenze nel 1865. La popolazione passò da 114.363 abitanti nel 1861 a 167.093 abitanti nel 1871, quindi con un incremento significativo (oltre 46%), concentrato soprattutto nei cinque anni della capitale (1865-1870).

L'incremento demografico che si realizzò in quegli anni fu dovuto essenzialmente all'ondata di arrivi di ceti medio-alti, burocratico-nobiliari, legati alle funzioni amministrative, politiche, di rappresentanza che la città assumeva in quanto capitale del regno. Tuttavia, è certo, anche se non possiamo quantificarlo con precisione, che a questo fenomeno si accompagnò una forte ondata di immigrazione di ceti più bassi, addetti alle molteplici occupazioni e servizi che venivano richiesti dal trasferimento della capitale (quindi molti quartieri nuovi, sopraedificazioni), in particolare una richiesta molta alta di addetti all'edilizia sul mercato del lavoro[21].

[19] Un quadro analitico e completo della popolazione per i singoli comuni dal 1810 al 1859 è offerto da *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, a cura di P. Bandettini, Camera di commercio industria ed agricoltura - Scuola di statistica della Università, Firenze 1961, p. 101; si veda anche Id., *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889*, Ilte, Torino 1960; si vedano anche C.A. Corsini, *Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana tra XIV e XX secolo*, La casa Usher, Firenze 1988 e M. Breschi, *La popolazione della Toscana dal 1640 al 1940. Un'ipotesi di ricostruzione*, Università di Firenze, Dipartimento statistico, Firenze 1990.

[20] La prima esposizione toscana di arti e manifatture si apriva nel settembre 1839 a Firenze, nei locali di Palazzo Vecchio. La manifestazione era stata ordinata personalmente dal granduca Leopoldo II con un motuproprio del 12 luglio dello stesso anno ed era destinata a ripetersi con cadenza triennale; queste esposizioni erano molto importanti per i contemporanei per valutare il grado di sviluppo e di perfezionamento dei vari settori produttivi. Si veda in questo senso il *Rapporto della Pubblica Esposizione dei prodotti di Arti e Manifatture toscane*, Firenze 1839, e per gli anni successivi 1841, 1844, 1847, 1851 e via dicendo; si veda anche, sull'argomento, R. Stopani, *Industria e territorio in Toscana nel primo Ottocento*, Salimbeni, Firenze 1983; più in generale sullo sviluppo produttivo della Toscana di prima ottocento, l'opera di Dal Pane, *Industria*, cit. è molto descrittiva, ricchissima di dati, con ampie citazioni di documenti originali; ancora utile anche il lavoro di I. Imberciadori, *Forze e aspetti industriali della Toscana nel primo Ottocento*, Vallecchi, Firenze 1961.

[21] Il periodo di Firenze capitale è stato oggetto dell'attenzione degli storici soprattutto per le profonde trasformazioni urbanistiche, organizzate e pianificate dall'architetto Giuseppe Poggi sul modello delle ristrutturazioni della Parigi haussmaniana attuate pochi anni prima. Queste trasformazioni portarono, con l'abbattimento delle mura, alla realizzazione di grandi viali e di edifici di prestigio, accanto alla distruzione e al "risanamento" di alcune

L'insediamento di nuove attività produttive, in un contesto urbano, in cui esse erano tradizionalmente frammiste al tessuto residenziale e non esisteva praticamente nessuna concentrazione in qualche zona specializzata della città, provocava forti problemi. Alcune fra le più caratteristiche e importanti attività produttive fiorentine, come quella della seta, su cui la città toscana aveva costruito gran parte della propria caratterizzazione produttiva fino ai primi decenni di quel secolo, furono colpite proprio da questo fenomeno di rincaro generalizzato, che la loro struttura tradizionale, basata essenzialmente sul lavoro a domicilio e sui salari bassissimi, non era attrezzata ad affrontare.

Come osservava uno dei principali industriali della seta fiorentini, qualche anno dopo il nuovo trasferimento della capitale a Roma:

> su questo proposito, dirò che la fabbricazione ha sofferto molto da diversi anni, e specialmente all'epoca del trasferimento della Capitale; perché i proprietari hanno cominciato a pulire i locali e a non permettere alle tessitrici di tenere il telaio: imposero anzi la condizione, nei nuovi affitti, di non poter mettere in casa i telai. Così mentre prima si avevano in Firenze circa 2000 telai, ora siamo ridotti a 400[22].

Negli anni successivi al periodo in cui fu capitale del regno, la città vide crescere la sua specializzazione in alcuni settori chiave. Furono gli anni dell'Atene d'Italia del programma lanciato dal sindaco Ubaldino Peruzzi per un rilancio delle attività artigiane, che portò la città a incrementare le attività produttive legate a produzioni di pregio, di qualità, in molti casi propriamente di lusso, legate alla domanda dei nuovi ceti medio-alti, ma anche dei primi flussi turistici europei[23].

delle zone più degradate e popolari, a un forte cambiamento del volto del capoluogo toscano dal punto di vista urbanistico. Pochissimo studiati sono invece gli effetti di questo evento sul tessuto demografico, economico e sociale della città; sul piano urbanistico di Poggi, si veda T. Detti, *Firenze scomparsa*, Vallecchi, Firenze 1970; per un esame dettagliato dell'intera operazione si vedano S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, G. & G., Firenze 1971, e il più recente lavoro di C. Cresti, *Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Electa, Milano 1995. Su un piano più prettamente politico-economico si veda R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray-Digny sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma 1975; una suggestiva e descrittiva analisi sulle condizioni igieniche della città al tempo della capitale ci è offerta dal cronista contemporaneo S. Camerani, *Cronache di Firenze capitale*, Olschki, Firenze 1971; di impianto prettamente politico centrato sullo scavo dei partiti politici è il libro di G. Spadolini, *Firenze capitale. Gli anni di Ricasoli*, Le Monnier, Firenze 1979; in ultimo, anche se ormai datato, ma ricco di suggestioni risulta il volume di U. Pesci, *Firenze Capitale (1865-1870), dagli appunti di un ex cronista*, Firenze 1904 (rist. anast., Aurora, Firenze 1988).

22 *Atti del comitato dell'inchiesta industriale, categoria 6, § 3. Tessitura della seta. Adunanza del 5 aprile 1872 a Firenze.*

23 Si veda sull'argomento, *Ubaldino Peruzzi. Un protagonista di Firenze capitale*, atti del convegno di studi (Firenze, 24-26 gennaio 1992), a cura di P. Bagnoli, Festina Lente, Firenze

4. *I censimenti della popolazione*. Dai dati relativi ai censimenti della popolazione appare in modo visibile (tab. 2) che nel corso della seconda metà dell'Ottocento si verifica un forte cambiamento nel mercato del lavoro delle donne; mentre da una parte le attività femminili iniziano a comparire anche in altri settori come per esempio nelle industrie tecnologicamente avanzate, la meccanica di precisione, le lavorazioni artistiche, la tipografia, la fotografia, dall'altra, si assiste a una ristrutturazione del lavoro a domicilio, che viene investito da nuovi processi di organizzazione del tipo dello *sweting system*, i quali portano a una profonda crisi di alcuni lavori tradizionali, come quelli delle cucitrici e delle trecciaiole, che vengono testimoniati anche dalle grandi agitazioni dei movimenti di protesta delle stesse trecciaiole fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Come si vede dalle tabelle seguenti, relative al 1881 e al 1901, nelle attività manifatturiere, che nel 1861 vedevano addirittura una pur leggera prevalenza di manodopera femminile rispetto a quella maschile, ora la situazione è molto diversa. Nel complesso le donne al 1881 sono poco più di un quarto del totale.

Tab. 2. Occupati nella categoria attività manifatturiere e industriali a Firenze, 1881-1901

	censimento 1881		*censimento 1901*	
	maschi	*femmine*	*maschi*	*femmine*
vestiario	3.419	6.108	3.994	6.200
alimentazione	4.256	905	3.314	1.364
edilizia	4.831	3	3.254	15
legno e mobilio	2.493	75	4.173	592
metalli	1.970	29	3.471	71
tessili	349	602	208	429
tipografia	793	17	1.625	308
veicoli	566	6	186	0
strumenti di precisione	263	0	1.301	56
cuoi	224	1	478	44
prodotti chimici	153	16	252	62
Altre	1.895	28	1.154	123
Totale	*21.212*	*7.790*	*23.410*	*9.264*
Percentuale donne sul totale		*26,9%*		*28,4%*

1994; più in generale L. Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000.

La drastica differenza (rispetto al 1861) è forse imputabile alla crisi che investe Firenze negli anni Settanta, dopo il trasferimento della capitale a Roma; ma molto probabilmente, per quanto riguarda il rapporto fra manodopera maschile e femminile, la ragione è da ricercare soprattutto nei diversi criteri e metodi di rilevazione statistica. Il dato più appariscente, osservando le tabelle dei censimenti, è che nel 1881 sparisce totalmente dalle rilevazioni un lavoro stagionale, come quello delle trecciaiole.

In realtà noi sappiamo che questa componente del lavoro femminile è in crisi, ma non è affatto scomparsa, dato che ricompare, con una quota molto rilevante, e forse anche molto sottostimata, nel successivo censimento del 1901. Dal 1881 e nei successivi censimenti del 1901 e 1911 l'incremento della popolazione lavoratrice femminile è sensibilmente più forte, in percentuale, rispetto a quella maschile, anche se non giunge mai ai livelli del 1861.

La cosa più rilevante è il fatto che la manodopera femminile, come già evidenziato, comincia a introdursi, sia pure con piccole cifre, in alcuni settori tecnologicamente avanzati, quali la tipografia, la metallurgia meccanica di precisione, e perfino le lavorazioni chimiche. In quest'ultimo caso, però, il dato molto elevato del 1911 è dovuto all'inclusione in questa categoria della nuova e moderna manifattura tabacchi, che assorbe una cospicua fetta di popolazione femminile. Le cosiddette "sigaraie" fiorentine sono peraltro dotate di grande autonomia e consapevolezza, testimoniata anche dalle lotte, dalla comparsa sulla scena pubblica e, non ultimo, dagli echi letterari, come la presenza nei romanzi di Vasco Pratolini.

Tab. 3. Occupati nella categoria "produzioni industriali" al censimento del 1911

	maschi	*donne*	*totale*
industrie estrattive	140	-	140
industrie mineralurgiche metallurgiche e meccaniche	6.441	343	6.784
industria edilizia	6.663	192	6.855
fabbricazione di prodotti chimici	682	1.632	2.314
tessili	1.837	8.382	10.219
industrie che utilizzano prodotti agricoli, caccia e pesca	9.270	2.025	11.295
totale	*25.033*	*12.574*	*37.607*
percentuale donne sul totale			*33,4%*

Nel complesso, tuttavia, le condizioni della manodopera femminile in città restano abbastanza problematiche, proprio in virtù di questa evoluzione modernizzatrice che metteva in crisi il lavoro manuale a domicilio con l'estensione di nuove tecnologie tessili e nel campo della cucitura meccanica.

Un'inchiesta condotta dal comune nel 1914, su «le abitazioni e i redditi delle classi popolari fiorentine» ci mostra come queste attività a domicilio

fossero diffuse soprattutto fra le donne, e come i redditi fossero estremamente esigui. Il 68% delle donne impiegate guadagnava infatti meno di 15 centesimi per ora di lavoro, anche in professioni che richiedevano una certa qualificazione, come le pantalonaie, le ricamatrici, le sarte per uomo, mentre gli uomini che lavoravano a domicilio per l'88% avevano un guadagno che superava i 20 centesimi all'ora, e per il 35% addirittura superavano i 35 centesimi, cioè eguagliando il salario medio di un operaio per una giornata allora normale di dieci ore, un livello superiore a quello di molti lavoratori qualificati del settore industriale. Mentre le lavoratrici donne erano oltre che molto più numerose, anche distribuite su una serie di qualifiche professionali piuttosto diversificate, i lavoratori maschi censiti in questo caso erano soprattutto raggruppati in due categorie: i calzolai, che si distribuivano lungo una scala di guadagni molto differenziata (con una prevalenza nella fascia da 20 a 35 centesimi l'ora), e i sarti, i quali invece erano quasi tutti collocati nella fascia di reddito più alta[24].

Il dato comunque fondamentale per capire il mondo del lavoro nel centro urbano era il forte grado di contiguità spaziale (che si risolveva volta a volta in rapporti di vicinanza, di coabitazione, in diversi tipi di legami familiari o sociali) fra queste categorie di lavoratori a domicilio, di artigiani legati a mestieri tradizionali, di lavoratrici che ricevevano a casa i materiali da cucire o da ricamare, e le categorie degli operai industriali, dei piccoli e piccolissimi artigiani e bottegai.

In definitiva il quadro complessivo sembra indicare che alla fine del periodo giolittiano l'occupazione femminile fosse strutturata più stabilmente, e iniziasse a penetrare nei settori più avanzati e più moderni, ma si trattava di un processo molto lento e graduale, che si accompagnava a condizioni molto problematiche del tradizionale lavoro a domicilio delle classi povere nei quartieri popolari del centro urbano. Di lì a poco la prima guerra mondiale avrebbe fornito un potentissimo incentivo all'occupazione femminile in molti settori prima riservati agli uomini, stabilendo un punto di svolta importante, che poi sarà solo parzialmente frenato e compresso dalla svolta autoritaria imposta dal fascismo.

5. I mestieri delle donne a Firenze attraverso il ruolo dei soci della Fratellanza artigiana. Nel 1861, proprio nel momento dell'unificazione nazionale e anche del primo censimento della popolazione, nasceva a Firenze quella che fu considerata per lungo tempo la più grande associazione nazionale

[24] Comune di Firenze, *Le abitazioni e i redditi delle classi popolari fiorentine nel 1914. Il mercato delle abitazioni nel 1914. L'attività edilizia degli enti pubblici e delle associazioni. Appunti statistici*, Ariani, Firenze 1914.

operaia italiana, la Fratellanza artigiana d'Italia, una associazione che nella volontà dei suoi promotori, doveva estendersi in tutto il nuovo Stato, e unificare, secondo l'espressione di Giuseppe Mazzini, «tutta la classe operaia da un punto all'altro d'Italia»[25]. Si trattava di un progetto ambizioso che aveva una indubbia originalità e ampiezza di orizzonti, non solo politici, ma anche culturali sociali ed economici: dette origine a esperimenti interessanti, come la costituzione di una Banca artigiana, di cooperative di consumo, di produzione, di approvvigionamento di «strumenti di lavoro»; promosse attività e corsi di istruzione e formazione professionali per entrambi i sessi. Riuscì, infine, a insediarsi solo in poche regioni, ma in Toscana ebbe un notevole successo, impiantando i suoi «collegi» in diverse provincie, oltre che a Firenze, dove era stata fondata e dove aveva sede la sua organizzazione centrale. In altre parole, a Firenze i democratici avevano scelto di insediare una delle loro più forti strutture organizzative a livello nazionale, con funzioni di carattere sociale, ma anche politico. Tale scelta aveva le sue ragioni: la Toscana era l'unico grande stato preunitario che non era stato conquistato (o "liberato") con le armi dagli eserciti franco-piemontesi o dai volontari garibaldini, ma che, con la incruenta rivoluzione del 27 aprile 1859, aveva cacciato da solo il granduca e si era unito alla nuova Italia di Cavour e Vittorio Emanuele.

La scelta di costituire la Fratellanza come società "mista", cioè aperta a uomini e donne, ha quindi prima di tutto una spiegazione politica. Si trattava di una scelta tutt'altro che banale al tempo, dato che la stragrande maggioranza delle associazioni operaie erano esclusivamente maschili, e non dovette essere del tutto scontato farla passare anche presso la base dei lavoratori fiorentini e toscani.

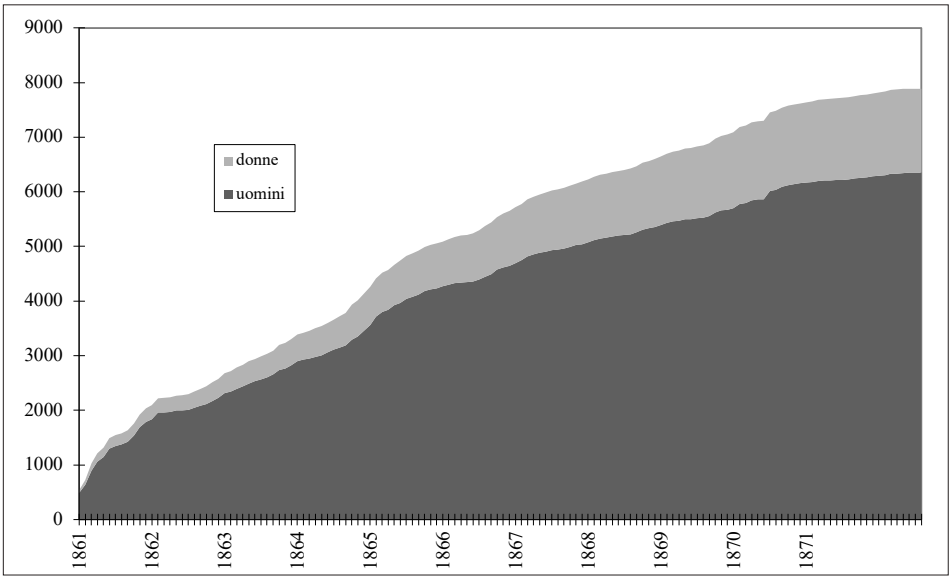
La prima proposta di ammettere anche le donne era stata avanzata infatti alla fine del 1860, dal presidente del comitato provvisorio, il meccanico Giovan Batta Cosimini. Scrivendo su «L'Unità italiana» il Cosimini si rendeva conto della novità della sua proposta poiché rivolgendosi al lettore, si immaginava quanto potesse risultare sorprendente: «ora se progettassi di associare ancora le donne, lettore rideresti!»[26]. I dirigenti della Fratellanza giustificavano l'ammissione delle donne non tanto in sé, ma come parte di un programma più vasto di modernizzazione politica e sociale, e portavano come argomento il confronto con gli altri paesi più evoluti d'Europa, rispetto ai quali «la esclusione della donna dai diritti dell'uomo [...] è quasi di fatto esclusiva dell'Italia»[27].

[25] G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Galeati, Imola 1935, LXXI, p. 249.

[26] Considerazioni del genere erano tutt'altro che eccezionali: il Giusti così sentenziava: «che si direbbe d'uno che mettesse, / Esempigrazia, un asino a covare, / E una gallina a tirare il calesse? / di donna che s'impanchi a sdottorare?» (G. Giusti, *Lettera alla sua cugina Enrichetta Mazzuoli,* in *Poesie complete*, a cura di F. D'Ambra, Salani, Firenze 1914, p. 330).

[27] «L'Unità italiana», I, 229, 29 dicembre 1860.

Graf. 2. Soci della Fratellanza per sesso



Fonte. Archivio di Stato di Firenze, *Fratellanza artigiana d'Italia*, Ruolo generale dei soci 1861-1932.

In virtù di queste premesse, la commissione di revisione dei *Capitoli* mise in forte rilievo il significato di quella norma statutaria: «lo Statuto, ammettendo nella Fratellanza Artigiana uomini e donne, si è inalzato, a quei principii di giustizia, i quali sono dal moderno incivilimento proclamati»[28].

Le iscrizioni delle donne, nei primissimi mesi furono abbastanza graduali, ben presto però le adesioni femminili si fecero più frequenti, fino a raggiungere la quota di 477 donne iscritte nel giugno 1864, e di 588 nel febbraio 1865, una quota, cioè, che avrebbe permesso secondo lo statuto la creazione di ben 19 collegi[29]. Come si può vedere dal graf. 2 e come c'era da aspettarsi il picco di iscrizioni si registra proprio negli anni che vanno dal 1865 al 1871.

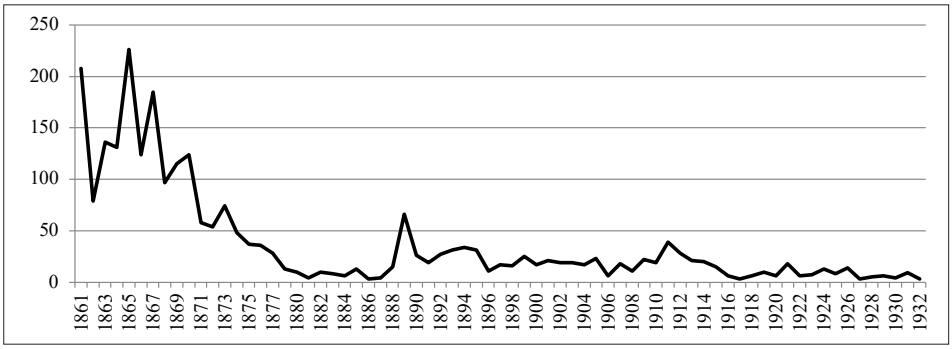
Alla fine di quel periodo, infatti si registrarono 1.425 socie, per una percentuale del 18,8% sul totale degli iscritti, una proporzione pari a circa il doppio della media di società analoghe a livello nazionale, portando alla necessità di sdoppiare il collegio, ormai troppo numeroso.

Nel corso dei decenni successivi il numero delle nuove iscrizioni diminuì

[28] *Capitoli di una Fratellanza*, cit., p. 5.

[29] Secondo lo statuto i collegi si potevano formare quando il numero degli iscritti in quella particolare arte o professione o circondario (in quanto si prevedevano anche collegi in base alla appartenenza territoriale), avesse raggiunto il numero di 30 iscritti.

Graf. 3. Donne iscritte alla Fratellanza artigiana, 1861-1932



Fonte. Si veda grafico 2.

fortemente, con una crisi evidente negli anni Ottanta del XIX secolo, probabilmente anche come conseguenza della crisi dopo il trasferimento della capitale a Roma, con una certa ripresa negli anni Novanta, fino alla vigilia della grande guerra, per poi ridursi ancora drasticamente negli anni della guerra e del dopoguerra (graf. 3).

In altre parole, nel primo decennio, l'adesione delle donne a questo organismo solidale e democratico fu molto forte. Oltre che iscritte in massa, le donne lavoratrici fiorentine e toscane erano anche particolarmente attive e partecipi. Un indicatore chiave per questo è dato dalle regolarità delle quote settimanali, che si dovevano versare all'associazione, nella misura di 20 centesimi per le donne e di 30 per gli uomini. Considerando che un salario poteva mediamente andare da 70 centesimi a 1,5 lire al giorno, per le donne, e da 2 a 3,5 lire al giorno per gli uomini, si trattava di cifre di una certa rilevanza per i poveri bilanci delle famiglie lavoratrici, e quindi era cronico in tutte le associazioni un certo ritardo o una certa irregolarità nel versamento delle quote.

Eppure, le socie della Fratellanza, pur appartenendo a categorie molto popolari, come le cucitrici o le trecciaiole, erano particolarmente regolari nei versamenti, addirittura per oltre un terzo proporzionalmente più degli uomini. Cosa che destava profonda commozione tra i dirigenti:

> di fatti, non potemmo vedere senza profonda commozione, che le Ln. 11.235,40 esatte dalla universalità dei soci di ambo i sessi a titolo di tributi, appartenevano per Ln 9.915,20 ai 1.689 confratelli, paganti 30 cent. e per 1.320,20 alle 233 consorelle, paganti soli 20 centesimi per settimana[30].

[30] *Leopoldo Maffei, Relazione consuntiva alla fine del primo anno sociale*, in «La nuova Europa», 2, 24, 11 maggio 1861.

Graf. 4. I mestieri delle donne della Fratellanza

Fonte. Si veda grafico 2.

Questa consapevolezza femminile dell'importanza del proprio lavoro e conseguentemente anche dell'appartenenza a un'associazione è tanto più rilevante in quanto si trattava di un lavoro disperso in mille rivoli e specializzazioni particolari che le rilevazioni statistiche non restituiscono se non in maniera estremamente semplificata. Per questo la fonte della Fratellanza si rivela ancora molto utile, perché per ogni membro riporta l'esatta indicazione del mestiere fornita dal socio o dalla socia stessa al momento dell'iscrizione. Il grafico a nuvola (graf. 4) è il risultato di una elaborazione, nel quale sono presenti tutti i nomi dei mestieri delle donne iscritte alla Fratellanza dal 1861 al 1932 (pari a 2.553), con un corpo tipografico tanto maggiore quanto più numerose erano le lavoratrici che si erano definite e riconosciute in quel di mestiere[31].

Come si vede, il termine professionale più ricorrente è quello di trecciaiola, che contraddistingue 539 donne in totale. In realtà, un notevole grado di invisibilità rimane anche in questo tipo di fonti.

[31] Il grafico a nuvola conta le parole, per cui appare anche la parola "Donna" (a destra) che va ovviamente abbinata alla parola «servizio», in basso. Oppure «libraia» che probabilmente non era una titolare di una libreria, ma una lavoratrice impiegata nella legatura di libri (dato che nel settore tipografico appaiono molte donne, che di solito non lavoravano in tipografia, bensì nella legatura). Soprattutto è opportuno evidenziare le diverse sfumature di termini che oggi potremmo considerare sinonimi, come ricamatrice, trinaia, orlatrice, frangiaia; oppure le molte e diverse denominazioni della lavorazione della paglia come per esempio le fiascaie, le cappellaie.

Infatti, una quota rilevantissima della popolazione femminile della Fratellanza viene classificata sotto le denominazioni generiche di «attendente a casa» o di «attendente alle cure domestiche».

In alcuni casi, che ho cercato di approfondire più da vicino, perché donne abbastanza popolari, mogli magari di qualche dirigente dell'associazione, come nel caso per esempio di Elisa Romanelli, si trattava effettivamente di persone notevolmente agiate, e quindi la classificazione corrisponde a una reale mancanza di condizione professionale; ma risulta difficile pensare che le centinaia di donne che troviamo sotto queste denominazioni più o meno generiche restassero iscritte, pagando venti centesimi la settimana, se non avessero avuto una occupazione o una qualche forma di reddito, sotto forma di lavoro a domicilio, accessorio. È probabile quindi che queste donne che si nascondevano sotto tali denominazioni generiche fossero solo in parte casalinghe vere e proprie, ma che fossero lavoratrici – più o meno a tempo parziale o intermittente – presso il proprio domicilio[32].

Al di là di queste denominazioni più evidenti, la nuvola rileva tutta una famiglia di termini, che costituiscono il nucleo più ampio e rappresentativo dei mestieri femminili, e che fanno riferimento ai lavori del settore del vestiario e della moda. Termini come sarta, cucitrice, modista, cappellaia, ricamatrice, pantalonaia, orlatrice, occupano centinaia di donne, e rappresentano una realtà ben nota a Firenze. Alcuni termini sono utilizzati sia al maschile che al femminile. Per le denominazioni più generiche, le donne potevano essere qualificate, con il termine maschile: operaio, sarto, cameriere, colono, mentre in altri casi, a qualche distanza di tempo, e forse anche di rilevatore, si usava il termine al femminile. Il termine «libraia» si adattava alle operaie che nella industria editoriale fiorentina erano particolarmente presenti nel settore della rilegatura dei libri.

In definitiva la nuvola delle denominazioni professionali offre una rappresentazione non solo della ricchezza, della varietà, della complessità del lavoro femminile nel periodo postunitario, ma anche della sua stratificazione, abbastanza evidente, fra alcuni mestieri più "nobili" e redditizi, e altri più popolari. È questo, per esempio, il caso della distanza che passa fra le trecciaiole e le ricamatrici e modiste: si andava dalle lavoratrici più umili e sfruttate (anche per il sistema dei "fattorini") come le trecciaiole, fino a lavo-

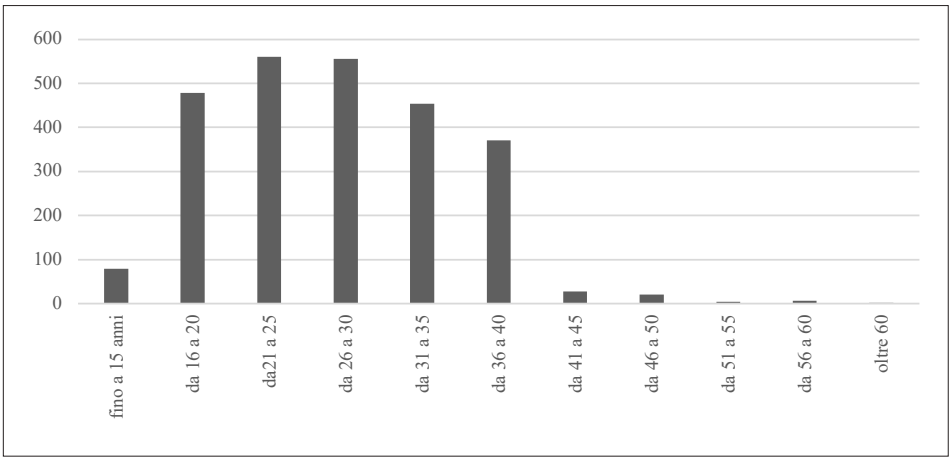
[32] Le denominazioni professionali del ruolo dei soci della Fratellanza rispecchiavano naturalmente le categorie utilizzate nei censimenti di quegli anni. Il dubbio sul ruolo effettivo delle donne classificate sotto l'etichetta delle cure domestiche è stato sollevato anche da Alessandra Pescarolo che discutendo dei primi censimenti dell'Italia unita afferma: «comparivano le "addette alle cure domestiche", affiancate alle altre etichette professionali, senza che negli atti del censimento fosse sollevato qualche dubbio sul loro ruolo produttivo» (*Il lavoro*, cit., p. 54).

ratrici che operando nel campo della moda potevano avere guadagni anche ragguardevoli, superiori a quelli di lavoratori maschi anche qualificati.

6. *L'età e la provenienza delle iscritte*. Un altro dato interessante, che i profili individuali delle lavoratrici appartenenti all'associazione ci permettono di quantificare, è quello relativo all'età e alla provenienza, dal momento che non tutte erano residenti nel centro cittadino.

Come mostra il graf. 5, l'età delle lavoratrici (intesa qui come età all'ammissione) è molto bassa: l'83% delle donne è nella classe d'età fino a 35 anni, e il 43% non supera i 25 anni. La Fratellanza, in realtà, svolgeva funzioni molto diverse, di base era una società di mutuo soccorso, e come tale scoraggiava nettamente l'iscrizione di uomini e donne che fossero maggiori di 40 anni. Quanto alla provenienza di queste lavoratrici, bisogna dire che il comune artigiano di Firenze aveva dei confini che non erano quelli del comune come entità amministrativa locale; si estendeva molto oltre, su un territorio che appariva più prossimo a quello del circondario o del compartimento: ne facevano parte anche altri comuni della cintura, compreso Prato, senz'altro il più importante. Questo fatto si rifletteva anche nella composizione della componente femminile dell'associazione. Per esempio, delle 539 trecciaiole iscritte, solo poco più di 200 avevano domicilio in Firenze e nei sobborghi, entro i confini del comune, mentre 183 risiedevano a Prato, e le restanti nei comuni della "cintura" che circondava la capitale toscana. Delle 729 lavoratrici riconducibili ai vari mestieri del vestiario, la grande maggioranza, cioè 528, avevano il domicilio a Firenze e sobborghi. Spingendo l'analisi all'inter-

Graf. 5. Donne della Fratellanza artigiana per età all'ammissione



Fonte. Si veda grafico 2.

no delle specializzazioni emerge che delle 607 lavoratrici del settore del vestiario presenti in città, solo 178 erano semplici cucitrici; mentre erano molto diffuse specializzazioni più qualificate, come le sarte (310) o anche le ricamatrici e le modiste. Questo ci dice in qualche modo che nel centro urbano erano presenti le lavoratrici più qualificate.

I ruoli dei soci della Fratellanza si rivelano in definitiva molto utili per aiutarci a comprendere le mille stratificazioni dei mestieri delle donne fiorentine. La fonte purtroppo ha dei limiti cronologici perché, dopo la prima vera e propria esplosione di iscrizioni del primo decennio che segue l'unificazione, le iscrizioni, sia di uomini che di donne, diminuiscono in modo drastico nei decenni successivi.

Tuttavia, per i fini che qui ci ponevamo, cioè di verificare l'attendibilità del punto di partenza di una forte partecipazione femminile al momento iniziale della curva a U che caratterizzerebbe la presenza del lavoro femminile durante il processo di sviluppo industriale, questi dati permettono di valutare meglio sia l'incidenza del lavoro femminile, sia l'estrema articolazione dei mestieri femminili, sia, infine e soprattutto, l'alto livello di autoconsapevolezza delle donne circa la loro posizione di lavoratrici, anche quando il loro lavoro poteva essere visto dall'esterno come marginale o precario.

7. *Conclusioni*. L'analisi quantitativa si è rivelata fondamentale per capire l'evoluzione del lavoro femminile nell'Italia liberale (1961-1914). Nello stesso tempo i limiti delle rilevazioni statistiche sono evidenti, anche perché sono sottoposte a continui aggiornamenti e cambiamenti nei criteri e nelle classificazioni, ciò che rende difficile ricostruire lo sviluppo nel tempo. Grazie all'incrocio di diverse fonti si può però evidenziare una presenza del lavoro femminile molto pervasiva, diffusa nell'ambiente urbano fiorentino. Il centro urbano della città era infatti caratterizzato da una tipica commistione di ceti alti e ceti popolari, era la città d'Italia con la maggiore percentuale di possidenti e di stranieri residenti e con flussi turistici già molto forti, con un fiorente mercato quindi per prodotti di pregio, legati alla moda e ai consumi di lusso, ma già in certa misura serializzati.

La manodopera femminile tende a essere occultata nelle rilevazioni ufficiali, perché era spesso precaria, stagionale, a domicilio; però, leggendo con attenzione i dati si scopre che era una componente molto importante di quello sviluppo che pochi anni dopo consentirà a Pavolini di definire Firenze come la capitale dell'artigianato in Italia[33]. Infine, l'indagine attraverso le fonti

[33] Su questo argomento mi permetto di rimandare ad A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Franco Angeli, Milano 2012, nel quale ho tentato di stabilire un ulteriore ragguaglio fra i dati dei censimenti e quelli derivabili dalle statistiche della camera di commercio e da apposite inchieste dell'ufficio di statistica del comune.

quantitative dimostra come in realtà questi documenti non solo restituiscono il senso di un fenomeno molto complesso, ma ci pongono anche dei problemi, aprendo squarci su aspetti e contesti ancora da indagare. Le statistiche non ci mostrano solo come cambiano quantitativamente le donne lavoratrici, ci ricordano altresì come sia difficile attribuire delle etichette a questi numeri e come, per esempio, i rilevatori siano incerti nel classificare le trecciaiole in un settore rispetto a un altro, e come poi, queste etichette, ossia le denominazioni dei mestieri svolti dalle donne, rivelino mondi, pratiche, procedure, oggetti, particolari insoliti, spesso originali e raffinati, che invitano a studiare meglio l'umile e marginale, ma in realtà complesso e affascinante mondo del lavoro femminile.

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale / *An Italian Journal of Social and Economic History*, anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 119-131, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_007

Angela Zolli*

Le *filandere* friulane. Note sulle fonti orali come metodo di indagine

Abstract. Il presente saggio indaga il processo di industrializzazione sulle rive del Tagliamento, prendendo in considerazione i casi delle due filande localizzate nei paesi di Carpacco e di Dignano, dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima metà del Novecento. È in questo contesto che è stato possibile interpretare e contestualizzare le testimonianze delle *filandere* nel quadro storico-economico di riferimento, contribuendo allo studio del lavoro femminile nella prima metà del XX secolo.

Parole chiave. Filanda, lavoro femminile, industrializzazione, fonti orali, Tagliamento.

The Friulian Female Workers in the Spinning Mills. Oral Sources as a Research Method

Abstract. This essay examines the process of industrialization on the banks of the Tagliamento River, examining the cases of two spinning mills located in the villages of Carpacco and Dignano, from the second half of the 19th century to the first half of the 20th century. It is within this context that it has been possible to interpret and contextualize the testimonies of the spinning mills within the relevant historical and economic framework, contributing to the study of women's labor in the first half of the 20th century.

Keywords. Spinning mill, Female Work, Industrialization, Oral Sources, Tagliamento.

1. *Il contesto*. In Friuli il processo di industrializzazione è storicamente costituito da un fitto intreccio di esperienze produttive sviluppatesi nei contesti territoriali locali, fondate sia sul sincretismo dei diversi modi di produzione, lavoro a domicilio, artigianale e industriale, che sul modello della plu-

* Corresponding author: Angela Zolli (Laboratorio di ricerca economica e antropologica, Cividale, Udine), e-mail: a.zolli@labrea.it.

riattività dei contadini nelle campagne per rimediare alle difficoltà derivanti dalla stagionalità, inclusa l'emigrazione.

Fino al 1968 le due province di Udine e Pordenone costituivano un'unica provincia, la provincia di Udine, confinante a nord con l'Austria, a est con la Jugoslavia e con Gorizia, a sud con il mare Adriatico e con Venezia, a ovest con Treviso e Belluno. Alle soglie dell'unificazione nella provincia di Udine non esisteva una vera struttura industriale, la provincia era prevalentemente agricola, con la rilevanza assunta dalla sericoltura nella quale si univano gli interessi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Nella prima metà dell'Ottocento la sericoltura ebbe il suo periodo di maggior sviluppo, in parallelo con la gelsicoltura si sviluppò progressivamente la produzione di bozzoli e di seta grezza. La lavorazione delle sete si andava organizzando in un numero progressivamente crescente di opifici, primo esempio di struttura industriale precapitalistica, una fitta rete di filande disseminate in tutta la provincia. Alla metà degli anni Cinquanta, durante la campagna serica del 1856/7 si registravano 748 filande, solamente 8 erano azionate a vapore, i 9.700 lavoranti erano ancora agricoltori, non si era ancora compiuta l'industrializzazione del settore serico. Il processo di industrializzazione iniziò durante il trentennio successivo, nel 1888 si registravano 154 filande, già nel 1877 le filande a vapore erano 32, dall'inchiesta industriale del 1889 si desume che il settore serico-cotoniero assorbiva da solo più del 58% delle forze complessive di lavoro salariale.

Una considerazione riguarda la distribuzione spaziale: mentre Udine assumeva una multiformità settoriale, Pordenone diventava un polo di sviluppo con la prevalenza assunta dal settore cotoniero con funzioni propulsive. A cavallo del secolo si compì la rivoluzione industriale italiana, ma la provincia di Udine registrò una stasi, nel 1914 l'industria serico-cotoniera rappresentava ancora il 58% dell'occupazione totale[1].

Nel decennio 1951-1961 il processo di deruralizzazione segnò un ritmo particolarmente intenso, nella provincia di Udine la popolazione attiva addetta all'agricoltura diminuì del 48,4 %, l'emigrazione nelle aree montane e collinari era rilevante[2]. Il processo di industrializzazione nella provincia di Udine si compì con una riconversione settoriale dell'economia, il declino del settore tessile, lo sviluppo del settore meccanico e del legno arredo[3].

[1] N. Parmeggiani, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine. Ricognizione storica dal primo Ottocento ad oggi*, Del Bianco, Udine 1966.

[2] Camera di commercio, industria e agricoltura di Udine, *Lineamenti economici della provincia di Udine*, estratto dalla pubblicazione Ministero dell'industria e del commercio, *Lineamenti economici e prospettive di sviluppo delle provincie italiane. Contributo delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura alla programmazione economica*, Giuffrè, Milano 1964.

[3] P. Grandinetti, R. Grandinetti, *Il caso Friuli. Arretratezza o sviluppo*, Il campo, Udine

2. *Il progetto di ricerca nel comune di Dignano*. Nel comune di Dignano, in provincia di Udine, esistono oggi diverse testimonianze dei processi di trasformazione intervenuti dall'Ottocento a oggi nel passaggio da un'economia agricola a industriale, i mulini e i battiferri di cui si conserva la sola memoria, la roggia, le latterie turnarie e le due filande di Carpacco e di Dignano, edifici questi, invece, ancora esistenti in prossimità del Tagliamento, definito l'ultimo fiume selvaggio d'Europa. Il Tagliamento è uno degli ultimi grandi corridoi fluviali allo stato seminaturale nelle Alpi, collega le Alpi e il Mediterraneo, ha mantenuto le sue condizioni primitive; con riferimento al suo medio corso in particolare si riconoscono in ambiti ravvicinati gli svariati microhabitat che in altri fiumi sono presenti in luoghi topograficamente separati e lontani[4].

Si trattò di un contesto ambientale che contribuì al sostegno dell'economia locale visto che alle soglie dell'unificazione nella provincia di Udine non esisteva una vera struttura industriale. È in questo quadro che è stato possibile mettere a punto nel periodo 2019-2021 un progetto di ricerca riguardante il patrimonio industriale sul Tagliamento costituito dalle due filande localizzate nei paesi di Carpacco e di Dignano[5]. Gli incontri effettuati durante l'indagine preliminare, principalmente con i proprietari della filanda, con alcuni familiari e amici delle ex *filandere*, con gli amministratori e i dipendenti comunali, hanno rivelato un diverso coinvolgimento dei due paesi nel processo di patrimonializzazione con un'evidente discrasia temporale.

Negli anni Ottanta a Carpacco fu attivo un circolo culturale che si fece carico di questo tema valorizzando la storia economica locale con la realizzazione di una pubblicazione fotografica[6], esplicativa delle principali attività svolte nelle filande, rivolta alle future generazioni. Recentemente altri operatori si sono fatti interpreti di tale eredità culturale, mentre il comune di Dignano ha avviato un processo di rigenerazione della filanda di Dignano in quanto la filanda di Carpacco è attualmente di proprietà privata, mentre la filanda di Dignano è stata acquisita dal comune; entrambe sono state dichiarate di rilevante interesse culturale ai sensi dell'art 10 del codice dei beni culturali e del paesaggio.

Stando alle risultanze derivanti dall'indagine preliminare, gli obiettivi indi-

1979; A. Zolli, *Industrializzazione e deindustrializzazione. La metamorfosi del patrimonio industriale*, in *Il patrimonio industriale sul Tagliamento. Le filande di Dignano e di Carpacco*, a cura di A. Zolli, L'orto della cultura, Pasian di Prato 2021, pp. 13-31.

[4] *Tagliamento, due sponde sul fiume: guida storica e tecnica di un tratto del medio corso*, a cura di L. Pellegrini, Comitato studi Tagliamento, Meduno 2006.

[5] Il progetto fu commissionato dal comune di Dignano.

[6] *La filanda*, a cura del Circolo culturale di Carpacco, catalogo della mostra fotografica *La filanda*, organizzata dall'Amministrazione comunale di Dignano per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Jacopo Pirona, 1989.

viduati nel progetto di ricerca sono stati quelli di contribuire alla conoscenza della storia economica locale, alla valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale e, per tale via, partecipare al processo di patrimonializzazione in corso. Per garantire il raggiungimento di tali obiettivi è stato costituito un gruppo di lavoro caratterizzato dall'interdisciplinarità, composto da un'economista antropologa, un'archivista, un ingegnere e due fotografi, per lo svolgimento di una ricerca riguardante il contesto storico e socioeconomico di riferimento, la fondazione delle filande con i successivi passaggi di proprietà, l'interpretazione delle fonti orali, delle testimonianze e delle fonti iconografiche inerenti al lavoro delle *filandere*, la morfologia edilizia e funzionale delle filande unitamente a una campagna fotografica per documentare lo stato dei due opifici, temi di cui in questo saggio si propongono alcuni esiti.

3. *Le filande dei paesi di Dignano e di Carpacco*. A inizio Novecento, le filande disseminate nella provincia di Udine, la disponibilità di manodopera femminile a basso costo e di acqua, attirarono in Friuli le famiglie degli industriali lombardi che operavano nel settore serico su base industriale. Nel comune di Dignano l'economia era basata sull'agricoltura, stentata, a causa della permeabilità dei terreni e della siccità, nonostante la presenza del Tagliamento[7]; oltre a qualche attività artigianale vi erano due filande che fin dall'inizio della loro attività avevano evidenziato difficoltà gestionali.

Secondo la monografia di Kechler, la filanda di Dignano, eretta dal sig. Gius. Fabris, risale al 1857, dispone di 43 bacinelle e 21 scopinatrici, movimento ad acqua con turbine della fabbrica Neville di Venezia, attrezzi dei meccanici Sarcinelli di Spilimbergo; mentre la filanda di Carpacco risale al 1876, appartiene ai fratelli Gonanno, vi sono attive 48 bacinelle e 24 scopinatrici; caldaia, motrice a vapore ed attrezzi, tutto dell'officina Fasser[8].

Per risalire alla storia della fondazione delle filande e ai successivi passaggi di proprietà, è stato necessario studiare e mettere in relazione diversi documenti, specialmente notarili e catastali, ma anche anagrafici, comunali e parrocchiali. La filanda di Dignano, in particolare, venne costruita nel 1857 da un facoltoso possidente del posto, Giuseppe Fabris, proprietario di mulini e battiferro tra Carpacco e Dignano, figlio di Caterina Antivari di Udine, importanti produttori e commercianti di canapa e seta, imparentati anche con Jacopo Linussio[9]. La filanda inizialmente lavorava prevalentemente ca-

[7] G. Ellero, *Dignano: profilo di storia economica*, in *Dignano*, a cura di G. Bergamini, Comune di Dignano, 2005.

[8] C. Kechler, *Monografia delle filande a vapore e filatoi nel Friuli e cenni sulla sericoltura*, Gio.Batt. Doretti, Udine 1877.

[9] Su cui si veda L. Freschi, A. Zannini, *Una questione aperta: la teleria Linussio nella Carnia del Settecento*, in «Proposte e ricerche», n. 89 (2022), pp. 67-86.

napa e lino, produceva olio, c'era una segheria e perfino un gasometro. La seta divenne l'unica produzione a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Nel frattempo, Giuseppe Fabris era morto ed erano mancati anche i suoi eredi, Giuseppe Clemente e il figlio Odoardo, in quanto il Fabris era senza figli e aveva destinato il suo ingente patrimonio al suo amministratore venuto dal territorio di Monfalcone. La vedova e le figlie, per sanare i debiti, nel 1881 dovettero vendere fra gli altri beni anche la filanda. La comprò Ettore Corradini, un commerciante di Udine, che aveva sposato l'ultima discendente della nobile famiglia Monaco di Carpacco, proprietaria di un mulino e di un vasto patrimonio fondiario. Corradini tenne la filanda fino al 1911, ma senza gestirla direttamente, perché fin dal 1884 la affittava a Luigi Frova, della famiglia di industriali milanesi. Nel 1911 Ettore Corradini vendette l'opificio a Natale Frova, padrone di numerose filande in regione, che a sua volta nel 1919 la vendette all'altra grande famiglia di industriali provenienti da Milano, i Banfi.

La filanda di Carpacco invece venne fondata nel 1876 dai fratelli Giovanni Battista e Giovanni Gonano, di origine carnica. Il padre Pasquale era commerciante, probabilmente di legname, Giovanni Battista invece commerciava in tessuti ed era uno dei principali commercianti di Udine. Furono gli affari ben gestiti e diversificati e un patrimonio fondiario via via consolidato che permisero ai due fratelli di effettuare un investimento così rilevante. Dopo la morte di Giovanni Battista Gonano, gli eredi, nel 1899, vendettero la filanda ai Banfi, che quindi si insediarono sul territorio vent'anni prima dell'acquisizione di quella di Dignano[10].

La ditta Bernardo & Lorenzo Banfi fu fondata nel 1888; nel 1922, in particolare, la ditta era proprietaria delle filande di Palmanova, Caneva, Carpacco, Dignano, San Giacomo di Veglia, Vittorio Veneto, Carnate e del torcitoio di Carnate. La produzione annuale era di 150 t di seta greggia e di 30 t di seta lavorata[11].

A inizio secolo nel comune di Dignano si registrò una rilevante crescita demografica, nel periodo 1901-1911 la popolazione residente registrò una crescita del 23,5%, passando da 2.570 a 3.174 abitanti, incremento che si tradusse nell'emigrazione, come risultante dall'indicatore costituito dalla differenza tra la popolazione residente e presente nel 1911, pari a 475 unità (tab. 1).

[10] E. Capitanio, *Le filande e le acque. Dagli antichi mulini all'industria*, in *Il patrimonio industriale*, cit., pp. 83-134.

[11] Archivio di Stato di Milano, *Fondo Banfi*, monografia aziendale della Ditta Bernardo & Lorenzo Banfi, 1922.

Tab. 1. Popolazione residente e presente nel periodo 1871-2011

anno	*1871*	*1881*	*1901*	*1911*	*1921*	*1931*	*1936*
popolazione residente (a)	2127	2158	2570	3174	3228	3372	3029
popolazione presente (b)	2067	2022	2557	2699	3096	2938	2847
differenza (a)-(b)	60	136	13	475	132	434	182
anno	*1951*	*1961*	*1971*	*1981*	*1991*	*2001*	*2011*
popolazione residente (a)	3434	2806	2575	2638	2549	2326	2389
popolazione presente (b)	2790	2251	2444	2595	n.d.	n.d.	2357
differenza (a)-(b)	644	555	131	43	n.d.	n.d.	32

Fonte. Istat, Censimenti della popolazione nel periodo 1871-2011.

La filanda di Carpacco fu invasa durante la prima guerra mondiale, da qui partirono le donne in corteo il 23 aprile 1919 per raggiungere le *filandere* di Dignano, insieme scioperavano per ottenere le 8 ore di lavoro e l'aumento dello stipendio; nella notte del 2-3 giugno dello stesso anno la filanda di Carpacco fu distrutta da un incendio[12]. Negli anni Venti le due filande vennero riscostruite, assumendo una dimensione industriale e la configurazione attuale; nello stesso periodo in ciascuna filanda erano impiegate circa 230-250 *filandere*. Nel 1923 si inaugurava il ponte di Dignano[13]: il passaggio da una manifattura preindustriale al sistema di fabbrica richiedeva una modernizzazione, una diversa propensione imprenditoriale, l'ampliamento delle filande e un adeguato supporto infrastrutturale[14].

Le filande di moderna concezione risalgono agli anni Venti, attraverso il rinnovamento di tutto il processo produttivo e l'introduzione delle più avanzate tecnologie dell'epoca, furono realizzati nuovi involucri edilizi che erano essi stessi "tecnologia", per come erano pensati e progettati, diventando tutt'uno con il processo produttivo. Furono realizzate strutture portanti snelle e poco ingombranti con spazi ampi, aperture altrettanto ampie, che favorivano illuminazione ed aerazione naturali. L'energia veniva ricavata dai corsi d'acqua, attraverso canalizzazioni artificiali, sistemi di chiuse e vasche di decantazione. La trattura, l'operazione di filatura vera e propria, dal boz-

[12] «La patria del Friuli», n. 77, 24 aprile 1919; ivi, n. 84, 2 maggio 1919; ivi, n. 114, 3 giugno 1919; ivi, n. 88, 13 aprile 1920; ivi, n. 194, 19 agosto 1920 (http//periodicifriulani.sbhu.it).

[13] Ivi, n. 198, 20 agosto 1923.

[14] A. Zolli, *Il patrimonio industriale sul Tagliamento. Filandere e industriali nei paesi di Dignano e di Carpacco*, in *Il patrimonio*, cit., pp. 33-80.

zolo alla matassina, era il cuore della produzione e gli spazi dedicati a questa attività diventarono il cuore dell'organismo edilizio, trovando posto all'ultimo piano degli edifici, che era appunto quello maggiormente illuminato e arieggiabile. È proprio per le strutture di questo spazio che furono utilizzati i materiali e le tecnologie più moderni, creando coperture molto leggere, in legno e acciaio, e strutture verticali snelle e rarefatte, in acciaio o cemento armato prefabbricato. Le giovani *filandere* lavoravano tutte assieme, in questo antesignano *open-space* che, di fatto, era estremamente flessibile e facilmente controllabile, attorno a questo trovarono posto tutti gli altri spazi e i percorsi, in un *lay-out* preciso ed efficace[15].

Le due filande cessarono l'attività negli anni Cinquanta, i giovani emigravano[16] come rilevato dalla differenza tra la popolazione residente e presente nel 1951 e 1961, pari rispettivamente a 644 e 555 unità, ma anche dalla diminuzione della popolazione residente nel periodo 1951-1961 che passa da 3.434 a 2.806 abitanti, registrando una diminuzione del 18,3% (tab. 1). La fine del mondo contadino, processo iniziato dopo la prima guerra mondiale, si compì nel secondo dopoguerra, l'industrializzazione e l'emigrazione cambiarono per sempre la vita nelle campagne, conseguentemente le due filande, dopo la cessazione dell'attività, sono state vendute e hanno cambiato più volte destinazione d'uso[17].

4. *Un'interpretazione del lavoro delle filandere*. Gli studi analitici a carattere locale effettuati con le fonti orali costituiscono un importante strumento di indagine per la conoscenza dell'evoluzione del lavoro delle donne durante le diverse fasi del mutamento economico, dall'agricoltura all'industria, in quanto una parte significativa del lavoro femminile è sfuggita alla rilevazione statistica, perché svolta in ambito familiare oppure a domicilio, mentre si stima che all'inizio del XX secolo circa il 40% e forse più della popolazione operaia italiana era costituito da donne, fanciulli e adolescenti[18].

Fino alla prima metà del Novecento, alle donne nelle campagne italiane spettavano compiti di «riproduzione» e «produzione», in case prive di servizi, acqua corrente, bagni e servizi igienici. Alle donne spettava il compito di

[15] G. Sammartano, *Morfologia edilizia e funzionale delle filande di Carpacco e di Dignano. Inquadramento di archeologia industriale: un patrimonio da recuperare*, in *Il patrimonio*, cit., pp. 135-157; Id., videointervista nel documentario *Il Patrimonio industriale sul Tagliamento. Filandere e industriali a Dignano e a Carpacco*, a cura di A. Zolli, Comune di Dignano, 2022.

[16] J.P. Grossutti, *Chi d'una parte, chi dall'altra: emigranti di Bonzicco, Carpacco, Dignano, Vidulis*, Forum, Udine 2013.

[17] *Il patrimonio*, cit.

[18] G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970.

integrare il reddito familiare producendo ogni sorta di prodotti per l'autoconsumo – cibo, materassi, imbottite e maglie, corredi da sposa e capi di vestiario –, oltre a svolgere il lavoro agricolo e a dedicarsi alla cura dei piccoli, degli ammalati e degli anziani, assumendo altresì con duttilità e inventiva i ruoli produttivi più svariati negli interstizi che lasciava loro il lavoro di casa e quello agricolo[19]. Gli studi comparativi riguardanti la divisione del lavoro attraverso le diverse fasi del mutamento economico, effettuati dall'economista Ester Boserup, hanno fatto emergere la storicità e il carattere dinamico della divisione sessuale del lavoro, oltre all'importanza del lavoro svolto dalle donne, anche in termini quantitativi, come maggior numero di ore di lavoro svolte rispetto agli uomini[20].

La prima fase del progetto di ricerca riguardante il lavoro delle *filandere* di Dignano iniziò nel 2019, evidenziando un terreno di ricerca segnato dall'interazione tra fonti orali e materiali scritti; tuttavia, la chiusura e il distanziamento imposti dal virus Covid-19 nel 2020 resero per un periodo impossibile ogni contatto. Nel frattempo, le *filandere* che precedentemente erano state disponibili per un'intervista, erano decedute oppure impossibilitate a rispondere, rendendo difficoltosa la ricerca, tuttavia nel progetto confluirono, oltre alle interviste effettuate a testimoni privilegiati[21], diverse tipologie di testimonianze, ciascuna delle quali richiese una diversa metodologia di analisi e interpretazione, quali le testimonianze videoregistrate delle *filandere*, documenti e testimonianze scritte, le fotografie e le "scritte sui muri" della filanda di Carpacco.

Per quanto riguarda la prima delle fonti citate, il comune di Dignano consegnò alla scrivente le videointerviste effettuate alle *filandere* nel 2017, il cui ascolto si rivelò toccante in quanto si trattava di tutto quello che rimaneva della loro storia di vita. Alla scrivente spettava il compito di decidere come procedere per l'interpretazione di tali materiali, vista l'impossibilità di un incontro. In seguito al ripetuto ascolto del racconto delle *filandere* e a un'attenta valutazione riportata nella nota metodologica, l'analisi delle interviste è stata condotta inserendole nel quadro del periodo storico di riferimento, al fine di contestualizzarne correttamente i contenuti. L'interpretazione e la trascrizione sono state effettuate pur in mancanza della «dimensione affettiva dell'esperienza di ricerca quale ingrediente costitutivo per l'acquisizione

[19] A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, 2, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 625-659.

[20] C. Savio, *Introduzione all'edizione italiana*, in E. Boserup, *Il lavoro delle donne. La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Rosenberg & Sellier, Torino 1982, pp. 7-26.

[21] Sono state effettuate dodici interviste (*Il patrimonio*, cit.).

della conoscenza»[22], in quanto irripetibili e di significativa importanza per documentare la storia del lavoro femminile durante il processo di industrializzazione[23]. La rielaborazione delle interviste storicamente contestualizzate è stata pubblicata nel 2021 nel libro *Il Patrimonio industriale sul Tagliamento. Le filande di Dignano e di Carpacco*. Successivamente è stato possibile realizzare un documentario in cui i ricercatori dell'*équipe* hanno fornito il loro contributo raccontando la cornice metodologica e il quadro storico-economico entro cui sono state collocate le videointerviste delle *filandere*, sottotitolate in italiano[24]. Nel progetto di ricerca sono confluiti documenti provenienti dagli archivi privati, come i libretti di lavoro e "l'inventario per sposa", e la testimonianza scritta di chi aveva lavorato in filanda, trascritta con l'obiettivo di trasmettere alle future generazioni l'esperienza vissuta, in un interessante patto tra le generazioni[25].

Le fotografie riguardanti la trattura della seta e le *filandere*, provenienti sia da archivi privati che pubblici, hanno reso necessaria la catalogazione, svolta in collaborazione con i testimoni privilegiati, per l'attribuzione della datazione, dei luoghi, dei significati e dell'identità, quando possibile, delle persone rappresentate (fig. 1).

Le "scritte sui muri" della filanda di Carpacco hanno costituito un'ulteriore singolare fonte, trattandosi di lettere, scritte e disegni da interpretare mettendo in relazione tali elementi con le risultanze della ricerca e ipotizzando quale potesse essere, in tale circostanza, il vissuto personale, lavorativo ed emotivo delle *filandere*[26].

La rielaborazione delle sopraindicate diverse fonti (orali, audiovisive, iconografiche, scritte, materiali), ha permesso di effettuare un'interpretazione del lavoro femminile nelle filande e di raccontare il contesto in cui erano cresciute le *filandere*, caratterizzato da una precoce fine della scolarizzazione, il lavoro domestico, nei campi, l'allevamento del baco da seta, nelle abitazioni, cui seguiva il lavoro in filanda, gli anticipi di nascosto dalla famiglia per po-

[22] R. Malighetti, A. Molinari, *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Raffaello Cortina, Milano 2016, p. 244.

[23] Durante questo lavoro interpretativo mi sono spesso chiesta quale potesse essere il desiderio di queste donne, se avessero desiderato questo tipo di restituzione, ma questa è una domanda rimasta, evidentemente, senza risposta. Si veda anche A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Castelvecchi - Lit, Roma 2022.

[24] In seguito, nel 2023, è stata costituita Heritage in Friuli-Venezia Giulia, un'associazione che include alcuni dei ricercatori che hanno partecipato alla ricerca e che, con le attività svolte, fra le quali il *Festival delle filande*, si inserisce nel processo di patrimonializzazione in corso.

[25] *Il patrimonio*, cit.

[26] A. Zolli, *I processi di industrializzazione sulle rive del Tagliamento. Una storia di contadini, emigranti, filandere e industriali*, in «La ricerca folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari», n. 76 (2021), pp. 241-259.

Figura 1. Lavoratrici della filanda di Dignano (anni Trenta)

Fonte. Archivio del comune di Dignano. Descrizione: disteso a terra, a sinistra, Giovanni Battista Bisaro, Tita il mecanic; seduto con in mano il cappello bianco, Angelo Pozzoni, uno dei direttori (intervista del 12 ottobre 2020 a Giambattista Turridano, nipote del meccanico della filanda). Gli uomini erano pochi in filanda, solitamente uno o piu direttori che si spostavano tra gli stabilimenti, il fuochista che alimentava con il carbone una grande caldaia per assicurare l'acqua calda alle bacinelle di trattura, il macchinista che provvedeva al buon funzionamento della caldaia, delle macchine e degli impianti.

ter disporre dei propri guadagni, la malattia, la paura dei bombardamenti, la guerra. Non tutte erano assicurate, alcune non avevano 12 anni, direttori e assistenti tentavano, con l'autorità che sfociava in prepotenza, di conciliare i tempi e i metodi dell'industrializzazione con il tempo delle bambine, cresciute in un contesto contadino in cui il lavoro precoce per tutti era normale, ora si trattava però di assoggettare le bambine a un ritmo industriale che non aveva precedenti nella storia, il tempo degli adulti e delle macchine.

5. *Quattro testimonianze*. La trascrizione delle quattro testimonianze che seguono consente di avere un'idea più precisa del materiale e del lavoro svolto. La videointervista a Maria Bertolissio è del 2017[27]:

[27] I tre puntini tra parentesi tonde (...) segnalano la presenza di parti non trascritte.

Maria Bertolissio, nata nel 1930, 11 anni, dopo sono andata in filanda, lì si lavorava, quando arrivavano quelli di Milano ti mandavano via perché non eri assicurata. (...) Ero ad annodare, prima a *scaulà*, poi ad annodare, poi sono andata anch'io nella seta. Ho fatto di tutto un po', anche io, era un mestieraccio, brutto, io l'ho fatto a 12 anni, sono stata fino alla fine, era così, non tornerei a farlo, no no. (...) Bombardavano e tu eri sul portone, su per la riva della filanda, suonava l'allarme, bloccavano tutto, partivamo, perché la filanda era di sopra, noi dovevamo scendere fin sotto, stavamo lì, fermi lì, pensa tu, paura, paura, paura. (...)

La trattura della seta non garantiva l'apprendimento di un mestiere qualificato e duraturo nel tempo, cosicché questa forma di lavoro salariato femminile ha determinato ulteriori carichi di lavoro rispetto a quelli preesistenti, lavoro domestico e nelle campagne, a cui si aggiungevano la maternità e la cura della famiglia.

Videointervista a Maria Peressini, 2017:

Io sono Maria di Ucel, sono nata il 2 dicembre del 1920. (...) A 11 anni ho finito scuola, dopo portavo le mucche nei campi, perché non ce n'era, a 13 anni sono andata in filanda e dopo ci sono stata vent'anni. Andavamo a messa e dopo a prendere l'acqua in Tagliamento, dopo andavamo a casa, facevamo colazione, qualche volta riuscivamo a cucire prima di andare in filanda.

La sopravvivenza delle famiglie contadine era basata sulla pluriattività, quindi sulla complementarità dei redditi derivanti dall'agricoltura, dal lavoro a domicilio, dalle filande e dall'emigrazione. Il guadagno derivante dall'allevamento del baco da seta a domicilio e dal lavoro delle bambine/donne nelle filande rappresentava infatti una necessaria integrazione al reddito familiare. Durante il ventennio fascista e la guerra, la famiglia si comportava come un'unità economica e decisionale gestita dal capofamiglia, gli uomini erano occupati nell'agricoltura, che non era in grado di sopperire al fabbisogno della famiglia, mentre le *filandere* consegnavano il loro salario al capofamiglia, solitamente il padre, una parte dei proventi era destinata alla costituzione del corredo per il matrimonio. Le *filandere* non erano assimilabili al proletariato industriale, si trattava di contadine-operaie, bambine o poco più. Spesso il matrimonio e l'emigrazione ponevano fine al lavoro in filanda.

Videointervista ad Anna Lenarduzzi, 2017:

Anna Lenarduzzi, 1932, andata in filanda i primi di gennaio del 1947, sono stata fino alla fine di gennaio del 1951. Ho fatto la *scaulina*, l'*ingropina*, quella avrei fatto firma, e dopo sono stata 2-3 mesi al fornello. (...) Si andava, ci si impegnava nel lavoro, non è che mi piacesse tanto, sono arrivata fino alla *filera*, alla maestra. (...) Se passava il direttore quando c'era qualcosa che non andava ti facevano il cicchetto. (...) Perché in quegli anni lì la filanda era una risorsa, erano anni duri, prendere quattro soldi era comodo no, erano anni di miseria.

(...) Noi eravamo in sette fratelli, quindi se volevo prendermi dei sandali o delle calze, mio padre mi lasciava anche, ma poi si contribuiva, non è come adesso, si contribuiva a sostenere la famiglia, almeno a casa mia.

Videointervista ad Ada Peressini, 2017:

Io sono Ada Peressini, sono nata a Dignano il 16 maggio del 1930, sono andata a scuola fino a 12 anni, finita la scuola sono andata in filanda, subito, sei giorni dopo. (...) La mia giornata in filanda era di lavorare e di non poter parlare con nessuno, solo lavorare e avanti, correre avanti e indietro, Dio, correre avanti e indietro, avanti e indietro, e lavorare e non mi piaceva. Sempre nell'acqua bollente, nel freddo e nel caldo, così avevamo le mani tutte piene di vesciche[28], perché nell'acqua bollente, e avanti. (...) Dopo a 18 anni sono partita, ho mandato a benedire la filanda. Il direttore mi ha detto adesso che sei brava - cominciavo al fornello anche io - parti. Guarda che se torni indietro - perché, se non ti lasciavano passare alla dogana, anche là[29], Madonna - se non ti fanno passare non tornare qui che non ti prendo. Io gli ho detto, piuttosto di tornare qui vado a Milano a servire.

Le contadine-operaie vennero a contatto con il contesto socioeconomico della manifattura, sebbene di tipo rurale, un contesto completamente diverso rispetto alla famiglia contadina in cui erano cresciute e in cui rientravano la sera. Inoltre, gli scambi di personale tra stabilimenti hanno sicuramente favorito il confronto e lo scambio di idee ed esperienze con donne provenienti da luoghi diversi, «con conseguenze sul modo di pensare, di comportarsi, di esprimersi delle donne»[30]. La locuzione "contadina-operaia" utilizzata nel presente saggio per definire la *filandera* vuole esprimere proprio il processo di trasformazione identitaria della donna di campagna nel passaggio da un'economia agricola a industriale, non più contadina, ma non ancora assimilabile a un moderno proletariato industriale[31].

6. *Nota metodologica e glossarietto*. Nel 2017 il comune di Dignano ha incaricato alcuni operatori esterni di realizzare alcune videointerviste alle *filandere* del paese; il materiale, costituito da otto videointerviste, è stato successivamente consegnato alla scrivente. Dall'ascolto delle videointerviste è stato possibile individuare i principali temi indagati, quali le fasi lavorati-

[28] N. Breda, *Il corpo in filanda*, in *La filanda della memoria. Racconti, narrazioni, documenti e archivi: le filande di Valdobbiadene*, a cura di D. Gasparini, Cierre, Verona 1999, pp. 152-181.

[29] Si riferisce all'emigrazione in Svizzera.

[30] R. Leydi, *Il gelso e la vanga*, in *Mondo popolare in Lombardia, 4 Como e il suo territorio*, a cura di R. Leydi, G. Sanga, Silvana, Milano 1978, pp. 25-176.

[31] *Il patrimonio*, cit.; Ead., *I processi*, cit.

ve, i rapporti con i direttori, i rapporti in famiglia e il ricordo dell'esperienza vissuta.

In tutte le interviste ricorreva la descrizione delle principali fasi lavorative della trattura della seta, un lavoro faticoso, malsano e dai lunghi orari, che non piaceva alla gran parte delle donne, da cui traspariva tuttavia il forte senso di responsabilità, la dedizione e la cura con cui il lavoro veniva svolto, la consapevolezza della sua importanza in quanto di utilità per tutta la famiglia, vista l'estrema povertà vissuta durante la seconda guerra mondiale.

Per svolgere questo lavoro di interpretazione, è stato necessario ascoltare ripetutamente ogni singola intervista mettendo in relazione i temi trattati da ogni lavoratrice con il contesto storico (il ventennio fascista e la seconda guerra mondiale), economico (l'avvio dell'industrializzazione), socioculturale (la famiglia contadina friulana). Le interviste, effettuate in friulano, sono state trascritte in italiano, i termini-chiave, evidenziati in corsivo e inclusi in un glossarietto finale, sono stati trascritti in friulano. In questo saggio sono state trascritte alcune parti di alcune videointerviste.

Il baco da seta[32]
Bigat: crisalide del baco da seta, morta e denudata del bozzolo.
Cavalîr : baco da seta.
Galete: bozzolo.

I "mestieri" della trattura della seta[33]

Scaulina: donna addetta all'attività di scopinatura che consisteva nel mettere i bozzoli nell'acqua bollente affinché lo sfregamento di una spazzola meccanica togliesse la sericina che avvolgeva il bozzolo, a quel punto la donna immergeva le mani nell'acqua per trovare il capofilo da attaccare all'aspo (*daspa*).

Filera, mestra: maestra filatrice che doveva unire le bave di più bozzoli per formare un unico filo che si avvolgeva attorno agli aspi per farne poi delle matasse.

Ingropina: l'annodatrice interveniva nel caso in cui il filo si fosse rotto.

Provina: donna addetta al controllo della qualità della seta.

[32] https://arlef.it/it/grande-dizionario-bilingue-italiano-friulano/, *Grande Dizionario Bilingue Italiano-Friulano*, ARLeF, 2020; *Il Nuovo Pirona, Vocabolario Friulano*, II ediz., aggiunte e correzioni riordinate da G. Frau, Società filologica friulana, Udine 2020.

[33] Per la trascrizione dei termini in friulano si è utilizzato il sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana (G. Sanga, *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, in «Rivista italiana di dialettologia», n. 1, 1977, pp. 167-176).

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale / *An Italian Journal of Social and Economic History*, anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 133-148, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_008

Paola Lanaro*

La posizione della Chiesa: un approccio di lunga durata

Abstract. In questo articolo si intende riflettere sull'influenza esercitata dalla Chiesa cattolica nel rapporto tra donne e lavoro fuori dalle mura domestiche. Gli studi condotti finora sono in parte incompleti, motivo per cui rimarranno molti punti interrogativi: l'intento del saggio non è esaurire tutti gli interrogativi, ma invitare gli storici a tenere conto della complessità dell'approccio.

Parole chiave. Chiesa cattolica, lavoro femminile, *longue durée*.

The Church's Position: A Long-Term Approach

Abstract. This article aims to reflect on the influence exerted by the Catholic Church on the relationship between women and work outside the home. Studies conducted to date are partly incomplete, which is why many questions will remain. The aim of this paper is not to exhaust all the questions, but to encourage historians to take into account the complexity of the approach.

Keywords. Catholic Church, Female Work, *Longue Durée*.

1. *Premessa*. In questo articolo si intende riflettere, con tutti i limiti imposti dalla debolezza e lacunosità delle fonti, sull'influenza esercitata dalla Chiesa cattolica nel rapporto tra donne e lavoro fuori dalle mura domestiche. Gli studi condotti finora sono in parte incompleti, motivo per cui rimarranno molti punti interrogativi: l'intento della ricerca non è esaurire tutti gli interrogativi, ma invitare gli storici a tenere conto della complessità dell'approccio[1].

Data l'ampiezza del tema, la ricerca impone *in primis* un indirizzo di lunga durata al fine di far emergere l'influenza del sentire cattolico sui processi

* Corresponding author: Paola Lanaro (Università Ca' Foscari Venezia).

[1] Sulla dominanza della cultura cattolica ancora in età contemporanea, anche se in riferimento ad altre problematiche, si veda F. Amatori, *Entrepeneurial Typologies in the History of Industrial Italy: Reconsiderations*, in «Business History Review», 85, 2011, 1, pp. 151-180.

culturali e sociali o quantomeno di determinate sensibilità che possono rivelarsi anticipatrici o comuni a un sentire che si manifesterà in termini più netti e maturi con gli indirizzi conciliari di Trento.

2. *Il lavoro femminile in epoca preindustriale*. Il caso italiano, nell'età preindustriale, è forse più studiato di altre realtà per la ricchezza delle fonti archivistiche che ci sono giunte e continuano a giungerci[2]. Ancora oggi vengono alla luce documenti che permettono di mettere in discussione l'approccio tradizionale, per esempio per quel che riguarda il tema delle mercantesse o delle imprenditrici[3] in età rinascimentale. Questo argomento è apparso sulla scena degli studi di recente (in concomitanza con la scoperta di testi di contabilità e amministrazione[4]), mentre prima si diceva che la donna, per i limiti che aveva di non uscire dalle mura domestiche e per la mancanza di un'istruzione, non poteva svolgere determinate attività. Certo è che il concetto di famiglia patriarcale e i vincoli che questo pone alla visione e allo spazio di movimento della donna rimangono immutati per secoli[5].

Ho ricordato il caso delle mercantesse imprenditrici; molte di queste donne erano vedove e il marito era spesso un mercante o un imprenditore. Questo permetteva alle donne di imparare l'arte dell'investimento e dell'organizzazione commerciale, nonostante non fossero integrate nei processi formativi. Di conseguenza la dote[6], che spettava alla donna in caso di vedovanza, come bene assegnato dalla famiglia d'origine alle figlie in quanto escluse dall'eredità del patrimonio immobile, veniva investito negli affari dalla donna stessa, che proseguiva così l'attività del consorte esercitandola in un quadro di mobilità a volte del tutto sorprendente e dal punto di vista storiografico sconcertante. Non va dimenticato che il caso veneziano costituiva un'eccezione nel panorama delle grandi città europee del tempo: i patrizi ve-

[2] Gli studi sono ora numerosi. Si vedano per esempio *Donne lavoro economia a Venezia e in Terraferma tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis, L. Guzzetti, in «Archivio veneto» 143, 2012, 3; *Donne a Verona. Una storia della città dal Medioevo ad oggi*, a cura di P. Lanaro, A. Smith, Cierre, Verona 2012.

[3] P. Clarke, *Le "mercantesse" di Venezia nei secoli XIV e XV*, in «Archivio veneto», 143, 2012, 3, pp. 67-84; E. Demo, *Le donne e la mercatura nel rinascimento a Verona*, in *Donne a Verona*, cit. Non dimentichiamo però che anche la realtà economica femminile dei Paesi Bassi è oggetto di numerosi studi.

[4] T. Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Carocci, Roma 2019, cap. 1.

[5] Il tema è ricorrente nello studio di J.M. Ferraro, *Venice History of the Floating City,* Cambridge University press, Cambridge 2012, cap. 4.

[6] P. Lanaro, *Famiglie e patrimoni. Itinerari fra Verona e Venezia in età moderna*, a cura di A. Caracausi, G. Favero, Marsilio, Venezia 2021, p. 177.

neziani erano mercanti imprenditori, stavano in oriente anni, durante i quali le donne gestivano i beni dell'impresa.

Questa è la spiegazione economica, e in questo senso possiamo pensare che la Chiesa non si era ancora espressa nei confronti delle donne con la durezza che assumerà in seguito (soprattutto dopo il Concilio di Trento)[7]. L'esistenza della figura della mercantessa induce a pensare che le donne nell'Italia rinascimentale (in particolare a Venezia e sembra nei Paesi Bassi[8]), godessero di una certa autonomia, anche se casi di questo tipo sono poco numerosi e vengono quasi a offuscarsi durante i secoli della controriforma.

Il problema resta quello dell'indipendenza delle donne e della loro cultura, che era piuttosto limitata. Anche se le donne partecipavano alle attività lavorative non lo facevano mai a livelli alti e questo per le disposizioni delle corporazioni e comunque di un comune sentire[9].

Il caso di Venezia resta sorprendente e forse si può capire meglio la risposta considerando le ricchezze enormi dei veneziani, mercanti capitalisti[10] *ante litteram*, che concedono spazi sorprendenti di libertà alle donne (forse a causa delle loro lunghe assenze per i viaggi in Oriente durante i quali è da supporre si sentissero coperti dalle figure femminili della famiglia): questo almeno fino alla controriforma. Potrebbe anche essere che una società legata non all'agricoltura o al possesso fondiario, quantomeno non esclusivamente, permettesse alle donne spazi di autonomia più ampi.

Il mio interesse per il lavoro delle donne è nato con lo studio delle *velere* nell'arsenale di Venezia[11], prima forma di grande impresa di stato accentrata, la cui fondazione risale al XII secolo circa a Castello. La documentazione arrivata fino a noi permette di ricostruire la vita di centinaia di donne lavoratrici salariate, esempio piuttosto unico di una realtà a lungo invisibile. Il lavoro delle donne sembrava in quest'epoca concentrato all'interno della famiglia e soprattutto delle mura domestiche: in questo senso l'anomalia di donne operaie impone una più fluida concezione del lavoro femminile, anche con riferimento a quello che accadrà nella prima età moderna, quando ci si

[7] Ferraro, *Venice*, cit., cap. 7.

[8] D. Van den Heuvel, *Women and Entrepreneurship. Female Traders in the Northern Netherlands, c.1580-1815*, Aksant, Amsterdam 2007.

[9] A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Viella, Roma 2016, capp. 3-4, R. Greci, *Donne e corporazioni. La fluidità di un rapporto*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 71-91. Per una visione europea si veda S. Ogilvie, *The European Guilds. An Economic Analysis*, Princeton University press, Princeton 2019, cap. 5.

[10] S. Montemezzo, *Networks in the Early History of Capitalism. Merchant Practices in Renaissance Venice*, Routledge, Londra 2024.

[11] P. Lanaro, *Le donne velere nell'arsenale di Venezia: donne e lavoro operaio in una società preindustriale*, in *L'Arsenale di Venezia. Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, a cura di P. Lanaro, Ch. Austruy, Marsilio, Venezia 2020, pp. 57-82.

avvierà, con il progressivo affermarsi delle culture borghesi, verso la filosofia del *male bread winner* che relega la donna in campo professionale a lavori dettati dall'economia familiare. Questo è uno dei tanti temi ancora da ricostruire[12] e soprattutto nel quale bisognerebbe meglio capire il ruolo svolto dall'influenza della Chiesa.

3. *"L'officina delle meraviglie"*[13]. Nell'arsenale vi era un elevato numero di donne operaie, che lavoravano all'interno delle proprie mura e quindi fuori casa. Ho studiato il caso delle *velere*, ma grande era anche il numero delle *vivandiere*, delle *marangone*, delle *stopere*, delle *massere*, delle *remere*, delle *segadore* e delle *cafate*.

La documentazione è scarsa: più ricchi i riferimenti per le *velere*, ma non molto altro. Comunque, il caso resta eccezionale, anche se non si esclude che nelle vivaci e demograficamente ricche città della penisola potessero coesistere forme varie di piccole officine a livello privato, come sarà in età moderna a Bologna e sempre in età moderna a Toscolano nel Bresciano, nelle cartiere dove le donne avevano monopolizzato il lavoro di *strazzeria* (e questo in particolare le ebree). Ma anche a Venezia la molteplicità di botteghe artigiane induce a pensare che molte donne lavorassero nel settore del vetro, del legno, dei metalli, della tipografia, dell'edilizia, della cantieristica[14].

Con le *velere* lavoravano molti bambini, anche questo indizio di un lavoro poco qualificato; lavoravano anche i *veleri*, con la differenza, non sempre rispettata date le diverse necessità della grande fabbrica di stato, che le *velere* aggiustavano le vele vecchie di canapa che si erano strappate, mentre i maestri *veleri* fabbricavano le vele nuove, svolgendo quindi un lavoro più pesante, con salari superiori a quelli delle donne perché lavoro qualificato.

Questo almeno fino a una certa data, quando cioè la manifattura delle vele viene collocata nei luoghi pii o negli ospedali, quindi con un contenimento dei costi (le monache lavoravano gratuitamente e il lavoro permetteva loro di non vivere nell'ozio ritenuto dal clero sempre da condannare perché peccaminoso), ma con la scusa ufficiale che gli ospedali e i luoghi pii in generale offrivano spazi più ampi e meno umidi delle velerie dell'arsenale, consentendo così un risultato migliore. Il numero delle *velere* è variabile, può contrarsi o espandersi a seconda delle necessità del cantiere-impresa: la descrizione

[12] A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019, p. 9.

[13] R.C. Davis, *Costruttori di navi a Venezia. Vita e lavoro nell'arsenale dei Venezia, il più grande complesso produttivo preindustriale dell'età moderna*, Neri Pozza, Vicenza, 1997, p. 8 (la citazione si riferisce al rapporto biennale al Collegio del savio agli ordini Zuane Bernardo del 1676).

[14] *Storia di Venezia città delle donne. Guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*, testo storico di T. Plebani, Marsilio, Venezia 2008.

d'Albizzotto Guidi[15] del 1442 ne enumera una sessantina, cifra destinata a raggiungere varie centinaia nei secoli seguenti, in sintonia con la politica militare della città (ma ricordiamo che queste stime così come le stime dei salari sono poco attendibili se riferite al lavoro femminile).

Certo è noto che già nel corso del Cinquecento e poi in particolare nel secolo seguente, come già accennato, causa la peste e la conseguente diminuzione delle operaie, la fabbrica delle vele viene sempre più decentrata negli ospedali, come gli incurabili o nei monasteri come quello delle convertite[16]. La scelta viene attribuita a politiche di contenimento dei costi o alle necessità dei luoghi pii di tenere sotto controllo le religiose impegnandole in un lavoro, ma non dimentichiamo che con il concilio di Trento le donne che lavorano al di fuori delle mura domestiche sono giudicate in modo sempre più negativo e quindi il decentramento[17] verso i monasteri rispondeva a istanze sociali (i monasteri non erano luoghi di ozio ma di lavoro, quantomeno quelli che raccoglievano donne non appartenenti alle famiglie patrizie, al fine appunto di evitare momenti di inattività che potevano favorire inclinazioni malsane, come testimoniavano le gravidanze frequenti che venivano registrate e che spinsero i padri conciliari alla decisione di rendere molti monasteri di clausura, riforma abolita solo da Napoleone).

A proposito di questa scelta non siamo ancora in grado di capire se, oltre a motivazioni economiche, vi siano motivazioni sociali, cioè se in tale modo si contiene il lavoro delle donne fuori dalle mura domestiche presso l'arsenale[18]. Con questo si sottolineava che le donne che lavoravano nella grande fabbrica erano povere (spesso erano donne che vivevano «sole»[19]), ma si deve ricordare che era elevato il numero delle donne condannate[20] dalla giustizia, che potevano scontare la pena lavorando in arsenale come *velere*, ma contribuendo nello stesso tempo a gettare discredito su queste lavoratrici, il cui impegno quotidiano era durissimo e svolto in un ambiente malsano e soprat-

[15] Lanaro, *Le donne velere*, cit., p. 63.

[16] Ivi, pp.66-67; D. Celetti, *Modelli di gestione delle forniture di un prodotto strategico. La canapa e l'arsenale di Venezia (XIII-XIX secolo)*, in *L'Arsenale di Venezia*, cit., pp. 33-55.

[17] Questo è il pensiero di Ferraro, *Venice*, cit., p. 166: sostiene che la situazione delle donne peggiora tra Cinque e Seicento. Vedasi anche Plebani, *Le scritture*, cit., pp. 96-97.

[18] D. Celetti, *La lavorazione della canapa all'arsenale di Venezia: organizzazione del lavoro e contributi femminili*, in questo medesimo fascicolo di «Proposte e ricerche».

[19] Per queste donne che vivevano sole il mantenimento economico era difficile e spesso integravano i lavori sporadici con attività di prostituzione (Bellavitis, *Il lavoro*, cit., p. 200). Nei paesi cattolici la prostituzione era vietata, ma altamente praticata, soprattutto nelle città portuali. Sulle donne che vivevano sole al di fuori di una rete familiare ci sono ben pochi studi per tutta Europa. Per una riflessione stimolante si veda S. Olgive, *A Bitter Living. Women, Markets, and Social Capital in Early Modern Germany*, Oxford University press, Oxford 2003, cap. 6.

[20] Lanaro, *Le donne velere*, cit. p. 73.

tutto promiscuo (o forse per questo si favoriva l'impiego di donne di cattiva fama per risolvere la domanda di sessualità da parte dei lavoratori maschi, spesso immigrati, che potevano raggiungere le diverse migliaia; tra l'altro in una società di antico regime i confini tra lavoro e prostituzione erano labili).

Non abbiamo documenti sufficienti per dire quanto il concilio di Trento e le istituzioni cattoliche abbiano inciso sulla declinazione al femminile del lavoro e forse su questa disposizione. Soprattutto non siamo in grado di ipotizzare nulla relativamente alla perdita di autonomia delle donne dal Medioevo all'età moderna. Si può notare che secondo Danielle Van den Heuvel, anche nella protestante Olanda, sembra si sia verificata una chiusura simile[21].

4. *Le velere*. Nell'arsenale le *velere* lavoravano in particolare le vele vecchie rotte, poiché la volontà di fondo era relegare le donne a un lavoro non qualificato e sempre in questa direzione contrastare la diffusione delle associazioni femminili di mestiere. Il fatto che corporazioni femminili fossero quasi inesistenti impediva anche forme di istruzione, formazione e apprendistato che non fossero legate all'ambito famigliare e agli insegnamenti del padre.

I documenti conservati all'archivio dei Frari ci dicono che le *velere* erano definite "streghe", il che comporta un giudizio negativo, soprattutto dal punto di vista morale. Non solo esse avevano delle limitazioni nell'esercizio del lavoro, ma subivano anche un giudizio di riprovazione morale, visto che l'idea di strega era associata alla figura della donna che lavorava. Le operaie si applicavano fuori dalle mura domestiche in promiscuità con i maschi, ricevevano un salario, che era inferiore al loro, ed erano giudicate moralmente in termini negativi in quanto esercenti attività riprovevoli. Si può supporre che il giudizio che veniva assegnato alle *velere* derivasse dalla commistione di maschi e femmine come lavoratori all'interno della grande fabbrica. In poche parole, le *velere*, e forse tutte le donne, spesso immigrate, occupate nell'arsenale, erano considerate alla guisa di prostitute o che potevano diventare tali. In questo senso un giudizio frutto del sentire religioso si sovrapponeva a un comune sentire sociale e questo è il vero problema interpretativo.

Delle altre operaie non è emerso nulla, si sa della loro esistenza dai censimenti. Che ci fossero donne *vivandiere* non sorprende, dal momento che le donne si sono dedicate sempre all'ospitalità e all'alimentazione. La presenza delle *marangone* mostra che in età preindustriale le donne svolgevano lavori pesanti. Ciò era testimoniato dall'esistenza di donne che lavoravano nelle

[21] D. Van den Heuvel, *Early Modern Streets: A European Prospective*, Routledge, Londra 2023.

miniere, nelle solfatare e nell'edilizia: in questo senso non c'era nessuna distinzione tra lavoro femminile e lavoro maschile.

Anche i dati sui salari non erano tenuti in modo accurato, proprio perché riguardavano le lavoratrici, che non rappresentavano oggetto di interesse economico o professionale in quanto povere e al di fuori di una rete familiare riconoscibile. I salari delle operaie erano inferiori a quelli dei maschi, aspetto questo che rimane immutato per secoli.

5. *Il concilio di Trento: prime ipotesi circa l'evoluzione del lavoro femminile e il concetto di agency.* Che la posizione della donna sia nella società cattolica che qui si analizza, sia in quella protestante, diventi tra Sei e Settecento più severa appare con i nuovi studi un dato consolidato. Tenteremo ora di capire quanto e come le disposizioni approvate a Trento o in quel contesto abbiano influito sulla *agency* delle donne. L'argomento è molto interessante, ma risulta poco analizzato, e quindi in questa fase mi limiterò a prendere in considerazione alcuni catechismi o istruzioni per parroci, confidando che da essi traspaiano dati utili alla ricostruzione e che il tema trovi in futuro maggiore considerazione[22].

In realtà i documenti analizzati non offrono materiale per significative riflessioni sul tema (e già questo è indicativo). La considerazione ricorrente in tutti riguarda l'esaltazione della superiorità del maschio perché creato da Dio, mentre la donna venne fatta da una parte dell'uomo «così le donne non litigassero del primato degli Uomini, ma riconoscessero d'essere inferiori». E proprio per questo le donne dovranno imparare il silenzio, dovranno essere modeste nel vestire, prudenti non mormoratrici, monde, caste, temperate, curiose della lor casa (in altre parole «che la piasa, che la tasa e che la stia a casa»[23]). Non sorprende che si attribuisca alle donne una particolare debolezza in campo sessuale per cui sono loro a indurre in peccato gli uomini e non viceversa sfruttando i loro vestiti lunghi e ampi e questo poteva accadere nelle fabbriche o officine come nelle case private dove lavoravano come governanti. Sappiamo che alcuni vescovi nelle loro visite pastorali nella diocesi di Verona, come Agostino Lippomano (1559) e prima ancora Matteo Giberti (1524), anticipatori di molte delle disposizioni conciliari, censiscono in tutti i quartieri cittadini di Verona le donne di cattiva fama per allontanarle (ma il

[22] Ringrazio Federico Barbierato per avermi fornito la documentazione su cui ho lavorato in questa fase: i) *Il Parroco catechista, o sia il parroco nelle scuole della Dottrina Cristiana*, Venetia 1702; ii) *Istituzione del Parroco ovvero specchio dei Parrochi*, Venezia 1707; iii) *Il Parroco istruito opera data in luce da Paolo Segneri*, Firenze 1692; iv) *Breve istruttione de' Confessori, come si debba amministrare il Sacramento della Penitentia*, divisa in due libri del Mrpf Bartolomeo De Medina, Venetia 1582.

[23] *Breve instruttione*, cit.

termine cattiva fama è generico e si presta a varie interpretazioni mescolando il lavoro fuori casa alla prostituzione)[24].

Solo nell'*Instruttione de' confessori* si dice esplicitamente che «simili sono i voti, che fanno le Donne di non filare il Sabbato[25], per che se hanno da fare altre opere, è impertinente il non filare». Quindi il lavoro delle donne è concepito all'interno delle mura domestiche, mentre il lavoro esterno pur diffuso non sembra suscitare o non si vuole che susciti attenzione (forse nella consapevolezza che la povertà imponeva questa risposta). Ma come si vedrà, negli anni della protoindustrializzazione, con il lavoro delle donne nel campo della seta, quindi lavoro in parte agrario in parte manufatturiero svolto a domicilio e talora in officine, si sviluppano le condizioni per un progressivo passaggio verso il lavoro fuori dalle mura di casa[26].

La promiscuità, che poteva favorire scandali, fa sì che nell'arsenale, secondo un sentire civile e religioso, queste donne venissero «custodite» da altre donne attempate di buona fama (le *prote*), con la sovrintendenza di un ministro di età matura. Per questo, le operaie iniziavano con un orario diverso dai maschi, svolgevano turni di lavoro differenti e questo sempre al fine di limitare contiguità eccessive tra maschi e femmine. Si ricorda inoltre che, in una città di oltre 180 mila abitanti quale era Venezia, le violenze e gli abusi sulle donne dovevano essere all'ordine del giorno. Con riferimento alle *velere* dell'arsenale, non sono stati condotti studi specifici sugli abusi che potevano essere compiuti, come avveniva per esempio nei filatoi privati di imprenditori bolognesi[27], ma in linea di massima si può presupporre, in assenza di studi specifici, che essendo l'arsenale un'impresa di stato in prevalenza militare venisse sottoposta a controlli che si manifestavano a vari livelli sia al momento dell'entrata, sia dell'uscita degli operai, fossero maschi o femmine. Non per nulla lo spazio dove lavoravano le *velere* era vicino alla Torre dell'Ammiraglio[28]. Il problema non era quindi solo non offendere la sensibilità della Chiesa ma, più in generale, la sensibilità comune che caratterizzava in termini di misoginia la società del tempo. Quindi anche in età moderna,

[24] Registri conservati presso l'Archivio della diocesi di Verona, ora digitalizzati ed accessibili al link: https://archiviostorico.diocesiverona.it/it/patrimonio-digitale/visite-pastorali-dei-vescovi/visite-digitalizzate. Ringrazio Mattia Corso per la segnalazione.

[25] *Breve instruttione*, cit.

[26] Sulla casa, centro di molteplici attività, con un approccio di lunga durata, si veda *What is work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, a cura di R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini, Berghahn, Oxford - New York 2020.

[27] Per il caso bolognese si vedano O. Niccoli, *Morte al filatoio*, Vallecchi, Firenze 2021; Ead., *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2000.

[28] Lanaro, *Le donne velere*, cit. p. 71.

l'attenzione della Chiesa per l'argomento pruriginoso del sesso ha implicato il sottoporre lo spazio di lavoro femminile a rigidi controlli.

Mi sono dilungata sugli aspetti connessi al lavoro delle donne all'interno della «officina delle meraviglie» poiché gettano le basi per comprendere quello che accadrà con la nascita delle fabbriche ottocentesche, di fronte alle quali i comportamenti tenuti da chi presiedeva il lavoro spesso riflettono un interesse peloso per la promiscuità e rimandano a risposte di organizzazione che ripropongono la cultura di secoli prima. Donne mature (sovente con l'aiuto di qualche direttore maschio) si occupavano della custodia delle operaie, sempre fatte alloggiare in spazi appositi controllati severamente al fine di evitare qualsiasi forma di promiscuità (e nonostante questo non mancavano violenze). Nel Veronese ancora nei primi del Novecento, come nel caso della ditta Tiberghien, il controllo sociale si manifesta in modi analoghi. E nonostante questo gli atti di sopraffazione contro le donne continuano drammaticamente a verificarsi.

6. *Verso la contemporaneità: il caso veneto*. Di certo la terraferma veneta è un'area caratterizzata dalla piccola impresa, quindi da una miriade di botteghe, di opifici, di lavori protoindustriali che non sempre si confermeranno come lavori industriali (e qui il riferimento va alla manifattura della seta[29], della lana e in generale delle fibre tessili, ma anche della carta, della ceramica, del vetro, dei metalli e non solo). Come vedremo, comunque, l'atteggiamento della Chiesa tende a manifestarsi in modo simile rispetto all'esperienza precedente. L'arsenale, come prima grande fabbrica nell'età premoderna, veniva recepito come luogo di corruzione in cui le donne svolgevano lavori più o meno leciti all'interno di confini fragili. Non c'è dubbio che, come ha dimostrato Davis[30], le meretrici nel sestiere di Castello, ovvero l'area dell'arsenale dove risiedevano in misura maggiore gli arsenalotti maschi e femmine, raggiungessero percentuali più elevate che in altri sestieri: i documenti che testimoniano il grande numero di prostitute censite in questo sestiere permettono di dimostrare quanto detto, anche se è da supporre che queste prostitute non fossero solo operaie dell'arsenale (forse la loro presenza era determinata dall'alto numero di operai e arsenalotti che risiedevano a Castello, molti dei quali immigrati[31]).

E questo giudizio rimane alla base di molte scelte volute dalla Chiesa sul

[29] L. Molà, *The Silk Industry of Reinaissance Venice*, Johns Hopkins University press, Baltimora-Londra 2000.

[30] A questo proposito rimando al libro di R.C. Davis, *Gender and Society in Renaissance Italy*, Routledge, Londra 1998.

[31] Davis, *Costruttori di navi*, cit. p. 168.

lavoro femminile, anche dopo la caduta degli antichi Stati. Non dimentichiamo che il condizionamento si manifesta in modo esplicito ancora alla fine dell'Ottocento, quando di fronte alla diffusione di opifici più o meno grandi, il papa interviene emettendo encicliche che condannano il lavoro in fabbrica delle donne, esaltando di contro, per loro, i lavori donneschi[32].

7. L'enciclica di papa Leone XIII del 1891: la Rerum novarum. L'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII afferma che le donne non devono lavorare in fabbrica e quindi non devono uscire dalle mura domestiche. Quello che viene dichiarato nell'enciclica non viene poi ribadito dai parroci[33], anzi nel concreto passa sotto silenzio. Il salario delle donne che lavoravano negli opifici come operaie, infatti, era fondamentale per il sostentamento della famiglia.

Certo, nella fase della protoindustria, soprattutto la manifattura della seta risulta legata al lavoro delle donne[34], come d'altra parte anche chi filava il cotone e la lana era di sesso femminile[35]. Questa attività protoindustriale, che intreccia l'agricoltura con la manifattura, vede l'avvio del lavoro industriale delle donne[36]. Nella prima fase essa avviene all'interno delle mura domestiche e molto sviluppato era nelle ville venete e, in particolare, le barchesse[37] spesso rappresentavano il luogo di lavoro di queste donne. Dobbiamo considerare che la villa non favorisce solo lo sviluppo agrario, ma anche il lavoro manufatturiero. Le ville, quindi, diventano il primo momento di un processo che vedrà le donne protagoniste del passaggio da contadine a operaie. Il lavoro veniva svolto in gran parte nelle barchesse, quindi sempre sotto l'occhiuta presenza del padrone o anche del capofamiglia. Non c'è quindi una vera e propria separazione tra casa, famiglia e luogo di lavoro. Nelle fasi seguenti del processo nascono luoghi *ad hoc* per la filatura della stessa materia prima, che raccolgono sempre donne contadine-operaie.

La manifattura della seta si colloca con pienezza nell'area veneta, ma in

[32] Lanaro, *Famiglie e patrimoni*, cit.

[33] *Il parroco istruito*, cit.

[34] C. Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Il mulino, Bologna 2009, cap. I.

[35] J. De Vries, *The Industrious Revolution. Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present*. Cambridge University Press, Cambridge 2008; sulla protoindustria nella penisola italiana si veda S. Ciriacono, *Protoindustria, pluriattività, sistema di fabbrica, globalizzazione: il contesto veneto-lombardo. Una rilettura storiografica*, in «Proposte e ricerche», n. 89 (2022), pp. 87-106.

[36] Anche a questo proposito si faccia riferimento a De Vries, *The Industrious*, cit.

[37] P. Lanaro, *La villa veneta e lo spazio del lavoro femminile: forme di efficienza organizzativa o forme nascoste di segregazione?*, in *Beyond the Gaze. Interpreting and Understanding the City*, a cura di A. Ippoliti, Aisu Press, in corso di stampa.

generale nell'Italia centrosettentrionale (ma anche nel meridione, basta ricordare il caso di san Leucio[38]): qui si assiste alla prevalenza di questa attività che ha una componente domestica, ma che già si incammina a diventare attività industriale e manufatturiera. La fase di passaggio si manifesta come un'età morbida, poiché avviene all'interno della casa, mentre a Venezia per andare all'arsenale le donne dovevano uscire di casa ed era evidente la promiscuità. Le lavoratrici della seta non sono infatti definite operaie, ma sono a metà strada tra contadine e prime operaie. La specializzazione del filare poteva riguardare anche altre fibre come il cotone o la lana o la canapa.

Il dipinto della fabbrica di Tolmezzo di Jacopo Linussio, riprodotto nella premessa, ci dà l'immagine di filatrici del cotone della Carnia alla fine del Settecento[39]. Possiamo considerare quest'opera come una chiara testimonianza del passaggio che ha avuto luogo nello Stato veneto dall'attività protoindustriale di manifattura tessile al lavoro in fabbrica. Voglio sottolineare che nel lavoro all'interno delle prime fabbriche, come dimostra il caso dello stabilimento di Linussio, lavoravano solo donne e i pochi maschi erano rappresentati dai tecnici o dall'imprenditore stesso, ma non si registrano forme di promiscuità tra i generi.

L'enciclica di Leone XIII, che limita il lavoro delle donne nubili e sposate nelle fabbriche non risulta preceduta da altri interventi papali. Nonostante questo, l'esistenza nel Veneto del ricorrente proverbio «che la piasa, che la tasa e che la stia in casa» come trasmesso dalle istruzioni per i confessori riflette una realtà concreta e conferma un giudizio condiviso dalla società del tempo – soprattutto la società non urbana – verso un lavoro delle donne fuori dalle mura domestiche, che metteva in pericolo la loro moralità.

8. *La Chiesa e la fabbrica: il concetto di promiscuità*. Quello che sembra colpire la Chiesa e la società nella sua globalità nel corso dell'Ottocento, soprattutto in aree non urbane e legate a un tessuto agrario, è il concetto della convivenza in una fabbrica di uomini e donne. Con l'espansione delle città, con il cambiamento del mercato, la risposta non può più essere un'attività legata all'evoluzione di un lavoro agrario, ma si trasforma in un'attività industriale, che quindi vede al lavoro sotto lo stesso tetto maschi e, anche se in misura ridotta, femmine.

Il diffondersi delle fabbriche anche tessili nell'area settentrionale della

[38] G. Cringoli, A. Pomella, *San Leucio. Una company town nel Regno di Napoli*, Rubettino, Soveria Mannelli 2023.

[39] Jacopo Linussio e le filatrici della Carnia (pittore anonimo, 1769) conservato al Museo carnico delle arti popolari. Sulla teleria Linussio si veda L. Freschi, A. Zannini, *Una questione aperta: la teleria Linussio nella Carnia del Settecento*, in «Proposte e ricerche», n. 89 (2022), pp. 67-86.

penisola è grosso modo parallelo alla diffusione della ruota[40]. La ruota era destinata ai bambini abbandonati ed era gestita da enti ecclesiastici. Vale a dire che in contemporanea alla diffusione del lavoro femminile, aumenta il numero dei bambini abbandonati o esposti. Questa realtà coinvolgeva non soltanto i figli illegittimi, ma anche quelli nati all'interno delle famiglie riconosciute, come accadde nei primi dell'Ottocento, a causa della grande fame che investì le campagne venete. Sul tema delle fabbriche e della promiscuità tra lavoro maschile e femminile non si sa comunque quasi nulla.

Certo sappiamo che la parte dell'enciclica di Leone XIII del 15 maggio 1891 che affronta la questione sociale del lavoro operaio sia maschile sia femminile e il problema della loro coesistenza all'interno delle officine non trova eco nelle riflessioni e negli studi che sono seguiti, che si sono concentrati in modo quasi esclusivo sulla questione operaia in senso lato. Non ci aiuta nessuna fonte, non ci aiutano le ricostruzioni storiche delle singole fabbriche, non ci aiuta lo studio delle stesse visite pastorali, cioè la documentazione delle visite che i vescovi facevano ai parroci nel corso dell'anno e che erano vere e proprie inchieste sul comportamento e sulla moralità di parroci e fedeli.

Se è vero che la Chiesa condanna il lavoro in fabbrica è pure vero che le donne vi sono presenti in numero elevato, quindi questo avrebbe dovuto suscitare delle riflessioni, anche con riferimento alle stesse visite pastorali. I documenti invece tacciono sul tema, anche se le poche visite pastorali pubblicate fanno emergere indagini sopra i parroci e i parrocchiani sottili e pruriginose. Nulla fa intuire la ripresa esplicita del divieto di Leone XIII del lavoro in fabbrica delle donne, ma si capisce che l'attenzione è sovraccaricata sull'aspetto del lavoro femminile. Citiamo un passo dall'enciclica:

> un lavoro proporzionato all'uomo alto e robusto, non è ragionevole che s'imponga a una donna o a un fanciullo. [...] Certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa.

A questo proposito, l'aumento del numero degli esposti e dei trovatelli non trova traccia in maniera esplicita nelle visite pastorali, ma questo dato emerge, in maniera indiziaria, dalla presenza di un alto numero di ostetriche[41], spesso abusive, nelle comunità visitate e registrate proprio nelle visite pastorali. Oltre alla presenza di queste figure, si fa menzione delle domande che il vescovo poneva riguardo le stesse ostetriche. Certo, sappiamo che il loro ruolo era anche quello di impartire il battesimo, quindi l'attenzione nei loro confronti potrebbe derivare da un'impellenza religiosa. In un saggio

[40] V. Hunecke, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Il mulino, Bologna 1989, p. 191.

[41] *Ibidem*.

dedicato alla zona milanese, emerge la testimonianza di un grande numero di esposti e trovatelli nelle zone dove risultano opifici o fabbriche, inoltre le donne che espongono (prima metà dell'Ottocento) risultano svolgere un lavoro operaio, in particolare nelle filande.

Le visite pastorali portano anche attenzione alla separazione tra scuole maschili e scuole femminili presenti nelle comunità. Non solo, ma spesso le scuole destinate alle femmine erano scuole private. Questo ci porta a considerare che la società poco approvasse vicinanze eccessive tra maschi e femmine, anche se in età infantile e che in ogni caso l'interesse per l'istruzione femminile fosse minoritario.

Circa le fabbriche, una possibile risposta potrebbe essere vista nella costituzione di stabilimenti solo femminili. Il problema è di difficile comprensione perché si mescola con il fatto che le operaie erano pagate meno, però non c'è dubbio che la diffusione di fabbriche solo femminili o in maggioranza femminili potrebbe essere un'implicita risposta dell'imprenditore alle richieste del papa e della stessa società, soprattutto nell'area veneta (non veneziana, non urbana). La risposta all'enciclica è la nascita appunto di imprese basate sul lavoro solo di donne e l'introduzione di aggregazioni cattoliche che possono aiutare le operaie. Non si dimentichi che i salari delle donne continuano a rimanere più bassi di quelli dei maschi.

Certo è che le grandi fabbriche più o meno statali che vengono avviate a Venezia città e poi anche nei centri urbani della terraferma come il tabacchificio o il cotonificio, costituiscono un'altra realtà, anche se aperte a sole donne, rispetto agli stabilimenti del territorio. In queste fabbriche veneziane si diffondono scioperi e turbolenze difficilmente controllabili[42] che provocano un dibattito con le sfere ecclesiastiche e di conseguenza si formano in questi anni delle leghe cattoliche e non di donne operaie che destano l'interesse della Chiesa.

L'enciclica di papa Leone XIII si inserisce in una cultura che esprime sensibilità verso la problematica del lavoro femminile nelle officine. Ricordiamo a questo proposito l'intervento del vescovo Von Ketteler[43] del 1869, il cui programma d'azione sociale contempla il divieto per le donne sposate di lavorare in fabbrica e fuori casa e la raccomandazione per le giovani che vi lavorano di svolgere il lavoro in luoghi separati dagli uomini. In un certo senso il vescovo fu un precursore della dottrina sociale della chiesa che nell'enciclica di Leone XIII si materializzò in un più maturo approccio culturale e sociale.

[42] M.T. Sega, N.M. Filippini, *Manifatture tabacchi, cotonificio veneziano*, Il poligrafo, Padova 2008.

[43] *Dizionario enciclopedico italiano*, Treccani, Roma 1957, *ad vocem*.

9. *La risposta degli imprenditori*. Nei primi anni del Novecento, l'idea della pericolosità del lavoro promiscuo tra generi in fabbrica viene in termini produttivi superata da alcuni imprenditori con la fondazione di stabilimenti che privilegiano un lavoro di donne. D'altra parte, le filande che le hanno avviate verso una occupazione in azienda, alla fine, erano opifici che raccoglievano in particolare filatrici e tessitrici, fatta eccezione per la presenza di figure maschili a livello direttivo o tecnico. L'esempio del veronese è emblematico: qui il cotonificio Federico Turati venne fondato nel 1846 nell'area orientale ricca di acque, il lanificio Tiberghien[44] (la più grande realtà industriale scaligera) venne fondato nel 1907, sempre nell'area orientale della città; non diverso il caso del ricamificio automatico di San Giovanni Lupatoto, piccola realtà industrializzata del veronese, fondata più tardi nel 1926 da Federico Zweifel[45], un imprenditore svizzero. Il cotonificio Turati[46], acquisito da Alessandro Rossi si trasformò in breve in un lanificio Rossi, fabbrica dove lavoravano numerose operaie: il contributo femminile, come emerge da questi esempi, si manifesta soprattutto nei settori tessili, alcuni dicono perché le mani delle donne erano più sottili.

10. *La risposta della Chiesa*. Nonostante i divieti della Chiesa e in generale la riprovazione della società nei confronti delle donne che lavoravano in fabbrica, esse, maritate o no, continuavano a svolgere attività lavorative. La risposta della Chiesa nell'Ottocento sembra però manifestarsi in modo forte non tanto nei divieti, ma nell'accettazione di una realtà socio-economica e nella formazione di gruppi di donne religiose (suore o laiche), di associazioni, aggregazioni e comunità, che operano al fine di aiutare le donne in difficoltà. Gli esempi, soprattutto nel Veneto sono numerosissimi: questo soprattutto dopo l'abolizione dei monasteri di clausura.

Per esempio Maddalena di Canossa e le figlie della carità si dedicano alla promozione sociale delle più deboli attraverso l'istruzione e la fondazione di scuole, o le leopoldine, istituite da Leopoldina Naudet, che come sorelle della sacra famiglia affiancano le canossiane, che si dedicano sempre all'istruzione e alla formazione ma di giovani appartenenti ai ceti più elevati, oppure, ancora con funzione pedagogica, le figlie del sacro cuore di Gesù di Verona, fondate da Teresa Verzeri (poi canonizzata). Questo senza dimenticare

[44] N. Olivieri, *Il lanificio Tiberghien fra storia e memoria. Documenti storici e testimonianze di lavoro del lanificio di San Michele Extra a Verona*, Cierre, Verona 2007.

[45] Uno studio sul ricamificio di San Giovanni Lupatoto (Verona) è stato presentato da P. Lanaro al convegno Aipai, Stati generali del patrimonio industriale, Roma-Tivoli 9-11 giugno 2022.

[46] M. de Mori, *La grande fabbrica di Montorio*, *Appunti di studio sull'industria a Verona*, fasc. IV, Verona 2021.

Anna Brunetti[47] che all'inizio del XIX secolo fonda un monastero dedicato all'educazione cristiana gratuita delle ragazze durante gli anni dell'invasione napoleonica.

A questo proposito si sottolinea che l'impegno di questi ordini religiosi, molti dei quali sono aperti alla società, è teso soprattutto ad alzare il livello di istruzione (nel senso di rendere più consapevoli, per esempio le donne operaie, del loro ruolo e dell'ingiustizia legata alla loro condizione di inferiorità rispetto agli operai maschi). Fondate da donne appartenenti al ceto nobiliare, dopo le soppressioni napoleoniche dei monasteri di clausura, queste aggregazioni vedono l'impegno a fianco delle donne in difficoltà come le operaie (anche se questo dato non viene mai specificato). Il fenomeno non investe solo il Veneto, ma anche l'area lombarda e piemontese. Molte di queste cosiddette "buone donne" si occupano di fondare asili e dormitori nelle aree di prima industrializzazione. Per esempio, a sostegno del ricamificio per sole donne di San Giovanni Lupatoto nel Veronese viene fondato un asilo; mentre nel caso della fabbrica Marzotto di Manerbio, nel Bresciano, i dormitori sono gestiti da suore, dato che molti industriali qui citati non erano italiani e favorivano l'immigrazione di operaie che come tali necessitavano di luoghi di accoglienza (e questo è anche il caso del lanificio Tiberghien, dove i tre fratelli imprenditori francesi in una politica paternalista procedettero a creare asili e case per le maestranze dipendenti in particolare operaie specializzate).

11. *Conclusione*. Lo spazio a disposizione e lo stato di incertezza della ricerca spingono a non prendere conclusioni definitive. Quello che sembra certo è che la Chiesa ha sempre avuto un atteggiamento anti-femminista indipendentemente dal regime politico-amministrativo: che ci siano i veneti, i francesi o gli austriaci o gli italiani questo pensiero rimane immutato. Il fatto è dimostrato dalla pensatrice cattolica Elisa Salerno[48] nelle sue opere, come la rivista «La donna e il lavoro», fondata all'inizio del Novecento, messa a tacere dalla Chiesa stessa. La pensatrice viene poi emarginata e allontanata dal culto. Quindi certo una Chiesa critica nei confronti della donna che lavora al di fuori dalle mura domestiche.

Quello che però sorprende è che sono in molti a condividere il medesimo pensiero: guardando il «Giornale degli economisti»[49] si vede che ancora nei primi decenni del Novecento pensatori italiani come Maffeo Pantaleoni o

[47] *Tra Rivoluzione e Restaurazione. Le Memorie del monastero di S. Maria delle Vergini di Verona*, a cura di A. Lirosi, Viella, Roma 2021.

[48] G. Cisotto, *Elisa Salerno e la promozione della donna*, Vita e pensiero, Milano 1996.

[49] M. Finoia, *La questione femminile attraverso il "Giornale degli economisti", 1875-1935*, in *Giornale degli economisti e Annali di Economia*, 50, 1991, 9-12, pp. 525-538.

Franco Ballarini o Antonio Labriola dichiarano che la donna è bene che stia lontano dalle fabbriche, che si dedichi solo ai figli, non esca dalle mura domestiche. Il salario che una donna potrebbe ricevere lavorando in fabbrica come operaia verrebbe in parte speso nell'assoldare bambinaie che si occupino della cura dei figli. In tutti i casi si ritiene giusto che percepiscano un salario inferiore perché svolgono un lavoro meno faticoso, sono di costituzione meno robusta e quindi mangiano meno[50].

Al massimo i lavori che più si addicono alla donna sono quelli di «rivenditrice, computista, o *damoiselle de magazin*, cucitrice nei negozi di moda, fabbricatrice di fiori». Le fabbriche sono luoghi promiscui, nei quali tra l'altro la mancanza di bagni riservati alle donne, elemento questo sottolineato anche in alcuni testi parrocchiali, bagni che vengono introdotti piuttosto tardi[51], poteva favorire comportamenti illeciti.

Con il deflagrare della prima guerra mondiale tutto per le donne sarà destinato a cambiare, anche se in modo progressivo e non in termini omogenei[52].

[50] Ricordiamo che Claudia Goldin ha vinto il premio Nobel per l'economia per le sue ricerche inerenti alla mancanza di parità tra maschi e femmine nel mondo del lavoro (*Career and Family. Women's Century-Long Journey Toward Equity*, Princeton University press, Princeton 2021).

[51] Uno dei primi esempi è la grande filanda Romanin Jacur a Salzano, nel Veneziano, aperta tra il 1870 e 1872, dove lavoravano circa 200-300 donne: la fabbrica era tecnologicamente all'avanguardia, ma lo era anche nel rispetto delle lavoratrici (*La villa di Salzano. Studi, ricerche e testimonianze su villa Donà, poi Romanin Jacur, e i suoi annessi*, a cura di S. Nunziale, Comune di Salzano, 1988: nella mappa pubblicata appare l'indicazione dei bagni).

[52] Pescarolo, *Il lavoro*, cit., cap. VII. Per un più ampio approfondimento del tema cfr. *Il lavoro delle donne*, cit., parte III, *L'età contemporanea*.

Saggi

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale /
An Italian Journal of Social and Economic History,
anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 151-176, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_009

Carlo Anselmi*

Sage: un software per la ricostruzione famigliare

Abstract. L'articolo descrive il software Sage, sviluppato dall'autore, che è utilizzato per la ricostruzione della rete famigliare della popolazione della comunità di Marciana nell'isola d'Elba in un arco temporale di oltre tre secoli, a partire dai registri parrocchiali. Esso è costituito da un *costruttore* che genera un database sostanzialmente compatibile con lo standard Gedcom; un programma *unificatore*, che identifica le possibili occorrenze della stessa persona in diverse citazioni documentali, con un criterio di tipo probabilistico basato su punteggio, e un programma di verifica finale che controlla la presenza di anomalie nel database. L'approccio è definito di tipo *iterativo*, in quanto si alternano cicli di elaborazione autonoma e successivi interventi manuali per la revisione dei risultati e la correzione di eventuali errori. L'autore si propone di rendere disponibile il software per la comunità dei ricercatori.

Parole chiave. *Family linkage*, analisi nominativa, demografia storica.

Sage: A Software for Family Linkage

Abstract. This paper describes the Sage software, developed by the author, which is used to reconstruct the family network of the population of the Marciana community in the island of Elba over a period of more than three centuries, starting from parish records. It consists of a *builder* program that generates a database substantially compatible with the Gedcom standard; a *unifier* program that identifies possible occurrences of the same person in different documentary citations with a probabilistic score-based criterion, and a final verification program that checks for anomalies in the database. The approach is defined as *iterative*, as it alternates cycles of autonomous processing and subsequent manual interventions to review the results and correct any errors. The autor aims to make the software available to the researchers' community.

Keywords. Family Linkage, Nominative Analysis, Historical Demography.

* Corresponding author: Carlo Anselmi (independent scholar), e-mail: carlo.anselmi2105@gmail.com.

1. *Introduzione*. Da tempo le tecniche di ricostruzione famigliare, o *family linkage*, hanno guadagnato un crescente interesse nella comunità degli studiosi di demografia storica, a causa della messe di informazioni che è possibile ricavare dallo studio delle complesse reti di parentela che si ottengono con tali metodologie. Tuttavia, tali risultati vengono raggiunti solo a prezzo di un lavoro enorme. Ciò appare scontato se si considera che L. Henry e M. Fleury, che negli anni Cinquanta del secolo scorso furono gli iniziatori di questa metodologia, lavoravano manualmente. Ma anche oggi, periodo nel quale gli storici hanno a disposizione strumenti informatici molto sofisticati, ricostruire le reti famigliari plurisecolari di un'intera comunità rimane un compito formidabile e in qualche misura elusivo[1].

Negli anni sono stati sviluppati molti programmi che sarebbe impossibile anche solo citare in questa sede. Di fatto essi corrispondono a differenti approcci, talvolta antitetici, con cui i diversi gruppi di ricerca affrontano il problema. L'aspetto chiave che li differenzia è il modo in cui viene risolto il problema dell'unificazione, ossia la decisione di considerare come appartenenti a una stessa persona due riferimenti presenti in documenti diversi.

A un estremo dello spettro possiamo collocare il metodo interattivo, ossia quello in cui l'unificazione viene decisa caso per caso personalmente dallo storico, sulla base degli elementi che gli vengono proposti da un opportuno software[2]. Questo software ha il compito sia di interfacciarsi con il sottostante database, sia quello di curare tutti i dettagli pratici del processo di unificazione. All'estremo opposto troviamo i metodi automatici che, in base a un insieme di regole stabilite a priori dallo storico, decidono autonomamente se procedere o no all'unificazione. Il punto di forza del primo metodo è indubbiamente la qualità dei risultati ottenuti, perché lo storico può sfruttare tutta la sua esperienza e il suo intuito per decidere; d'altro canto, rispetto al secondo metodo, il tempo richiesto è enormemente superiore[3]. Il metodo automatico in generale produce risultati affetti da un maggior numero di errori sia di tipo 1 (mancata unificazione di due registrazioni riferibili alla stessa persona) che di tipo 2 (indebita unificazione di due persone che sono diverse). Tuttavia, secondo alcuni autori la qualità dei risultati ottenuti dipende molto più da quella dei dati di origine, in termini di completezza e precisione, che dalla metodologia utilizzata.

[1] Si veda per esempio M. Gasperoni, *Ricostruire e analizzare un'intera popolazione - Prospettive metodologiche, euristiche e uso del computer*, in «Popolazione e storia», 2010, 1, pp. 73-83.

[2] Si veda per esempio E. Fure, *Interactive Record Linkage. The Cumulative Construction of Life Courses*, in «Demographic Research», n. 3 (2000), art. 11.

[3] C'è da attendersi che, con l'ingresso dei sistemi AI e *deep learning* anche in questo specifico campo di ricerca, molte cose cambieranno e assisteremo in qualche modo a una chiusura del cerchio...

Nella comunità dei ricercatori di demografia storica la discussione su quale sia la strategia migliore per l'unificazione è molto accesa e non mancano le affermazioni perentorie, come quella di R. Schofield che è favorevole a un approccio totalmente automatico: «se il giudizio di uno storico ha una qualsiasi pretesa di rispettabilità intellettuale, i principi sui quali è basata devono essere codificabili in una forma algoritmica e quindi devono essere eseguibili da un computer senza ulteriore intervento umano»[4]. Come vedremo nel seguito, l'approccio da me utilizzato è in qualche modo intermedio e lo scopo di questo lavoro è quello di descrivere sommariamente come è stato applicato allo studio della popolazione di Marciana.

2. *Il software Sage*. Sage è stato sviluppato nel corso di molti anni ed ha avuto una costante evoluzione per adattarsi alle esigenze della ricerca. Attualmente esso è costituito da una serie di moduli che gestiscono le varie fasi dell'elaborazione; nel seguito vedremo in particolare il modulo costruttore e il modulo unificatore.

Qualunque programma informatico richiede che i dati su cui deve lavorare siano predisposti in una forma opportuna. Nel nostro caso ciò avviene in due fasi successive: dapprima i documenti digitalizzati vengono decifrati manualmente e le informazioni rilevanti trasferite in un archivio strutturato, cioè un foglio elettronico tipo Excel. Successivamente un modulo costruttore elabora le registrazioni presenti nel foglio elettronico e, a partire da esse, crea il database finale che è costituito da un file testuale in formato Gedcom[5].

Occorre a questo punto una riflessione su cosa effettivamente troveremo nel database dopo queste prime fasi del lavoro; questo ci porterà a capire cosa si intende per "unificazione" e perché essa ha un'importanza fondamentale nella ricostruzione familiare. Prendiamo in considerazione un caso tipico, cioè la registrazione di un matrimonio; le informazioni che troveremo solitamente sono le seguenti[6]: data, nome sposo, padre sposo, cognome sposo,

[4] R. Schofield, *Automatic Family Reconstitution. The Cambridge Experience*, in «Historical Methods. A Journal of Quantitative and Interdisciplinary History», 25, 1992, 2, p. 75.

[5] Gedcom è l'acronimo di *Genealogical data communication* e rappresenta lo standard internazionale di fatto per la conservazione e trasmissione dei dati genealogici e fu inizialmente sviluppato dalla Chiesa di cristo degli ultimi giorni nel 1984. L'aspetto essenziale di questo formalismo è che esso è in grado di rappresentare sia le informazioni di carattere "orizzontale", quali nome, cognome, data di nascita e di morte, che quelle di carattere "strutturale", cioè le relazioni genitori-figli e marito-moglie. Per la sua descrizione formale si veda www.gedcom.org.

[6] In realtà, almeno per quanto riguarda i registri parrocchiali di Marciana su cui sta lavorando l'autore, non sempre le informazioni sono così complete: l'indicazione della madre degli sposi, per esempio, comincia a essere frequente solo dopo la metà del XVIII secolo;

nome madre sposo, cognome madre sposo, provenienza sposo, nome sposa, padre sposa, cognome sposa, nome madre sposa, cognome madre sposa, provenienza sposa.

Una registrazione come questa fa sì che vengano aggiunte al database sei nuove persone. Ma sono veramente nuove persone? Supponiamo che lo sposo o la sposa abbiano dei fratelli che si sono sposati qualche tempo prima; in questo caso i genitori saranno già presenti in archivio e, con la nuova registrazione di matrimonio, verrà creato un duplicato dei genitori. Inoltre, uno o entrambi gli sposi potrebbero essere alle seconde nozze e quindi anche i loro nomi si troverebbero già nel database; lo stesso accadrebbe se fosse stato già registrato il loro battesimo[7]. Dunque, via via che vengono caricate nel database le registrazioni di battesimi, matrimoni e defunti, inevitabilmente si creano numerosi duplicati della stessa persona. A volte, soprattutto nei casi di persone che hanno molti figli e nipoti, nei registri parrocchiali potremmo trovare decine di citazioni, ognuna delle quali corrisponde a una nuova copia della stessa persona!

Come affrontare questo problema? Una strategia consiste nell'evitare fin dall'inizio di inserire doppioni, costruendo in tal modo un database sostanzialmente "pulito" e pronto per essere usato nei diversi contesti disciplinari della demografia storica. Di solito questo modo di procedere richiede che sia un operatore umano a valutare di volta in volta se il nominativo da inserire è già presente nel database o se si tratti di una nuova persona; infatti, un programma avrebbe grande difficoltà a raggiungere questo obiettivo, soprattutto se i dati disponibili sono frammentari e imprecisi. Questa è la strategia che abbiamo definito come "interattiva", e sulla quale non ci soffermeremo.

Vedremo nel seguito che l'approccio del software Sage è invece principalmente di tipo automatico, anche se lascia aperta la possibilità di un intervento diretto da parte dell'operatore umano. Occorre sottolineare che questo intervento diretto è indispensabile per risolvere le situazioni di ambiguità, o i veri e propri errori, che possono manifestarsi. In pratica il programma viene mandato in esecuzione e lasciato lavorare per tutto il tempo necessario; al termine si esaminano, con opportuni strumenti software, i risultati ottenuti, si effettuano le eventuali correzioni dei dati, e si procede a un nuovo *run*.

Dunque, più che di una strategia totalmente automatica, nel senso indicato da Schofield, o di una interattiva, è più appropriato parlare di una stra-

persino i cognomi degli sposi cominciano a essere citati costantemente solo dopo la metà del XVII secolo. In effetti in epoca più antica la popolazione di Marciana era piuttosto ridotta, appena poche centinaia di persone e, a quanto pare, il sacerdote si limitava a riportare il minimo di informazioni necessarie affinché i membri della comunità potessero identificare gli sposi.

[7] Nello studio di una piccola comunità come Marciana, quasi sempre è possibile ritrovare la registrazione del battesimo degli sposi.

tegia "iterativa", nel senso che il risultato finale di un database (ragionevolmente) "pulito" può essere ottenuto solo attraverso un certo numero, auspicabilmente finito, di iterazioni.

3. *Il modulo costruttore*. Nella strategia di Sage, ogni ciclo di elaborazione inizia con l'esecuzione di un modulo, che abbiamo definito "costruttore", il quale ogni volta crea *ex novo* il database Gedcom a partire dal foglio elettronico. Come si è già accennato, gli interventi manuali per la correzione dei dati sono indispensabili e, anche se in teoria potrebbero essere effettuati direttamente sul database Gedcom, risulta molto più pratico e meno soggetto a errori intervenire su un foglio elettronico. Occorre quindi tradurre le informazioni da una forma all'altra, e questo è proprio il compito del modulo "costruttore", chiamato così appunto perché costruisce il database. A partire dai dati di una singola registrazione documentale, ossia da una riga del foglio elettronico, esso crea e inserisce nel database le persone coinvolte e le rispettive relazioni famigliari, corredandole di tutte le informazioni che è possibile dedurre direttamente o indirettamente dalla registrazione stessa.

Detto questo, è opportuno osservare che questa modalità di lavoro, basata sul foglio elettronico e il costruttore, è solo una scelta personale dell'autore; infatti, il programma unificatore in teoria potrebbe lavorare su qualsiasi file Gedcom che gli venga fornito in input.

In un database Gedcom ogni persona è caratterizzata da un certo insieme di attributi e "creare" una persona significa semplicemente assegnare un valore appropriato a tali attributi. Essi sono di due tipi: quelli essenziali e quelli aggiuntivi. Attributi essenziali sono: il codice, che è un numero progressivo univoco assegnato dal programma, il nome, il sesso, la data di nascita (effettiva o stimata) e il riferimento al documento in cui la persona è citata. Attributi aggiuntivi, così detti perché non sempre presenti, sono: cognome, luogo di provenienza (se diverso da Marciana), data di morte (effettiva o stimata), famiglia di origine e famiglia (o famiglie) discendenti.

Analogamente, le famiglie hanno sia attributi essenziali che aggiuntivi; quelli essenziali sono il codice progressivo, assegnato automaticamente, e il marito. Il marito viene sempre considerato esistente, indipendentemente dal fatto che all'epoca cui si riferisce la registrazione egli sia vivo o morto. La moglie invece è considerata tra gli attributi aggiuntivi in quanto possono esistere sia famiglie complete, nelle quali il suo nome è conosciuto, sia famiglie incomplete, in cui si conosce solo il nome del padre[8]. Quando il padre non è conosciuto, come nei battesimi di neonati abbandonati, o dei pochissimi

[8] Le famiglie incomplete, che alla fine del processo di unificazione costituiscono circa il 20% del totale, vengono generate automaticamente ogni volta che in una registrazione

casi di figli di donne non sposate, viene creata una famiglia in cui al padre è assegnato il nome in codice "incerto"[9].

Anche la data di matrimonio e il riferimento al relativo documento sono considerati attributi aggiuntivi, in quanto non sempre sono noti. Nei casi in cui manchi la registrazione documentale, l'anno di matrimonio viene stimato, ma solo se la famiglia è completa. Analogamente i figli vengono considerati attributi aggiuntivi, dal momento che possono essere presenti o meno. Nei casi in cui una persona contragga matrimoni successivi, ogni volta verrà costituita una nuova famiglia, senza che quella precedente sia cancellata. Naturalmente ciò presuppone che il coniuge precedente sia morto. Se non viene identificato il relativo documento nel registro dei defunti, il programma stesso provvede a stabilirne la morte in data precedente alla nuova unione. Quindi una persona può generare figli in famiglie diverse e successive, ma i figli nati in ciascuna di esse manterranno la loro appartenenza a quella specifica in cui sono nati.

Vediamo adesso di chiarire meglio il processo di costruzione del database Gedcom mediante un esempio tratto dal registro dei defunti[10]. Nella figura 1 sono schematizzate tutte le fasi operative, dalla decodifica del documento all'inserimento nel database delle persone coinvolte.

Nella figura 1a) le informazioni rilevanti vengono ricavate manualmente dal documento originale e inserite nel foglio elettronico, in modo che a ogni registrazione corrisponda una riga. Successivamente il programma costruttore, elaborando questa specifica riga del foglio elettronico, produce lo spezzone di file Gedcom riportato nella figura 1b). Lo schema in fig. 1c), introdotto solo a scopo esplicativo, presenta in forma grafica il contenuto di questo spezzone, cioè la struttura familiare deducibile dal documento[11].

Vediamo adesso più in dettaglio come il costruttore ha elaborato le informazioni contenute nella registrazione. Per prima cosa ha creato la persona Anna Lupi e le informazioni che la riguardano sono contenute nelle righe da 1 a 11 del file riprodotto in fig. 1b). Nella prima riga troviamo il numero 42228 che è il codice progressivo assegnato automaticamente alla persona. Considerato che il documento è tratto dal registro defunti, l'unica data che possiamo considerare certa è quella di sepoltura, che è riportata nella riga 7;

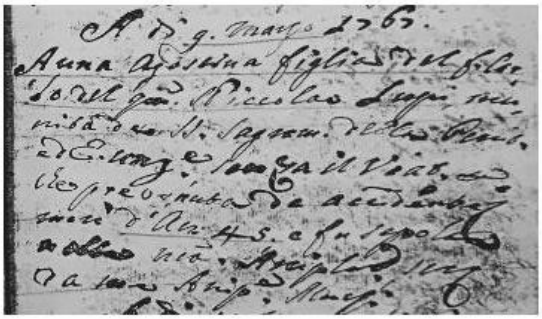
compare un patronimico: per es. Antonio di Giovanni, senza altre indicazioni. Questi casi riguardano principalmente le epoche più antiche e i forestieri.

[9] Quando il programma unificatore incontra il nome "incerto" evita di cercare un collegamento con altre persone.

[10] Archivio parrocchiale, Chiesa di santa Caterina, Marciana (d'ora in poi Apscm), *Defunti*, vol. II, p. 215, n. 5.

[11] Lo schema non è prodotto dal programma costruttore, ma da un'apposita interfaccia di interrogazione grafica del database, che utilizza il linguaggio Dot sviluppato nell'ambito del progetto *open source* Graphviz.

Fig. 1. Esempio di funzionamento del costruttore dei defunti



A di 9 marzo 1767
Anna Agostina figlia del fu Carlo di Niccolao Lupi munita dei SS Sacramenti della Penitenza ed Estrema Unzione senza il Viatico perché prevenuta da accidente morì d'anni 45 e fu sepolta nella nostra [chiesa] Arcipretale ut super da me Arciprete Murzi

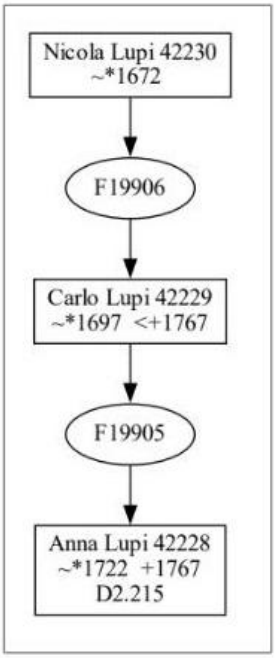
a)

	A	B	C	D	E	F	G	H	I
1	RIF	DATA	NOME	S	FU	PADRE	NONNO	COGNOME	ETA
2	D2.215	09/03/1767	Anna Agostina	F	fu	Carlo	Niccolao	Lupi	45

b)

```
0 @I42228@ INDI
1 NAME Anna \Lupi\
1 SEX F
1 BIRT
2 DATE DEC 1722
1 DEAT
2 DATE 09/03/1767
2 TYPE *D2.215* morte di Anna Lupi (45)
1 CITA
2 NOTE 1767*defunto*D2.215
1 FAMC @F19905@
0 @I42229@ INDI
1 NAME Carlo \Lupi\
1 SEX M
1 BIRT
2 DATE CAL 1697
1 DEAT
2 DATE BEF 09/03/1767
1 CITA
2 NOTE 1767*padre def*D2.215
1 FAMC @F19906@
1 FAMS @F19905@
0 @F19905@ FAM
1 HUSB @I42229@
1 CHIL @I42228@
0 @I42230@ INDI
1 NAME Nicola \Lupi\
1 SEX M
1 BIRT
2 DATE CAL 1672
1 CITA
2 NOTE 1767*nonno pat def*D2.215
1 FAMS @F19906@
0 @F19906@ FAM
1 HUSB @I42230@
1 CHIL @I42229@
```

c)



nella riga 10 troviamo il riferimento del documento. La data di nascita della persona non è conosciuta, ma dall'età di morte dichiarata (45 anni) si risale all'anno di nascita, riportato nella riga 5; il codice "dec 12" indica che si tratta di una data «dichiarata», cioè una stima abbastanza credibile[12].

Per quanto riguarda il nome Anna, notiamo che nella registrazione era invece riportato Anna Agostina; analogamente il nome del nonno era Niccolao, mentre nel file (riga 27) troviamo Nicola. Ci sono queste differenze perché uno dei compiti fondamentali del costruttore è la standardizzazione dei nomi e cognomi. A questo proposito il metodo utilizzato dal sistema Sage è molto semplice: si basa su un file di sinonimi, dove è scritto che Niccolao diventa Nicola, che Anna Agostina diventa Anna, che il cognome Pavolini diventa Paolini e così via.

Questa soluzione così elementare non è però esente da inconvenienti. Per esempio, nel caso dei nomi plurimi, che cominciano a diffondersi dopo la metà del XVIII secolo, succede che al battezzato vengano dati anche 3 nomi e poi, nel corso della vita, non viene usato il primo ma il secondo o anche il terzo. Inoltre, nel caso di nomi doppi come Gio. Giuseppe, capita che in alcune registrazioni siano riportanti entrambi e in altre solo il primo o solo il secondo. Queste situazioni danno luogo inevitabilmente a condizioni di errore che possono essere risolte solo con un intervento manuale. In generale il problema della standardizzazione dei nomi e cognomi rimane comunque una questione ancora aperta[13].

Il costruttore si occupa anche di un altro aspetto importante che è quello della documentazione, ossia l'inserimento automatico degli estremi del documento in cui una persona è citata, insieme al ruolo ricoperto nell'evento oggetto della registrazione. Queste informazioni, contenute nel blocco "1 cita" e nei suoi sotto elementi "2 note"[14], sono utili al ricercatore per correggere eventuali problemi nel database, in quanto consentono di identificare immediatamente il documento originale. Tornando all'esempio, vediamo quindi che Anna Lupi è citata nell'anno 1767 in qualità di «defunto» nella registrazione D2.215[15]; analogamente Carlo Lupi è citato come «padre def»

[12] A questo proposito c'è da dire che nei registri di Marciana l'età del defunto comincia a essere riportata con frequenza solo verso la fine del XVII secolo; inoltre, molto spesso tale indicazione è poco accurata. Confrontando le età dichiarate a quelle effettive ricavate dai battesimi (nei casi in cui il documento viene identificato), si riscontra quasi sempre una differenza di alcuni anni, generalmente in eccesso rispetto al valore reale.

[13] Si veda per esempio R. Abramitzky, R. Mill, S. Pérez, *Linking Individuals Across Historical Sources: A Fully Automated Approach*, in «Historical Methods», 53, 2020, 2, pp. 94-111.

[14] 1 Note e 2 Cita non fanno parte dello standard Gedcom e sono state aggiunte dall'autore.

[15] D2.215 indica registro defunti già citato; con questo riferimento, in caso di dubbio è sempre possibile controllare il testo originale del documento.

Fig. 2. Ordinamento del foglio Excel per data (a) e per sequenza familiare (b)

a)

1	RIF	DATA	NOME	S	PADRE	NONNO P.	COG. P.	MADRE	NONNO M.	COG. M.
2	B5.4.1	04/09/1784	Lorenzo	M	Lorenzo	Gio	Palillo	Giovanna Do	Francesco	Provenzali
3	B5.4.2	05/09/1784	Francesco	M	Giuseppe	Pietro	Giudicelli	Maria	Francesco	Costa
4	B5.4.3	08/09/1784	Oliva	F	Andrea	Domenico	Murzi	Felicia	Francesco	Pierangeli
5	B5.4.4	15/09/1784	Gio Antonio	M	Gio	Francesco	Paolini	Simona	Liborio	Retali
6	B5.4.5	22/09/1784	Nicola	M	Giuseppe	Aurelio	Galanti	Giovanna	Giuseppe	Pavolini
7	B5.5.1	30/09/1784	Fortunata	F	Bartolomeo	Fortunato	Marchiani	Agata	Giacomo	Carnevali
8	B5.5.2	10/10/1784	Cerbone	M	Domenico	Luca	Lupi	Giovanna	Gio Domenico	Arnaldi
9	B5.5.3	28/10/1784	Santa	F	Nicola	Domenico	Braschi	Bartolomea	Domenico	Sardi
10	B5.5.4	02/11/1784	Santa	F	Natale	Paolo	Cianchini	Giuseppa	Marco	Bianchi
11	B5.6.1	09/11/1784	Pellegrino	M	Nicola	Domenico	Berti	Caterina	Lazzaro	Cauci
12	B5.6.2	28/11/1784	Frediano	M	Gio	Carlo	Pierangeli	Giovanna	Gio	Pavoni
13	B5.6.3	28/11/1784	Francesco	M	Valentino	Pierulivo	Pierulivo	Margherita	Paolo	Garbati
14	B5.6.4	29/11/1784	Caterina	F	Giuseppe	Gio	Anselmi	Barbara	Francesco	Pavolini
15	B5.7.1	30/11/1784	Tommaso	M	Natale	Tommaso	Lupi	Chiara	Silvestro	Poggioli
16	B5.7.2	17/01/1785	Caterina	F	Gio	Domenico	Braschi	Gerolama	Antonio	Pieruzzini
17	B5.7.3	20/01/1785	Sebastiana	F	Gio	Antonio	Testa	Antonia		Pieruzzini
18	B5.8.1	23/01/1785	Giuseppe	M	Amedeo		Pisani	Antonia	Martino	Murzi
19	B5.8.2	24/01/1785	Sebastiano	M	Gio	Nicola	Murzi	Vittoria	Gio	Sardi

b)

1	RIF	DATA	NOME	S	PADRE	NONNO P.	COG. P.	MADRE	NONNO M.	COG. M.
2	B5.252.4	25/06/1797	Giuseppe	M	Agabito	Giuseppe	Peria	Giuseppa	Filippo	Sardi
3	B5.288.3	04/08/1799	Gio Giuseppe	M	Agabito	Giuseppe	Peria	Giuseppa	Filippo	Sardi
4	B5.337v.1	04/03/1804	Gio	M	Agabito	Giuseppe	Peria	Giuseppa	Filippo	Sardi
5	B6.119.1	13/12/1807	Giuseppe	M	Agabito	Vincenzo	Anselmi	Maria	Gio	Ciangherott
6	B8.p024.1	18/03/1811	Elisabetta	F	Agabito	Vincenzo	Anselmi	Maria	Gio	Ciangherott
7	B8.p050.2	31/01/1813	Elisabetta	F	Agabito	Vincenzo	Anselmi	Maria	Gio	Ciangherott
8	B8.p124.1	16/06/1816	Francesco	M	Agabito	Vincenzo	Anselmi	Maria	Gio	Ciangherott
9	B6.169.1	24/07/1809	Giuseppe	M	Agostino	Emiliano	Berti	Benedetta	Gio Lorenzo	Piola
10	B8.p017.4	14/10/1810	Giuseppe	M	Agostino	Emiliano	Berti	Benedetta	Gio Lorenzo	Piola
11	B8.p137.4	07/01/1817	Felicia	F	Agostino	Emiliano	Berti	Benedetta	Gio Lorenzo	Piola
12	B6.70.2	31/08/1806	Marianna	F	Agostino	Michelangelo	Sardi	Camilla	Antonio	Berti
13	B6.139.2	25/07/1808	Angela	F	Agostino	Michelangelo	Sardi	Camilla	Antonio	Berti
14	B8.p033.4	21/02/1810	Caterina	F	Agostino	Michelangelo	Sardi	Camilla	Antonio	Berti
15	B6.86.1	23/02/1807	Francesco	M	Agostino	Giacomo	Giudice	Caterina		Fantini
16	B5.329v.3	31/07/1803	Giacomo	M	Agostino	Giacomo	Giudici	Caterina	Francesco	Fantini
17	B6.9.2	04/12/1804	Maria Domenic	F	Agostino	Giacomo	Giudici	Caterina		Fantini
18	B5.158.2	20/02/1793	Maria	F	Agostino	Arcangelo	Fossi	Francesca	Pietro	Cauci
19	B5.213.1	24/08/1795	Arcangelo	M	Agostino	Arcangelo	Fossi	Francesca	Pietro	Cauci

e Nicola Lupi come «nonno pat def», sempre con indicazione dell'anno e del documento originale.

Inoltre, il costruttore spesso può rendere meno gravoso il successivo lavoro del modulo unificatore; infatti, in molti casi è in grado di procedere direttamente alla formazione delle famiglie. Ciò avviene in particolare con i battesimi[16]. Per comprendere la strategia utilizzata, occorre soffermarci sull'importanza del modo in cui viene ordinato l'archivio. In fase di inserimento manuale delle registrazioni, l'ordine segue quello con cui si presentano le registrazioni stesse, ossia quello per numero di pagina del registro. Tale ordinamento, che quasi sempre coincide con quello temporale, non è quello otti-

[16] In teoria si potrebbe procedere nello stesso modo anche per defunti e matrimoni, ma in pratica risulta molto più difficile soprattutto per le epoche più antiche, in quanto le registrazioni sono molto scarne e spesso sono citati solo i diretti interessati, senza riferimento ai genitori e tanto meno ai nonni.

male per i nostri scopi. Infatti, se si desidera ricostruire le famiglie, occorre identificare tutti i figli nati in anni diversi da una certa coppia. Ciò può essere ottenuto con facilità riordinando in maniera opportuna l'archivio. Il criterio utilizzato è riportato di seguito, con gli attributi elencati in ordine gerarchico: 1) nome del padre, 2) nome della madre, 3) cognome padre, 4) cognome madre, 5) nome nonno paterno, 6) nome nonno materno, 7) anno. Questa sequenza è in grado di identificare, quasi senza alcun intervento manuale[17], i figli nati da una certa coppia di genitori ossia, in definitiva, ricostruire automaticamente le famiglie. L'effetto di questo criterio di ordinamento si può osservare in fig. 2.

Il metodo usato dal costruttore per identificare una famiglia è abbastanza semplice. Esaminando l'elenco dei battesimi trova il punto in cui cambia il nome del padre o della madre, o quello dei nonni, o il loro cognome e, in base a tali "rotture" della sequenza, definisce i confini della famiglia. Per esempio, osservando la figura 2b), notiamo che la prima famiglia, quella che ha per padre Agabito Peria e per madre Giuseppa Sardi, è composta da 3 figli: Giuseppe, Gio. Giuseppe e Gio. Analogamente la seconda, che ha per padre Agabito Anselmi e madre Maria Ciangherotti, è composta dai figli Giuseppe, Elisabetta, Elisabetta e Francesco. Il risultato finale è schematizzato in fig. 3.

Nel costruire una famiglia, il programma cura anche altri dettagli essenziali per la coerenza del database. Per esempio, notiamo che nella seconda famiglia troviamo due volte il nome Elisabetta; siccome in una famiglia non possono esserci due figli con lo stesso nome, si deduce che la Elisabetta nata nel 1811 deve essere morta prima del 31 gennaio 1813, data di nascita della seconda Elisabetta. Il programma provvede quindi automaticamente a fissare per la prima Elisabetta una data di morte precedente al 31 gennaio 1813.

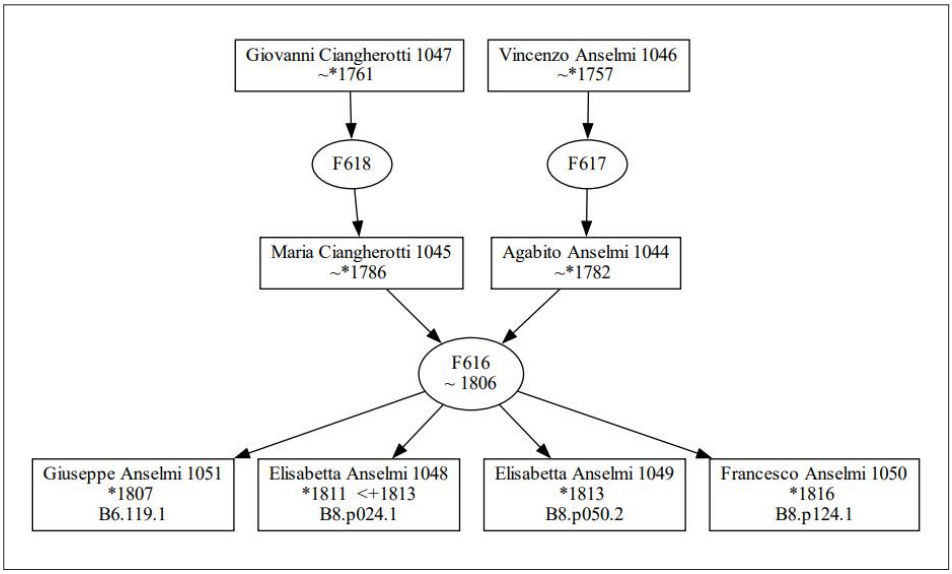
Osserviamo che nello schema le uniche date certe sono quelle dei battesimi[18]; a partire da esse il programma ha stimato la data del matrimonio, che è assunta un anno prima della nascita del primo figlio, l'anno di nascita del padre, 24 anni prima del matrimonio, quello della madre, 20 anni prima, e quelle dei nonni paterni, rispettivamente 25 anni prima dei due genitori.

Qual è l'utilità effettiva di questa procedura di costruzione delle famiglie? Dall'esempio considerato si vede che ogni registrazione, oltre al battezzato, riporta quattro persone, ossia i genitori e i nonni paterni. Se le quattro registrazioni battesimali venissero considerate indipendentemente una dall'altra, cioè come si presentano in ordine di tempo, il costruttore dovrebbe inserire nel database 4 volte la stessa famiglia, ossia 20 persone, mentre procedendo

[17] L'intervento manuale è indispensabile solo nei casi in cui si incontrano genitori con nomi molto comuni o, come avviene spesso nelle registrazioni più antiche, mancano i cognomi e talvolta anche i nomi dei nonni.

[18] La presenza del carattere ~ a precedere indica una data stimata.

Fig. 3. Esempio di famiglia generata dal costruttore dei battesimi



come descritto sopra le persone da inserire diventano solo 8. Il risparmio è ancora più consistente nel caso di famiglie che hanno avuto molti figli oppure quando nelle registrazioni vengono citate anche le nonne materne o i bisnonni. Siccome il tempo di elaborazione del programma di unificazione cresce con il numero di persone secondo una legge grosso modo esponenziale, il risparmio che si ottiene con questo lavoro preliminare è notevole.

È importante notare che durante la fase di unificazione, il programma tenterà poi di arrivare a una identificazione precisa di tutte le informazioni che in questo primo momento sono state lasciate in sospeso. In particolare, cercherà di trovare la registrazione del matrimonio, nonché il battesimo dei genitori e dei nonni, via via risalendo a ricostruire, almeno in teoria, tutta la rete di parentele.

4. *Il programma unificatore*. Una volta che i programmi costruttori hanno creato il database Gedcom, inizia la fase di unificazione. Come vedremo essa procede in ordine di nome, quindi per prima cosa il programma crea un file sequenziale contenente una "vista inversa"[19] del database ordinata per sesso,

[19] Per "vista inversa" di un database si intende un diverso modo di vedere gli stessi dati contenuti nel database, al fine di rendere più agevole una certa operazione.

Fig. 4. Frammento del database ordinato per sesso, nome e anno di nascita (a); legenda (b)

a)

```
1   M*Vittorio*
2   M*Vittorio*1537**Luca**28*******^1577*stimatore*Doti p6
3   M*Vittorio*1540****6080****Cerbone***^1590*nonno pat batt*B1. 21. 103^1596*nonno pat batt*B1. 31. 1
4   M*Vittorio*1541****387****Cerbone***^1591*padre sposo*Doti p66v
5   M*Vittorio*1581**Trolio**26082**Lorenza*****^1606*sposo*M1. 25. 101
6   M*Vittorio*1582**Domenico**25691**Lorenza**Bartolomea,Giovanni***^1607*padre batt*B1. 52. 368^1614*
7   M*Vittorio*1585*Sardi***43262**Giacoma*****^1646*marito defunta*D1. 34_586
8   M*Vittorio*1587**Trolio**42290**Lorenza*****^1615*marito defunta*D1.  7_132
9   M*Vittorio*1590**Cerbone*Eleonora*6082*****Vittorio***^1590*batt *B1. 21. 103
10  M*Vittorio*1591*Sardi***11605****Caterina***^1637*nonno mat batt*B1.186.1086
11  M*Vittorio*1591*Sardi*Cerbone**26249**Giacoma*****^1616*sposo*M1. 36. 145
12  M*Vittorio*1592*Sardi*Cerbone**25673**Giacoma**Caterina,Rosa,Giovanna,Filippa,Gerolama***^1617*padr
13  M*Vittorio*1592*Sardi*Cerbone**26423**Giacoma**Caterina***^1637*padre sposa*M1. 50. 190
14  M*Vittorio*1593**Cerbone**788**Giacoma*****^1618*sposo*Doti p139v
15  M*Vittorio*1593*Sardi*Cerbone**26452**Giacoma**Rosa***^1638*padre sposa*M1. 51. 197
16  M*Vittorio*1596*Sardi***5020****Rosa***^1642*nonno mat batt*B1.216.  78
17  M*Vittorio*1597*Sardi*Cerbone**26553**Giacoma**Filippa***^1642*padre sposa*M2.  5. 421
18  M*Vittorio*1602*Sardi*Cerbone**26623**Giacoma**Filippa***^1647*padre sposa*M2.  9. 440
19  M*Vittorio*1607*Gentili***44357**Mattea*****^1674*marito defunta*D1. 62_1121
20  M*Vittorio*1610*Gentili***25708**Mattea**Monica,Nicola,Guglielmo,Apollonia,Domenico,Cecilia***^1635
21  M*Vittorio*1613*Gentili*Nicola*Camilla*20927*****Matteo***^1613*batt *B1. 78. 530
22  M*Vittorio*1620*Gentili***19175****Lucrezia***^1666*nonno mat batt*B1.274. 628
23  M*Vittorio*1621*Ferrini*Francesco**43623***18/09/1649*****^1649*defunto*D1. 44_763
24  M*Vittorio*1621*Ferrini*Francesco*Innocenzia*9911*****Giovanni***^1621*batt *B1.122. 732
25  M*Vittorio*1625*Gentili***27032****Lucrezia***^1670*padre sposa*M1. 66. 257
26  M*Vittorio*1628*Gentili***27206**Mattea**Cecilia***^1678*padre sposa*M1. 77. 307
27  M*Vittorio*1630*Gentili***27162****Camilla***^1675*padre sposa*M1. 74. 294
28  M*Vittorio*1631*Gentili***44218***22/03/1671*****^1671*defunto*D1. 59_1054
29  M*Vittorio*1633*Gentili***27864****Domenico***^1708*nonno sposo*M2. 72. 184
30  M*Vittorio*1636*Gentili***27788****Domenico***^1706*nonno sposa*M2. 67. 167
31  M*Vittorio*1642*Palmieri*Bartolomeo**43103*S.margherita**11/05/1643*****^1643*defunto*D1. 29_506
32  M*Vittorio*1642*Palmieri*Bartolomeo*Rosa*5023*****Agostino***^1642*batt *B1.216.  78
33  M*Vittorio*1644*Baccelli*Filippo**45196***23/10/1699*****^1699*defunto*D2. 30_1541 (55)
34  M*Vittorio*1652*Ferrini*Lorenzo**45027***26/10/1695*****^1695*defunto*D2. 18_1459 (43)
```

b)

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
sex	nome	anno	cognome	padre	madre	progressivo	luogo	nome coniuge	data morte	elenco figli	nonno	cog.coniuge	elenco citazioni

nome e anno di nascita. Vediamo in fig. 4 un frammento di questo file relativo al nome Vittorio, insieme alla sua struttura logica indicata nella legenda[20].

Senza indagare tutti i dettagli, possiamo osservare che le prime occorrenze del nome Vittorio mancano del cognome e al suo posto troviamo spesso il nome del padre[21]. Notiamo anche, nella parte terminale della riga, l'elenco delle citazioni con il riferimento al documento e il ruolo della persona; quasi tutti hanno una sola citazione, perché il costruttore ha inserito nel database una nuova occorrenza per ognuna delle persone citate nell'evento. Unica eccezione sono i genitori che hanno avuto più figli, perché in questo caso, come già esposto, il programma ha provveduto a costruire la famiglia discendente. Per esempio, nella riga 6 della fig. 4a) vediamo che un certo Vittorio di Domenico, nato intorno al 1582, con moglie Lorenza, ha avuto i figli Bartolomea nel 1607 e Giovanni nel 1614.

L'occhio attento noterà che alcune occorrenze sono riferite quasi certa-

[20] I campi sono separati dal carattere asterisco. Se il campo è vuoto si vedono due asterischi vicini.

[21] In effetti a Marciana i cognomi cominciano a diffondersi nella prima metà del XVII secolo e per le registrazioni precedenti è più frequente l'uso del patronimico.

mente alla stessa persona; per esempio, alla riga 11 troviamo un Vittorio Sardi, nato intorno al 1591, che nel 1616 si sposa con una certa Giacoma. Nella riga successiva, di nuovo troviamo un Vittorio Sardi, nato circa nel 1592, con moglie Giacoma, che dal 1617 in poi ha avuto le figlie Caterina, Rosa, Giovanna, Filippa e Gerolama. E qui dobbiamo affrontare un nodo essenziale: possiamo concludere che si tratta della stessa persona? Per rispondere conviene esaminare gli elementi a nostra disposizione.

i) Il nome Vittorio. La domanda da porsi è: si tratta di un nome raro? Se la risposta fosse affermativa, cioè se questo nome comparisse solo poche volte nelle registrazioni, allora già questo costituirebbe una coincidenza importante. Ma come si può stabilire se un nome è raro o no? La risposta evidentemente si basa su una preliminare analisi della frequenza dei nomi e dei cognomi. Da essa risulta che il nome maschile più comune è Giovanni, con 3553 occorrenze[22]; in maniera abbastanza arbitraria si è scelto di considerare un nome "non comune" se la sua frequenza è 20 volte inferiore (ovvero 177 occorrenze) e "raro" se è 50 volte inferiore (71 occorrenze). Il nome Vittorio compare 116 volte, quindi è da considerare "non comune", dunque possiamo considerare quella del nome una coincidenza abbastanza significativa. Come vedremo in seguito, il programma di unificazione attribuisce un punteggio a tutta una serie di parametri e tra questi rientra anche la frequenza del nome.

ii) Il cognome Sardi. Questo cognome è uno dei più comuni a Marciana e quindi la coincidenza non è da considerare significativa.

iii) L'anno di nascita stimato è quasi lo stesso. Questo dovrebbe escludere che si tratti di un nonno o di un padre con lo stesso nome[23], pur tenendo presente l'ampia incertezza nella stima dell'anno di nascita; tuttavia, non si può escludere che si tratti di un cugino omonimo nato nello stesso periodo. In conclusione, questa coincidenza è significativa ma non particolarmente.

iv) Entrambi hanno una moglie di nome Giacoma. Questa coincidenza ha un peso decisivo; infatti, in una popolazione relativamente piccola[24] come quella di Marciana, la coincidenza di nome, cognome e nome del coniuge è estremamente rara e si verifica solo con nomi molto comuni.

Possiamo quindi concludere che vi è una probabilità molto alta che si trat-

[22] Su un totale di 57.752 persone attualmente presenti in archivio, considerando insieme maschi e femmine.

[23] La consuetudine di assegnare al primogenito il nome del nonno, più spesso quello paterno, era molto comune a Marciana, tanto è vero che in alcune famiglie è possibile riconoscere per diversi secoli il nome dell'avo; meno frequente è invece l'attribuzione dello stesso nome del padre.

[24] Secondo le stime dell'autore nella prima metà del XVII secolo la popolazione era di circa 550 persone (C. Anselmi, *La crisi di mortalità del 1647 a Marciana*, in «Proposte e ricerche», n. 89, 2022, pp. 151-169).

ti della stessa persona, per cui considereremo valida l'unificazione. Qui occorre, però, affrontare una questione delicata. Le scelte di questo tipo sono fatte sempre e comunque su base probabilistica e, per di più, senza poter calcolare esattamente la probabilità sottostante. Per essere più precisi, dal punto di vista matematico si tratta di una probabilità "soggettiva"[25]. Dunque, lo storico deve accontentarsi di prendere una decisione di carattere probabilistico, basandosi sulla quantità e qualità delle coincidenze. Come vedremo, anche il programma unificatore si comporta in maniera sostanzialmente simile.

Osservando la fig. 4 si nota che le occorrenze nel nome Vittorio sono ordinate per anno di nascita crescente. Ciò è necessario per il modo di operare del programma di unificazione. In effetti esso procede ciclicamente, esaminando una persona alla volta e cercando nell'elenco altre persone con cui unificarla. In altre parole, prende il primo nome della lista, che chiameremo "soggetto", e guarda se tra quelli che seguono in ordine di tempo, che chiameremo "candidati", ne trova qualcuno adatto. Poiché l'incertezza nella stima dell'anno di nascita può essere notevole, il programma si spinge a considerare come possibili candidati quelli nati fino a 50 anni dopo[26].

In questo modo viene creato una prima lista grezza di candidati che sono compatibili almeno dal punto di vista temporale. In questo processo vengono automaticamente scartati tutti quelli che, per ovvi motivi, risultano incompatibili con il soggetto. In tabella 1 è riportato un elenco dei principali motivi di esclusione.

Tab. 1. Principali criteri di esclusione

soggetto	*candidato*
ha il cognome	ha un cognome diverso
ha il padre	ha un padre diverso
ha la madre	ha una madre diversa
ha il nonno paterno	ha un nonno paterno diverso
è forestiero	è forestiero con provenienza diversa
ha data di nascita certa	ha data di nascita certa e diversa
ha data di morte certa	ha data di morte certa e diversa
ha un figlio con lo stesso nome del candidato	è il figlio del soggetto
ha data di morte	è nato dopo la morte del soggetto
ha data di morte	ha avuto figli dopo la morte del soggetto

[25] È lo stesso tipo di probabilità che riguarda, per esempio, gli eventi sportivi. Se si organizza una partita di beneficenza tra la squadra di calcio che ha vinto il campionato di serie A e la squadra amatoriale dei cantanti, nessuno può calcolare esattamente la probabilità che vinca la squadra di serie A, ma quasi tutti sono disposti a scommettere che vincerà lei.

[26] Tra i motivi che rendono necessario considerare un intervallo temporale così ampio c'è anche il fatto che a volte si riscontra una forte differenza di età tra i coniugi, che può raggiungere i 20 o 30 anni, soprattutto nelle seconde nozze.

ha data di morte	si è sposato dopo la morte del soggetto

In realtà questi semplici criteri non sono sufficienti a garantire che a seguito dell'unificazione non si creino delle incoerenze nel database. Per esempio, può succedere che il padre e il nonno siano compatibili, ma non il bisnonno o un altro antenato, o un parente qualsiasi. Vedremo più avanti quali meccanismi sono previsti per fare fronte a queste evenienze.

Dunque, dopo questa prima fase di selezione, il programma ha a disposizione una lista più o meno lunga di candidati e il problema diventa ora quello di scegliere quello che ha la maggior probabilità di essere quello giusto. La strategia utilizzata da Sage è quella di assegnare un punteggio a ogni candidato in base a una serie di criteri, ognuno dei quali può contribuire positivamente o negativamente. Alla fine, verrà scelto quello con il punteggio più alto, purché questo punteggio sia superiore a una certa soglia minima prestabilita. Nella tabella 2 è riportato un elenco dei principali criteri usati per l'attribuzione del punteggio.

Tab. 2. Principali criteri per l'attribuzione del punteggio

criterio	*punti*
nome non comune	2
nome raro	5
cognome non comune	2
cognome raro	5
soggetto e candidato hanno entrambi il cognome coincidente	1
solo uno dei due ha il cognome (per non favorire indebita propagazione del cognome)	-1
soggetto e candidato hanno entrambi cognome e padre coincidenti	1
soggetto e candidato hanno entrambi padre e nonno coincidenti	1
entrambi sono forestieri provenienti dallo stesso luogo	4
soggetto e candidato sono nati nello stesso anno	1
differenza di età >40 anni	-25
differenza di età >30 anni	-6
differenza di età >25 anni	-3
differenza di età >15 anni	-2
differenza di età >10 anni	-1
presenti figli con lo stesso nome del padre	1
presenti figli con lo stesso nome della madre	1
presenti figli con lo stesso nome del nonno o della nonna paterna	1
presenti figli con lo stesso nome del nonno o della nonna materna	1
soggetto e candidato hanno figli con lo stesso nome	1
uno ha il coniuge e l'altro no	-1
soggetto e candidato hanno un coniuge con lo stesso nome	2

Una volta che è stato identificato il candidato migliore, inizia il processo di unificazione vero e proprio, di cui parleremo tra breve, dopo di che il candidato prescelto verrà cancellato dalla lista. In tal modo la lista stessa si accorcia progressivamente e alla fine conterrà solo il soggetto, oppure altre persone che però non sono unificabili con esso. Quando il programma ha terminato le possibili unificazioni che riguardano un certo soggetto, passa a considerare la persona successiva con lo stesso nome o, se non ce ne sono altre, al nome successivo, procedendo nello stesso modo finché non sono state esaminate tutte le persone presenti nell'archivio.

Vediamo ora in maggior dettaglio come procede il processo di unificazione propriamente detto. Innanzitutto, c'è da osservare che quasi mai esso riguarda due sole persone, cioè soggetto e candidato; infatti, nella grande maggioranza dei casi vi sono altre persone collegate a esse da vincoli di parentela. Per esempio, se il sistema decide di unificare due persone di nome Antonio che hanno entrambe il padre di nome Vittorio, è ovvio che oltre ai due Antonio dovranno essere unificati anche i due Vittorio. Quindi sebbene l'unificazione inizi sempre da due persone, successivamente ne coinvolge altre, a volte molte altre.

Per comprendere come funziona il processo esamineremo qualche esempio pratico e, a questo scopo, utilizzeremo il file di documentazione che viene prodotto dal programma stesso via via che procedono le unificazioni. Cominciamo da un caso semplice: l'unificazione tra Vittorio 6081 e Vittorio 387[27] riportata nelle figg. 5 e 6.

Cominciamo dalla prima riga di fig. 6 che contiene il codice «(2)»; ciò indica che si tratta del secondo "giro" del programma[28]; «-1629-» indica il numero di persone che fino a questo punto sono state eliminate dall'archivio a causa delle precedenti unificazioni. La parola «esamino» indica che in questo momento Vittorio 6081 è stato scelto come soggetto per l'unificazione. Successivamente vediamo l'elenco dei candidati, già ordinato in base al punteggio; si nota che il primo della lista, con 4 punti, è Vittorio 387 che viene dunque scelto per l'unificazione. In fondo alla riga che lo riguarda troviamo il codice «a2k1r1» che indica in maniera sintetica come è stato calcolato il punteggio[29].

[27] I numeri 6081 e 387 indicano il codice progressivo che è assegnato automaticamente dai programmi costruttori a ogni persona per distinguerla dalle altre.

[28] Nel primo vengono prese in considerazione solo le unificazioni con intervento manuale, di cui parleremo in seguito.

[29] A2 indica 2 punti per il fatto che Vittorio è un nome non comune; k1, un punto perché soggetto e candidato hanno entrambi un figlio con lo stesso nome (Cerbone). Il punto corrispondente a r1 rappresenta un criterio un po' particolare, utilizzato per tenere conto del fatto che le persone nate prima del 1700 hanno nel database meno antenati rispetto a quelle nate dopo e quindi, potenzialmente, meno punteggio a parità di condizioni.

Fig. 5. Schema dell'unificazione di Vittorio 6081 e Vittorio 387

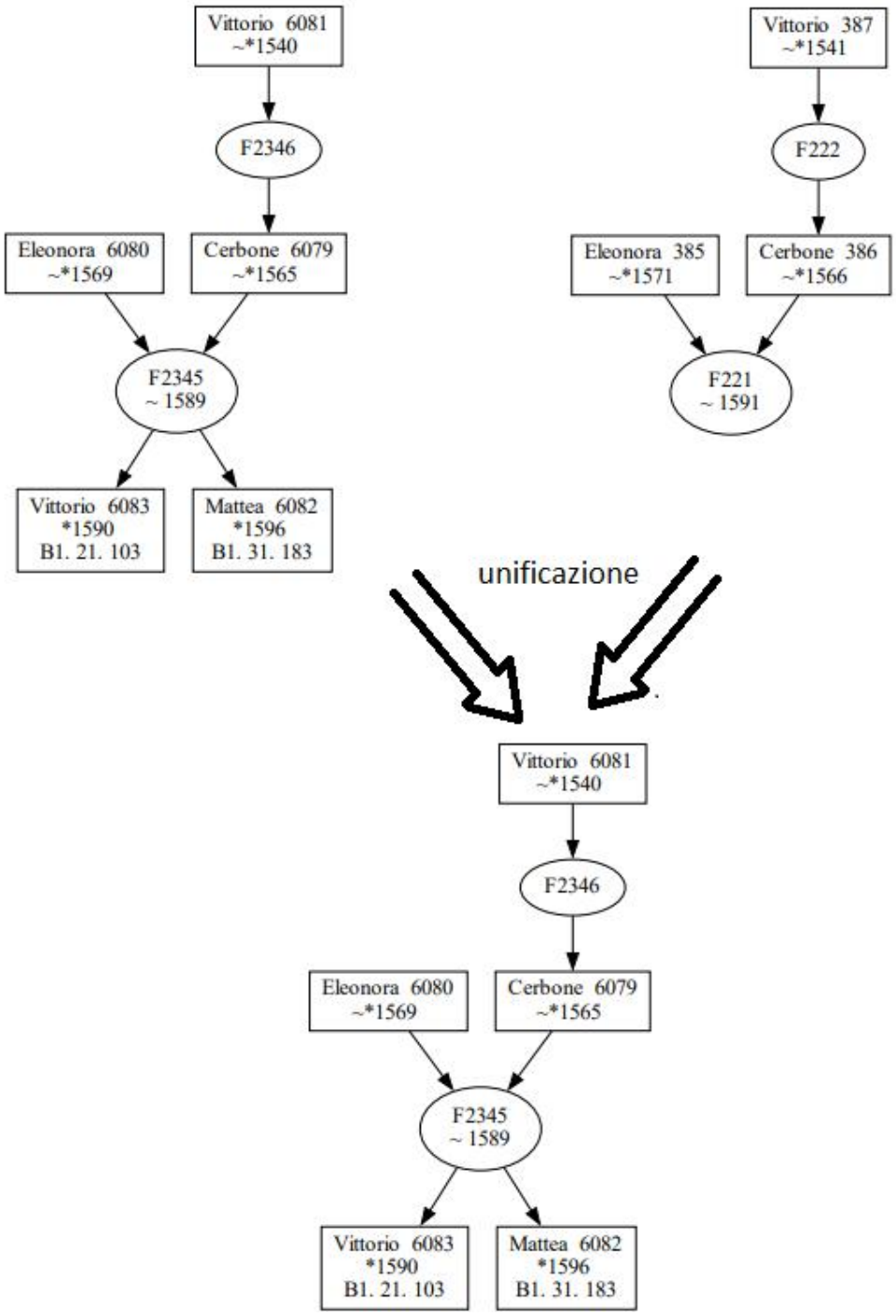


Fig. 6. Documentazione prodotta durante l'unificazione di Vittorio 6081 e Vittorio 387

```
*************

 (2) - 1629 - ESAMINO: M*Vittorio*1540****6081****Cerbone***
 CANDIDATI:
 04^M*Vittorio*1541****387****Cerbone***^A2K1R1
 -1^M*Vittorio*1587**Trolio**42289**Lorenza*****^A2E-25
 -1^M*Vittorio*1585*Sardi***43261**Giacoma*****^A2B-1E-25R1
 -1^M*Vittorio*1582**Domenico**25695**Lorenza**Bartolomea,Giovanni***^A2E-25
 -1^M*Vittorio*1581**Trolio**26086**Lorenza*****^A2E-25
 SCELTO:
  04^M*Vittorio*1541****387****Cerbone***^A2K1R1
  Controlli superati
  Non ho identificato antenati comuni di Vittorio 387 e Vittorio 6081
  >> unisco Vittorio 387 e Vittorio 6081: Vittorio 6081 resta e Vittorio 387 sparisce
     Ho trasferito il figlio Cerbone 386 nella famiglia F2346 di Vittorio 6081
     Tra i figli di Vittorio 6081 sono presenti gli omonimi Cerbone 6079,Cerbone 386
     -- Cerbone 6079 e Cerbone 386 verranno uniti
     Ho eliminato Vittorio 387
  >> unisco Cerbone 6079 e Cerbone 386: Cerbone 6079 resta e Cerbone 386 sparisce
     Tra i coniugi di Cerbone 6079 e Cerbone 386 ci sono gli omonimi Eleonora 6080 e Eleonora 38
  Non ho identificato antenati comuni di Eleonora 6080 e Eleonora 385
     Ho eliminato Cerbone 386
  >> unisco Eleonora 6080 e Eleonora 385: Eleonora 6080 resta e Eleonora 385 sparisce
     Ho eliminato Eleonora 385

*************

 (2) - 1632 - ESAMINO: M*Vittorio*1581**Trolio**26086**Lorenza*****
 CANDIDATI:
 07^M*Vittorio*1587**Trolio**42289**Lorenza*****^Q3A2G2
```

La frase «controlli superati» ci informa che i controlli preventivi standard sono stati superati e quindi l'unificazione può procedere; la frase «non ho identificato antenati comuni di Vittorio 387 e Vittorio 608» indica che non è possibile risalire all'indietro nell'albero genealogico e che l'unificazione può iniziare con Vittorio 387 e Vittorio 6081[30].

Il sistema decide poi quale delle due persone mantenere e quale eliminare; la scelta viene fatta in modo da minimizzare il lavoro necessario. Si passa quindi all'unione vera e propria, che in pratica consiste nel trasferire in maniera coerente tutti gli attributi dalla persona da eliminare a quella che resterà; successivamente quella da eliminare verrà cancellata dal database. Vengono così trasferite tutte le citazioni con i riferimenti ai documenti e le eventuali date conosciute con esattezza (nascita, matrimoni e morte); nello stesso modo vengono trasferite la o le famiglie discendenti. Più precisamente: se la persona che resta non ha già una famiglia, riceve *in toto* la famiglia della persona da eliminare; se invece ha già una famiglia, in un primo tempo verranno aggiunti a questa famiglia i figli e il coniuge dell'altra e, successi-

[30] Il processo di unificazione deve iniziare sempre dal più alto antenato comune; ciò significa che se soggetto e candidato avessero avuto entrambi un padre o un nonno, l'unificazione sarebbe iniziata da questo.

vamente, il programma analizzerà gli eventuali omonimi per stabilire se si tratta della stessa persona o di persone diverse[31].

Nell'esempio che stiamo esaminando abbiamo proprio quest'ultimo caso: a seguito dell'unione dei due Vittorio, il figlio Cerbone 386 viene aggiunto alla famiglia F2346 di Vittorio 6081. In questa famiglia si trovano ora due figli omonimi e il sistema decide che si tratta della stessa persona[32]; pertanto anche Cerbone 6079 e Cerbone 386 dovranno essere uniti. Nello stesso modo, quando i due Cerbone vengono uniti, la moglie Eleonora 385 viene aggiunta alla famiglia F2345 di Cerbone 6079, dove già è presente Eleonora 6080, e il sistema decide anche in questo caso che si tratta della stessa persona.

Come si può constatare, alla fine del processo sono state eliminate dal database in tutto tre persone e due famiglie; inoltre, anche se ciò non è visibile dallo schema di fig. 6, Vittorio 6081 adesso ha acquisito una citazione, ossia il riferimento a un documento, che originariamente apparteneva a Vittorio 387. Vediamo ora un esempio un po' più complesso che comprende, tra le altre cose, la cosiddetta "propagazione del cognome". La situazione, prima dell'unificazione, è schematizzata in fig. 7.

A un certo punto il sistema valuta che siano da unificare Virgilio 4502 e Virgilio 4528; quello che c'è di particolare è il fatto che, in questo caso, solo il primo dei due ha il cognome. La situazione è emblematica perché i cognomi tendono a comparire intorno alla metà del XVII secolo; quindi, può succedere che una stessa persona non abbia il cognome in una registrazione più antica e poi lo acquisisca in una più recente. In casi come questo il sistema provvede automaticamente a propagare[33] il cognome.

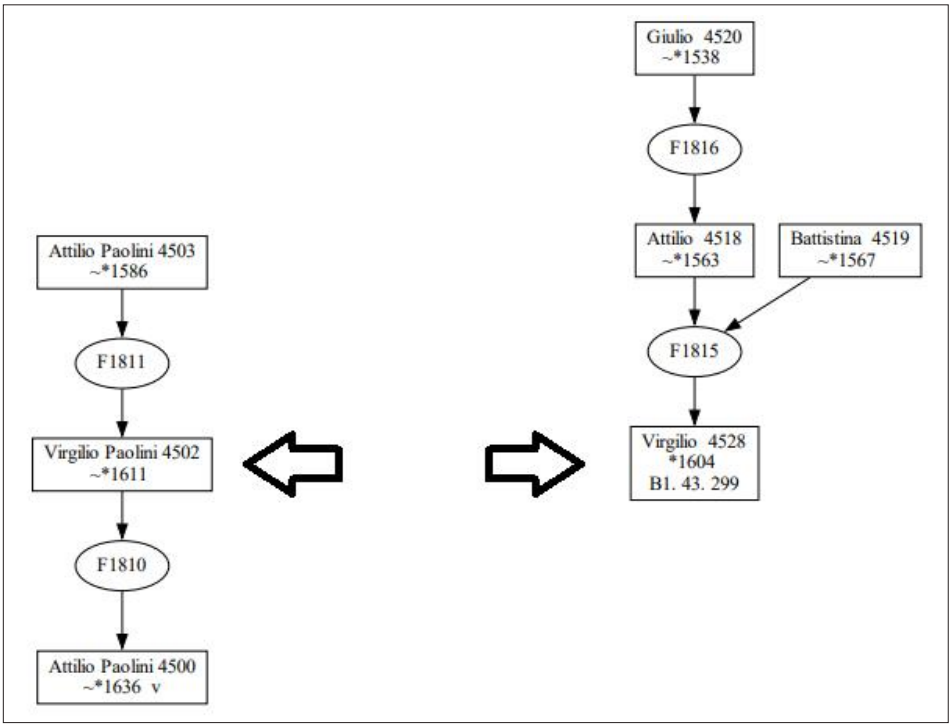
In fig. 8 vediamo come procede l'unificazione, basandoci ancora una volta sulla documentazione prodotta dal sistema. La scelta del candidato avviene nello stesso modo visto nell'esempio precedente; tuttavia, questa volta il sistema rileva la presenza di un antenato comune, Attilio, quindi l'unificazione inizierà da lui. È qui che si riscontra la necessità di propagare il cognome: l'albero genealogico viene risalito fino all'antenato più alto, cioè Giulio, e da lui, ricor-

[31] È importante sottolineare che in tutto questo processo non viene persa alcuna informazione, ma si ha piuttosto un miglioramento della precisione. Per fare un esempio: prima dell'unificazione uno dei due potrebbe avere data di nascita stimata e l'altro data certa, con registrazione battesimale. Dopo l'unificazione rimarrà una sola persona con data di nascita certa.

[32] Se risulta che entrambi gli omonimi sono diventati adulti, necessariamente deve trattarsi della stessa persona; in questo caso entrambi sono coniugati, quindi ne consegue la decisione.

[33] La propagazione del cognome avviene in questo modo: per prima cosa il sistema ricerca l'antenato maschile di ordine più alto nell'albero genealogico e gli aggiunge il cognome; successivamente aggiunge il cognome a tutti i suoi discendenti. In alcuni casi questa operazione può riguardare molte decine di persone.

Fig. 7. Situazione prima dell'unificazione



sivamente, il cognome viene propagato a tutti i suoi discendenti. Per maggior chiarezza nella stessa fig. 8 è riportato lo schema con i discendenti di Giulio.

Il lettore attento avrà osservato che il candidato scelto per l'unificazione, Virgilio 4528, ha un punteggio pari a 8, che è piuttosto elevato, ma che ve ne sono anche altri con punteggio alto; in effetti è solo una questione di "precedenza". Successivamente uno dopo l'altro anche questi verranno unificati con il soggetto Virgilio 4502, che a ogni ciclo vedrà ampliata la propria famiglia e/o il numero delle citazioni che lo riguardano. A questo proposito occorre osservare che ci sono due tipi di unificazioni: quelle dirette, in cui una persona è coinvolta come soggetto o come candidato, e quelle indirette, nelle quali la persona è coinvolta in qualità di parente o affine di un'altra che è stata unificata direttamente.

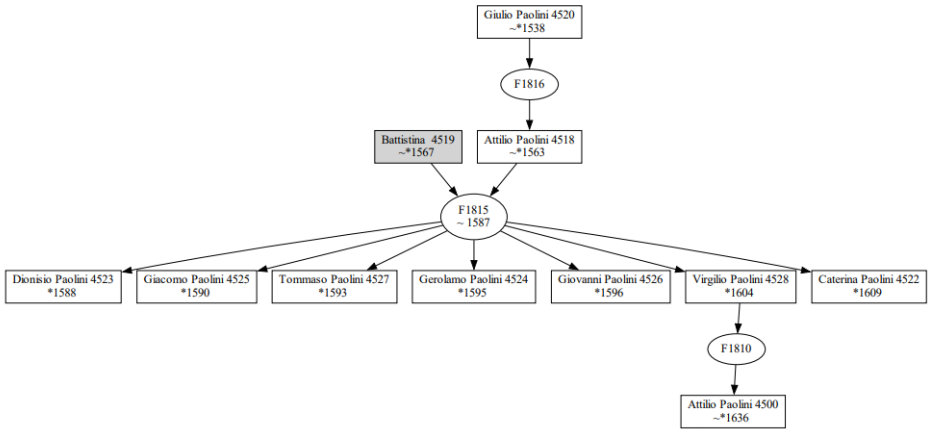
Tenuto conto di ciò, risulta che talvolta una singola persona può subire decine di unificazioni, ed è interessante notare che ognuna di esse lascia una traccia nell'elenco delle sue citazioni. A titolo di esempio in fig. 9 è riportato il frammento del database Gedcom relativo a un certo Virgilio 4528 che, come si può vedere, riporta ben 22 citazioni; questo significa che direttamente o indirettamente questa persona è stata coinvolta in 21 unificazioni.

Fig. 8. Unificazione con propagazione del cognome

```
****************

    (2) - 1904 - ESAMINO: M*Virgilio*1604*Paolini*Attilio**4502***26/11/1654*Attilio***
    CANDIDATI:
    08^M*Virgilio*1604**Attilio*Battistina*4528*****Giulio**^Q3A2B-1X1F3
    07^M*Virgilio*1614*Paolini***44049****Attilio***^A2B1F3K1
    07^M*Virgilio*1614*Paolini***26920****Attilio***^A2B1F3K1
    07^M*Virgilio*1611**Attilio**25630**Giulia**Caterina,Caterina,Giovanni,Luca,Paolo,Simona***^Q3A2B-1F3
    07^M*Virgilio*1610**Attilio**26376**Giulia*****^Q3A2B-1F3
    06^M*Virgilio*1616**Attilio**44114****Paolo***^Q3A2B-1E-1F3
    05^M*Virgilio*1621**Attilio**43533****Caterina***^Q3A2B-1E-2F3
    05^M*Virgilio*1613****4512****Attilio***^A2B-1F3K1
    02^M*Virgilio*1619*Paolini***43332**Giovanna*****^A2B1E-1
    -1^M*Virgilio*1628**Attilio**43791**Giulia*****^Q3A2B-1E-2F3
    -1^M*Virgilio*1627****27183****Giovanni***^A2B-1E-2
     ...
    SCELTO:
     08^M*Virgilio*1604**Attilio*Battistina*4528*****Giulio**^Q3A2B-1X1F3
     Controlli superati: TROVATO NEI BATTESIMI
     Ho identificato Attilio 4503 e Attilio 4518 come antenati comuni di Virgilio 4528 e Virgilio 4502
     >> unisco Attilio 4503 e Attilio 4518: Attilio 4518 resta e Attilio 4503 sparisce
        propago il cognome Paolini alla famiglia di Attilio 4503
        .. propagato il cognome a Giulio GED 4520
        .. propagato il cognome a Attilio GED 4518
        .. propagato il cognome a Virgilio GED 4528
        .. propagato il cognome a Tommaso GED 4527
        .. propagato il cognome a Giovanni GED 4526
        .. propagato il cognome a Giacomo GED 4525
        .. propagato il cognome a Gerolamo GED 4524
        .. propagato il cognome a Dionisio GED 4523
        .. propagato il cognome a Caterina GED 4522
        ho trasferito i figli Virgilio 4502 nella famiglia F1815 di Attilio 4518
        Tra i figli di Attilio 4518 sono presenti gli omonimi Virgilio 4528,Virgilio 4502
        -- Virgilio 4502 e Virgilio 4528 verranno uniti
        Ho eliminato Attilio 43758
     >> unisco Virgilio 4502 e Virgilio 4528: Virgilio 4528 resta e Virgilio 4502 sparisce
        Ho aggiunto a Virgilio 4528 la famiglia F1810
        Ho eliminato Virgilio 4502

****************
```



In generale il programma di unificazione è in grado di gestire situazioni molto complesse, che ben possono essere esemplificate dal caso di Benedetto Sardi, rappresentato in fig. 10, che ebbe ben quattro matrimoni.

Per concludere la panoramica sul software Sage, esaminiamo brevemente gli strumenti previsti a garanzia della coerenza del database. Abbiamo già accennato a un sistema di controllo *a priori* che interviene subito prima che l'unificazione abbia luogo, quando già sono stati superati tutti i controlli standard di compatibilità. Per comprendere meglio quale situazione può dare luogo a errori di questo tipo, conviene rifarsi all'esempio di fig. 11.

Fig. 9. Elenco delle citazioni relative a Virgilio 4528

```
0 @I4528@ INDI
1 NAME Virgilio \Paolini\
1 SEX M
1 BIRT
2 DATE 21/04/1604
1 DEAT
2 DATE 26/11/1654
1 CITA
2 NOTE 1604*batt *B1. 43. 299
2 NOTE 1635*sposo*M1. 47. 178
2 NOTE 1636*padre batt*B1.183.1067
2 NOTE 1639*padre batt*B1.193.1138
2 NOTE 1641*padre batt*B1.213.  58
2 NOTE 1644*padre batt*B1.220. 112
2 NOTE 1647*padre batt*B1.228. 186
2 NOTE 1647*padre def*D1. 41_717
2 NOTE 1651*padre batt*B1.240. 285
2 NOTE 1654*defunto*D1. 47_824
2 NOTE 1656*marito defunta*D1. 48_844
2 NOTE 1661*nonno pat batt*B1.264. 516
2 NOTE 1663*nonno pat batt*B1.268. 555
2 NOTE 1664*padre sposo*M1. 61. 229
2 NOTE 1665*nonno pat batt*B1.271. 598
2 NOTE 1665*nonno pat def*D1. 54_968
2 NOTE 1667*nonno pat batt*B1.276. 651
2 NOTE 1667*padre def*D1. 56_1001
2 NOTE 1669*nonno pat batt*B1.282. 707
2 NOTE 1677*nonno pat batt*B1.311. 899
2 NOTE 1679*nonno pat batt*B1.207.1242
2 NOTE 1683*nonno pat batt*B1.322. 972
1 FAMC @F1815@
1 FAMS @F9535@
```

Fig. 10. I quattro matrimoni di Benedetto Sardi

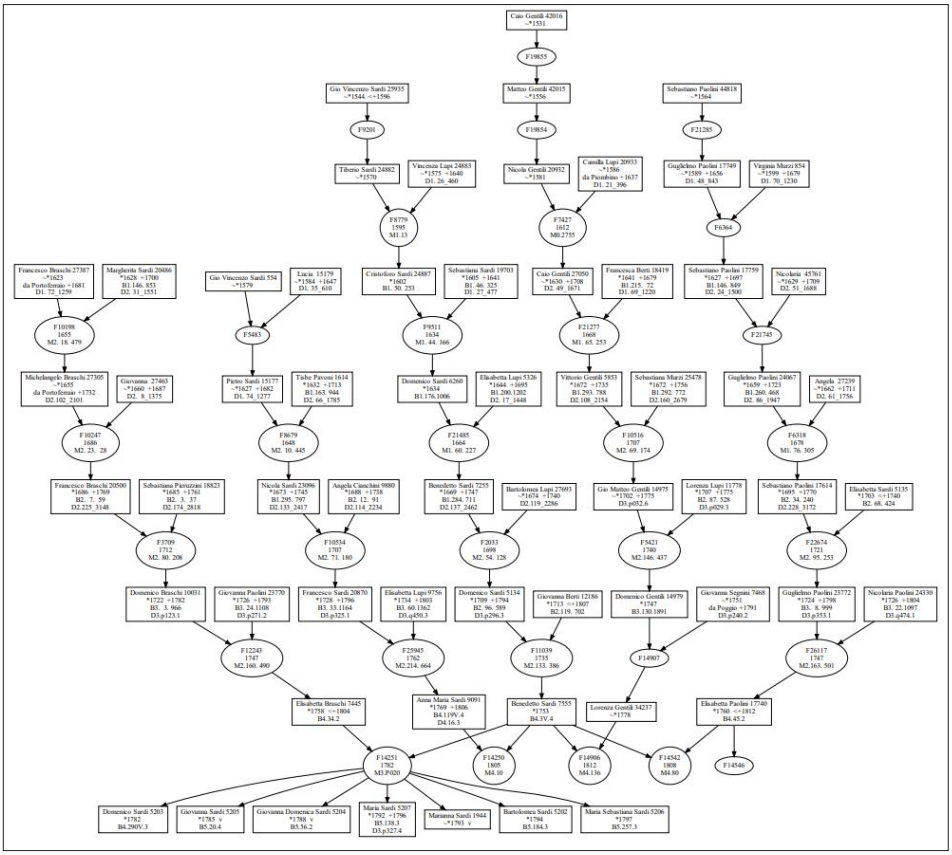
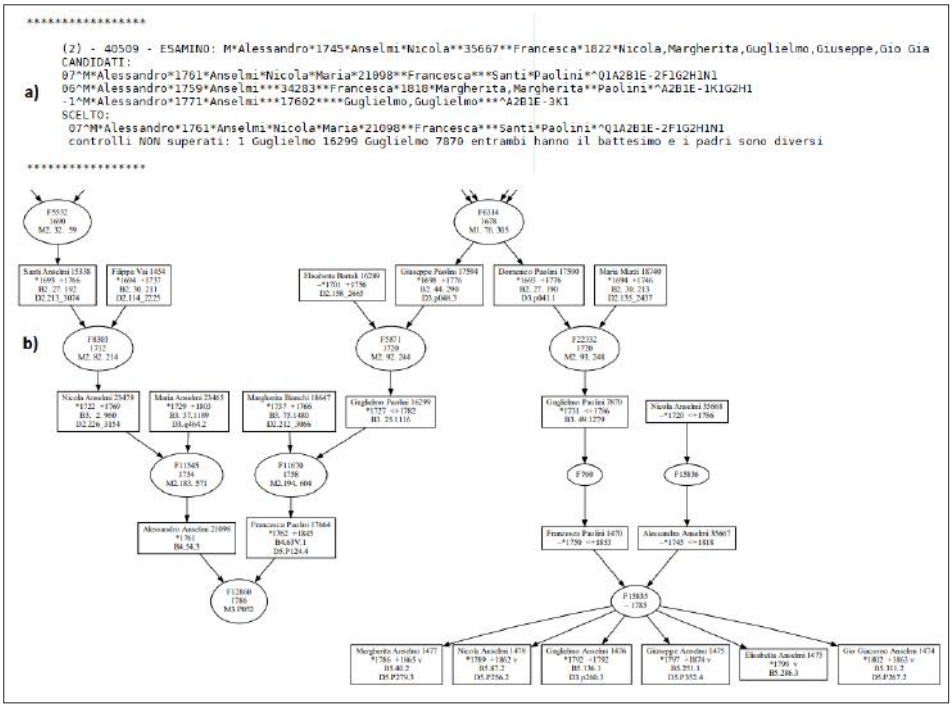


Fig. 11. Esempio di unificazione bloccata automaticamente perché errata



Nella figura 11a) è riportato il frammento di documentazione da cui si vede che il sistema stava per procedere all'unificazione di Alessandro 35667 e Alessandro 21098 con un punteggio di 7, che è piuttosto alto, ma si è bloccato perché ciò avrebbe provocato erroneamente l'unione di Guglielmo 16299 e Guglielmo 7870 che sono due persone diverse.

La situazione appare subito chiara esaminando gli schemi famigliari. Alessandro 35667 e Alessandro 21098 corrispondono certamente alla stessa persona, perché si ha coincidenza nel nome del padre, della moglie e del suocero. Tuttavia, esistono due cugini primi di nome Guglielmo e durante qualche precedente unificazione, il sistema aveva erroneamente assegnato Francesca 1470 (moglie di Alessandro 35667) come figlia di Guglielmo 7870. Tale scelta, benché errata, al momento in cui è stata fatta era legittima in quanto risultava perfettamente compatibile con le informazioni disponibili. In realtà il "giusto" Guglielmo era il cugino 16299, ma il sistema ne ignorava l'esistenza.

Situazioni di questo tipo non sono rare dato che l'abitudine diffusa di assegnare ai figli i nomi dei nonni, portava ad avere spesso dei cugini omonimi. Il sistema è in grado di risolvere automaticamente l'ambiguità se sono citate le madri ma, quando come in questo caso sono omesse, è indispensabile l'in-

Fig. 12. Esempio di rollback

```
*****************

     (1) - 518 - ESAMINO: M*Francesco*1741*Vai*Giovanni**9814**Maria**Alessandro,Alessandro,Giovanni,Luigi,Pi
     CANDIDATI:
     25^M*Francesco*1743*Vai*Giovanni**29469**Maria***Francesco*Braschi*^MAN-xmat
     SCELTO:
      25^M*Francesco*1743*Vai*Giovanni**29469**Maria***Francesco*Braschi*^MAN-xmat
      Controlli superati: TROVATO NEI MATRIMONI
      Ho identificato Giovanni 29470 e Giovanni 9816 come antenati comuni di Francesco 29469 e Francesco 9814
      >> unisco Giovanni 29470 e Giovanni 9816: Giovanni 29470 resta e Giovanni 9816 sparisce
         ho anticipato l'anno di nascita stimata di Giovanni 29470 dal 1718 al 1716
         Ho trasferito il figlio Francesco 9814 nella famiglia F11620 di Giovanni 29470
         Tra i figli di Giovanni 29470 sono presenti gli omonimi Francesco 29469,Francesco 9814
         -- Francesco 9814 e Francesco 29469 verranno uniti
         Ho eliminato Giovanni 9816
      >> unisco Francesco 9814 e Francesco 29469: Francesco 29469 resta e Francesco 9814 sparisce
         Tra i coniugi di Francesco 29469 e Francesco 9814 ci sono gli omonimi Maria 29473 e Maria 9815 che v
         Ho aggiunto a Francesco 29469 i figli Alessandro 9819,Alessandro 9820,Giovanni 9821,Luigi 9822,Pietr
         Tra i figli di Francesco 29469 sono presenti gli omonimi Alessandro 9819,Alessandro 9820
         -- Alessandro 9819 e Alessandro 9820 sono persone diverse
      Ho identificato Francesco 29475 e Francesco 9818 come antenati comuni di Maria 29473 e Maria 9815
         Ho eliminato Francesco 9814
GRAVE ERRORE: Francesco 29469 risulta sposato a 13 anni
INIZIO ROLLBACK
    > Francesco Vai 9814 ripristinato
      Maria Braschi 9815: modifica annullata
    > Giovanni Vai 9816 ripristinato
      famiglia F3640 ripristinata
      Alessandro Vai 9819: modifica annullata
      Alessandro Vai 9820: modifica annullata
      Giovanni Vai 9821: modifica annullata
      Luigi Vai 9822: modifica annullata
      Pietro Vai 9823: modifica annullata
      Sebastiano Vai 9824: modifica annullata
      famiglia F3639 ripristinata
      Giovanni Vai 29470: modifica annullata
      Francesco Vai 29469: modifica annullata
      famiglia F11623: modifica annullata
      files sequenziali aggiornati
ROLLBACK CONCLUSO

*****************
```

tervento manuale. Vediamo ora gli altri due sistemi predisposti per la verifica della coerenza del database. Il primo interviene subito dopo che è avvenuta una singola unificazione e cerca di evidenziare, a posteriori, eventuali problemi sfuggiti ai controlli preventivi. Gli errori di questo tipo sono piuttosto rari, circa 5 ogni 1000 unificazioni, ma è necessario correggerli immediatamente per evitare che le incoerenze si propaghino a macchia d'olio compromettendo in maniera imprevedibile l'affidabilità complessiva del database. Quando riconosce la presenza di un errore, il sistema risponde effettuando un *rollback*, cioè ripercorrendo all'indietro e annullando tutte le modifiche apportate al database a seguito dell'unificazione errata, in modo da ripristinare la situazione precedente. Ciò è possibile perché il sistema tiene traccia, in un apposito file, di ogni modifica effettuata al database.

Nella figura 12 è riportata la documentazione prodotta in uno di questi casi. La procedura è stata attivata dopo che il sistema ha riscontrato che a seguito dell'unificazione Francesco 29469 risultava sposato a 13 anni, età che è considerata inaccettabile per una persona di sesso maschile e quindi indicativa di una condizione di errore. A quel punto è possibile che il sistema riesca a trovare autonomamente una soluzione diversa, oppure che sia necessario un intervento manuale.

L'ultimo strumento a cui si accennerà è un autonomo programma di verifica complessiva di coerenza del database che viene lanciato dopo la conclusione di tutte le unificazioni; i controlli sono molto approfonditi e servono a evidenziare gli errori sfuggiti agli altri strumenti. Anche queste anomalie sono rare, circa 7 ogni 1000 unificazioni e la loro correzione richiede necessariamente un intervento manuale.

Ma quali sono le cause di questi errori? Per quanto si può ricavare dall'esperienza, le fonti di errore sono diverse; tra le più comuni possiamo citare gli errori nella decodifica dei documenti, i cognomi riportati con diverse grafie (soprattutto per i forestieri), i luoghi di provenienza dei forestieri che in registrazioni diverse sono riportati in maniera diversa (per es. in una registrazione si trova Camogli e in un'altra Genovese), i nomi plurimi che vengono usati in maniera discordante. Alcuni errori hanno origine nella fonte documentale stessa e vengono evidenziati solo grazie al programma di verifica del database: tipico è il caso di errore nel nome di un genitore o di un nonno morto molto prima della data dell'evento oggetto della registrazione. Infine, qualche errore è risultato essere causato anche da bug nel software che, con le sue circa 10.000 righe di programma Python, nel corso degli anni è diventato un sistema piuttosto complesso.

5. *L'intervento manuale*. Come ricordato in precedenza la strategia utilizzata con il software Sage, di tipo iterativo, nel senso che dopo ogni *run* occorre intervenire manualmente per correggere gli eventuali problemi e/o per migliorare i risultati.

Il programma di verifica del database fornisce indicazioni piuttosto precise su dove occorre intervenire per correggere gli errori; inoltre elenca tutta una serie di anomalie che potrebbero essere errori oppure no. Per fare qualche esempio, segnala le persone che risultano avere due coniugi con lo stesso cognome ma nomi diversi; occorre quindi verificare se si tratta dello stesso coniuge che compare con nomi diversi (es. Maria e Maria Giovanna o Giovanna Maria), oppure di una sorella o un fratello sposato dopo la morte del primo coniuge, oppure se è una pura coincidenza. Analogamente segnala le persone che hanno due coniugi con lo stesso nome ma cognomi diversi; anche in questo caso potrebbe trattarsi di persone realmente diverse oppure della stessa persona che viene citata con cognome trascritto in maniera diversa.

Gli interventi manuali, come già detto, vengono fatti direttamente sul foglio elettronico e sono sostanzialmente di tre tipi: la correzione (per esempio un cognome errato), l'integrazione (per esempio l'aggiunta di un genitore non presente in una registrazione di matrimonio, in modo da "indirizzare" opportunamente il sistema) e la forzatura. Quest'ultima è la possibilità di forzare

manualmente l'unione di due persone, segnalando al programma di unificazione che la persona che compare in due o più registrazioni diverse è in realtà la stessa persona. Ciò si ottiene molto semplicemente sfruttando la coincidenza della data di nascita; per esempio, se si vuole fare in modo che una persona che compare come sposo in una registrazione di matrimonio venga unificata con quella che compare in un battesimo, è sufficiente indicare la sua data di battesimo in corrispondenza di un apposito campo ausiliario previsto nella riga che contiene la registrazione del matrimonio. In tutti i casi in cui si interviene manualmente sui dati del foglio elettronico, è buona norma lasciare traccia delle modifiche nell'apposito campo previsto per le note, in modo da poter da un lato ricostruire il dato realmente presente sul documento e dall'altro, se necessario, poter correggere o eliminare la modifica stessa.

Prima di concludere cercheremo di dare una valutazione della "bontà", ossia dell'affidabilità complessiva del database, tenendo conto che, come detto in precedenza, il processo di affinamento è un processo in divenire. Non sono a conoscenza di strumenti di misura oggettivi e condivisi da utilizzare a questo scopo, per cui posso solo citare dei parametri empirici. Per esempio, attualmente nel database sono presenti 19216 persone; considerando solo quelle nate dopo il 1586[34], e tolti i forestieri, ne rimangono 16867. Di queste è stato possibile identificare la registrazione battesimale per 12532 persone, cioè il 74%; per 5569, pari al 33%, sono stati identificati battesimo e sepoltura e per 2073, pari al 12%, battesimo, matrimonio e sepoltura. Un altro parametro empirico, a mio parere abbastanza significativo, che può dare un'idea del livello complessivo di connessione delle reti famigliari, è la percentuale di persone senza famiglia di origine[35]; durante gli anni trascorsi nel processo di affinamento del database, esso è passato da un iniziale 33% all'attuale 12%. Una parte di queste persone senza padre compaiono in registrazioni molto antiche e quindi rappresentano in qualche modo i punti di partenza della rete genealogica; le restanti costituiscono invece delle discontinuità, dei veri e propri "buchi nella rete", che occorre pazientemente rammendare uno a uno come fanno i pescatori.

6. *Prospettive future*. Al momento è in corso una profonda ristrutturazione di tutto il software che dovrebbe renderne più semplice l'utilizzo da parte di altri ricercatori e, allo stesso tempo, ridurre di uno o due ordini di grandezza il tempo di calcolo necessario. I ricercatori eventualmente interessati a utilizzare il software possono fin da ora contattare l'autore che intende renderlo disponibile in forma *open source* Gnu per scopi di ricerca.

[34] Anno in cui iniziano le registrazioni dei battesimi.
[35] Esclusi i forestieri e i figli di genitori ignoti.

Note

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale / *An Italian Journal of Social and Economic History*, anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 179-192, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_010

Luca Montecchi

Acque e manifatture: ascesa e declino del sito di Sugano (Orvieto) tra età moderna e contemporanea

1. *Premessa*. Situato su una pendice rocciosa dell'altopiano dell'Alfina, a 436 m s.l.m., Sugano domina la bassa valle del fiume Paglia e la stessa Orvieto, che si erge sulla prospiciente rupe tufacea. Il piccolo paese è stato prima un castello e poi un appodiato del comune di Orvieto per poi diventarne una frazione dopo il 1860. L'abbondanza di acqua è stata sempre la caratteristica di Sugano e questa diventa la risorsa che porta, dal medioevo e soprattutto dall'età moderna, alla creazione di una serie di opifici che fanno di questa area la zona a più alta vocazione produttiva per la vicina Orvieto, soprattutto dopo che la città vive il declino delle manifatture della lana e della seta avvenuto a partire dalla seconda metà del Cinquecento[1].

Fatte le debite proporzioni, il sito di Sugano richiama Pale e Belfiore nella montagna folignate, dove la ricchezza d'acqua derivante dal fiume Menotre porta alla creazione di una fitta e sicuramente più importante rete di molini e cartiere che determinano le fortune protoindustriali di Foligno fino al Novecento, quando le capacità imprenditoriali dei loro proprietari permetteranno la trasformazione delle cartiere in moderne fabbriche[2]. Tale evoluzio-

[1] Per un inquadramento del contesto economico di Orvieto in età moderna si veda M. Vaquero Piñeiro, *Economia e società a Orvieto all'inizio dell'età moderna*, in *Storia di Orvieto. Quattrocento e Cinquecento*, III, Pacini, Pisa 2010, pp. 7-35. Da Sugano, inoltre, fin dal medioevo arriva l'acqua che serviva il fontanile del monastero della Trinità (L. Riccetti, *Acqua e vino in una città medievale: Orvieto, secoli XIII-XVI*, Edicit, Foligno 2008, p. 14).

[2] *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medioevali all'industrializzazione*, a cura di G. Castagnari, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche» n. 13, Ancona 1993; *Carta, cartiere, cartai tra Umbria e Marche*, Foligno, Cassa di risparmio di Foligno 2004; *Le cartiere della valle del Menotre: un itinerario di archeologia industriale a Pale (Foligno)*, a cura di R. Covino, Electa editori umbri associati, Perugia 2008; *Energia e macchine: l'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, atti del convegno (Colfiorito e Pievebovigliana, 11-13 ottobre 2007), a cura di F. Bettoni e A. Ciuffetti, Quaderni di «Patrimonio industriale» n. 2, 2010.

ne, però, non avvenne a Sugano, come si avrà modo di vedere nel seguito di questa nota. Questo diverso percorso ha ipotecato non solo lo sviluppo del sito, ma anche, in buona parte, dell'industria orvietana in generale tra XIX e XX secolo.

2. *Protoindustria a Sugano tra Cinque e Ottocento*. La realtà idrografica di Sugano comincia ad attirare l'attenzione degli uomini di scienza nel 1829. In quell'anno padre Giovanni Ledovitch, professore di filosofia ad Orvieto, intraprende dei rilievi insieme al direttore degli acquedotti di Perugia, Germano Bartoccini, nel quadro di un progetto del comune volto alla costruzione di un nuovo acquedotto che possa rifornire la città[3]. Lo studio viene, però, interrotto per la partenza per Nizza di Ledovitch. Nel 1836 il municipio commissiona di riprendere lo studio a Bartoccini, il quale si fa affiancare dall'ingegnere perugino Ugo Calindri che di fatto diventa l'autore della prima analisi scientifica dell'idrografia di Sugano[4].

Portato a termine nel 1837, lo studio di Calindri censisce cinque sorgenti: quella del Tione, quella di Nocera, quella di Vicciutaje, quella di Ripa del Castello e, infine, quella di Fantella. Tutte sono perenni e molto profonde, solo la prima e la quinta durante l'estate patiscono dei cali nella portata. Secondo i calcoli di Calindri, la più ricca di acque risulta essere quella di Vicciutaje (180 once), seguita da quella di Ripa del Castello (132 once), di Fantella (60 once), del Tione (54 once) e di Nocera (8 once). Il totale ammonta quindi a 434 once di acqua.

Questa abbondanza di acqua spiega perché fin dal medioevo vengano costruiti i primi mulini a grano nella valle ai piedi di Sugano, ai quali si aggiungono in età moderna alcune cartiere[5]. La prima fabbrica di carta è attiva sul finire del Cinquecento: importante è il personaggio che ne risulta proprietario per la ricchezza di cui dispone e per la capacità con cui riesce ad attrarre maestranze esperte dalle Marche, dove la produzione della carta era, com'è noto, più sviluppata. Il personaggio in questione è Mario Farnese, duca di Latera e Farnese, padrone di alcuni feudi nel territorio viterbese al confine del quale si trova lo stesso Sugano. Il primo maggio 1599 Farnese appalta per cinque anni a Domenico di Valerio di Camerino, ma abitante a Sugano,

[3] P. Zampi, *Parere sul progetto di restauro dell'acquedotto civico, compilato dall'ingegnere signor Giuseppe cav. Olivieri*, Tosini, Orvieto 1888, p. 7.

[4] Archivio di Stato di Orvieto (d'ora in poi Aso), *Archivio Bucciosanti*, b. 101-114, fasc. 101, *Piano d'esecuzione compilato da Ugo Calindri per condurre le acque di una sorgente di Sugano nella piazza di San Francesco posta nell'interno della Città d'Orvieto*.

[5] Sulle cartiere nello Stato pontificio in età moderna si veda A. Ciuffetti, *Carta e stracci. Protoindustria e mercati nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*, Il mulino, Bologna 2013.

la produzione «della carta mezzana sottile di stampa» da farsi nella cartiera del paese[6].

Nel 1622 la cartiera – non sappiamo se la stessa del duca Farnese o un'altra eventualmente costruita nel frattempo – viene data in affitto a Ruggero Negroni, figlio di Giuseppe, quest'ultimo mercante bergamasco attivo a Orvieto dalla fine del Cinquecento[7]. A concederla in locazione sono due vedove di due nobili orvietani: madonna Fiorenza, del fu Paolo Cartari, e madonna Angela, vedova di messer Clemente Franciosini. Il contratto prevede la durata dell'affitto di quattro anni per 145 scudi annui.

La seconda metà del Seicento sembrerebbe il periodo di maggior sviluppo per il sito di Sugano: nel 1667, infatti, risultano attive non solo due cartiere ma anche una gualchiera da lana e un molino[8]. Una appartiene al nobile Giuseppe Alberici di Orvieto, l'altra cartiera al nobile, pure lui orvietano, Mario Febei: quest'ultima era in gestione al capitano Mari.

La gualchiera da lana per la lavorazione della lana viene affittata «in generazione» e il molino risulta essere di proprietà della comunità di Sugano. Nello stesso 1667 vengono eseguiti dei lavori di scavo per aumentare la quantità d'acqua da mettere a disposizione degli opifici: a commissionarli è Vespasiano Chiavarini di Orvieto, che risulta essere l'affittuario di una delle cartiere. I lavori consistono nella realizzazione di «forme» e di «cunicchi sotto il monte forato nel tufo»[9].

In un'epoca successiva, collocabile intorno alla fine del Seicento, gli Alberici diventano proprietari di tutte e due le cartiere, tant'è che nel 1715 i fratelli Tommaso e don Giuseppe Alberici affittano per due mesi a partire dal primo gennaio 1716 le due cartiere di Sugano, una detta «di mezzo» e l'altra «di sopra» a Domenico Antonio De Poscia in cambio di 50 scudi e quattro risme di carta. Dalla descrizione degli opifici si apprende che vi era una caldara, una canaletta e una mazza[10]. La modalità in cui vengono definite le due cartiere – «di mezzo» e l'altra «di sopra» – lascia peraltro immaginare la presenza di una terza cartiera da identificare con l'espressione «di sotto», ma di essa non sappiamo dire altro.

Agli albori dell'Ottocento la situazione delle cartiere è profondamente cambiata: la proprietà, che è stata sempre in mano a famiglie nobili, passa in mano a borghesi; inoltre, una delle due cartiere risulta chiusa; infine, la

[6] B. Mancini, *Castro. Nuovi documenti per una lettura critica del processo di Viterbo*, in «Biblioteca e società», 26, 2007, 3, p. 17; A. Carosi, *Librai, cartai e tipografi in Viterbo e nella provincia del patrimonio di S. Pietro in Tuscia nei secoli XV e XVI*, Comune di Viterbo, assessorato alla cultura, Viterbo 1988, p. 38.

[7] Aso, *Notarile*, primo versamento, b. 2222, c. 158, 7 aprile 1626.

[8] Aso, *Miscellanea di atti giudiziari*, b. 182/22, c. 2, relazione del 20 agosto 1667.

[9] *Ibidem*.

[10] Aso, *Notarile*, primo versamento, b. 2086, cc. 608-612.

produzione della carta da scrivere viene progressivamente meno e lascia il campo solo alla produzione di carta per incartare. L'unico impianto aperto nel 1810 è di proprietà di un Fiamma di Orvieto e il gestore è Giacomo Stella di Sugano. Essa produce carta «nel così detto fiorettone e da peso», in quanto è terminata la produzione della «carta sopraffina da scrivere», perché «il proprietario per mancanza de' mezzi non ha potuto mantenere detto edifizio nell'antico suo stato»[11].

Nel 1818 è attiva ancora una sola cartiera: a gestirla è un altro esponente della famiglia Stella, di nome Pietro. Risulta presente a Orvieto anche un appaltatore della stracceria che raccoglie gli stracci nel circondario per poi rivenderli alla cartiera di Sugano e ad altri incettatori. Il problema principale che la cartiera di Sugano vive nei primissimi anni della restaurazione, al pari di quanto avviene in analoghi poli produttivi dello Stato pontificio, è il rialzo dei prezzi degli stracci e la pratica degli incettatori di vendere gli stracci in Toscana dove vengono pagati meglio, oppure a Foligno: la situazione è così difficile che Stella prospetta la possibilità della chiusura della sua fabbrica. Secondo una stima, la cartiera di Sugano consuma circa 40 mila libre di straccio, in prevalenza «stracci mediocri» e il «brunello», mentre gli «stracci fini» vengono smerciati a Foligno[12].

Nel 1822 la cartiera è ancora gestita da Pietro Stella. A causa di una non meglio precisata «disgrazia accaduta diversi anni sono», essa lavora con una sola pila. A questa altezza cronologica la sua produzione è limitata solo alla «carta da incartare». Il consumo di stracci è stimato sempre intorno alle 40 mila libre all'anno di qualità brunello[13]. L'impresario ricava gli stracci in parte a Orvieto e in parte nel Viterbese, in particolare a Gradoli, a Grotte e a Valentano. È costretto a recarsi in tali luoghi perché a Orvieto giungono vari incettatori che raccolgono gli stracci per portarli fuori dallo Stato: per questa ragione a Orvieto deve pagarlo fino a 17 scudi il «milliaro», mentre quello raccolto nel Viterbese viene a costargli solamente 12 scudi. La produzione annua di carta da incartare è di 30 mila libre.

Una descrizione accurata di quelli che sono gli opifici in funzione e quelli ormai dismessi nella zona di Sugano negli anni Trenta dell'Ottocento ci viene ancora dalla relazione sopramenzionata di Calindri[14]. Nel 1837 troviamo dieci molini, una cartiera, due gualchiere e una polveriera. Sono evidenti però i segni della decadenza di altre attività: una cartiera non è in funzione da

[11] Aso, *Miscellanea di atti giudiziari*, b. 85/12, minuta di lettera di Febei Piccolomini al Sottoprefetto di Todi, 24 marzo 1810.

[12] Aso, Archivio storico del comune di Orvieto (d'ora in poi Asco), Periodo 1800-1860, *Posizioni diverse*, b. 9, fasc. 87 inchiesta del delegato di Viterbo, 13 maggio 1818.

[13] Aso, Asco, *Minutari*, n. 795, minuta di lettera al governatore distrettuale di Viterbo, 24 gennaio 1822.

[14] Aso, *Archivio Bucciosanti*, b. 101-114, fasc. 101.

tre anni, un'altra è chiusa, due cartiere sono «dirute» da cinquant'anni, un mulino è chiuso.

Andando nel dettaglio i mulini presenti sono i seguenti: un mulino a grano e olio di Antonio Vaggi, un mulino a grano di Angelo Leoncini enfiteuta per 99 anni del convento di San Francesco, un mulino a grano del capitolo di Santa Maria, un mulino a grano della collegiata di Sant'Andrea attivo da 20 anni, un mulino a grano del marchese Giampietro Giberti Missini, un mulino a grano del possidente Pietro Paolo Petrangeli attivo da qualche anno, un altro mulino a grano dello stesso Petrangeli, un mulino a grano di Luigi Olivieri, un mulino a grano e una gualchiera del marchese Giberti Missini. Risulta inattivo un mulino di proprietà della Reverenda camera apostolica.

Per quanto attiene alle cartiere, ci informa la relazione di Calindri del 1837, l'impresario Pietro Stella ha costruito un nuovo impianto da tre anni: esso ospita tre pile e un maglio. Il proprietario aveva intenzione di costruire poi una quarta pila. Contestualmente alla creazione del nuovo impianto, Stella ha venduto una cartiera a una sola pila ad Angelo Antonio e Pietro Tordi, che risultava inattiva da tre anni, mentre teneva chiusa un'altra cartiera. In zona vi erano poi i ruderi di due cartiere che erano chiuse da circa mezzo secolo. L'area produttiva di Sugano nel 1837 si completava con due gualchiere, una di proprietà di Paolo Fiamma e una del marchese Giberti Missini, e di una polveriera, dello stesso Fiamma.

A metà Ottocento la situazione è ancora mutata: i discendenti di Stella, i fratelli Luigi e Giuseppe Stella, nel 1857 risultano proprietari dell'unica cartiera, a cui è ora annesso un mulino a olio, e di un altro fabbricato a uso di piccola ferriera. I due fabbricati sono siti in contrada Traveglia, radente il fosso[15].

Il motivo per cui scrivono al comune è per chiedere una diminuzione delle tasse imposte dal Ministero delle finanze che nel 1851 li ha giudicati «artisti di professione» mentre essi dichiarano di essere «negozianti di campagna» che ricorrono alle attività della cartiera e della ferriera solo quando non impegnati nelle «faccende campestri»[16]. A questo proposito asseriscono che la cartiera non tira che sette o otto mila libre di «straccia carta ordinarissimi» e «difficile nell'esito per l'introdotta a cilindro». Inoltre, l'acqua non è sufficiente a far funzionare contemporaneamente il molino e la cartiera, ragione per cui se è in funzione uno, l'altro deve restare inattivo. Infine, tengono a sottolineare che la «ferrieretta» esegue solo «tenui lavori» e che lavora cinque o sei mesi all'anno.

A sconvolgere una situazione che nel crepuscolo dello Stato pontificio non è certo positiva per il sito produttivo di Sugano sarà l'unificazione italiana.

15 Aso, Asco, Periodo 1800-1860, *Protocollo*, b. 21, supplica dei fratelli Stella al comune.
16 *Ibidem*.

Due sono i motivi. Il primo è che la portata dell'acqua che aziona gli opifici diminuisce a seguito dell'inaugurazione del nuovo acquedotto di Orvieto, che viene finalmente realizzato nel 1865 da parte dell'impresa di Giovan Battista Borgetti di Torino[17]. La nuova opera, eseguita su progetto dell'ingegner torinese Claudio Ferrero predisposto due anni prima, si discosta dal progetto di Calindri perché il tracciato è spostato più a valle[18]. Attingendo l'acqua dalla rupe di Sugano, per mezzo di tubi in ghisa, l'acquedotto porta in città 16 litri d'acqua circa al minuto, che per mezzo di una tubatura di 6 mila metri viene diramata nelle varie contrade. Il fatto che il flusso dell'acqua oggettivamente diminuisca è dimostrato dal risarcimento che nel 1868 il comune riconosce a Fortunato Fiamma, proprietario di uno dei mulini presenti in zona[19].

Il secondo motivo del declino del sito produttivo di Sugano dopo il 1860 è che l'unificazione politica porta con sé la progressiva unificazione del mercato, che da locale diviene nazionale: una piccola cartiera come quella di Sugano, che riforniva il mercato locale non regge la concorrenza di impianti più moderni e competitivi.

Questo stato di cose comporta l'agonia della cartiera e della piccola ferriera, che vengono chiuse. Il malcontento che serpeggia nella frazione di Sugano spinge alcuni cittadini ad avviare una raccolta di firme indirizzata al sottoprefetto in cui, oltre a lamentare lo scarso interesse del comune verso la frazione che pure conta oltre 900 abitanti, imputa alla costruzione del nuovo acquedotto la riduzione dell'acqua e la conseguente chiusura delle attività produttive.

L'argomento viene ufficialmente trattato dal sindaco Odoardo Ravizza in consiglio comunale nella seduta del 19 dicembre 1881[20]. Il primo cittadino è fermo nel sostenere che la «piccola cartiera» e la «modestissima ferriera di Sugano morirono di lenta malattia e di una vera consuzione» per la concorrenza di altre moderne fabbriche e per l'arrivo, grazie alla ferrovia, di prodotti a prezzi più bassi. Disse il sindaco:

> non fu dunque la mancata forza motrice che fece cessare i due opifici dal funzionare, ma bensì le mutate condizioni dell'industria e del commercio, dopo l'apertura della ferrovia e le aperte comunicazioni coi grandi centri[21].

A sostegno della propria tesi, il sindaco riporta un passo della relazione

[17] A. Amati, *Dizionario corografico illustrato dell'Italia*, Vallardi, Milano [dopo il 1879], V, p. 749.

[18] Zampi, *Parere sul progetto di restauro dell'acquedotto civico*, cit., p. 8.

[19] Aso, Asco, *Protocollo*, b. 35, fasc. 36, copia di delibera del consiglio comunale del 10 gennaio 1868.

[20] Aso, Asco, *Atti consiliari*, n. 9, seduta del consiglio comunale del 19 dicembre 1881.

[21] *Ibidem*.

tecnica dell'ingegnere idraulico Filippo Bonetti datata 4 gennaio 1867, secondo la quale, «nonostante la menomata quantità delle acque alle sorgenti, ve ne residuava tale quantità per la forza motrice non solo di due Opifici stati chiusi, ma di altrettanti che se ne fossero voluti costruire». Concludeva Ravizza, citando il tecnico, che dei «126 litri di acqua di quella sorgente che si aveva per ogni minuto secondo, soltanto la quantità di quindici litri al minuto secondo era stata usufruita dal Municipio di Orvieto»[22].

Se le acque erano calate, questo era avvenuto semmai, aggiungeva il sindaco, a causa della «grossa frana della Rupe, avvenuta nel 1872». Il fatto cui alludeva Ravizza era stata una estesissima frana della rupe di Sugano sotto la vecchia chiesa. E non sarebbe stata l'ultima: sette anni dopo la discussione in consiglio comunale, nel marzo 1888, sarebbe avvenuta un'altra rovinosa frana che avrebbe seppellito più di duecento metri di tubi dell'acquedotto[23]. Conseguenza di ciò furono l'interruzione per un mese del servizio dell'acqua potabile e spese ulteriori per il comune per quattromila lire, necessarie per le riparazioni.

Se dunque il processo di unificazione nazionale porta con sé il declino definitivo della realtà produttiva di Sugano, al contrario l'acqua delle sorgenti di Sugano comincia da questo periodo ad attirare l'attenzione di nuovi soggetti – imprenditori, tecnici e politici – che intuiscono le potenzialità da essa derivanti per favorire lo sviluppo industriale, sull'esempio di quanto sta avvenendo in altre parti dell'Umbria, a cominciare dalla Valnerina e dal Ternano[24].

Il primo a farlo è l'impresario torinese Borgetti, che ha costruito l'acquedotto per conto del municipio. Tre anni dopo, nel 1868, chiede al comune di poter condurre l'acqua immagazzinata nella cisterna posta in cima alla Torre del Moro e proveniente da Sugano, fino alla stazione ferroviaria dove sarebbe stata sua intenzione impiantare un opificio che avrebbe fornito giornalmente lavoro a ottanta persone per trent'anni. La ditta Borgetti a sue spese avrebbe costruito la tubatura d'acqua di sopravanzo dalla torre fino alla stazione per «dare il moto necessario alle varie macchine».

Nella sua richiesta Borgetti non precisava che tipo di fabbrica aveva intenzione di aprire: spiegava solo che l'acqua sarebbe stata necessaria per il suo progetto[25]. Non sappiamo per quale ragione il municipio non accolse la richiesta nella seduta del consiglio comunale del 17 febbraio 1868: nel-

[22] *Ibidem*.

[23] G. Zoppi, *Sistemazione della conduttura dell'acqua potabile della Città di Orvieto ed impianto della Illuminazione elettrica: Relazione*, Tosini, Orvieto 1889, p. 11.

[24] Su questo argomento si rinvia a R. Covino, *Centrali elettriche nell'Umbria meridionale*, in *Energia e macchine*, cit., pp. 347-362.

[25] Aso, Asco, *Protocollo*, b. 35, fasc. 55, progetto della ditta Borgetti e copia della delibera del consiglio comunale del 17 febbraio 1868.

lo stringato verbale si afferma che il comune, pur «riconosce[ndo] utile in massima l'attuazione di un opificio in Orvieto», non «crede di accogliere il progetto presentato dall'impresa Borgetti Gio. Battista perché contiene condizioni non accettabili»: forse per il timore di diminuire eccessivamente la portata dell'acqua di Sugano, o forse per le richieste dell'impresario, o forse per miopia politica. Sta di fatto che di questo progetto non se ne fece nulla.

3. Due nuovi utilizzi nel Novecento: la produzione di energia elettrica e le acque minerali. Agli albori del Novecento il sito di Sugano conosce una nuova fase. Chiusa la pagina dello sfruttamento dell'acqua per le attività molitorie e per la produzione della carta, a conferire nuova importanza alla risorsa idrica di Sugano è l'ingegnere Aldo Netti. Originario di Stifone, presso Narni, figlio di un mugnaio, esempio di uomo che si fa da sé – studiò grazie a delle borse di studio fino a laurearsi in ingegneria presso il Politecnico di Milano nel 1892 – costruì una prima centrale idroelettrica a Narni, per poi orientare la propria attività su Orvieto, dove visse tutta la sua vita segnata dal successo come industriale nel settore dell'elettricità con la società Volsinia, da lui fondata, e con la partecipazione in consigli di amministrazione di svariate società[26].

In verità il proposito di portare l'illuminazione elettrica a Orvieto è precedente a Netti: è nel 1888 che in città se ne comincia a parlare contestualmente alla necessità di mettere in sicurezza l'acquedotto, dopo che alcune frane – come si è detto, una molto importante nel 1872 e una ancora più grave nel marzo dello stesso 1888 – hanno dimostrato la fragilità geologica del sito. È a partire da questo momento che le due questioni – messa in sicurezza della rete idrica e realizzazione dell'illuminazione elettrica – appaiono a tutti indissolubilmente legate[27]. Di sfruttamento a scopo elettrico del balzo delle acque di Sugano si parla tanto nel progetto dell'ingegner Giuseppe Olivieri, che propone di costruire una galleria in cui convogliare le acque di Sugano e di farle scendere dalle parti di Rocca Ripesena, dove la struttura geologica del terreno sembra più solida, quanto nel progetto dell'ingegner Paolo Zampi, che sostiene che si possa restaurare la condotta idrica esistente. A questi progetti, redatti nel 1888, si aggiunge un terzo studio condotto a temine nel giugno 1889 da Giuseppe Zoppi, ingegnere che lavorava nel corpo delle miniere. Riassumendo i termini della questione, Zoppi scriveva che due erano

[26] Su Netti si veda *Aldobrando Netti (1869-1925)*, a cura di L. Patruno, P. Loiali, M. Bollettieri, Orvieto Arte-Cultura-Sviluppo, Orvieto 2009.

[27] Per un quadro sulla nascita e sullo sviluppo dell'industria elettrica: R. Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940)*, Franco Angeli, Milano 1984; *Storia dell'industria elettrica in Italia*, a cura di G. Mori, I, *Le origini: 1882-1914*, Laterza, Roma-Bari 1992.

state le ipotesi prese in considerazione: la prima consistente nella semplice sistemazione della conduttura dell'acqua potabile; la seconda nella conduzione di tutta l'acqua alla stazione ferroviaria per avere la forza motrice da impiegare per l'impianto di qualche stabilimento industriale e per la produzione di luce elettrica. Il punto di vista di Zoppi ruota invece su due punti: il primo era quello di mettere in sicurezza la rete idrica di Sugano e contestualmente sfruttare il balzo compiuto dalle acque per creare una centrale idroelettrica; il secondo era quello di collocare l'impianto idroelettrico non alla stazione ferroviaria ma in punti intermedi tra Orvieto e Sugano.

A questo proposito proponeva due tragitti con due differenti costi di realizzazione: la prima ipotesi è quella di sfruttare il salto di circa 73 metri posizionando la macchina dinamo-elettrica al molino di Sugano; la seconda ipotesi è quella di proseguire la conduttura esistente fino al vallone che scendeva alla Trinità (mediante tubazione oppure galleria) per un totale di due chilometri con un costo quattro volte maggiore ma con una forza motrice ben superiore, pari a 150 cavalli dinamici effettivi con cui ottenere non solo la luce elettrica ma anche 75 cavalli per alimentare eventuali opifici, poiché avvicinando la macchina dinamo-elettrica alla città, minore sarebbe stata la forza richiesta[28].

Il progetto Zoppi apre in città il dibattito e due mesi dopo, il 12 agosto 1889, il consiglio comunale approva formalmente il proposito di sostituire l'illuminazione a petrolio, fino a quel momento praticata, con l'illuminazione elettrica.

In questo preciso contesto nasce e si articola anche il progetto dell'ingegner Raniero Mengarelli, originario di Lugnano ma trasferitosi a Orvieto, che viene presentato in consiglio comunale il 7 novembre 1889: in realtà, se ne parla appena, perché quella è l'ultima seduta del consiglio che viene subito dopo sciolto in vista delle elezioni e per questo l'assemblea stabilisce soltanto di dare alle stampe quella relazione per poter essere meglio valutata[29].

Il 16 novembre dello stesso anno si riunisce il nuovo consiglio comunale che vede al suo interno una maggioranza di radicali e repubblicani, che per la prima volta salgono alla guida del municipio; viene eletto sindaco Domenico Salvatori: tra i consiglieri di maggioranza c'è lo stesso Mengarelli. Il 3 aprile 1890 viene pubblicato il suo studio che la giunta dichiara di voler sostenere, ma la maggioranza consiliare è debolissima e un mese dopo, a maggio, cade l'amministrazione radicale[30]. Per quasi tre anni non si registrano passi in avanti, fino all'insediarsi della nuova giunta del sindaco Alfonso Giulietti (1893-1895), quando il progetto per l'illuminazione elettrica di Orvieto co-

[28] Zoppi, *Sistemazione*, cit., pp. 19-26.
[29] Aso, Asco, *Atti consiliari*, n. 12, seduta del 7 novembre 1889.
[30] Ivi, seduta del 16 novembre 1889.

mincia a concretizzarsi: risale al 1893, infatti, la presentazione del progetto da parte dell'ingegner Netti.

Nel frattempo, si fanno avanti altri due soggetti interessati a costruire l'impianto: il primo è il conte orvietano Adolfo Cozza, a cui si associa poi il geometra Michele Tosi, in rappresentanza della ditta Egger e C. di Budapest, il cui progetto si basa non sullo sfruttamento delle acque di Sugano, ma su quelle dette di San Cristoforo; il secondo è l'ingegner Attilio Capaccini di Soriano nel Cimino[31]. Il passo successivo del comune – chiedere un deposito di denaro a ogni progettista – fa sì che la casa Egger si ritiri nel dicembre 1893, mentre nello stesso tempo manifesta interesse l'azienda Vittorini e Margarini di Milano[32]. Il passo ancora successivo del municipio – pubblicare su alcuni giornali nazionali la notizia della ricerca di soggetti interessati a presentare altri progetti – fa aumentare il numero dei candidati, ma questi progetti vengono presto accantonati perché prevedono un impegno economico diretto da parte del comune nella costruzione dell'impianto idroelettrico, opzione che il municipio ha scartato a priori. Il comune, infatti, è alla ricerca solo di progetti che chiama «a forfait», cioè basati sulla costruzione dell'impianto da parte della società privata alla quale concedere la gestione per trent'anni e dietro un compenso annuo non superiore alla somma che il municipio spende per l'illuminazione a petrolio: rispondono a tali caratteristiche solo il progetto dell'ingegner Netti, quello presentato individualmente dal geometra Tosi in un secondo momento e quello dell'ingegner Capaccini. Nel giro di poco tempo delle tre proposte non ne rimarrà che una, quella di Netti, perché Tosi si ritira, mentre Capaccini non deposita la somma di denaro richiesta[33].

Il progetto Netti si articola in due varianti: la prima prevede l'istallazione di 206 lampade da 16, 32 lampade da 32 e 4 lampade ad arco da 10 ampere, con un canone annuo di 12.400 lire da parte del comune; la seconda l'istallazione di 206 lampade da 16, 17 lampade da 32, 14 lampade per 10 ampere, con un canone annuo comunale di 14.150 lire[34].

Il progetto dell'ingegnere narnese riceva una momentanea battuta di arresto da parte del consiglio di prefettura, che boccia l'atto comunale di concessione a Netti dell'uso delle acque di Sugano, ma la giunta comunale Giulietti nel luglio 1894 ribadisce la validità del progetto «a forfait»[35]. Il progetto Netti non manca di creare tensioni nella stessa maggioranza liberale, al pun-

[31] Ivi, seduta del 9 dicembre 1893.

[32] Ivi, seduta del 18 dicembre 1893.

[33] Aso, Asco, *Atti consiliari*, n. 12, seduta del 13 gennaio 1894.

[34] Le varie fasi delle trattative tra comune e società private vengono descritte in Aso, Asco, *Protocollo*, b. 246, cat. 1, cl. 11, fasc. 1, relazione della commissione d'inchiesta Giulietti del 20 giugno 1900.

[35] Aso, Asco, *Atti consiliari*, n. 13, seduta del 7 luglio 1894.

to che nell'estate 1895 Giulietti si dimette da presidente dell'associazione monarchico-costituzionale e, sebbene venga rieletto sindaco in consiglio comunale qualche giorno dopo, chiede tempo per riflettere viste le «ingiustificate opposizioni fatte alla sua passata amministrazione», verosimilmente proprio sul tema dell'illuminazione elettrica, che è il tema scottante della politica orvietana di quegli anni[36]. La situazione è così tesa che Giulietti conferma di non voler accettare la carica di sindaco, la quale viene allora offerta a Pietro Paolo Petrangeli, sotto la cui amministrazione si concludono i lavori e si giunge all'inaugurazione dell'illuminazione la sera del 4 aprile 1896.

L'idea di fondo di Netti si rifà al precedente progetto Zoppi. L'idea dell'ingegnere narnese, infatti, è quella di portare l'energia elettrica in città per mezzo della costruzione di una centrale idroelettrica collocata ai piedi della rupe di Sugano. Partendo dalla costatazione che l'acqua potabile condotta in città dall'acquedotto è di circa 14 litri e che il cosiddetto «rifiuto» ammonta a circa 66 litri che vanno dispersi nel fosso di Sugano, il progetto prevede la costruzione di due serbatoi distinti, uno della capacità di 600 metri cubi che raccoglie l'acqua di un primo gruppo di sorgenti di circa 14 litri che viene condotta nel secondo serbatoio di 500 metri cubi, in cui viene immesso anche il rifiuto dell'acquedotto (alimentato da un secondo gruppo di sorgenti)[37]. Da questo secondo serbatoio, detto serbatoio di carica, sarebbe partita una conduttura di ghisa del diametro interno di 35 centimetri che dopo un percorso di 790 metri avrebbe raggiunto l'Officina, cioè la nuova centrale idroelettrica. Il dislivello sarebbe stato di 98 metri. In Officina avrebbero trovato posto due ruote Pelton della forza di 90 cavalli effettivi, ciascuna accoppiata con una dinamo elettrica tipo A5 da 50mila Watt. Due piccole dinamo eccitatrici tipo A sarebbero state mosse con il mezzo di cinta. In sostanza si avrebbero avuti due gruppi perfettamente indipendenti, ognuno costituto da un motore idraulico, da una dinamo a corrente alternata, da una dinamo a corrente continua. Un solo gruppo sarebbe stato sufficiente per l'illuminazione pubblica e privata della città, mentre l'altro sarebbe stato di riserva pronto a sostituire, in caso di guasto, il gruppo attivo assicurando continuità al servizio. Dall'officina, appoggiati a robusti pali, sarebbero partiti due fili del diametro di 6,2 mm che avrebbero condotto l'energia elettrica a Orvieto. Giunta in città, avrebbe alimentato i trasformatori che, riducendo la corrente a basso potenziale, l'avrebbe resa inoffensiva e solo allora si sarebbe diramato nelle strade.

L'inaugurazione dell'elettricità il 6 aprile 1896 è una rivoluzione per la città[38]. Le vie e le piazze risplendono di luce grazie alle lampade ad arco, men-

[36] Ivi, seduta del 31 luglio 1895.
[37] *Impianto elettrico*, in «La Torre del Moro», 19 dicembre 1895, p. 2.
[38] *Illuminazione elettrica in Orvieto*, ivi, 9 aprile 1896, p. 1.

tre nelle vie secondarie sono in azione delle lampade a incandescenza. Anche i primissimi negozi ottengono l'allaccio alla rete: si tratta del caffè Martini in piazza Vittorio Emanuele, della barberia di Giuseppe Duranti in Via del duomo, dell'Hotel delle belle arti sul corso, dell'hotel Italia, della Trattoria dell'alleanza, della cartoleria Maglioni, delle farmacie Tosini e Vianelli e del negozio Bonifazi[39]. Usufruisce fin da subito dell'illuminazione anche il teatro Cozza[40]. C'è infine una casa privata che può godere dei progressi della scienza: è palazzo Giulietti, la dimora dell'ex sindaco.

Nei mesi seguenti si cerca di concretizzare l'idea di portare l'elettricità nel teatro comunale. Lanciata con successo l'operazione che porta la luce nelle strade e nei primi edifici, per Netti si tratta ora di favorire quel processo di industrializzazione che manca alla città, la cui economia rimane fortemente basata su un'agricoltura di tipo tradizionale, eccezion fatta per la produzione enologica.

Per questo comunica, tre mesi dopo l'inaugurazione dell'impianto, l'intenzione sua e del suo socio, Lorenzo Corseri, di creare alla stazione ferroviaria di Orvieto un mulino a cilindri ad alta macinazione con un investimento di 110 mila lire che darà lavoro a 15-20 operai, annunciando la ricerca di azionisti che possano sottoscrivere delle azioni. La reazione, però, non è delle migliori tant'è che i due soci devono tranquillizzare i titolari dei piccoli mulini a grano della zona, dichiarando che la loro nuova fabbrica non intende fare concorrenza a questi ultimi[41].

Dopo qualche tempo – ma sicuramente prima del 1911 – l'energia elettrica alimenta due stabilimenti industriali: il pastificio Salotti e il pastificio Garzini[42].

Netti non arretra sul progetto di favorire l'industrializzazione della città e non a caso sarà lui in prima persona a spendersi per far aprire in città una scuola professionale per la formazione dei futuri operai[43]. L'ingegnere non riuscirà, invece, a fondare lo stabilimento industriale per la produzione di tessuti artificiali a cui aveva pensato nel corso degli anni Venti: morto a 56 anni nel 1925, sarà il fratello Alfredo, nello stesso anno, a provare a coinvolgere i possidenti orvietani al fine di raccogliere un milione di lire in azioni, a cui aggiungere del proprio altri quattro milioni, per far partire questa azienda che doveva avere 120 telai meccanizzati e dare lavoro a oltre 500 operai:

[39] *Luce elettrica ai privati*, ivi, 16 aprile 1896, p. 1.

[40] *Orvieto*, in «L'unione liberale», 7 aprile 1896, p. 2.

[41] *Nuove industrie in Orvieto*, in «La Torre del Moro», 16 luglio 1896, p. 1.

[42] Sul progetto di elettrificazione del teatro Aso, Asco, *Atti consiliari*, n. 13, consiglio comunale del 27 gennaio 1897. Sull'allaccio dei due pastifici si veda A. Giulietti, *Lettera aperta del Sindaco di Orvieto diretta ai sigg. Consiglieri e a tutti i Cittadini onesti e di buona volontà*, in «Il comune», 29 marzo 1911, pp. 1-5.

[43] *L'inchiesta sulla "Scuola Professionale"*, in «Il tricolore», 17 settembre 1921, p. 1.

un progetto ambizioso che avrebbe forse cambiato le sorti economiche della città, ma che non si concretizzò[44]. Verrà realizzata invece alla stazione di Orvieto la nuova segheria di Francesco Michelangeli, per la quale aveva presentato il progetto nello stesso 1925[45].

Intanto l'anno successivo, nel 1926, quando scade la concessione trentennale alla ditta dell'ingegner Netti, si fa avanti un concorrente che al comune chiede in gestione l'impianto di Sugano: è la Società anonima elettricità umbra, con sede a Perugia, che si candida a rilevare l'impianto per i successivi trenta anni[46]. Alla fine, la gestione viene assegnata nell'aprile 1927 alla Sean, la Società elettrica Aldo Netti, fondata da Alfredo Netti con un capitale sociale di 5 milioni di lire il giorno prima della concessione da parte del comune[47].

Nel 1937 la Sean verrà assorbita dalla Unes, Unione esercizi elettrici, con sede a Roma[48]. Lo stesso destino toccherà a tante piccole società elettriche locali, come la Società jesina di elettricità, la Società idroelettrica Monte Amiata, l'Anonima società idroelettrica Majella, la Società idroelettrica città di Lanciano: saranno tutte inglobate nel 1937 dalla Unes per poi passare, dopo varie vicende, nel 1962 all'Enel, nel quadro del processo di nazionalizzazione dell'elettricità italiana.

L'ultima pagina dello sfruttamento delle acque di Sugano è recente: archiviato l'utilizzo per scopi idroelettrici, si viene profilando l'ipotesi di usare l'acqua imbottigliandola e lanciandola nel mercato delle acque minerali. È il 1961 quando viene fondata la società Fonte del Tione, che ufficialmente cesserà nel 1990[49].

Nel novembre 1991, invece, è la società Panna, con sede a Firenze, a essere autorizzata dalla regione dell'Umbria ad aprire ed esercitare uno stabilimento d'imbottigliamento a Orvieto e a produrre e mettere in vendita l'acqua minerale naturale denominata Sorgente Tione, nei tipi naturale e addi-

[44] Aso, Asco, *Protocollo*, b. 120, cat. 11, cl. 2, fasc. 1, discorso di Alfredo Netti ai cittadini orvietani, 2 settembre 1925.

[45] *Ibidem*, richiesta di Michelangeli al comune con relativa concessione dell'autorizzazione, 16 gennaio 1925.

[46] Su questa società si veda M. Penchini, *Nascita e sviluppo del servizio di elettricità a Perugia: la Società anonima elettricità umbra (1899-1929)*, in *Uomini, economie, culture. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, a cura di R. Covino, A. Grohmann, L. Tosi, Esi, Napoli 1997, II, pp. 217-241.

[47] Sulla centrale di Sugano si veda M. Golia, *La centrale idroelettrica di Sugano e il suo progettista, l'ingegnere Aldobrando Netti*, in *Patrimonio industriale e didattica museale: esperienze di conservazione e di valorizzazione di siti, monumenti e archivi industriali*, a cura di F. Ciarroni, A. Ciuffetti, Crace, Perugia 2009, pp. 66-71.

[48] *Movimenti delle società legalmente costituite*, in «Bollettino dei protesti cambiari, dei fallimenti e del movimento delle ditte», 29 maggio 1937, p. 426.

[49] Archivio della camera di commercio di Perugia, registro delle imprese. Devo l'informazione alla gentilezza del dott. Andrea Palazzetti.

zionata di anidride carbonica[50]. La nuova società, chiamata Sorgente Panna viene aperta nel 1992. L'imbottigliamento avviene in uno stabilimento posto nella zona industriale di Orvieto, a Fontanelle di Bardano. La società cessa nel dicembre 2002[51].

Al disimpegno del gruppo precedente, fa da contro altare nel 2007 la manifestazione di interesse di una nuova realtà che rileva l'impianto e la concessione per lo sfruttamento della sorgente del Tione: la nuova compagine societaria, attiva dal 2007, si chiama Fonti di Orvieto. La nuova società nasce dalla partnership di due gruppi locali: il Gruppo italiano ristoro di Orvieto e il Gruppo bse di Monterotondo (Roma)[52]. Il progetto prevedeva la produzione di 90 milioni di pezzi nel 2009. Quanto agli obiettivi occupazionali le maestranze erano individuate in 17 unità, con possibilità di nuove figure professionali.

Al momento dell'acquisizione da parte della nuova società, il marchio Tione era presente nei formati da 2 litri e 0,5 litri (quest'ultimo frizzante e naturale) ed esprimeva un volume di vendite che si attestava intorno ai 30 milioni di pezzi. La capacità produttiva dello stabilimento, secondo delle stime, avrebbe potuto raggiungere 120 milioni di bottiglie. La strategia commerciale che Fonti di Orvieto si era data si basava su questi obiettivi: la produzione dei formati da 1,5 litri (naturale, frizzante e leggermente frizzante), il miglioramento dell'immagine e del posizionamento della marca, l'apertura del canale estero grazie ai rapporti esistenti con i distributori europei, la revisione dell'organigramma aziendale e valorizzazione del personale all'interno dello stabilimento[53]. Nel maggio 2008 la "Fonti di Orvieto" viene incorporata nella società "Tione" che nel 2014 va in fallimento. Da allora, l'acqua di Sugano, la risorsa che per cinque secoli è stata fondamentale per lo sviluppo economico di Orvieto, resta inutilizzata aspettando, chissà, un nuovo utilizzo capace di ridare un nuovo slancio all'economia locale e di assicurare a questo sito produttivo la prosecuzione di una lunga storia.

[50] «Gazzetta ufficiale», serie generale, n. 282 del 2 dicembre 1991.

[51] Si veda nota 49.

[52] *Presentato il piano industriale della nuova Società Fonti di Orvieto che ha acquisito l'acqua minerale Tione*, in «Beverfood.com», 13 aprile 2007.

[53] *Ibidem*.

Convegni e letture

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale / *An Italian Journal of Social and Economic History*, anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 195-197, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_011

Convegni

Boschi e società nelle Alpi in età moderna e contemporanea

Il 22 maggio 2025 l'Istituto storico italo-germanico (Fbk-Isig) di Trento ha ospitato un seminario dal titolo *Boschi e società nelle Alpi: Il caso della Val di Fiemme (secc. XVIII-XXI)*. L'evento, svoltosi in collaborazione con i progetti Prin 2022 *Valorising rural commons for a greener and fairer society* e *Bridging geography and history of the woodlands*, ha offerto un'occasione di confronto tra studiose e studiosi impegnati nell'indagare le trasformazioni storiche della gestione forestale e delle risorse collettive in ambito alpino. L'elemento in comune alle tre ricerche in corso presentate per l'occasione, tuttavia, è il caso di studio: la Val di Fiemme, una delle realtà più emblematiche per quanto riguarda la gestione comunitaria del patrimonio boschivo.

A dare il benvenuto è stato il direttore dell'Isig, Massimo Rospocher, che ha ricordato come l'Istituto negli ultimi anni abbia consolidato il già avviato interesse nei confronti della storia ambientale introducendo due dottorati dedicati al tema, con un focus specifico sull'area alpina. Subito dopo, Andrea Bonoldi (Università di Trento) e Katia Occhi (Fbk-Isig) hanno dato inizio ai lavori. Il primo, offrendo una panoramica sull'ampio dibattito storiografico legato ai territori alpini (con un'attenzione particolare alla prospettiva economica); la seconda, ripercorrendo i momenti più importanti della storiografia dedicata ai boschi a partire dagli scienziati forestali del XIX (Adolfo Di Bérenger e Josef Wessely, nello specifico) fino a quella che ha definito una *New Forest History*.

Il momento dedicato alle ricerche concluse e in corso sulla val di Fiemme si è aperto con la relazione di Giovanni Zaniol (Università di Trento), dal titolo *Oeconomica Flemensia. Gestione del patrimonio comunitario e commercio del legname in Valle di Fiemme nella seconda metà del Settecento*. Cercando di ricostruire le logiche economiche e le forme di amministrazione della magnifica comunità di Fiemme nel tardo Settecento, Zaniol ha illustrato gli elementi di continuità e i mutamenti nell'amministrazione degli assetti fondiari collettivi e nelle modalità di gestione delle risorse comuni, sottoli-

neando i momenti più critici della storia istituzionale ed economica della comunità, alle prese con i tentativi di centralizzazione amministrativa da parte dei sovrani asburgici e con le riforme promosse dal vescovo Pietro Vigilio Thun. Di fronte a queste pressioni, la comunità reagì con una strategia articolata, che includeva sia vertenze giuridiche sia manovre economiche: ne è un esempio l'affidamento dell'appalto – avvenuto nel 1787 – del commercio del legname a un gruppo di imprenditori locali legati da un patto segreto finalizzato a difendere l'autogoverno e gli statuti tradizionali. L'intreccio tra interessi politici ed economici sollevò tensioni interne, generando divisioni e malcontento nell'utilizzo collettivo delle risorse da parte dei valligiani. Durante il periodo filonapoleonico, la comunità perse le proprie funzioni politiche e giudiziarie, rischiando anche la dissoluzione patrimoniale, ma riuscì a mantenere un ruolo centrale nella vita locale, adattandosi ai nuovi ordinamenti e continuando a fungere da riferimento per l'intera valle.

Federico Gestri (Università di Trento), con l'intervento intitolato *Per una biografia dei paesaggi boschivi: un approccio multidisciplinare al caso della Val di Fiemme (XVIII-XXI secolo)* ha proposto un approccio multidisciplinare alla lettura dei paesaggi boschivi, incrociando fonti storiche e strumenti digitali (gis) per raggiungere due principali scopi: ricostruire la storia dell'uso e della copertura del suolo in ambiente alpino e ragionare sull'eredità presente in termini di «biocultural heritage». Gestri, che per l'occasione ha scelto di presentare il caso di Daiano – un piccolo comune della valle – ha mostrato come anche nel caso del paesaggio è possibile ricostruire una biografia («landscape biography») cercando di individuare i fattori che ne hanno condizionato il cambiamento. La multidisciplinarità di questo approccio ha trovato ricchezza nelle molteplici fonti considerate: dai registri catastali, alle descrizioni del prodotto ligneo, fino alle fotografie di inizio Novecento, tutte a dimostrare uno scenario in continuo cambiamento.

La terza e ultima relazione dal titolo *Making the Woods: una storia sociale dei boschi della Valle di Fiemme nella seconda metà dell'Ottocento* è stata presentata da Lucia Tedesco (Università di Torino / Fbk-Isig) come breve panoramica del suo più ampio progetto di dottorato, una ricerca incentrata sulla storia della gestione forestale fiemmese tra fine Ottocento e primo Novecento. Attraverso l'analisi di documentazione d'archivio – tra cui contratti di lavoro, liste nominative, fatture, mappe dei vivai, verbali delle riunioni tenute dal consesso della comunità di Fiemme e simili – Tedesco studia soprattutto gli aspetti socio-economici: dalla gestione delle aste pubbliche per la vendita del legname (in cui emerge anche un raro caso di partecipazione femminile attiva), alle pratiche di rimboschimento, fino al tema della manutenzione stradale e della risposta comunitaria agli eventi climatici estremi (come l'alluvione del 1882). Particolare attenzione è stata infine riservata alla lunga vertenza relativa ai cosiddetti "boschi bianchi" – boschi governati

a ceduo –, un conflitto trentennale che intreccia questioni di proprietà, pratiche ambientali e trasformazioni del paesaggio forestale. Il lavoro si propone di colmare un vuoto storiografico e dare visibilità a soggetti e dinamiche finora poco studiati.

La discussione finale, animata da Giacomo Bonan (Università di Torino) e Christian Zendri (Università di Trento), ha evidenziato alcuni aspetti non secondari per chi si sta occupando del caso fiemmese. Bonan ha sottolineato la particolarità dell'Ottocento, periodo in cui la valle è nel mezzo di un processo di modernizzazione, e ha sollevato la possibilità di integrare le fonti conservate nell'archivio della magnifica comunità di Fiemme, a Cavalese, con altre (per esempio, quelle conservate nei comuni, o ancor di più, quelle prodotte dagli enti sovralocali). Zendri, invece, ha notato come le tre relazioni abbiano un elemento in comune: il portare al centro ciò che spesso resta ai margini.

Lucia Tedesco

Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale /
An Italian Journal of Social and Economic History,
anno XLVIII, n. 94 (2025), pp. 199-207, © eum 2025
ISSN 0392-1794 / ISBN 979-12-5704-046-8
DOI 10.48219/PR_0392179494_012

Letture

Mattia Guidetti, *Trofei turcheschi sulla frontiera adriatica. Oggetti ottomani nella Marca pontificia*, 1684-1723, Viella, Roma 2023, pp. 267.

Nei sei densi capitoli del suo volume, Mattia Guidetti, specialista di arte islamica e ottomana, ricostruisce la storia culturale di sette stendardi ottomani, arrivati nella Marca pontificia tra il 1684 e il 1723 e ricollocati in chiese e santuari come ex-voto per vittorie ottenute contro il turco dalle truppe cristiane. Nel titolo del libro si sceglie una parola molto importante: frontiera. L'Adriatico è definito una frontiera già negli scritti di Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), incaricato di compiere una ricognizione sullo stato della costa adriatica dello Stato della Chiesa dal pontefice Clemente XI. Per Marsili la frontiera è una zona di confronto tra due entità politiche nemiche, la Chiesa e l'Impero ottomano, una zona caratterizzata infatti da infrastrutture difensive. Essa fu tuttavia anche un'area di scali commerciali che favorirono il commercio e le relazioni economiche.

La storia culturale di questi sette stendardi ottomani si colloca esattamente in questo mare di frontiera, ma viene raccontata sempre con un approccio che lega inscindibilmente micro e macro, senza mai perdere il quadro generale europeo attraverso comparazioni di ampio respiro e facendo emergere, grazie a mirati confronti, le specificità dei casi studio marchigiani. Il libro si distingue, infatti, per l'equilibrio tra dettaglio microstorico e apertura interpretativa globale: se da un lato l'attenzione alle specificità locali e alla materialità degli oggetti consente una lettura ravvicinata dei casi studio, dall'altro l'orizzonte teorico permette di situare queste dinamiche nel più ampio contesto mediterraneo. Senza affermarlo direttamente l'autore usa l'approccio della *global history* (e in un certo senso della *global art history*), mettendo in evidenza i conflitti a causa dei quali gli stendardi sono arrivati nelle Marche, ma anche le connessioni e gli scambi, l'interesse per oggetti lontani e la fascinazione che essi esercitano.

Gli stendardi sono sette (uno depositato alla santa casa di Loreto, ma oggi conservato nella collezione del museo reale di castello Wavel di Cracovia; uno nella chiesa di S. Paterniano di Fano e oggi nel museo Malatestiano; uno dalla chiesa dell'annunciazione di Urbino e oggi nel museo diocesano Albani; due nel santuario della Madonna della rosa di Ostra; uno nella cattedrale di S. Leopoldo di Osimo; uno nella chiesa di S. Agata di Spelonga), ma a ognuno di loro non è dedicato uno specifico capitolo, come ci si potrebbe immaginare. Il libro è costruito in maniera tematica, al fine di evidenziare le "strutture" della storia culturale degli oggetti, e sottolineare ciò che ricorre nei racconti e nelle pubblicazioni che li coinvolgono direttamente.

Il primo capitolo offre un quadro del contesto storico e geografico ove avvengono le ricollocazioni degli stendardi ottomani, un contesto segnato dal confronto tra cristiani e turchi in una frontiera adriatica popolata da corsari e pirati, da captivi, rinnegati e riscattati. In questo contesto un ruolo importante è assegnato al santuario di Loreto, come presidio antiturco per antonomasia, e alla liberazione di Vienna del 1683, quasi una nuova vittoria di Lepanto. Il secondo capitolo è una presentazione e una descrizione dei materiali; non solo dei sette stendardi, ma anche di altri trofei turchi che arrivano contestualmente nella Marca. Quello che emerge è in particolare la sfortuna critica di un tema complesso ancora largamente trascurato dalla storiografia italiana. Il terzo capitolo affronta gli elementi iconografici presenti negli stendardi. Si tratta in questo caso di un lavoro davvero encomiabile, che cerca di ricostruire il programma iconografico delle bandiere, mediante la decifrazione di simboli e iscrizioni. Emergono elementi ricorrenti come la coda di cavallo tinta e appesa in cima a una lancia (*tugh*), la mezzaluna, la mano aperta, il drago o la spada a due lame (*zulfikar*). Le iscrizioni fanno delle bandiere dei talismani apotropaici, nei quali compaiono per esempio la sura XLVIII della Vittoria o quella LXI dei Ranghi serrati. Tutti questi elementi in combinazioni multiple costruiscono veri e propri programmi figurativi, che nel volume vengono spiegati e interpretati in maniera esaustiva e convincente. Il capitolo si chiude con due paragrafi assolutamente necessari: una comparazione europea sul fenomeno delle collezioni di oggetti islamici e ottomani, che porta ad avanzare la ragionevole proposta di considerare gli stendardi ricollocati nelle Marche tra il 1684 e il 1723 come una collezione; un affondo sui trofei cristiani alla corte ottomana, soprattutto a Istambul, a Santa Sofia, offrendo dunque un punto di vista ottomano. Nel capitolo quarto emergono le regole generali, le ricorrenze strutturali in vicende simili e comparabili. Il capitolo è dedicato ai racconti di presa, spedizione, esposizione e ricezione degli stendardi, che da oggetti militari vengono trasformati in ex-voto, seguendo tappe di una ritualità ricorrente. Singolare è davvero il caso di Ostra, dove le bandiere, provenienti da Spalato, vengono rifunzionalizzate all'inizio del Settecento per rilanciare il culto del santuario della

Madonna della rosa. Davvero misteriosa è la storia della presa dello stendardo di Spelonga, legato per tradizione popolare alla battaglia di Lepanto, ma arrivato probabilmente a seguito della fondazione della locale confraternita del rosaio istituita nel 1638. Lapidi, biglietti, esposizioni e cerimonie completano un affresco pomposo che legittima la ricollocazione. Non mancano in questi resoconti dati che documentano quanto questa ritualità servisse a ribadire ruoli: a Osimo il ricco corteo che ha accompagnato lo stendardo prevedeva che i due lembi della terminazione a coda di rondine dello stendardo fossero sollevati da terra dallo schiavo moro del fratello del vescovo Francesco Guarnieri. Il quinto capitolo è focalizzato sulle iscrizioni presenti su alcune bandiere e sull'interesse e sulle proposte interpretative fatte su di esse, a partire dal periodo illuminista. La conoscenza di queste iscrizioni era ovviamente necessaria al fine di evitare il potenziale eretico insito nella lingua degli infedeli. Lo studio della bandiera conquistata a Vienna e spedita a Roma nel 1863, condotto dall'orientalista Ludovico Marracci, diventa il modello per pubblicazioni sullo stendardo spedito a Loreto l'anno seguente. Tutto il capitolo è strutturato sulla base di confronti serrati tra micro e macro, tra ciò che succede nella Marca e in Europa (da Parigi a Granada), evidenziando connessioni e specificità locali. Nell'ultimo capitolo gli stendardi vengono messi in relazione con la presenza del tema del trionfo sul turco nell'iconografia marchigiana. Lo stendardo è citato nella medaglia coniata per Innocenzo XI, il papa che porta a compimento il processo di canonizzazione di papa Pio V, il pontefice di Lepanto. Altre bandiere, insieme all'icona dello schiavo turco, sono presenti nelle pale d'altare realizzate da Giacomo Falconi per Grottammare e Petriolo. Come in questi dipinti lo schiavo è sottomesso dalla Vergine, la bandiera turca viene calpestata (e umiliata) dal papa Odescalchi in una stampa di Giuseppe Maria Mitelli. In queste tracce iconografiche prevale il tema del trionfo sul nemico; l'idea di dominio e umiliazione viene espressa gettando a terra o calpestando le insegne e gli attributi del turco. Il capitolo e il volume si chiudono con la data emblematica del 1911. Nel 1911 si riaccende l'interesse storiografico per le singole vicende di queste bandiere, utilizzato «retoricamente per avviare un sentimento anti-turco in occasione della guerra italiana in Libia del 1911» (p. 212). Si riattivano dunque intenzionalmente sentimenti sopiti per favorire l'interventismo, mediante la celebrazione di stendardi che testimoniano passate vittorie, le quali devono ora essere rinnovate. La ricerca storica locale viene dunque utilizzata in maniera nefasta a Fano, a Urbino e a Osimo, divenendo un punto di riferimento per tutta la nazione: il sacrificio offerto nelle guerre contro l'Impero ottomano, che ora ostacola le mire espansionistiche italiane in Cirenaica e Tripolitania, è un esempio per la guerra coloniale italiana in suolo libico ed in un certo senso la giustifica e legittima.

L'indagine di Mattia Guidetti, originale e meticolosa, si avvale di una me-

todologia che intreccia con rigore fonti materiali, documentazione d'archivio e dati iconografici. Gli oggetti sono presentati come nodi densi di significati politici, religiosi e culturali e non solo come oggetti d'arte. Guidetti analizza il modo in cui essi furono decontestualizzati, riallestiti e reinscritti in nuovi orizzonti semantici all'interno della ritualità cristiana e della propaganda pontificia, e indaga approfonditamente i dispositivi simbolici con cui essi furono resi leggibili al pubblico locale, trasformando trofei militari in strumenti di devozione e marcatori di frontiera religiosa.

Lo stile scorrevole scelto dallo studioso, seppur rigorosamente accademico, mantiene una chiarezza espositiva che consente la fruizione anche a lettori non specialisti. In conclusione, *Trofei turcheschi* rappresenta un contributo significativo agli studi sulla frontiera adriatica, sulle forme della memoria materiale, del conflitto e del dialogo tra cultura cristiana e mondo islamico nell'Europa della prima età moderna, offrendo uno sguardo penetrante su come gli oggetti possano diventare strumenti narrativi e dispositivi di costruzione identitaria.

Giuseppe Capriotti

Donatella Fioretti, *Storie di amori e di altri affanni. Dal Tribunale criminale vescovile di Fano (1815-1860)*, Andrea Livi, Fermo 2024, pp. 274.

Con *Storie di amori e di altri affanni*, Donatella Fioretti consegna alla storiografia un'opera di rilevante spessore analitico e concettuale, che si innesta con piena consapevolezza all'interno dei filoni più fecondi della storia sociale. L'indagine, condotta con rigore metodologico e acuta sensibilità interpretativa, si concentra sul tessuto quotidiano della provincia pontificia marchigiana tra la restaurazione e l'unità italiana, restituendo attraverso la lente della giustizia ecclesiastica una densa trama di relazioni, tensioni e micro-conflitti che animano la società ottocentesca.

Fondandosi su un'accurata esegesi delle fonti del tribunale criminale vescovile di Fano nel periodo compreso tra il 1815 e il 1860, l'autrice fa emergere un sistema giudiziario pervasivo e ramificato, profondamente intrecciato ai dispositivi di controllo sociale e normativo dello Stato pontificio. Il tribunale ecclesiastico, lungi dall'essere un mero strumento sanzionatorio, si rivela in queste pagine come uno spazio di negoziazione simbolica, attraverso cui si riflettono, si legittimano e talvolta si contestano i codici di comportamento imposti dalle autorità religiose e civili.

L'impianto teorico che sottende il lavoro si configura come una risposta critica al "presentismo" teorizzato da François Hartog, e all'"annacquamento" progressivo della coscienza storica nella contemporaneità. Accogliendo la

lettura di Antonio Buttita, secondo cui la nostra epoca è segnata da una frenetica adesione all'immediato e da una conseguente cecità storica, Fioretti propone un'operazione storiografica che si pone *in primis* come gesto di resistenza civile: riportare alla luce le tracce disperse di soggettività marginali, restituendo loro una dimensione storica e simbolica in grado di interpellare criticamente il presente.

Il volume si muove lungo l'asse dialettico che oppone autorità e libertà, norma e trasgressione, potere e desiderio, esplorando con particolare finezza le modalità con cui questi elementi si intrecciano nelle dinamiche interpersonali, familiari e comunitarie. Le istituzioni ecclesiastiche appaiono così investite di una funzione normativa totalizzante, nel tentativo di modellare un ordine sociale coerente con l'ideale del buon cristiano-cittadino. Tuttavia, nelle pieghe della documentazione giudiziaria si colgono anche le resistenze e gli slittamenti che l'autrice mette in risalto attraverso una narrazione attenta alle singolarità e ai loro linguaggi. La scelta metodologica di costruire il volume attorno a una costellazione di storie – tratte da procedimenti giudiziari concreti e collocate lungo un arco cronologico di circa cinquant'anni – consente di articolare il discorso storiografico su più livelli, accostando l'indagine microanalitica a una riflessione più ampia sulle trasformazioni della cultura giuridica e delle forme della soggettività. Il ricorso alla narrazione non è mai strumentale, ma risponde all'esigenza di restituire la densità storica e semantica delle vicende analizzate, senza smarrirne la portata universale.

In questa prospettiva, *Storie di amori e di altri affanni* non si limita a colmare una lacuna documentaria, ma si propone come un dispositivo critico attraverso cui interrogare il presente alla luce del passato. Seguendo la lezione crociana, per cui la storia è sempre contemporanea, Fioretti dà voce a un mondo scomparso, sollevando interrogativi ancora vivi e pulsanti. In tale direzione, il richiamo a Marc Bloch e al metodo della *recherche à rebours* non rappresenta un semplice tributo alla tradizione storiografica delle «Annales», ma costituisce il presupposto epistemologico dell'intero impianto interpretativo. La storia, in quest'ottica, cessa di essere mera ricostruzione del già accaduto: essa si configura come strumento critico, come atto intellettuale e civile capace di dischiudere significati latenti e di offrire chiavi interpretative per comprendere le forme della contemporaneità. L'intensità delle tensioni narrate, la complessità delle soggettività rappresentate e la profondità dell'impianto teorico fanno di questo volume un contributo di grande rilievo per gli studi storici, capace di coniugare con rara efficacia rigore scientifico e carattere espositivo/comunicativo.

Due precise scelte metodologiche definiscono con chiarezza il perimetro dell'indagine. La prima si configura nella decisione di assumere come oggetto privilegiato di analisi le prassi giuridiche in uso presso un tribunale vescovile nonché le traiettorie individuali degli attori sociali coinvolti nei

procedimenti penali di ambito ecclesiastico. Attraverso verbali processuali, deposizioni, sentenze, l'autrice ricostruisce un quadro articolato della quotidianità nella Fano ottocentesca, ponendo in evidenza il reticolo complesso di sentimenti, tensioni, dinamiche conflittuali e strategie di resistenza che attraversano i vissuti soggettivi dei protagonisti delle vicende giudiziarie. Ne risulta un affresco di notevole intensità analitica, in cui l'esperienza umana viene restituita nella sua piena densità storica, sottratta all'invisibilità cui spesso sono relegate le esistenze marginali.

La seconda opzione metodologica si sostanzia nella deliberata scelta di circoscrivere l'analisi a un ambito territoriale specifico: la diocesi di Fano. L'assunzione del contesto locale come lente privilegiata d'osservazione non risponde a una mera esigenza empirica, ma si configura come presa di posizione critica nei confronti di una tradizione storiografica orientata alle grandi direttrici istituzionali e alla costruzione di un'identità nazionale monolitica. In piena consonanza con le sollecitazioni teoriche di Francesco Benigno, l'autrice si fa interprete di una prospettiva che mira a decostruire l'idea di una traiettoria italiana lineare e omogenea, per restituire visibilità e valore analitico alla pluralità di culture politiche, giuridiche e sociali che hanno attraversato la penisola. L'adozione di un osservatorio periferico non implica, in questa prospettiva, alcuna forma di marginalità interpretativa. Al contrario, l'indagine condotta su un'area decentrata dello Stato pontificio si rivela particolarmente feconda nell'illuminare la molteplicità dei modelli normativi, delle culture giuridiche e delle esperienze politiche che compongono il quadro disomogeneo dell'Italia preunitaria. Il caso fanese assume, così, il valore di un tassello significativo per la comprensione della complessità istituzionale e sociale che caratterizza la penisola nel lungo Ottocento.

Tra i nuclei tematici di maggior rilievo trattati nel volume, assume particolare centralità l'indagine sulla condizione femminile e sul ruolo assunto dalla categoria normativa dell'"onestà" nei procedimenti penali relativi, in particolare, ai casi di stupro, evidenziandone la funzione discriminante nella valutazione giudiziaria. Dall'analisi del materiale processuale emerge come il danno morale e legale non venisse misurato in base alla violenza fisica subita dalla vittima, bensì in riferimento alla compromissione della sua reputazione pubblica, segnalando la centralità del paradigma onorifico-patriarcale entro cui operava l'intero apparato giudiziario ecclesiastico. L'approccio adottato non si limita tuttavia alla ricostruzione delle logiche normative dominanti. Il volume evidenzia, all'interno del dispositivo giudiziario, la presenza di margini – seppur precarie ma non prive di efficacia – di agibilità per soggettività femminili, le quali, in alcuni casi, riuscivano a negoziare forme di riconoscimento o a esercitare pratiche potenzialmente sovversive rispetto alle gerarchie prescritte. Emblematica, in tal senso, risulta la vicenda processuale che apre il volume: il caso di Menica, la quale presenta denuncia presso il

tribunale vescovile contro il proprio marito per le percosse inflitte alla figlia minore, Rosa, di appena tre anni, scegliendo di rinunciare consapevolmente al sostegno economico che, nonostante la brutalità dei comportamenti, quell'uomo continuava a fornirle.

Storie di amori e di altri affanni si configura, in definitiva, come un contributo di rilevante valore storiografico, in grado di coniugare con rigore metodologico e consapevolezza teorica differenti piani di analisi: dalla microstoria giudiziaria alla storia culturale, dalla lettura critica delle fonti archivistiche alla riflessione sul linguaggio e sulla costruzione narrativa delle soggettività storiche. L'approccio adottato da Donatella Fioretti si distingue per la capacità di mantenere in equilibrio esigenze di esattezza documentaria e sensibilità interpretativa, offrendo al lettore non soltanto una ricostruzione accurata di dinamiche istituzionali e biografiche, ma anche strumenti per interrogare le permanenze e le discontinuità tra passato e presente. Questo libro ci ricorda che studiare il passato significa rileggerne gli eventi in funzione del presente e del futuro e che la memoria, se ben raccontata, può diventare strumento di libertà.

Benedetta Petroselli

***Donne visibili e donne in controluce. Mondi del fare e mondi del sapere, attraverso le protagoniste femminili nella Verona tra Otto e Novecento*, a cura di Daniela Brunelli, Maria Luisa Ferrari, Camera di commercio, industria, artigianato, aricoltura - Cierre, Verona-Sommacampagna 2023, pp. 133.**

Con la sponsorizzazione della Camera di commercio di Verona e in particolare del comitato di promozione dell'imprenditorialità femminile ha visto la luce questo volume miscellaneo sotto la cura di Daniela Brunelli e Maria Luisa Ferrari che, avvalendosi di numerosi collaboratori, hanno saputo rispondere alla richiesta della Camera di commercio di ricostruire la storia di alcune personalità femminili di Verona tra Otto e Novecento, sia in campo culturale, che economico e sociale. La pubblicazione del libro è avvenuta in concomitanza alla mostra aperta alla Camera stessa negli spazi espositivi riservati alle donne e alle professioni, mostra tutt'ora visitabile, che riprende la forma del catalogo stesso, esponendo numerose immagini di vario genere.

Il vincolo temporale dello studio è stato dettato dalla volontà di ricostruire profili di donne per le quali un adeguato distacco temporale ne permetta un'analisi completa in tutte le direzioni e questo in un certo senso ha inciso sull'articolazione del panorama novecentesco. Comunque le donne ritratte danno un'immagine sufficientemente dinamica della società femminile veronese tra Otto e Novecento.

Piuttosto l'impostazione seguita con i diversi collaboratori ha inciso in modo significativo sulla narrazione, creando disparità di posizioni interpretative: cito per tutti il caso della sezione dedicata alle donne politiche e amministratici quasi tutte legate alla resistenza (Valentina Catania e Nadia Olivieri le autrici). Non c'è dubbio che la partecipazione delle donne alla resistenza sia stata rilevante, poiché assunsero un protagonismo inedito che non abbandoneranno più. Nel caso qui analizzato risulta emblematica la figura di Ottavia Fontana, sindaca della natia Veronella nel 1938 o ancora di Odilla Rossi che con il nome di battaglia di "Sergia" dopo il 1943 svolge lavoro politico tra le operaie delle filande di Castelnuovo e dopo il 1945 si dedica ad attività sindacale o di Rita Rosani «partigiana, donna ed ebrea» medaglia d'oro al valore militare. O infine di Elisa Dal Cero, ripetutamente eletta nel consiglio comunale.

In questa sezione l'accento vien posto in particolare sull'impegno delle donne ritratte nella resistenza che viene descritta come azione unificante e formativa, ma si vorrebbe sapere di più sul ruolo dell'azione cattolica o di altre associazioni come la Croce rossa. In un certo senso la sezione curata con grande sensibilità da Marina Garbellotti dedicata alle donne filantrope vuole rispondere proprio a questa logica interpretativa: Eugenia Vitale, Felicita Bevilacqua, Elena da Persico esponenti delle classi agiate esprimono grande attenzione per le condizioni sociali delle donne elargendo donazioni e aiuti a bambini bisognosi od orfani di guerra.

Anche se non del tutto completa, ma più omogenea appare la sezione dedicata alle donne imprenditrici, questo forse anche per i limiti temporali che si sono poste le curatrici di privilegiare un approccio storico e non frutto di dinamiche contemporanee. Forse più frammentaria risulta la riflessione sulle donne lavoratrici, eccezione fatta per coloro che si mossero nel campo dell'arte, fosse letteratura, musica, arti figurative: in questo caso molte erano esponenti delle *élites*.

Diciamo che i ritratti relativi alle donne dell'imprenditoria femminile degli anni qui considerati forse avrebbe necessitato di un approccio storico di lunga durata o quantomeno di qualche riga che aiutasse a capire gli aspetti innovativi delle stesse commercianti. Le pagine scritte da Antonia De Vita e Giorgio Gosetti non danno alcuna idea del percorso storico di queste donne veronesi, ma ci offrono un quadro interpretativo, pur illuminante, legato a dinamiche aziendali ed economiche.

Donne commercianti come Adriana Castelli o Maria Alloni o Marisa Benini Lancellotti così ben illustrate da Marilisa Ferrari attraverso interviste, articoli di giornali e fonti archivistiche così come le prime donne imprenditrici come Sandra Apollonio o Andreina Monicelli Mondadori o ancora Tiziana Tomelleri Nocini o Giuliana Bonardi Pistoso (fondatrice di una delle più importanti case editrici femministe italiane, la Essedue) forse avrebbero

necessitato come già sottolineato di qualche riga che meglio facesse capire come pur in un ambiente sociale immobile come il veronese, dominato dall'idea che la donna «la piasa la tasa e la stia a casa» maturino tra Otto e Novecento figure di donne del tutto innovative che vanno oltre i confini delle mura domestiche.

Più tradizionale ci appare il capitolo riservato alle donne artiste musiciste, cantanti, scrittici, giornaliste, insegnanti, curato da Daniela Brunelli e Donatella Boni con la collaborazione di vari studiosi: i nomi che ricorrono sono nomi noti come Donatella Levi o Lina Arianna Jenna o Virginia Treves. Quello che si può osservare in questo caso è la ricorrente appartenenza alla cultura ebraica e a questo proposito chiunque legga il volume si chiede: quali sono i motivi di questa prevalenza di figure legate alla cultura ebraica? Verrebbe da dire processi formativi più ampi e di maggiore spessore rivolti alle donne ebree rispetto alle cattoliche ancora nel Novecento e perché?

Insomma una ricerca che solleva molteplici interrogativi e proprio per questo la galassia qui illustrata merita grande attenzione e invita a maggiori approfondimenti.

Paola Lanaro

Libri ricevuti

Elina Kuorelahti, *The Political Economy of International Commodity Cartels*, Routledge, Londa – New York 2021, pp. 152.

Didier Lett, *Enfants au Moyen Âge, XIIIe-XVe siècle*, Tallandier, Parigi 2025, pp. 414.

Arnaud Orain, *La politique du merveilleux. Une autre histoire du Système de Law (1695-1795)*, Fayard, Parigi 2018, pp. 397.

Arnaud Orain, *Le monde confisqué. Essai sur le capitalisme de la finitude (XVIe-XXIe siècle)*, Flammarion, Parigi 2025, pp. 367.

Federico da Montefeltro. Dalla Mercatello dei Brancaleoni alla Ca' Zoiosa di Vittorino da Feltre, a cura di Concetta Bianca, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2024, pp. 204.

Histoire globale des techniques, a cura di Guillaume Carnino, Liliane Hilaire-Pérez, Jérôme Lamy, Cnrs, Parigi 2025, pp. 868.

Studi sul Cimitero monumentale di Pesaro, a cura di Riccardo Paolo Uguccioni, Società pesarese di studi storici - Il lavoro editoriale, Pesaro-Ancona 2025, pp. 298.

«Lares», 90, 2024, 2, numero monografico *Farsi carico e prendersi cura. Prospettive etnografiche su responsabilità e rapporti di prossimità*, a cura di Lorenzo Urbano, pp. 198-370.

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 da Lamberto Loria, già «Bullettino della Società di Etnografia Italiana», diretto da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915), P. Toschi (1930-1932; 1949-1974), E. Bodrero (1933-1943), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002), P. Clemente (2003-2017)

Diretta da Fabio Dei

Redazione (Editorial board): Fabiana Dimpflmeier (coordinamento redazionale) - Francesco Aliberti - Elena Bachiddu - Michela Buonvino - Fulvio Cozza - Paolo De Simonis - Caterina Di Pasquale - Cecilia Draicchio - Marco Fabbrini - Antonio Fanelli - Maria Federico - Mariano Fresta - Costanza Lanzara - Francesco Lattanzi - Federico Melosi - Dario Nardini (coordinamento editoriale) - Gherardo Olschki - Denise Pettinato - Luigigiovanni Quarta - Lorenzo Sabetta - Cinzia Settembrini - Lorenzo Urbano

Redazione: Dip. di civiltà e forme del sapere. Università di Pisa
Via Pasquale Paoli 15 56126 PISA - *tel.* (+39) 050 . 2215243
email: lares1912@gmail.com - *Internet:* https://lares.cfs.unipi.it/
ISSN: 0023-8503

XC gennaio-aprile 1•2024

Miscellanea

François Ruegg, *Etnologi e missionari, fratelli nemici?*

Maurizio Coppola, *La «scienza del folklore» per Giuseppe Imbelloni.* Politica, nazione e criollidad

Chiara Pussetti, *La ricerca dell'eccellenza in tempi di crisi.* Biotecnologie, enhancement e capitale corporeo in Portogallo

Ulderico Daniele, *«Alla fine abbiamo dovuto scegliere».* Genitori di fronte al vaccino covid nel cuore della pandemia

Viviana L. Toro Matuk, *Cose molto umane.* Etica ed estetica nell'artigianato valdostano

Mariano Fresta, *Saccheggi e strepiti.* Indizi utili per la storia e l'antropologia

Forum - In memoria di Paul Ginsborg: storia, antropologia e l'Italia minore

Fabio Dei, *Nota introduttiva*

Enrica Asquer, *Il sociale e il politico.* Note su consumi e modernità capitalistica nella lezione di Paul Ginsborg

Roberto Bianchi, *Perché la Valdelsa e non Copenaghen.* Una ricerca con Paul Ginsborg, trent'anni dopo

Antonio Fanelli, *Il dialogo tra storia e antropologia nel segno di un'Italia minore.* Un ricordo di Paul Ginsborg

Francesco Zanotelli, *Un incrocio e qualche intreccio.* Il monito dello storico Paul Ginsborg agli antropologi

Gli Autori

Abbonamento annuale (3 fascicoli) • **2024** • *Annual subscription (3 issues)*

Privati
Italia € 120,00 (carta) • € 109,00 (solo on-line)

Istituzioni
Il listino prezzi e i servizi sono disponibili alla pagina
https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti

Individuals
Foreign € 168,00 *(print)* • € 109,00 *(on-line only)*

Institutions
Subscription rates and services are available at following page
https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it
Tel. (+39) 055.65.30.684

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it
Fax (+39) 055.65.30.214

N° 215,
janvier-juin
2025, 192 p.
ISBN 978-2-7132-3419-4

RÉDACTION
Laboratoire d'anthropologie sociale, Collège de France, 52, rue du Cardinal-Lemoine, 75005 Paris
Tél. : 01 44 27 17 43
etudes.rurales@ehess.fr

Revue semestrielle publiée par les Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales et diffusée par Harmonia Mundi.

SERVICE DES PUBLICATIONS DE L'EHESS
Campus Condorcet, bât. EHESS, 2, cours des Humanités, 93322 Aubervilliers Cedex.
Tél. : 01 53 10 53 55.
editions@ehess.fr

ABONNEMENTS
Institutions :
France 78 € TTC,
UE 90 € TTC,
étranger 92 €.
Particuliers :
France 51 € TTC,
UE 52 € TTC,
étranger 53 €.

VENTE AU NUMÉRO 33 €

EN LIGNE
www.cairn.info,
https://journals.openedition.org/etudesrurales/
www.persee.fr

DOSSIER	(coordonné par Aël Théry, Jean Tassin et Nolwenn Salmon) Yuhua Guo, Ke Huang, Meina Jia Sandal, Qingqi Yan
VARIA	François Casabianca, Morgane Millet, Marie-Odile Nozières-Petit, Jean-Michel Sorba
CHRONIQUE	Mathilde Morin
COMPTES RENDUS	Gérard Béaur, Katerina Brégianni, Emmanuelle Hellio, Benoît Leroux

STUDI STORICI SAMMARINESI

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.

2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.

3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.

4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.

5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.

6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.

7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.

8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.

9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.

10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.

1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.

11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.

12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.

13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.

14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.

16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.

17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.

18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.

19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.

20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.

21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.

22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.

23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.

24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.

25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.

26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.

27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.

28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.

29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.

30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.

31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.

33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblic*a, 2011, pp. 248, € 25,00.

34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.

1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.

35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.

36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.

37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.

38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.

39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.

40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.

41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, € 25,00.

42. Luca Morganti (a cura), *Gino Zani: l'ingegnere, l'architetto, lo storico*, 2018, pp. 314, € 25,00.

43. Alessio Fornasin, Michaël Gasperoni (a cura), *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, 2019, pp. 224, € 25,00.

44. Giuseppe Mecca, *La giustizia del Capitani Reggenti. Istituzioni, diritto penale e crimini dall'affare Blasi al ripristino dell'Arengo Generale (1786-1906)*, 2020, pp. 164, € 20,00.

45. Valentina Rossi, *Non più cittadine a metà. Le sammarinesi e il riconoscimento del diritto di voto*, 2025, pp. 246, € 25,00.

Strumenti e documenti

1. *Guidare a San Marino. Un laboratorio di analisi per gli operatori culturali per il turismo*, a cura di Luca Morganti, con la collaborazione di Sara Rossini. Contributi di Ivo Biagianti, Fernando Bindi, Leo Marino Morganti. Volume primo, 2017, pp. 336.

2. *La Repubblica di San Marino dalla guerra fredda alla globalizzazione. Le Orazioni ufficiali tra relazioni internazionali, cultura, comunicazione politica (1948-2013)*, a cura di Sante Cruciani, Raffaello Ares Doro, 2018, ebook.

3. *Archivio storico della Pieve di San Marino. Inventario,* a cura di Sonia Ferri, Allegra Paci, 2018, pp 208.

4. *Melchiorre Delfico. Lettere a Giuseppe Mercuri*, a cura di Girolamo Allegretti, Claudia Malpeli, Vanna Tabarini, 2021, pp. 168.

5. *Archivio della Pieve di San Marino. Inventario. Archivi aggregati (secolo XVI-1958)*, a cura di Sonia Ferri, 2021, pp. 172.

6. *Le lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino (1441-1482)*, a cura di Michele Conti e Tommaso di Carpegna Falconieri, 2022, pp 224.

7. *La politica a San Marino. Guida agli archivi dei partiti e delle personalità politiche*, a cura di Luca Gorgolini e Stefano Vitali, 2023, pp. 154.

8. Alfredo Sansone, *Amicizia ed erudizione. Il carteggio scientifico tra Bartolomeo Borghesi e Luigi Nardi. Lettere scelte (1802-1837*), 2024, pp. 306.

Manuale

Storia di San Marino, a cura di Luca Gorgolini e Stefano Pivato, 2022, pp. 262.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del
CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO STORICO E GIURIDICO
Salita alla Rocca, 44, San Marino città
47890 Repubblica di San Marino RSM
tel. 0549.882513 – fax 0549.885445
e-mail: csss@unirsm.sm - web: www.unirsm.sm/dss

https://propostecericerche.univpm.it/

eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 979-12-5704-046-8

9 791257 040468

€ 23,00